Digitized by Google

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

LM

902

NAPOLI

tt. 34

902

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA

FORTUNA DELLE PAROLE.

DE' VIZI DE' LETTERATI.

Digitized by Google

1408576

Digitized by Google

DELLA

FORTUNA DELLE PAROLE

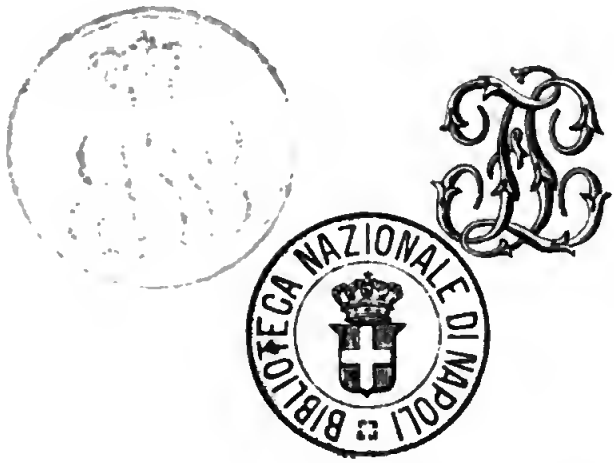
LIBRI DUE

DI GIUSEPPE MANNO.

DE' VIZI DE' LETTERATI

LIBRI DUE

DELL' AUTORE MEDESIMO.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1855.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Spero che l'aver dato luogo nella mia *Biblioteca Nazionale* a due tra le minori opere del Barone Giuseppe Manno sarà approvato da coloro i quali nell'Autore di esse onorano le virtù dell'integro magistrato, e pregiano la ornata gravità e dottrina dell'uomo di lettere.

Alla operetta *Della fortuna delle parole* procacciarono molto e ben meritato favore due cose: la novità e singolarità dell'argomento; il modo col quale l'autore seppe trattarlo. Ed invero, il ricercare le vicissitudini e i tramutamenti del significato delle parole è studio filosofico molto fecondo; chè se la lingua è tenuta parte della storia (e noi lo sappiamo), la fortuna delle parole ci darà aiuto talvolta a conoscere quella dei popoli. In questa trattazione, però, l'autore volle sostituire al modo arido e fastidioso dei più tra gli eruditi, la svariata e gioconda festività di chi vuol rendere amena e piacevole una materia ingrata e disgustosa. Egli non amò profondarsi nel vasto e infido mare delle etimologie, nè trattenersi di troppo nel pericoloso laberinto delle analogie; e meglio che le origini delle parole, volle indagare la formazione loro, e cavarne qualche filosofico e utile vero: fare, insomma, come *di parecchi uomini, dei quali non curasi la nascita, e si rispetta solamente o si compiange la fortuna.* E questo è l'altro pregio del libro.

Nè in minor conto è tenuto l'altro libretto *De' vizi de' letterati:* mercecchè l'importanza dell'argomento, svolto con

retto giudizio, avvalorato da ragioni con raro acume dedotte, e da esempi scelti con assennata parsimonia; la bontà dei precetti e dei consigli pôrti non colla minacciosa burbanza che rende gli animi al vero contumaci, ma con quella gioviale e nobile sincerità che nota i difetti e scherzando modestamente corregge e ammaestra; formano di questa scrittura un aureo trattatello di logica e di etica letteraria, dove e chi si avvia e chi si è già dato a questa professione può trovar sempre da imparare.

Ma innanzi d'imprenderne una nuova ristampa, volli chiederne l'assenso all'Autore; ed egli si piacque di dare alla mia domanda questa cortese risposta :

« Stimatissimo signore.

« Ella mi chiede il mio consenso, perchè possa com-
» prendere nella sua *Biblioteca Nazionale* la ristampa d' al-
» cune delle minori mie opere; ed io mi affretto a rispon-
» derle, che con pieno gradimento accolgo questa sua
» dimanda. Benchè le opere, alle quali Ella vuol por mano,
» e quelle specialmente *Della fortuna delle parole* e *Dei*
» *vizi dei letterati*, abbiano avuto la sorte di replicate edi-
» zioni in varie parti d'Italia, sarà per me argomento di
» compiacenza il vederle ripubblicate in una collezione,
» qual è quella che Ella prosegue con sì sagace scelta, da
» meritarle l'universale gradimento degli studiosi delle let-
» tere italiane. Tanto più mi torna accetta questa ripubblica-
» zione, inquantochè oramai la mia vita letteraria, condan-
» nata alle sole reminiscenze, in ragione dei gravissimi
» doveri impostimi dai pubblici offici di Primo Presidente di
» questa Corte d'appello e di Presidente della camera dei
» Senatori, non d'altro può giovarsi che del veder con-
» tinuato agli studi miei passati quel favore, di cui erano

» stati onorati negli anni, già molto discosti, della mia
» gioventù.

» Gradisca Ella, pregiatissimo signor editore, i sensi
» della mia considerazione e stima.

» *Torino, 3 febbraio 1855.*

» Suo Devotissimo
» GIUSEPPE MANNO. »

Oltre le ragioni dette qui sopra, credo che sarà accolta con qualche favore una ristampa di queste due nobili scritture del Barone Manno, dopochè rarissime nel commercio librario sono divenute le quattro edizioni della prima, rare le due della seconda.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA FORTUNA DELLE PAROLE,

LIBRI DUE.

Non obstant hæ disciplinæ per illas euntibus,
sed circum illas hærentibus.
QUINTIL., *Inst. orat.*, I, 14.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

Allorchè il titolo di un libro annunzia un argomento o fuor del comune o di non ben chiara condizione, due righe d' introduzione sono necessarie a chi nel primo aprir del volume trovasi ancora irresoluto fra il leggere e il non leggere. E questa è la ragione per cui io mi dispongo a comunicare al lettore il perchè di questa mia scrittura.

Già egli sa senza ch' io 'l dica, che il principalissimo dei perchè si fu la volontà ch' io avea di fare e di pubblicare questo lavoro. Molti autori è vero ignorano questa dottrina dei leggitori, e si lusingano d' esserne creduti, quando nelle prefazioni o negli avvisi al benigno lettore vanno disperdendo vane parole per sincerarlo, che senza le instanze dell' amico A, o senza gli artifizi dello stampatore Z, sarebbero rimasi col bambino in corpo per tutta la vita. Ma io voglio farmi perdonare piuttosto un po' di presunzione che un po' d' ipocrisia, confessando il desiderio mio di ridurre a forma di libro alcune note in materie etimologiche raccolte da me in disparate letture; benchè rispetto alla maniera con la quale doveasi mettere ad effetto questo divisamento tanta sia stata la mia dubbiezza, che posso ben dire non esservi altra differenza nello stato del mio animo prima e dopo la presane risoluzione, se non quella che passa fra il timore di sceglier male, e il timore di aver male scelto. Io considerava soprattutto che etimologia, pedanteria, illusione e noia erano come a dire quattro sorelle carnali nate ad un portato; e che perciò uno scrittore di quelle materie avea contro di sè la presunzione *juris* di non poter render soddisfatti nè i leggitori gravi, pei quali questa scienza sarà forse sempre imperfetta, nè i leggieri che la trovarono sempre disamena. Stando io dunque come nel mezzo delle due parti, andava allora investigando, se o no potea esservi un

qualche spediente per rallegrare e dirò così *spedantizzare* gli studi etimologici. E mi pareva che fosse permesso di sperare una tal cosa, dove in luogo di ricercare dottamente la genesi delle parole, si traesse dalla formazione di esse qualche osservazione utile o novella, fecondandole, per così dire, con alcune aspergini e spruzzi di filosofia. Dove lo scrittore invece di fare le migliori sue prove a rivelare l'incognito, a dileguare le dubbiezze, a comporre le differenti sentenze, avvisasse che poche delle cose rimase per sì lungo tempo ignote o dubbie o disputate sono capevoli di rischiaramento; e che fra tali poche cose più ristretto ancora è il novero di quelle che rischiarate sieno per arrecare qualche vantaggio o diletto: per la qual ragione fosse più saggio consiglio il lasciar intatte le radici troppo profonde della favella, e il discoprire quelle sole delle quali il lettore possa dire: è vero, ed io non v'avea mai badato. Dove, in luogo di rimirare le parole per sè stesse, si studiasse d'incontrare nella maniera della composizione loro qualche immagine di famiglia, indagando le correlazioni che in tale rispetto possono avere fra di sè; onde anche allo studio etimologico avvenisse quello che allo studio delle cose naturali, le quali non tanto si riguardano per quello che sono, come pel posto che occupano nella natura. Dove infine alla maniera dotta od arida delle spiegazioni si facesse sottentrare un discorso variato e talvolta festivo; e l'autore temendo soprattutto di rasentare la pedanteria, amasse meglio di essere tenuto stravagante nelle osservazioni, che fastidioso nella disamina di erudite minutaglie.

Sembravami pertanto, che trattando delle etimologie in una guisa lontana dall'uso degli etimologisti, e facendole, per così dire, dischiattare dalla troppa sostenutezza e gravità loro abituale, poteano quelle morte ed obbliate dottrine farsi rinvenire, e rendersi anche buone a prestar qualche servigio alla lingua nostra, od almeno ad entrare in amore agli studiosi di essa.

Ma poi mettendomi la mano in sulla coscienza, e ragguagliando questa *lunga promessa* con quello ch'io dovea prevedere del mio *attender corto*, restai lung'ora come in

bilico fra il fare e non fare; infino a che non sentendomi nè abbastanza buono per mettermi all' opera, nè abbastanza rispettivo per ricusarla, presi un partito proprio da pretore e da arbitro, e dissi: etimologie no, chè si riderebbero di me e con ragione tutti coloro i quali sanno siccome è leggiera la mia suppellettile di lingue dotte. Pure ammettansi senza dar loro grande importanza i finali risultamenti della scienza, se lampanti, se procedenti dalle lingue le più famigliari, se di facile commentario. Ed allora si cerchi eziandio se mi verrà ottenuto di farmi uscire dalle dita alcune di quelle spruzzaglie filosofiche di cui sopra si parlava, o d' incontrare quei centri o gruppi od ordinamenti che la mia immaginazione figuravasi di trovare nella formazione dei vocaboli. Ma questi vocaboli si considerino non tanto per l' origine loro, quanto per la sorte che ebbero a godere o a sopportare; e si faccia delle parole come di parecchi uomini, dei quali non curasi la nascita, e si rispetta solamente o si compiange la fortuna. Io non so, dissi, se in questo aspetto sieno stati riguardati i vocaboli da altro scrittore. Comunque ne sia, io scriverò quello che nel passarli a rassegna mi rampollerà in capo; e se mi verrà qualche cosa di buono, non la lascerò nella penna per modestia.

Detto, e posto mano. Ed ecco qui perciò un libro, al quale dopo queste spiegazioni altro non manca che d' esser letto.

Digitized by Google

DELLA FORTUNA DELLE PAROLE.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

BELLEZZA DELLE PAROLE SIGNIFICANTI I MOVIMENTI DEL CUORE.

Le etimologie, o mio caro lettore, non sono fatte per ogni pasta d'ingegno. Bisogna in primo luogo essere assai grosso di linguistica. Bisogna avere due braccia ben tornite e bene attaccate sia nelle spalle che nei cubiti, onde innalzare, abbassare e volgere nella direzione di tutti e quattro i venti cardinali i ponderosi volumi *in folio* che contengono i tesori della scienza. Bisogna non contentarsi di sfiorarla così pelle pelle, come facea colui il quale alla maniera d'Archimede balzò dal bagno improvvisamente e prima del tempo, perchè, meditando colà sul desinare del giorno innanzi, avea discoperto l'etimologia del *beccafico*. Bisogna apprestar nell'animo un sì largo ricetto alla noia, che quanta ne viene tanta se ne accolga; o contrapporle in equilibrio altrettanta pazienza, della natura di quella con cui sostenghiamo, per esempio, il lungo cantilenare di un'*opera seria*. Bisogna avere nella categoria degl'ingegni straordinari uno di quegl'ingegni straordinariamente minuti che passerebbero per la cruna d'un ago, di quelli che vorrebbero trovare l'elemento dell'elemento, di quelli che con espressione volgare direbbonsi ingegni alla moda di mastro Traforello, il quale facea gli occhi alle pulci. Bisogna, in una parola, avere tutto quello che io non ho. Tuttavia un'utilità certa tornerà alla scienza da questo mio libro; non per virtù sua interiore, che non ne ha veruna, ma perchè, se la mia erudizione bibliografica non è

in fallo, questo è il primo volume che tratti di quelle gravi materie, e che non pertanto, in grazia a ciò che chiamasi piccolo sesto, pesi assai poco. E così qualche storia letteraria dei secoli venturi dirà forse: « Venne dappoi messer Anto-
» nio il quale scrisse sovra tali materie più diligentemente,
» più profondamente e più gustosamente di messer Giusep-
» pe. » Ma soggiungerassi ancora, se l'autore avrà buona coscienza: « tuttavia messer Giuseppe fu il primo che tras-
» portò la scienza dagli scaffali più bassi e più carichi delle
» librerie ai filari superiori. »

Pensando a così scarsa ed anche dubbia mia gloria nelle future età, io mi sentii scorato infino dal principio dell'opera, e *bis patriæ cecidere manus*. Ma quando al terzo tentativo m'avvidi che la mano reggeva la penna senza disagio, presi ciò per buon augurio, e scrissi. Eccomi perciò pronto a ragionare delle parole del cuore.

Io dichiaro in primo luogo che non intendo parlare in questo capitolo di un affetto che occupa comunemente sei ottave parti della vita e sette ottave porzioni del cuore: poichè un affetto così dominatore merita bene un capitolo a parte. Servirà dunque di materia per l'argomento il cuore, per esempio, di un fanciullo o di una vecchia. Cominciamo intanto da un cuore allegro.

L'*allegria* credesi etimologicamente figliuola legittima dell'*alacrità:* e più gaia e più vispa madre non poteva esserle toccata in sorte; poichè tutto racchiudesi in tal voce quello che è necessario o a passar bene il tempo o a godere il tempone, cioè dispostezza d'organi, vigoria d'animo e di corpo, ardore a fare, prontezza nel fare, insomma una composizione di vivezza e di buon umore. Nata da tal genitrice, dovea nel venire alla luce ricevere tanti altri bei nomi quanti il brio e l'affetto materno potea imporlene. E perciò l'allegria è conosciuta nel mondo con varie appellazioni, e tutte così bene appropriate, che se a ciascuna di tali chiamate potesse essa rispondere volgendosi a te, sempre le troveresti un viso che dolce ride e dolce favella.

Chiamasi *giocondità*; parola bella che ti fa passar per le fibre come un brivido di grata voluttà, e non pertanto pa-

rola più casta e più saggia ancora che bella: poichè venendo per discendenza ben provata da *giovare*, non ammette essa propriamente altro sentimento di allegria che quello il quale può tornare in tuo vantaggio. Senti che cosa ne scrisse Cicerone nel suo trattato *De finibus*.[1] « La voluttà è da tutti » coloro che latinamente parlano, intesa per quel sentimento » di *giocondità* che gratamente ti commove. E si può bene » trasferire tale *giocondità* dal corpo nell'animo, poichè » *giovare* dicesi in ambi casi, e da *giovare* nacque *giocondo*. »

E postochè ho nominato Cicerone e *voluttà*, lasciamo che egli stesso parli di quest'altro cognome dell'*allegria*, cognome che suole essa prendere alloraquando un po' scapestratella si abbandona alla foga de' suoi trasporti. Cicerone adunque, dichiarando per bocca di Lucio Torquato la dottrina di Epicuro, il quale nella *voluttà* facea consistere il sommo bene, così diceva: « Spiegherò ora qual cosa sia questa » *voluttà*, affinchè si tolga l'abbaglio degli imperiti, e s'in- » tenda quanto sia grave, quanto continente, quanto severa » quella che comunemente è stimata una disciplina tutta » molle e delicata. Noi non seguitiamo già quella voluttà » sola che con una certa soavità molce la natura, ed è rice- » vuta dai sensi con giocondità, ma intendiamo per massima » voluttà quella che si percepisce nell'assenza di ogni do- » lore. Imperciocchè nell'esser liberi di doglia, godiamo di » questa liberazione, e di questo allontanamento di molestia. » Ora poichè ogni godimento è voluttà, ed ogni cosa da cui » siamo offesi dolore, la privazione d'ogni dolore è giusta- » mente nominata voluttà. »[2] A malgrado di sì splendida difesa, trattandosi di una filosofia quanto seguita altrettanto screditata, io non tenterò di rimettere in onore la vera significazione della *voluttà*, e lascerò che l'*allegria*, la quale ha molti nomi che la fanno parere con faccia giuliva e festante, ne abbia anche uno che la faccia arrossire: tanto più perchè tal è l'abbondanza delle vaghe e caste parole che ci sopravanzano, che non v'ha necessità di ammettere quella sfacciatella in questo ceto di matrone.

[1] Lib. II, cap. 4, in fine.
[2] Cic.; *De finib.*, lib. I, cap. 11.

Parliamo piuttosto della *contentezza*, del *giubilo*, dell' *esultazione*, della *gioia*. La *contentezza* è la più assennata delle allegrie. L' allegria comune è talvolta effetto di temperamento, talvolta non corrispondente alla cagione che la produsse, talvolta un po' smodata. La *contentezza* per l' opposto ha ricevuto dal padre suo, di natura austera anzichè no, cioè dal verbo *contenere*, un ritegno e una ragionevolezza tutta sua. Tu ti risvegli al mattino, e ti trovi aver compiutamente mutato in buon chilo la cena della notte passata. Apri gli occhi, e vedi trapelare in qualche spiraglio una luce tra bianca e giallognola promettitrice di un giorno sereno. Pensi che in quello stesso giorno hai da fare una gita in campagna con sollazzevole brigata. Tu balzi dal letto, e ne balzi *allegro*. Tu avevi una lite da cui dipendeva la fortuna della tua famiglia. Hai perduto un anno per colpa del tuo procuratore, un altro anno per fatto del tuo avvocato, ed un terzo anno in grazia del tuo giudice. Finalmente il giorno del *dichiariamo e pronunziamo* è giunto, e si è dichiarato e pronunziato in tuo favore. Questo è il caso in cui tu più che *allegro* puoi esser detto *contento*, poichè questo vocabolo ha specialmente in sè quel senso di allegria che risponde a desiderio soddisfatto. Due, insomma, sono le proprie significazioni di questo bel vocabolo: il *tenersi* o *contenersi* in ciò che uno ha, ed allora è vocabolo di virtù ossia di moderazione; ed in questo senso noi diciamo, benchè assai rade volte, *io sono contento del mio stato, del mio impiego, della mia moglie*: altre volte, per correlazione uguale al verbo *tenere*, intendesi per *contentezza* l' acquisto delle cose sperate, il compimento delle brame, la cessazione dei timori; ed allora non più parola di virtù, ma è voce di fortuna. Forse perciò, considerando il vocabolo in tale rispetto, male si direbbe contento l' uomo cui toccasse una *inaspettata* felicità, salvo che in quanto si può dire, che nel cuore umano siavi sempre vivo un generale desiderio di maggior bene. Comunque siasi, la parola presa in uno o in altro senso è parola sincera e di buon casato.

Il *giubilo* era un tempo voce rustica, che indicava il clamore degli uomini di villa, come il *quiritare* (donde per al-

cuni venne il nostro *gridare*) significava il clamore dei cittadini romani. Ma non perciò tal vocabolo è men degno dell' allegria, poichè essendosi protratto ad esprimere genericamente le liete grida dei contadini e i canti pastorali, si fe, per così dire, con tal parola ritornar l' allegria alla sua vera sede ed alla sua patria primitiva, cioè nella quiete dei campi, e fra le sincere ed originali delizie della natura.

L' *esultazione* fu assai acconciamente definita da Francesco da Buti nel suo classico commentario sopra la divina *Commedia.*[1] « Allegrezza, » scriveva egli, « hae prima movi- » mento nell'anima, e chiamasi giubilo; e poi esce nel volto » e dilatasi nella faccia, e chiamasi letizia; e poi si sparge » per tutto il corpo e muovelo, e chiamasi esultazione. » Questo movimento in fatto dà un aspetto singolare a tal parola, poichè l' *esultare* è propriamente *saltare,* e il saltare sta bene fra gente allegra e festante.

Lodovico Castelvetro, nelle sue giunte alle prose del Bembo, fe discendere il *gioire* e la *gioia* da una voce greca che viene a dir *vita.* E perchè, dic' egli, la vita è cosa carissima, quindi è avvenuto che chiamasi *gioia* ogni consolazione, e *gioia* o *gioiello* la pietra, o altra cosa preziosa. Se questa derivazione è qual si dice,[2] non potea farsi da più limpida e bella sorgente; e quando si dice *gioia* e *vita,* ogni commento sulle correlazioni di questi due vocaboli è superfluo. Forse i poeti latini ebbero qualche sentore di tal figliazione, quando nei momenti di estasi epicurea scriveano *vivere* per *godere.* « Viviamo, o mia Lesbia, » cantava Catullo, « viviamo e amiamo, e tenghiamo in non cale i rimbrotti dei » vecchi troppo austeri; poichè i giorni passano e ritornano, » ma se una volta sola e dopo breve durata tramonterà la » nostra luce, noi avremo a dormire una notte interminabi- » le. »[3] « Affrettatevi di vivere, o donzelle, » scrivea Varrone, » affrettatevi ora che la prima età vi concede l' amore, i » giuochi e l' essere. »[4] Lo stesso grave e posato M. Tullio,

[1] Vedi Vocabolario della Crusca alla voce *esultazione.*
[2] Altri traggono *gioia* dal verbo latino *gaudere.*
[3] CATULL., *Carm.* V.
[4] VARR. ap. *Non.,* cap. 2, 4, 674.

scrivendo come dovea in confidenza al fratello suo Quinto, adoperava eguale parola, e diceagli: « Tu mi esorti, come » per lo innanzi, a pensare all'ambizione ed alle fatiche, e » lo farò in verità; ma poi, e quando si penserà una volta a » vivere? »[1] Lasciamo però queste citazioni, che prolungate farebbero nel mio animo quel senso, che produrrebbe nel cuore di un poeta romantico l'armonia di un'arpa nel deserto. Egli caderebbe boccone per adorare in ispirito la bella mano che pizzica quelle corde; ed io sentirei distaccarsi ed aprirsi involontariamente le dita, e lasciarsi sfuggire e cadere di mano la penna, e quella poca fiammella che mi guizza nella fantasia ammortarsi ad un tratto come per improvviso soffiamento, e lasciarmi nell'oscurità. Nè chiedermi, o lettore, la ragione di ciò: ma se tu sei uomo di pubblici gravi negozi come lo è l'autore di questo libro, e nondimeno vuoi viver lieto com'ei vorrebbe, ed aver anzi tanta dose di letizia che possa inspirare qualche festiva pagina com'egli tenta ora di fare, ti guarderai bene, com'egli adesso si guarda, dal meditare sovra quel motto Ciceroniano, *e quando si penserà a vivere?*

Dopo tale digressione io posso dire a questo mio capitolo, come Petrarca alla sua canzone, che *non stia più fra gente allegra,* ma sen vada *sconsolato e in veste negra* a ragionare delle parole meste del cuore. Dunque eccomi passato a ritmo diverso. Tempo largo, tre per otto, quattro bemolli in chiave, con espressione, e incominciamo.

La parola più patetica con la quale possa esser espressa la doglia dell'animo è la *malinconia*, parola greca tinta di *atra* o *nera bile,* e come tale non solo fatta per figurare nel vocabolario della Crusca, ma anche per avere la triste sua nicchia nel dizionario della scienza medica. Lasciamola colà, che Dio ce ne guardi; e registriamola solamente come parola di tale appropriata cadenza, che in musica si chiamerebbe *di terza minore*; come parola, per così dire, dotta, e che contiene in sè una ragione naturale di tristezza; e come parola che fuori degli ospedali e delle camere degl'infermi può essere guardata in viso senza ribrezzo, ogni qualvolta indica

[1] *Ad Q. fratr.*, lib. I, ep. III, cap. 4.

solamente mestizia spirituale; anzi può anche essere ricordata con dolce voluttà, alloraquando spiega quello stato del cuore in cui scorre leggermente per entro a lui come una venuzza di mestizia appena sentita: quella malinconia cioè che scolora alquanto le guance rosate di una donzella che ha già tocco i vent' anni, quella che sentesi sotto l' ombra folta di un bosco solitario, quella che è madre delle elegie e dei sonetti lamentosi, quella perciò che *ricopriva di un' amorosa nebbia il dolce riso* di Laura in quel momento in cui, informata della partenza inaspettata del suo poeta, chinava a terra gli sguardi, e tacendo sembrava dire:

Chi m' allontana il mio fedele amico?

In grazia dunque di sì piacevoli significati sia questa parola biliosa la ben venuta e la ben registrata.

Come la *malinconia* rammenta il letto dell' infermo e i furori degli atrabiliari, così il *cruciato* ricorda le prigioni e i tormenti dei malfattori. È chiara la sua derivazione da quello stromento di supplizio che divenne lo stromento della redenzione umana, e il segno della sola religione e della sola civiltà che sieno per propria virtù immutevoli. Non ostante tanta santificazione, se si è purgata la parola di *croce* da ogni memoria d' infamia, non si è potuta separare affatto da tal nome l' idea del dolore; ed anche le lingue nate mille anni dopo della croce santificata continuarono a riguardar tal vocabolo come sinonimo di supplizio. Perlocchè Dante nel celebre suo sfogamento di bile contro a Pisa, rimproeciandola acremente per bocca del disgraziato conte Ugolino d' aver compreso nella sua atroce vendetta anche gl' innocenti, diceale:

Che se il conte Ugolino aveva voce
D' aver tradito te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal *croce*.

La trasposizione però de' dolori più terribili del corpo ad indicare i patimenti anche dell' animo è figura giusta ed evidente, e come tale conferma quanto finora ho notato delle parole del cuore.

Bella parola pei Latini onde significare la doglia dello

spirito era quella di *ægritudo*, cioè malattia dell' anima. Cicerone la definiva [1] opinione recente di un male presente, per cui l' animo è come dimesso e contratto. E poichè Cicerone parlando di ciò ha dato le più proprie e le più vive spiegazioni di alcune parole riguardanti le passioni del cuore delle quali parliamo, io potrò qui ingemmare il mio capitolo con parecchie di quelle definizioni, che entrano benissimo nel mio argomento.

La paura, dic' egli, è un' opinione di male imminente, che ci paia intollerabile; talchè mentre l' *ægritudo* indica come un mordere del dolore, la paura esprime come il ritrarsi e il fuggire dell' anima. Figliuole della prima sono fra le altre la *misericordia*, la quale è un dispiacere della miseria altrui non meritata da chi soffre, giacchè nissuno ha misericordia di un parricida o di un traditore: l'*angoscia*, la quale è un dolore che comprime il cuore: la *mestizia*, la quale è un dolore flebile: il *tormento* (*ærumna*) che si è un dolore con travaglio: il *lamento*, cioè dolore con esclamazioni lagrimose: la *sollecitudine*, cioè dolore con pensiero di cose future: *molestia*, dolore permanente: *afflizione*, dolore con vessazione corporale: *disperazione*, dolore senza fiducia di cose migliori. Così figliuole della *paura* egli dice le seguenti passioni: la *pigrizia*, cioè la paura della fatica che consegue da qualche cosa: il *terrore*, il quale è una paura che fortemente ci scuote; onde come il *pudore* è segnato dal rossore, così il *terrore* lo è dal color pallido, dal tremore delle membra, e dallo sbattimento dei denti: il *timore*, che ha rispetto a un male il quale si avvicina: il *pavore*, che muove di suo luogo la mente: la *costernazione* (*exanimatio*), la quale è come compagna e seguace del *pavore:* il *turbamento*, che fa obbliare le cose pensate: e la *formidine*, la quale è una paura di lunga durata. Nelle lingue moderne non havvi per tutte queste parole una divisione così marcata; tuttavia ho voluto citarle perchè, senza entrare nella provincia dei sinonimi (dalla quale mi tengo lontano anche per rispetto ai grandi scrittori che hanno lavorato intorno a sì bell' argomento), si giudichi quanto specialmente in quella

[1] *Tuscul.*, IV, cap. 7 e 8.

ricchissima e nobilissima lingua latina sia bella e pittoresca ed abbondevole la nomenclatura del dolore.

L'uomo afflitto talvolta si *consola* e si *conforta*. Il primo vocabolo pare abbia in sè stesso un sentore delle parole balsamiche dell'amicizia; e se la *desolazione* mostra l'uomo abbandonato *a sè solo*, il *consolatore* è colui che s'accompagna *col solo* e lo rinfranca e gli fa amare di nuovo la vita. Nel *conforto* s'intende di più il nuovo vigore e la *forza* che l'animo consolato riprende, e la sua capacità a resistere a novelli assalti d'infortunio.

Non perciò l'uomo disgraziato esce sempre d'inganno; e le più volte il suo cuore ritorna all'abito antico di *bramare* quella stessa cosa che fu per lui cagione di doglia. E anche allora se non facciamo noi bene, almeno parliamo bene; perchè *bramare* è parola quanto mai significativa, come tolta dal *peramare* dei Latini, che volea dire ardentemente amare e sommamente desiderare. Molta filosofia si racchiude inoltre in tal vocabolo, allorchè vi si dà un solo senso all'amore straordinario ed al desiderio: poichè non si *amano* mai tanto le cose come nel momento in cui si *bramano*, e il possedimento se non caccia l'amore, ammortisce per lo meno i suoi trasporti.

Il *bramare* era dai Latini chiamato *optare*. Ed io noto tal vocabolo, perchè di lui ci è restato un figliuolo assai bello ed accarezzato da tutti nella parola *ottimo*, sincope di *optatissimus*; figlio che ragiona le tante volte malamente alla foggia del padre, e crede trovarsi colà dove, per servirmi di un'immagine alla maniera di Dante, l'arco del desiderio gitta le sue saette; ma non pertanto figlio leggiadro, e degno perciò di figurare fra le parole ben formate.

Piacemi anche assai nelle voci del cuore la parola *insinuare*, parola furba ed accorta, che vale *mettersi nel seno*, ossia introdursi nell'animo altrui. Gli scrittori della bassa latinità confusero talvolta questo vocabolo con quello d'*intimare* ossia *render intimo*, che noi abbiamo poscia adoperato per denunziare, far sapere ed intendere; col quale significato è passato dappoi nel più spropositato e nondimeno più profittevole dei dizionari, cioè nel dizionario dei curiali.

E qui lascio in riposo il cuore considerato etimologicamente, pago d'aver per mezzo di parecchie parole delle più manesche e comuni accennato come il cuore umano, da cui ordinariamente fluiscono per tosto rifluirvi le maggiori disgrazie umane, ha almeno avuto la fortuna di essere bene studiato. La qual cosa si vedrà nel capitolo seguente non essere avvenuta alle parole della mente. Onde essendo la sede degli affetti più ben conosciuta che quella dei pensieri, i vocaboli che doveano esprimere le passioni trovaronsi essere più sensati, più nobili e più vivaci di quelli fatti per significare il movimento delle idee.

CAPITOLO SECONDO.

POVERTÀ DELLE PAROLE DENOTANTI LE OPERAZIONI DELLA MENTE.

Io non so se qualcuno abbia infino ad ora posto mente a trarre le prove della spiritualità e dignità dell'anima umana dal vocabolario. Io tenterò di farlo, acciò si vegga che lo studio delle parole non è la vana cosa che comunemente è stimato.

L'unione dell'anima e del corpo torna intieramente a vantaggio di questo, e per l'opposto ammortisce, costringe e difficulta la potenza e le operazioni di quella. La schiavitù dei sensi guasta e corrompe non solamente gli affetti umani, ma l'espressione medesima dei pensieri; e perciò l'uomo che s'innalza a meditazioni astruse, vede con chiarezza schierarsi entro al suo intelletto la serie dei suoi concetti, che poi dura gran fatica ad esprimere. Questo che accade nel far corrispondere l'espressione ai pensieri, avviene più frequentemente nella corrispondenza delle parole alle cose: poichè le maniere di dire s'aiutano l'una all'altra, e si diversificano e modificansi in molte guise; ma le parole, obbligate a racchiudere in un solo segno un'idea, per poco che quest'idea esca dei termini delle cose sensibili, non

hanno altro mezzo per ispiegarla che i paragoni; e i paragoni, o mal divisati, o impossibili a farsi con precisione, hanno introdotto nel linguaggio una grandissima quantità di vocaboli o bugiardi o dissimulatori o esagerati.

Esaminando la natura ed il valore di alcune parole che appartengono alle operazioni della mente, questa verità diviene più manifesta: perchè vi si riconosce lo sforzo fatto invano dagli uomini per esprimerle; la qual cosa sarebbe per noi inosservata, se non esistessero nell'uomo due forze ben distinte e di condizione assai differente; l'una delle quali ha, è vero, tutto il sentimento della sua possanza, ma, obbligata a manifestarla col mezzo del corpo, siccome non fa quello che vuole, così non dice quello che sa. A guisa di chi dotato d'ingegno alacre e fervido, ma privo di favella, è costretto a figurare imperfettamente col gesto quello che perfettamente sente.

Cominciarono già gli uomini ad essere quanto mai imbarazzati nell'esprimere con una parola quella nobilissima delle due nostre parti. Le parole *anima* e *spirito* non altro propriamente significano che vento, aria, fiato ed alito leggiero. Alcuni degli antichi confondevano l'anima con alcune parti del corpo, come col cuore, col sangue, col cervello;[1] altri la stimavano la medesima cosa col fuoco; altri reputavano essere l'anima al corpo quello che l'armonia è all'arpa o ad altro stromento di musica; altri la giudicavano per una cifra d'aritmetica; altri peggio che una cifra, cioè niente. Quelli però fra essi, che maggiormente si accostarono al vero, e che riconobbero l'anima incapace di corruzione e d'annullamento, o non ebbero ciò non ostante (come a me pare) un'idea netta, non dirò della sua sostanza, ma dell'esser ella incorporea; od almeno non seppero e non poterono trovare espressioni abili a ciò indicare. Quindi il ricorso alle cose naturali più leggiere, più vitali, meno, per così dire, corporee, onde spiegare quella inesplicabile sostanza.

Le medesime difficoltà incontraronsi allorchè si volle

[1] Cic., *Tuscul.*, lib. I, cap. 9 e 10.

con un vocabolo eccitare o significare l'idea delle operazioni principali dello spirito.

La principale di tali funzioni, e, per così dire, l'anima dell'anima, è il *pensiero*. I Latini per esprimerlo adoperavano il verbo *cogitare*, formato o dall'agitarsi insieme (*coagitare*) delle idee che bollono nel nostro intelletto, o dal raccorre (*cogere*) che fa la mente le medesime idee per ordinarle. Ma fra il significato proprio ed il significato inteso di queste parole passa la differenza medesima che fra il creare e il disporre le cose; poichè quello scotimento o ragunata d'idee, non indica che un movimento e un movimento secondo del pensiero, e lascia senza spiegazione l'idea principale non ancora agitata od ordinata, sia che essa nasca per propria virtù, sia che per l'eccitamento dei sensi venga come stampata nell'intelletto. Imperfetta adunque è l'espressione, come lo sarebbe quella di chi non sapesse, per esempio, in altra maniera nominare il *marmo*, che dicendo *statua*.

Gl' Italiani e molte altre nazioni servendosi di una parola della bassa latinità, dissero *pensare* il *cogitare* dei Latini, e con minor felicità: perchè il movimento indicato da quest' ultima voce esprime per lo meno l'abituale stato dell'anima ripiena di pensieri diversi; ma il *pensare*, altro non essendo che il *ponderare* le idee, ristringe anche più i termini della cosa, e riduce l'illimitata libertà del pensiero al solo grave officio di confrontare insieme e mettere in bilancia le idee fra loro opposte o differenti. Onde per mezzo di tal parola l'animo che inventa, l'animo che si ricorda, l'animo che ricerca, è malamente mescolato con l'animo che giudica.

Più significante assai è l'espressione di *concepire* (*intus vel simul capere*), la quale, indicando come la mente ha in sè e *cape* le idee, ci aiuta con un' immagine sensibile a figurarci il loro nascimento. Anche questa espressione però è al disotto della cosa: poichè propriamente l'idea che ne nasce è un' idea di luogo e di stanza, e noi indichiamo così meglio la sede, che l'essenza del pensiero.

Obbligati gli uomini a ricercare nella materia le parole più adeguate a disegnare le cose metafisiche, furono così

ora più ora meno infelici nei loro trovati. Se vollero pertanto significare quello sceveramento che la mente fa nelle sue idee per mettere ogni cosa al suo luogo, o presero l'immagine dai colori e dalle *tinte* diversamente disposte e spiccate l'una dall'altra, e ne formarono la parola *distinguere;* [1] o posero mente al come *paransi* in diversa guisa al nostro animo le cose fra loro distinte, che perciò chiamarono *separate;* o ricorsero allo staccio ed al vaglio, e la parola *cernere* adoperata per la farina, servì a creare il vocabolo nobilissimo di *discernimento;* o con altre simili figure studiaronsi di dar una voce a quel concetto.

L'atto della mente che *distingue* o *cerne* le sue idee, appellasi *esame;* e questo fu così chiamato dai Romani perchè da essi nominavasi *examen* l'ago ossia la lingua della stadera, la quale col suo inclinarsi o star in bilico indica le differenze o l'equilibrio dei pesi; [2] perlocchè il giudizio dell'intelletto è come dipinto in quella parola. Sebbene vi manchi, od almeno siavi assai oscuramente compresa quella parte d'esame, la quale non consiste così nell'assicurarsi del valore delle cose, come nello andarne in traccia. Onde anche in questa, che può stimarsi una delle più felici figure adoperate in tal materia, l'imperfezione della parola continua ad essere palese.

Lo è del pari nella *discussione*, col qual nome è denotata quella parte di esame, che precede il giudizio, e che dee la sua vita alla similitudine tolta dallo *squassare* e sbattere le cose materiali con movimento interrotto, ed all'immagine che in tal maniera si ha del movimento della mente, per cui le idee, per così dire, brandiscono da sè stesse, e presentansi più vive e più chiare nella luce dell'intelletto. Il quale scotimento tuttavia, se spiega bastantemente lo stato delle idee presenti all'animo, non contiene in sè verun simbolo dell'affisarsi che fa lo spirito sopra queste medesime idee. E sia pure unica ed individua l'operazione, in cui le

[1] Il verbo *tingo* era anticamente detto *tinguo*.

[2] *Jupiter ipse duas æquato* examine *lances*
Sustinet, et fata imponit diversa duorum.
VIRG., *Æneid.*, XII, 725.

idee muovono dalla mente, e in cui il suo occhio le vede; non perciò il vocabolo di *discutere*, esprimente un solo di tali atti, potrassi dire pienamente appropriato alla cosa che vuole significarsi.

Questo affisarsi dell' intelletto nelle sue idee, se fassi pacatamente e con istraordinaria e prolungata attenzione, dicesi *considerare* e *contemplare*. Ma la disgrazia che ha colpito le altre parole infino ad ora esaminate, ha lasciato anche queste così povere, che l' uso solo dell' adoperarle può farle passare per quello che elleno suonano.

Se vera è l' origine che da Festo si assegna alla prima di queste parole, il *considerare* nacque dal *rimirar le stelle* (*a contemplatione siderum*); e quest' atto naturale al solo uomo, e che suole eccitare l' animo suo alla tranquilla meditazione, diede così occasione a far discendere la *considerazione* dal cielo in terra, e a spingerla nel centro dell' anima, e a respingerla poscia al di fuori, per indi significare (passando per una scala di gradazioni fatta quasi a rompicollo) e la *circospezione* necessaria nei negozi umani, e la *fama* di cui gli uomini godono, e l' *importanza* riconosciuta nelle cose, e i *riguardi* che voglionsi usare alle persone; le quali, per verità, scambierebbero ben volentieri le tante volte la molta *considerazione* loro usata in uno di questi ultimi significati con un pocolino di *considerazione* intesa nel suo senso primitivo.

La *contemplazione* abbisogna del soccorso della storia perchè si ravvisino i suoi parenti. *Templum* era pei Romani voce augurale, e significava il luogo disegnato dagli áuguri come accomodato agli auspicii, donde l' aspetto dei luoghi circostanti si aprisse libero per ogni dove. Riportando perciò Aulo Gellio [1] le instruzioni date da M. Varrone a Gneo Pompeo, la prima volta che questi fu eletto consolo, sulle cose da osservarsi nelle raunate del senato, lasciò scritto essersi giudicati di niun valore i decreti del senato dati fuori dei *templi;* al qual uopo erasi nella curia Ostilia, e quindi nella Pompeia, e dappoi nella Giulia, luoghi profani per lo innanzi, stabilito dagli áuguri un *tempio*, affinchè secondo

[1] *Noct. Attic.*, lib. XIV, cap. 7.

le prische costumanze potesse il senato farvi i suoi decreti: per la qual cosa differenziavasi un luogo sacro da un tempio, e lo stesso edifizio sagro di Vesta non era tempio.[1] Si disse per questo *contemplare* il volger l'occhio per ciascuna banda, e il rimirare attentamente il volo profetico degli uccelli. E così per maggiore o minore altezza la *considerazione* e la *contemplazione* formaronsi nell'etere, e venute fra noi e divagatesi fra gli oggetti terrestri, e ritornando di rado colà donde si partirono la prima volta, lasciarono appena nei libri degli antichi qualche ricordo della loro patria. Bastano nondimeno tali ricordi a giudicare, come diceva, della povertà di due vocaboli, i quali, nel senso solo che ragionevolmente possono avere, veggonsi incapaci della significazione loro per così dire addossata.

Il pensiero *concepito* nell'anima, *distinto* dalle altre idee compagne, *discusso* in mezzo ad esse, assoggettato ad *esame*, e minutamente *considerato*, giunge finalmente alla sua maturità, e l'uomo pensante può allora affermare, essere la sua opinione, la sua sentenza o la sua conghiettura questa o quella. I Latini dicevano in tal atto, *ego puto*, parola di cui molte lingue moderne hanno ritenuto i derivativi, ripudiando il vocabolo principale. Or se i vocaboli significanti i mezzi del giudizio umano si trassero dai colori, dalla farina, dalle bilance, dalle stelle e dal mirar gli uccelli, il risultamento finale di tal giudizio, quello che costituisce l'assentimento o la credenza che noi prestiamo a qualche idea, si prese dagli alberi e dalle viti. Lo stesso Aulo Gellio ne informa, che la voce *putare* era solamente usata dagli antichi per dinotare il tor via che si fa le cose inutili o non necessarie od opposte o straniere, onde lasciare senza vizio ciò che rimane. Così intendersi il *putare* gli alberi e le viti, e l'esame dei conti appellarsi così *putare rationes*. E quel *putare* che adoperavasi per manifestare la propria sentenza, non per altro essersi usato in tal significazione, se non per dimo-

[1] Se Orazio ha seguito scrupolosamente la proprietà delle parole allorchè nell'Ode II, lib. I, descrisse il Tebro *che con la sua piena urtava la mole dei re e il Tempio di Vesta*, convien dire che dopo l'età di M. Varrone gli auguri abbiano santificato maggiormente quel luogo.

strare l'operazione dell'animo nostro nelle cose oscure o dubbiose, fra le quali recidendo egli ed amputando ogni falsa opinione, ritiene quello solo che trovasi vero intiero ed incorrotto.[1] Questa parola però, che potrebbe esser dipinta con la falce in mano come la dea Pomona, assai imperfettamente esprime quello che si passa allora nell'animo nostro: giacchè non nel solo mondare le idee consiste il buon giudizio, ma piuttosto in altri due atti che deggiono necessariamente essere spiegati con parole egualmente materiali, cioè nell'internarvisi ben bene per vederne, se fia possibile, ogni occulto aspetto; alla qual cosa conducono i vocaboli d'*intelligenza* e d'*intelletto* coi loro antenati e posteri, significanti entro raccorre o metter insieme (*intus legere, vel colligere*); e poscia nello stringere ed abbracciare unitamente le medesime idee, come viene indicato dalle parole di *percepire* e di *comprendere*, che ti mostrano la mano che si serra sopra qualche cosa, o le braccia che la circondano.

Gl'Italiani sono privi di questa parola falcata di *putare*, benchè abbiano dato cittadinanza ai suoi figliuoli, non solo legittimi, cioè al *computare*, al *riputare*, al *disputare* e simili, ma anche a quelli che possono credersi nati da qualche matrimonio *ad morganaticam*, fra i quali forse sono i *deputati* dei quali oggidì menasi così gran rumore. Costretti dunque gl'Italiani a spiegare in diverso modo quell'atto della mente, ricorrono ad altre espressioni della medesima favella latina, e lo trasportano perciò da un'idea per così dire elementare ad un'idea composta, dicendo in luogo di *ego puto, io penso;*[2] o con vocabolo tolto a prestanza dai mercanti, dicono *io stimo;* o con parola la quale indica più la fiducia in altrui che la cognizione sincera delle proprie idee, *credono;* o confondendo lo spirito con lo stromento per cui a lui arrivano le immagini delle cose *sensibili*, dicono, questa è la mia *sentenza;* o con vocabolo soldatesco e degno di chi *taglia* i nodi con la scimitarra, *decidono;* o con parola troppo orgogliosa e curiale, *giudicano;* o con voce soverchiamente timida, *opinano*. Parola quest'ultima che anche oggidì ritrae

[1] Aul. Gell., *Noct. Attic.*, lib. VI, cap. 5.
[2] Vedi sopra pag. 22.

della filosofia di Zenone, pel quale, come scrivea Cicerone nei frammenti dei suoi libri Accademici, l'*opinione* altro non era che un fiacco consentimento a qualche idea, e confondevasi perciò col falso e con l'incognito.[1]

Che se giugnesi a poter toccare la verità, e vuolsi ciò affermare, gl'Italiani al pari dei Latini non posseggono altro più evidente vocabolo per ispiegare quel trionfo del vero, che con parola militare nominasi *convincimento*, salvochè dicendo, *io son certo*. La qual voce, imparentata anch'essa per mezzo del *cernere*[2] col frullone più strettamente di ciò che possa esserlo la stessa crusca fiorentina, dimostra per sè sola come sia povero il dizionario dell'intelletto; giacchè due atti così distinti, come sono l'apprestarsi a giudicare che dicesi *discernimento*,[3] e l'aver giudicato con *certezza*, hanno un interprete e un simbolo comune nel burattello.

Sogliono però il più delle volte gli uomini supplire alla fiacchezza del senno individuale, mettendo in comune il senno di molti. Ma anche questa società di giudizi, che riguardata almeno come assemblea di giudicanti avea qualche rispetto tutto materiale e suscettivo di esser dichiarato con espressioni nobili e vivaci, sopportò il destino medesimo delle altre disgraziate parole da noi in questo capitolo compiante. *Consiglio* si disse l'adunanza d'uomini che insieme esaminano e giudicano; e a malgrado che molti consigli riescano come i *consigli delle donne*, che sono, per quanto ne asserisce Lodovico Ariosto, *Meglio improvviso che a pensarvi usciti*, pure la parola acquistò credito, e si confuse anche col *senno* d'un sol uomo, e col *suggerimento* od avviso che egli dà ad un altro. Non per questo mi terrò di svelare qual gentame fossero coloro che la prima volta poterono essere appellati *consiglieri*. *Consiglio* o nasce direttamente e in primo grado dal verbo *consilire*, che vuol dire *saltar insieme, saltar addosso*; o, se deriva dal verbo *consulere*, questo stesso verbo, a malgrado dell'illustrazione procuratagli dai *consoli* suoi figliuoli, mette capo anch'egli in quella fa-

[1] *Acad.*, I, 11.
[2] Da *cernere*, *cretus*: donde, per metatesi, *certus*.
[3] Vedi sopra pag. 23.

miglia di ballerini.[1] Anzi, peggio che ballerini, in una brigata di curandai; poichè quel *consilire*, donde il *consiglio* e il *concilio*, propriamente adoperavasi dai Latini per indicare quell'andar saltellone che faceano i lavandai, nel premere col piede e rimenare in ogni verso i panni da essi purgati. Onde il vecchio Varrone scrivea, che il comprimere e stringere le vesti che fassi dal curandaio allorchè le lava, era ciò che propriamente appellavasi *conciliare*.[2] Il *consigliare* adunque, se non è genitura di saltare, è figliuolo di un suo figliuolo. Benchè non conservi quei maggiori tratti di fisionomia paterna, che ritiene il fratello suo secondogenito *consultare*; al quale, se potess'egli saper *saltare*, nient'altro mancherebbe per esser abile a fare ciò che chiamasi sulle scene *un pas de deux* in compagnia del genitore o dell'avolo (e chieggo perdono dell'ardita figura), nient'altro mancherebbe, diceva, salvochè la mutazione di una sola lettera. Che se volessero eglino repudiare l'eredità dei loro maggiori, e venissero con quell'aria gravissima da consiglieri a condannar per ciance e per deliramenti d'oziosi tutte le passate etimologie, io me ne appello a coloro che sapranno ritrovarle migliori.

Infino ad ora abbiamo considerato la mente libera e sana. Aggiugniamo ora altre due parole che la palesino impedita od inferma. Se un avvenimento impensato e tremendo ci rende insensati, e sospende quasi in noi l'esercizio delle facoltà intellettuali, chiamasi ciò rimaner *attonito* o *stupido*. Le quali parole, messe a risolversi nel fornello etimologico, ti danno: la prima, *stordito dal tuono*, che dagl'Italiani dicesi ancora *intronato*, e dai Francesi, benchè con meno rigoroso significato, *étonné*; e la seconda, *ceppo* e *tronco* (*stipes*). Figure, è vero, ben immaginate, ma che colpiscono l'una troppo in qua, l'altra troppo in là del bersaglio.

Se poi la mente inferma esce dagli spirituali suoi gangheri, e farnetica ed impazza, chiamasi ciò da noi con vocabolo latino *delirare*, cioè uscire dalla *lira*; la qual *lira* pei Romani significava quello stesso che noi appelliamo scorte-

[1] *Consulo* viene da *con* e *salio*.
[2] Vedi il Forcellini in tal vocabolo.

semente *porca*, vale a dire lo spazio di terra nel campo fra solco e solco, nel quale gittansi e si ricoprono i semi. *Delira* adunque secondo l' autorità di tal vocabolo chi figuratamente si diparte e svaga dal solco che va fendendo la ragione. Ma secondo la verità della cosa sono tante le maniere d' insania, che quella figura, se sarà ben addentro considerata, risponderà meglio all' abuso che alla perdita della ragione.

Deliriamo intanto anche noi, ma solamente nel senso più appropriato alla significazione primitiva; ed esciamo perciò oramai da un solco, che allungato di troppo non mi anderebbe forse più diritto.

CAPITOLO TERZO.

SINGOLARE FORTUNA DELLE PAROLE RIGUARDANTI IL DENAIO E IL SUO USO.

Meditando sulle vicende cui andarono sottoposte parecchie parole, ho riconosciuto che in molti dei vocaboli indicanti la materia principale o gli usi delle ricchezze poteano essere notate due singolarità, cioè umiltà d'origine e perpetuità di nomi. Così che gli uomini ricchi e il dizionario della ricchezza convengono in una cosa, cioè nell' essere stati soventi volte poveri prima di divenir doviziosi; non convengono in un' altra, cioè nel ricordare senza rossore l' antica inopia.

Era ben naturale, che quando i segni della ricchezza erano pochi e ignobili, ignobile anche fosse la parola creata per esprimerli. Quando Servio Tullio segnò per la prima volta in Roma la moneta nel rame (*in ære*), era conveniente che il luogo dove riponevasi il denaio pubblico si chiamasse *erario*. Che però ambo i nomi abbiano durato in Roma anche dappoichè si coniarono le monete di metallo più nobile, e che il secondo nome perseveri anche oggidì, ciò prova quello che nel corso di questa scrittura mi verrà fatto assai volte

di notare, vale a dire che se le lingue dovessero rifarsi secondo i consigli della filosofia, una grandissima parte delle voci cadrebbe in riforma, perchè non più rispondenti alle cose da esse significate.

Per ispiegare questa osservazione ho nominato testè *moneta* e *denaio*; ed anche in queste due voci l'influenza simile dell'uso è facilmente riconosciuta. Il nome di *moneta* viene dal tempio eretto nel Campidoglio a *Giunone Moneta*, entro il quale erasi stabilita la zecca romana. Sia ora che il nome di *Giunone Moneta* derivasse dall'aver questa Dea *ammonito* i Romani in occasione di sofferto tremuoto, acciò placassero l'ira del cielo col sagrifizio di una porca gravida, come lasciò scritto Cicerone nei suoi libri della divinazione;[1] sia che l'*ammonizione* d'altra natura fatta da Giunone ai Romani nella guerra loro contro a Pirro abbia, come stimano alcuni critici, dato motivo di chiamare la Dea con quel nome, e di trasferire nel suo tempio la zecca; quell'*ammonizione* tanto è discosta dal significato posteriore della *moneta*, che per crederla figliuola di lei bisogna, come avviene di parecchi altri figliuoli, tenersi meglio al suono conforme del nome, che alla somiglianza delle fattezze o delle qualità coi genitori.

Denaio significava presso ai Romani una moneta d'argento del valsente primitivo di dieci assi.[2] E pure, dopo la sepoltura e le esequie degli assi, dei sesterzi, dei quinari, degli aurei e dei piccoli e dei grossi talenti, il nome di denaio vive immortale e immortale regna *in urbe et in orbe*. E come re e conquistatore, non si stette già egli contento alla parsimonia dei dieci assi che faceano tutto il suo antico patrimonio, ma invase ogni più ricco tesoro; talchè non v'ha cifra aritmetica che possa denotare una somma superiore a

[1] *De divinat.*, lib. I, cap. 45.

[2] Un discendente degli *assi* romani forse abbiamo noi ancora nella parola *asso*, che nelle carte e nei dadi è il nome di un solo segno. Tale almeno era l'opinione di Carlo Dati riportata dal Menagio. I Toscani ne fecero il noto proverbio *o asso o sei*, per indicare le cose senza mezzo; il Davanzati, il quale antepose spesso alla nobiltà la vivacità delle espressioni, ne fe uso allorquando, voltando le note parole di Tacito *nihil in vulgo modicum*, scriveva: *il popolazzo, o asso o sei*. Vedi Muratori, *Antiq. ital.*, dissert. 33.

quella indicata dalla parola *denaio*. Sebbene per una singolare ventura sia avvenuto a questo vocabolo quello che ad alcune nobili famiglie, che mentre una linea di esse salì sempre diritta in su fino ai nugoli, un' altra serpeggiò e serpeggia umilmente per terra. E così il denaio, che inteso in una maniera è il pensiero, il voto, la cura, lo studio, la speranza, l' amore, la delizia degli uomini e delle donne, inteso in quell' altro significato che lo riduce alla porzione duodecima di un soldo, è sdegnosamente rifiutato da un pitocco.

Dicasi lo stesso della umile natività e della sublime fortuna della *pecunia*, la quale se potesse far riverenza ai suoi maggiori, dovrebbe inchinarsi in faccia, o per parlare più propriamente, dovrebbe inchinarsi al muso di una *pecora*, o di altra di quelle bestie gregarie, che i Romani comprendevano nel generico nome di *pecus*. Allorquando Servio Tullio facea porre quell' impronta alle prime sue monete, non pensava egli certamente, che il nome di quella bestia diverrebbe nel mondo più celebre ed aggradito del suo. E pure così è. Le impronte migliori e più nobili de' seguenti secoli hanno ben potuto dar nome ad alcune specie di monete; e il giglio *fiorentino*, per esempio, ha creato i *fiorini* corporali e spirituali; e lo *scudo* d' arme coniato sopra una gran parte delle monete moderne ha nobilitato col suo nome una delle più ricche monete d' argento. Ma quella che Orazio chiamava *regina pecunia*, quella che dava ai suoi tempi, e dà nei nostri, e darà nei susseguenti insino alla consumazione dei secoli, nobiltà, eloquenza e tutte le veneri; quella *pecunia*, io diceva, trattata sempre qual vera regina, non per altro ha veduto ingrandirsi, moltiplicarsi, variarsi in infinito i nomi delle monete di rame, di bronzo, d' argento, d' oro, di platino e di carta, che per accoglierle tutte sotto la sua dominazione.

Non bastava però a quella pecora romana l' invadere le zecche e le miniere. Ecco altre memorie della sua straordinaria possanza o fecondità. Il *peculio*, parola diminutiva di *pecunia*, indicante una mediocrità o parte di ricchezza, e destinata più spesso a significare le ragioni speciali del pa-

trimonio dei figli di famiglia e degli schiavi, entrò per quella via nei libri dei giurisconsulti, e Dio sa dopo la sua entrata in quel pelago di quanti naufragii sarà stato cagione. Nè bastògli questa vastità di novello dominio: poichè, sotto il frivolo pretesto che i fondi di *peculio*, come distinti dagli altri, formavano una proprietà speciale, s'introdusse l'abuso di appellare *peculiari* le cose tutte particolari; e noi perciò innestiamo senza badarvi il nome del *servum pecus* anche nelle più sottili distinzioni che facciamo nelle materie metafisiche. Non contenta per ultimo la pecora romana a quella sua provincia conquistata nel diritto civile, e a quella sopraggiunta di signoria grammaticale, volle anche essere intromessa nella giurisprudenza criminale, e il furto del pubblico denaro fu castigato sotto il nome di *peculato*. Con la qual cosa si ottenne un risultamento un po' strano, che il nome di una bestia delle più timide incutesse spavento, e facesse tremar le vene e i polsi ai pubblici amministratori.

Lasciamo adesso da banda le monete, e veggiamo se la fortuna incontrata dai loro nomi si assomigli a quella di altri vocaboli che si appartengono al diverso uso di esse.

Le monete o si ammassano per tesoreggiare, o si spendono. Quegli che si delizia di accumularle per tenerle in serbo, chiamasi *avaro*. Or s'è vero quello che Publio Nigido per testimonianza di Aulo Gellio[1] scriveva di questo vocabolo, cioè che niente altro volesse significare in origine salvo che *avidus æris*, ecco nuovamente che contro all'instinto dell'avarizia, cupida del solo oro, quell'umilissimo rame, il quale non può entrarle in cuore, le passa almeno per la lingua. Tanto ha di forza anche fra le parole la ragione di primogenitura; la quale in verità è possentissima nel rame, o si voglia considerarlo come qui per vecchio simbolo dell'umano commercio, o voglia esser ricordato come instromento primitivo dell'umana distruzione. Onde il rame di Servio Tullio è in egual grado di parentela coi zecchini, colle doppie e coi napoleoni, come il rame degli eroi d'Omero col ferro, cogli archibugi e coi cannoni dei secoli posteriori.

[1] *Noct. Attic.*, lib. X, cap. 5.

Che se il denaio non si custodisce ma si spende, io potrei notare in primo luogo come fra le persone *prodighe* trovasi la memoria di quelle stesse pecore o bestie gregarie, che si stretta correlazione ebbero con la pecunia; poichè, se dobbiamo prestar fede agli antichi etimologisti, il verbo *prodigere*, dal quale viene il nostro *prodigalizzare*, nient' altro significava che menare, cacciar fuori e lontano (*procul agere*) quel bestiame; donde figurossi per traslazione lo sciupare le proprie sostanze. Lasciata però senza commento questa spiegazione, io mi rivolgo a dire, che anche quando non si spende profusamente, ma solo si spende, quell' eterno rame più volte mentovato conserva su tal vocabolo le sue ragioni: poichè lo *spendere* italiano, che è lo stesso dell' *expendere* e dell' *expensa* dei Latini, non d' altra fonte deriva, se non dal *pesare* (*pendere*) che facevano gli antichi quel povero metallo, prima che fossero coniate le monete; per le quali succedette al peso la numerazione dei segni di valore delle cose poste in commercio. Onde anche il *dispendio* che noi confondiamo con la spesa, e che pei Romani significava danno e discapito, così era da essi chiamato, perchè indicava propriamente la perdita che potea farsi nella detrazione e diminuzione accaduta nel peso. Potrebbero pertanto coloro i quali spendono più di ciò che deggiono, trarre un frutto morale di quest' etimologia, se rammentando che una volta quella parola significava pesare nella bilancia, s'inducessero ad usare un' altra bilancia per regola delle spese, e a conseguire in tal modo quel risultamento, che i Romani con voce di eguale derivazione, opposta diametralmente a *dispendio*, erano soliti di appellare *compendio*, significando così quel lucro che si ritiene col solo spender parcamente. Parola questa, che dappoi con elegante e ragionata trasposizione fu adoperata a dinotare del pari il risparmio di denaio, e il risparmio di fatica e di tempo, cagione e fine dei moderni *compendi*.

Non sono con questo svelate le ragioni tutte del rame nella distribuzione del denaro. Per quella antica maniera del pesamento è manifesta la lega di tal metallo nel vocabolo *compensare* (*simul pensare*), che indica il ragguaglio di

due pesi; come nell' altra voce *dispensare*, che rispondeva primitivamente alla distribuzione del rame pesato. La qual distribuzione, tornando sempre piacevole a chi riceve, si confuse a grado a grado con l'idea generica di favore e di grazia, e più tardi con quella speciale della liberazione da qualche obbligo; donde vennero, ben dimentiche dell'antico rame e delle antiche bilance, le moderne *dispense*.

È pure palese la medesima lega nella nobilissima parola di *stipendio*,[1] nella quale sentesi ad un tempo e il pesamento di cui si va parlando, e la parola latina *stips* significante moneta d' infima qualità. Non per queste due ragioni di bassa nascita io cancellerò l' epiteto di *nobilissima* da me già tributato a tal parola: poichè, se il denaio lo chiamate *denaio*, è fatto per valere tutto quello che ha valore; ma se lo chiamate *stipendio*, è fatto per pagare quello ch'è impagabile. E ciò sia detto e letto senza malizia.

Fratello adottivo dello *stipendio* è il *salario*, e la sua nascita è parimente plebea. Chiunque riceva questa parola nell' orecchio e vi mediti sopra un istante, quantunque non che letterato non sia egli *pas même* etimologista, indovina senza fallo, o sospetta almeno, che nel *salario* entri per qualche cosa il *sale*. Ed io posso dirgli, *causa cognita*, che vi entra certamente; e non vi entra già per sola ragione di condimento, come nella parola *insalata*; o per solo diritto di transito, come nella via *Salaria* dei Romani per cui conducevasi quella derrata ai Sabini; non per trofeo, o se si vuole per *sobriquet* fiscale, come nel nome del censore M. Livio *Salinatore* che inventò in Roma la nuova gabella del sale, e nell' altro di Filippo VI re di Francia intitolato per ugual motivo il *Salinario*: ma vi entra più sustanzialmente ancora e presso a poco come nella parola *salina*, la quale essendo la madre del *sale* e dei *salarii* antichi, può stimarsi la nonna dei *salarii* moderni. Spieghiamoci. Davasi dai Romani con quel nome una provvigione di sale ai soldati, che appellavasi anche annona del sale. Davasi ancora una quantità di sale a coloro che viaggiavano per pubblico officio. E perciò Orazio, nella festivissima sua satira in cui descrisse il viaggio

[1] *A stipe pendenda.*

da lui fatto da Roma a Brindisi,[1] nota come in una villetta attigua al ponte Campano gli venne somministrato gratuitamente il sale. Da una somministrazione di sale ad una somministrazione di denaro non è largo il passaggio, e perciò fu valicato. Se mi si chiedesse il quando, io dovrei confessare di non saperlo. So bene che Plinio dice a chiare note[2] « che » il sale erasi intromesso nella milizia e negli onori; e che » quindi aveano tratto il loro nome i *salarii*. » E ciò mi basta. Che se fossi interrogato sul come tal cosa si passò, non sarei sì circospetto, perchè anche nei tempi moderni avvengono di simili trasposizioni. Un qualche proconsolo forse o un qualche capitano di esercito abbisognava più di denari che di sale, ed avrà chiesto gli si compensasse quell'assegnamento in moneta. Una qualche liberta favoreggiata da qualcuno dei questori dell'erario, e favoreggiante il proconsolo o il capitano, sarassi interposta affinchè il computo del compenso non si facesse al più basso prezzo. Da proconsolo in proconsolo e da liberta in liberta i computi si saranno gradatamente migliorati. E taluno forse avrà allora detto: a che tante svariate prestazioni quali sono concedute ai magistrati provinciali con la legge Giulia?[3] Facciamo massa, e invece di ricevere le cose in natura che appassiscono, intarlano e muffano, sieno i sesterzi i rappresentanti di ogni altra antica riscossione. E qui si sarà fatta sonar alto la chiarezza maggiore e la speditezza nel rendimento delle ragioni, e forse la parola magica di economia, la quale si adopera anche quando non vi si crede; e infine per la forza intrinseca di tali considerazioni, o per quella che acquistavano uscendo dalla boccuccia delle liberte, si sarà decretato che tutte quelle prestazioni si convertissero in moneta. E siccome il *salario* era stato il primo in questa conversione, ebbe egli il privilegio appellativo, *æternumque tenet per sæcula nomen.*

Un altro vocabolo sarà ora qui da me registrato, perchè si vegga come la fortuna ha preso a favoreggiare le parole che hanno col denaio qualche correlazione. *Suppellettile* chiama-

[1] Lib. I, Sat. V.
[2] *Hist. nat.*, lib. XXXI, cap. 7.
[3] Vedi Svet. in *Octav.*, cap. 36.

vasi dai Romani quel corredo di arnesi e masserizie che non era distinto con altro nome speciale, come lo erano gli ori, gli argenti e le vestimenta. Noi usiamo questa voce con uguale sebbene più larga significazione. In un modo però e nell'altro, la *suppellettile* è parte e segnale di ricchezza e frutto di denaio. Onde acconciamente all' argomento mi è dato di notare la figliazione di tal parola, la quale, o lettor mio, viene proprio da quelle *pelli* delle quali nel pronunziarla odi il suono. Sì, dalle pelli; e se invece di avermi tolto il difficile assunto di persuadere o dilettare te, avessi ora a fare con un dottore *in utroque* che mi stesse di costa in prospetto alla sbarra di un tribunale, e mi contradicesse in questo proposito, io direi con aria di trionfo: la parte nostra avversaria è in inganno, e m'accingo a provarlo, come lo provo, con la legge settima *Digestorum, in principio, De suppellectili legata*, nella quale si enuncia intorno a tal materia la sentenza del giurisconsulto Labeone. Ma giacchè si parla di Labeone, spero, o lettore, di condurre anche te a far riverenza a tanta dottrina e a tanto senno, e a dar credito alle sue parole: poichè egli è quel medesimo M. Antistio Labeone che Aulo Gellio lodava come peritissimo nelle antiche costumanze romane;[1] quello che lo stesso Gellio e Svetonio[2] narrano aver resistito imperturbabile alla volontà di Ottaviano Augusto ogni qual volta questa volontà non andava d' accordo coi severi suoi principii di giustizia; quello pel quale è una ragione di lode l' essere stato chiamato *insano* da un poeta cortigiano qual si era Orazio.[3] Scriveva dunque questo Labeone essere stata l' origine delle *suppellettili* l'usanza di accomodare coloro che inviavansi in ambasciata di tutti quegli arnesi che erano necessari *sotto le pelli* (*sub pellibus*), cioè sotto le tende, le quali, com'è noto, ricoprivansi con pelli. E dopo che Labeone ha detto questo, non istà a me l' aggiun-

[1] *Noct. Attic.*, XIII, 12.
[2] SVET. in *Octav.*, cap. 54.
[3] *Si quis eum servum, patinam qui tollere iussus,*
Semeseos pisces, tepidumque ligurierit jus,
In cruce suffigat; Labeone insanior inter
Sanos dicatur. Lib. I, Sat. III,

gere più parole di quelle che strettamente sono necessarie perchè questo periodo sia finito.

Non perciò trovomi aver votato il sacco; chè qualche cosa mi resterebbe a dire dei *calcoli* ossieno computi, tanto necessari al buon uso del denaio, ed anch' essi di bassissima stirpe, perchè nati come gli uomini di Deucalione dalle *pietre* adoperate dagli antichi in luogo di cifre aritmetiche per levare i loro conti.

Dovrei pur dire ugual cosa degli *appannaggi*, significanti patrimonio anche principesco, e perciò dovizioso; i quali non pertanto, se vera è l' opinione del Ducange, ricordano nel loro nome una cosa se non ignobile almeno volgare alla quale debbono l' origine, vale a dire il *pane*, simbolo e fondamento degli alimenti dovuti ai figliuoli privati della porzione delle sostanze paterne dopo l' instituzione delle primogeniture.

Dovrei, seguendo le indicazioni dello stesso celebre scrittore, citare il vocabolo di *dazio*, il quale, sebbene d'origine nobile e cavalleresca, pure entra nell' argomento per l' altro rispetto da me considerato, cioè per la costanza delle appellazioni dopo il cambiamento delle cose; giacchè, chiamati così i *dazi* da che *davansi* spontaneamente e volentieri, ritengono pure quel titolo dopo le cinquecento mila leggi *daziarie* promulgate in tutte le parti della terra.

Benchè però si trascorrano con succinte parole queste ultime spiegazioni, abbastanza resta dimostrato quello che io avea impreso a notare del rispetto usato sempre dagli uomini, come alla *regina pecunia*, così anche a molte delle parole strette seco lei di agnazione o cognazione, non avendole essi mutate giammai, a malgrado dell'umile loro prosapia, e della variata condizione delle cose cui si riferivano.

In una parola tuttavia può notarsi una fortuna diversa. L'antico *talento*, il quale dai Greci e dai Romani era pronunziato a piena bocca e con quel tuono d'enfasi o di desiderio con cui noi nominiamo le migliaia di lire, quel *talento* è da lunghissimo tempo sparito dalle tariffe. La sua sede ora è più nobile, poichè dalla rappresentazione di valore materiale si è innalzato a denotare in alcune lingue le doti migliori

dell' intelletto. Prima che m' imbattessi in qualche etimologista il quale mi sincerasse sull' identità di questi due talenti, io avea già sospettato che il passaggio di uno in altro significato si fosse operato per mezzo dell' uso frequente fattosi dai Cristiani della nota parabola evangelica sui cinque *talenti* posti a frutto. L' autorità di alcuni scrittori è venuta dappoi a confermarmi in questa opinione.

Così il *denaio* ha nel dizionario la fortuna medesima che ha nel mondo chi lo possiede. O serbasi l' antica significazione dei vocaboli, e nissuno più bada a quel poco che in prima valevano; o mutasi, e mutasi in meglio.

CAPITOLO QUARTO.

PAROLE DI STUDIO.

Iddio guardi, o mio caro lettore, te e me, e le persone cui noi vogliamo bene (le quali dal mio canto sono in gran numero), Iddio ne guardi, diceva, dai sistemi. Il sistema del tuo medico ti manda all' altro mondo ombra pallida e sanguinata e mostrante ai curiosi di colà, non già come gli eroi le larghe ferite toccate nel campo, ma gl' intagli senza numero fatti sulla tua pelle da una lancetta più tremenda per te non solo delle lance, ma delle stesse bombe. Il sistema del tuo avvocato (che così sogliono essi chiamare in qualche paese d' Italia l' idea principale delle loro dicerie) conduce la tua causa a trovarsi fiancheggiata da certe ragioni, alle quali, se la tua causa potesse parlare, direbbe allontanandosene: scusatemi, o care ragioni venute in mio soccorso, ma io non vi conosco. I sistemi politici, più ciarlieri di una disputa legale e più sanguinosi della lancetta dei cerusici, non hanno in questi tempi bisogno di commento. I sistemi scientifici hanno guastato qualche volta le scienze specialmente naturali, e volendosi non solo studiare il come delle opere della natura, ma indagare anche il perchè, tanti

diventarono i perchè, quanto sono gli uomini d'ingegno capaci di rizzar pennone e fare schiera. Il sistema perciò ha fatto la disgrazia di molti autori, che, postisi in capo di far convergere tutta una loro scrittura ad un qualche punto centrale, o lacerarono ciò che voleano congiungere, o annoiarono il leggitore a forza d'uniformità. Non aspettarti dunque, o lettore, che ogni qual volta io metto alla testa d'un capitolo *parole di tal cosa o di tal altra,* io ti deggia sempre dire se ti mostrano tutte lo stesso colore, o ti rendono lo stesso olezzo. Insino ad ora mi è riuscito di accozzare come diverse compagnie di vocaboli, e di dar loro come un simbolo comune di società, benchè alcuno di essi siavi entrato ritrosendo e quasi per forza. In questo capitolo però voglio spastoiarmi: primieramente, per riguardo tuo, o lettore, acciò, francato da quelle perpetue transizioni, tu possa raccor l'alito più facilmente; e secondariamente per riguardo mio, dappoichè, avendo ragunato quella dozzina di parole di studio che mi stà ora schierata sul tavoliere, e miratele e rimiratele ben bene per lo innanzi e per l'indietro onde chiarirmi se avessero qualche magagna o virtù comune, mi andò fallato il divisamento.

Leggere.

Ad uso di quei pochissimi fra i lettori, cui sarà incognita l'etimologia di tal vocabolo, si nota il significato suo primitivo di *raccorre* (*legere, colligere*). Io non posso mai veder rosseggiare sotto le siepaglie una fragola, senza che, per una reminiscenza più inchiodata nella mia testa di quello che lo sieno tante altre cose di maggior importanza, mi si presentino tutt'intieri alla mente, e mi scorrano tosto per la lingua quei due bei versi dell'Egloghe, studiati nella fanciullezza:

Qui legitis *flores et humi nascentia fraga,*
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

Dal *raccorre* i fiori e farne mazzo per presentarne una bella; e dal *raccorre* le fragole e farne un canestrino per

servizio di un ghiottone, al *raccorre* insieme le lettere di una parola, perchè tal parola acquistando, per così dire, il suo corpo possa essere conosciuta e pronunziata, non passa altra differenza che nell' impiegare le dita, o nel far girare le pupille. E bada, che se qualche pedante credesse compromessa la dignità delle lettere con questo assomigliare un libro ad un prato, e ti dicesse che oramai la lingua italiana ha onorato il *leggere* degli studiosi dando tomba da non aprirsi mai al *legere* dei giardinieri e degli ortolani, tu non dèi già rimbeccarlo mostrandogli come anche quei prati figurati che chiamansi libri hanno le loro pecore e i loro buoi metaforici; ma dèi tagliare al vivo la questione, e dirgli che la lingua italiana si è dimenticata di rinchiudere nella tomba del verbo *legere* uno dei legittimi e naturali suoi figliuoli, che vive e vegeta negli orti giornalmente e contribuisce anche dopo la sua morte al nostro buon vivere; e questo figliuolo si chiama *legume*, la cui parentela con l' alfabeto non potrà perciò dissimularsi giammai, infino a quando non avvenga una rivoluzione *radicale* nella lingua.

Libro, e strumenti di scrittura.

Se quest' articolo cade sotto agli occhi di quei molti lettori che sanno a menadito la materia e la forma delle antiche scritture, io gli esorto a saltarlo a piè pari, perchè non vi troverebbero da apprendere cosa veruna. Ma se capitasse il volume in alcuna di quelle manine degne dei sonetti di Giusto de' Conti, le quali non hanno ancora maneggiato tanti libri da poter imbattersi in una pagina in cui sia narrato che cosa vuol dire la parola *libro*, io prego le belle manine di preferire la pagina mia alle pagine altrui, di stringere dolcemente fra i polpastrelli del pollice e dell' indice l' una metà del libro, di appoggiare l' altra metà sopra la *toilette*, e prego quindi gli occhi o neri o azzurri o cilestri che sieno della leggitrice novizia di affissarsi nel presente articolo, e di scorrerlo per intiero; poichè vi troverà un po' di storia naturale, un po' di storia letteraria, e qualche cosa ancora di più. Che se dopo tale lettura la manina non

si poserà sulla bocca per ricacciare indietro un mezzo sbadiglio, ma invece s' innalzerà a strofinare dolcemente gli occhi un pocolino accesi dall' inusitato studio, e rimirandosi allora la leggitrice nello speglio, ristringerà alquanto e abbasserà le palpebre in aria di chi vuole stamparsi nella memoria le cose con diletto apprese, l' autore glorioso esclamerà allora come Orazio, che *tocca già le stelle col capo*; e ciò detto farà come fece lo stesso Orazio, cioè resterà dov' era.

Libro altro non è nel linguaggio latino, donde a noi è derivata tal parola, che la parte interna della corteccia delle piante. I naturalisti dividono la corteccia ossia la pelle vegetale in tre strati, il *libro* che si è la più interna, la *scorza* propriamente detta, e il così chiamato *albùrno*, che è posto in mezzo dell' uno e dell' altro strato. Ora, perchè in siffatti *libri*, e specialmente in quelli che distaccavansi in Egitto dagli alberi del *papyrus*, soleano gli antichi scrivere, ne venne che *libro* e materia qualunque sopra la quale si fosse scritto significarono a lungo andare la medesima cosa.

Per ugual ragione il nome di quell' albero egiziano conservasi in alcune lingue, come nel francese *papier*, per significare la carta in cui si scrive. La qual *carta*, per dirlo tutto d' un fiato, era per gli antichi nome generico derivante dal greco, ed indicante la materia su cui scriveasi.

Agli antichi dobbiamo pure i *fogli*, in grazia delle *foglie* di alcuni alberi, e specialmente delle palme sulle quali si scriveva. Dobbiamo loro la parola *volume*, così detto perchè le carte scritte solamente in una faccia *volgevansi* poscia in rotolo a similitudine di un cilindro sopra un bastoncello di cedro, di busso, d' avorio o di altra ricca materia, chiamato questo bastoncello *umbilico* pel suo stare in mezzo al volume piegato. Dobbiamo agli antichi il *calamaio*, chiamato con tal nome per la stretta sua parentela coi *calami*, cioè con certe cannucce di cui essi si servivano allorchè scriveano con la tinta. Scriveano eglino anche senza tinta, e intagliavano o graffiavano con lo *stilo* i caratteri sopra certe tavolette ricoperte di una leggiera falda di cera. La memoria delle quali tavole dura ancora appresso ai legisti nelle *tavole*

testamentarie; presso ai finanzieri o altri direttori d'opere dispendiose, nelle *tavole* ossiano specchi, dai Francesi chiamati *tableaux*, dove mettonsi ordinatamente compendiate quelle parole o cifre che vogliono esser corse o paragonate insieme in un girar d'occhio; presso agl'intagliatori, nelle *tavole* da essi incise; presso agli autori, nelle *tavole* ossiano indici delle materie da essi trattate.

Siccome poi quelle tavole poste insieme abbisognavano di un nome collettivo che ne indicasse l'unione, ragionarono i Latini assai sensatamente; e postochè le scritture erano *tavole*, l'unione delle scritture dovett'esser *tronco*. E *tronco* le dissero, perchè la parola *codice*, che ora forma una delle migliori fortune di alcune nazioni e la disgrazia di parecchie altre, questo codice (*codex*, *caudex*) altro non era che un pedale, un tronco, un ceppo d'alberi, fratello uterino del *caulis*, ossia di tutti i gambi o steli delle erbe e dei frutici. E perciò prima di sublimarsi a significare la collezione degli ordinamenti civili, criminali, di commercio, di polizia, di milizia, di marina, e se gli stampasse in fronte il nome dei legislatori e delle legislatrici più illustri, il nome di questi due fratelli alto appena da terra tanto quanto era alto il tronco di un pioppo, accomodavasi anche senza meraviglia al servizio delle rape e delle zucche. Vedi, o leggitrice, che havvi non solo fortune umane, ma anche fortune vegetali. Così voglia il Cielo che a te, che ben la meriti per la pazienza con cui vai leggendo quest'articolo, così, diceva, voglia il Cielo che a te di quella fortuna vegetale ne tocchi qualche cosa; vale a dire che un qualche *codicillo* (il quale senza dirtelo intendi bene essere un figliuolino del *codice*) o stabilisca od accresca la tua dote, e così giunga più facilmente quel giorno fortunato, in cui si segnino per te le *tavole* nuziali.

Tu credi forse che con quest'augurio io siami sdebitato di tutta la gratitudine che ti deggio. No, bella leggitrice. Gli àuguri senza doni sono come la dote senza *fardello*. Un dono vo' farti: e vedi arte dello scrittore, un dono che sia ad un tempo per me spiegazione dell'argomento che ho fra le mani. Trattasi niente meno che di farti leggere un *billet*

doux scritto mille novecento anni fa, o in quel torno. Hai tu sentito parlar mai di un certo Cavaliere Tibullo romano di patria, e poeta di professione? Se non ne hai contezza, sappi, che per quanto ne assicura un altro poeta dei suoi tempi chiamato Orazio, *gli Dei aveano dato a questo Tibullo bellezza di viso, ricchezze e l'arte di goderle.* Che non per mezzo degli Dei, ma per se stesso s'avea poi egli procacciato l'amore, in prima di Delia, e poi di Nemesi, e poi di Glicera, poi di Neera, e poi forse anco di Sulpicia poetessa di gran valore. Con la qual cosa non intendo negare, che frammezzo all'una e all'altra, od anche insieme con l'una o con l'altra di esse egli abbia potuto amare, e forse anche cantare con versi sino a noi non pervenuti tante altre beltà: poichè la difficoltà sta solo nell'amare la seconda volta, ma dal tre fino anche al cento ogni mutazione è agevole. Questo Tibullo adunque, della cui grazia poetica io non saprei dirti altra cosa di meglio, salvo che dicendoti che dalla minor continenza di parole e di sentimenti in fuori, egli era per la dolcezza delle espressioni amorose il Metastasio degli antichi, scrisse nel giorno primo di marzo alla seconda di quelle belle fanciulle la seguente lettera: « Giungono le calende di Marte festeggiate dai Ro-
» mani, quelle con le quali avea il suo principio l'anno dei
» padri nostri. Discorrono già per la città con vaga pompa,
» e passano per ogni via, e penetrano per ogni casa i doni
» consueti. Ditemi, o Muse, qual presente onorevole possa
» farsi a Neera mia, o, se non mia, cara a me certamente.
» Le belle attraggonsi coi versi come le avare allettansi a
» forza d'oro. Goda dunque Neera, che n'è degna, dei versi
» di Tibullo. Ma il candido libretto sia rinvolto per entro a
» una membrana di color crocea, lisciata innanzi e ben ri-
» pulita col fregamento della pomice; e le lettere indicanti
» il mio nome trovinsi notate nel lembo estremo del volu-
» metto, le cui due corna sieno graziosamente dipinte, poi-
» chè così ornato conviene che si presenti a lei il mio la-
» voro. Io vi prego, o Muse inspiratrici di questi versi, vi
» prego per l'ombra Castalia e pei fonti di Parnaso e d'Eli-
» cona, andate voi stesse a Neera, e donatele il libretto quale

» io ve lo consegno. Ella nel rispondere darà a conoscere
» se mi serba amore uguale al mio, o se mi ha di già ob-
» bliato. Ma prima a voce sommessa dite a lei queste poche
» parole: Il tuo forse un giorno sposo, ed ora amante e fra-
» tello, o casta Neera, t'invia questi versi e ti prega di ac-
» cettare il picciol dono. Ei ti giura, che gli sei più cara
» delle sue viscere, o debba tu diventargli sposa o restargli
» sorella. Ma no, meglio sposa: poichè la speranza di sì di-
» letto nome sarà solamente tolta a Tibullo, allorchè egli
» dovrà attraversare le pallide acque dello Stige. »

Vedi, o leggitrice, non solo con quanta leggiadria e delicatezza scrivessero gli antichi alle belle, ma quanto rispetto ponessero eziandio nella forma e venustà estrinseca dei loro biglietti. Non perciò t'invito a studiare i poeti latini: poichè se debbo dirti quello che ne penso, le donne non possono esser degnamente cantate che quando sono pregiate come lo meritano; e in questo rispetto il mondo, invecchiando, ben lungi dal peggiorare, ha grandemente migliorato di condizione.

Lettera.

Le *lettere*, le quali sono allo stesso tempo gli elementi ossieno caratteri delle parole e il fiore di ogni bello studio, dicesi sieno state così chiamate dalla parola latina *litura*, che vuol dire unzione, sgorbio, macchia, e cose simili. Sgorbi e macchie doveano in vero sembrare le prime lettere a quelli ai quali Cadmo non avea ancora comunicato il suo secreto. Se dunque quest' etimologia è vera, è anche verosimile che i primi dotti padri delle lettere, contenti d'averle messe al mondo, e non curandosi d'imporre loro alcun nome, abbiano lasciato esercitare l'uffizio di padrini agl'ignoranti.

Prosa, Verso.

Quella che noi appelliamo *prosa*, innalzata già da lunghissimo tempo agli onori di nome sostantivo, ai tempi antichi dei Romani non sapea reggersi da sè sola, e colle sem-

bianze più modeste di nome adiettivo chiamavasi *prosa oratio*, e più anticamente *prorsa oratio*, ed era parte integrante del nome *prorsus*, *prorsa*, *prorsum*, il quale significava (come la sua composizione di *porro versus* indica) un andare innanzi per via diritta. Si è perciò detta orazione *prosa* quella che nei suoi costrutti procedeva con un ordinamento più retto, e nella maniera stessa della scrittura non obbligava tratto tratto il lettore a ritrarsi dalla linea incominciata. Nè solamente per la sciolta orazione era adoperato tal vocabolo, ma in cosa assai più importante e della prosa e dei versi, cioè nell' indicare quello ch' io non so come sia chiamato dai cerusici, ma che può dirsi parto diritto o rovescio. Un bambino nato in quest' ultima maniera era dai Romani chiamato *agrippa*;[1] ed acciò il numero degli *agrippi* fosse il menomo possibile, ricorrendo essi come soleano ad una divinità speciale, aveano innalzato due altari, uno alla dea *Postverta*, e l' altro alla dea *Prosa*, presidente questa nei diretti e buoni, e quella negl' infelici parti.[2] Raccomandiamoci dunque noi scrittori in *prosa* ad una divinità, che accostumata a far andare le cose per lo diritto, come non isdegnava le supplicazioni delle partorienti, accorrà anche benevolmente quelle dei genitori spirituali.

Detto in questo modo quello che si fosse *prosa*, è tosto conosciuto per la legge dei contrasti quello che si fosse *verso*. Si è adoperato tal vocabolo e si adopera anche oggidì ad indicare semplicemente le linee della scrittura, pel *volgersi* che esse fanno onde ricominciare dallo stesso canto a guisa dei solchi dell' aratro. Ma perchè questo volgersi è più frequente e più ordinato nelle poesie, più universalmente è rimasta questa voce a servizio di lei. Giustamente pertanto e propriamente noi chiamiamo *versificatore* colui che ponendo mente con iscrupolo alla quantità delle sillabe, al novero ed all' ordine dei piedi, ed alle cesure, non ha tuttavia quella mente creatrice e quell' *os magna sonaturum* di cui sono privilegiati i poeti. Per mezzo dunque di tali versificatori il *verso* significa allora rigorosamente quello che la sua

[1] *Ab ægritudine et pedibus.*
[2] AUL. GELL., *Noct. Attic.*, lib. XVI, cap. 16.

etimologia richiede, cioè il rivolgersi di tanto in tanto da capo.

Autore.

Scandalo, e scandalo grave! Chiamare *autori* Messer A., Monsieur B., Sir C., Don F. e tanti altri, per contenere l'elenco dei quali non basterebbe il lavoro di un anno di una cartiera? Se si dicesse *scrittori*, Iddio perdoni loro; ma può tollerarsi, poichè alla fin fine o bene o male che facciano, pure *scrivono*. Ma autori! E non sapete voi che *autore* viene da *auctum* supino del verbo *augeo*, che vuol dire aumentare e crescere; e che perciò l'autore è quello solo che genera e produce, e non già quello che raffazzona le generazioni altrui, o il quale altro non sa produrre se non vane parole, che si disperdon per l'aria se vengon lette, o più sovente non possono neppure avere gli onori di questo svolazzamento aereo, perchè i volumi che le contengono rimangono come quelli dell'Apocalisse chiusi con sette grossi sigilli? Siamo dunque intesi, o lettore. D'ora innanzi nella tua biblioteca forma come due brigate, e metti nell'una gli *autori*, e nell'altra gli *scrittori*.

Ingegno.

Se dopo la prima divisione fatta, o lettore, nella tua biblioteca, ti venisse il prudore delle suddivisioni, l'etimologia della parola *ingegno* ti menerà per mano a comporre la tua schiera eletta: poichè *ingegno* viene da *generare* (*gignere*). Ma perchè le *generazioni* son troppe, si è ristretta la parola a quelle sole che palesano fecondità o forza straordinaria. E siccome male si direbbe agricoltore quegli che spargesse pei solchi il seme delle gramigne o delle ortiche, così ricordati nel porre in luogo d'onore le cose migliori, di serbare un luogo distinto per quelle produzioni le quali, per non uscir di figura, possono esser considerate come quelle frutte di guscio duro, che ti promettono un nodrimento non solo salutare, ma anche durevole.

Sapere.

Il *sapere* è della natura del fuoco che va all'insù. Ha incominciato dalla bocca; e in questo senso il gusto rintuzzato dei ricchi ghiottoni ripresi da Giovenale, il rombo e la carne di daino *non sapeano cosa veruna.*[1] Due dita di ascensione, ed eccolo giunto al naso; ed anche noi perciò diciamo, *sapere* di rose e di muschio; e facendo un passo orizzontale dall'odore corporeo all'incorporeo, diciamo pure, che il tale *sa* di povero, e il tal altro di sciocco. Altra corta salita, ed eccolo alloggiato nella reggia del cervello a governare tutto ciò che si apprende.

Moralità della favola. Il *sapere* essendo partito dalla lingua dee alla lingua tornare; e chi non può ben esprimere quello che sa, è quasi come se non sapesse.

CAPITOLO QUINTO.

IMPERFEZIONE DELLE PAROLE DENOTANTI VIRTÙ.

Allorchè io facea le prime mie arme nell'etimologia, e vedeva, al brandirsi nella mia destra dei grossi suoi volumi, sottomettersi a me le migliaia di vocaboli; io, tra pel rossore modesto d'una vittoria poco da me meritata, tra pel turbamento dell'inesperienza, non altro mi proponeva che di grattare così leggermente la superficie del terreno conquistato, onde imprendervi una coltura che avesse più del novello che dell'importante. Ma quando per a caso spinsi un po' più in giuso le mie ricerche, m'avvidi, non so se con maggior consolazione o meraviglia, che quella coltura, quantunque poco curata dagli uomini, può, sempre che si possa e si voglia, diventare per essi di ben altro momento. E tal persuasione è ora così fitta nel mio animo, che se in me

[1] Juven., Sat. XI, v. 120.

fosse venuto un solo raggio di quel vasto lume d'ingegno di Giovan Battista Vico, io avrei lacerato senza compassione tutti i capitoli fin qui fatti, e mutato argomento avrei dato al mio libro un altro nome, intitolandolo, *Nuova scienza nuova*. E tosto col solo soccorso delle etimologie mi sarei posto a fabbricare per gradi la scala dell'umana civiltà, a misurare i passi dell'intelletto, a svelare i segreti delle passioni. E restringendo quindi le mie dottrine, avrei composto la *storia presunta* dei secoli passati, fondandola sopra documenti assai più veri e più concludenti, che non lo sono per le altre storie le bugie dei contemporanei e gli abbagli dei posteri. Avrei poscia col vocabolario alla mano chiamato a sindacato i nostri conviventi, e forse anche osato di evocare come la Sibilla d'Enea le ombre dei futuri eroi; e ricercando le corrispondenze tutte che passano fra le menzogne delle parole, e il giornaliero infingimento e la doppiezza abituale degli uomini, forse mi sarebbe riuscito di creare un *sistema*, che, unito a quello del Dottore Gall, avrebbe compreso in sè tutti i termini morali dell'umanità; poichè palpando egli le *protuberanze* in sul capo degli uomini presi uno per uno, ed esaminando io le parole d'ogni età e nazione prese in massa, ne sarebbe venuto fatto un giudizio universale. Ma postochè non cape nel mio cuore tanto ardimento, io mi terrò pago di venir notando qualche particolare osservazione. Questa volta, per esempio, considerando io le parole significanti virtù, e veggendo in alcune di esse un'impronta di timidezza e di riserva, ed in altre d'imperfezione o di profanazione, io dicea fra me: sarebbe mai vero, che gli uomini stimandosi poco fatti per dare alla virtù tutta quella distesa di cui è suscettiva, ne abbiano studiosamente attenuato o falsato il valore nei nomi a lei dati? Fatto è, che quasi rappresentano le tante volte più che la beltà e perfezione morale di lei, quel solo grado di mezzana grandezza che suol toccare, od anche meno: talchè se gli uomini fossero solamente virtuosi come suonano alcune parole di virtù, il mondo correrebbe anche peggio di ciò che dicesi. Ciò pensava io: e ciò penserai forse anche tu, o lettore, nello scorrere alcuni dei seguenti articoli.

Virtù.

Cicerone, ragionando della dottrina stoica di sopportare i dolori, insegnava che il nome generico di *virtù* traevasi *a viro*.[1] Questa parola presso ai Latini era indifferentemente impiegata, come presso a noi, a denotare la possanza e vigoria corporale o le doti dell'animo; ma quando usavasi in quest'ultimo senso, intendevasi con essa non così una di quelle virtù che hanno fondamento nella modestia, come quella la quale più propriamente si direbbe fortezza d'animo, confinante le tante volte con l'alterigia e con la presunzione. Quell'altro genere di virtù più moderate era dai Romani conosciuto sotto il nome di *probità;* ed Ovidio ne fece un'aperta distinzione, allorchè scrivendo dall'esiglio alla sua consorte, ed esortandola ed esser pei fatti suoi quello che egli diceva *più ambiziosa*, e che noi diremmo più intrigante, onde conseguire da Augusto o da Livia non già l'amistà, ma uno scemamento d'ira, diceale: *Nota mi è la tua probità; e tutta la tua vita la testimonia; ma sia ora la tua virtù* (cioè il tuo coraggio, la tua fermezza a mia difesa), *sia ora la tua virtù non inferiore alla probità.*[2]

Io non mi querelo o di questa eccezione a favore delle virtù più appariscenti e più sonore, o di questa comunione con la forza e con le altre doti corporali: poichè se di quest'ultima dovessi tener ragione, piuttosto che lamentarmi della *virtù* del bue o dell'elefante, o dei *virtuosi* cantaiuoli, o dei *virtuosi* che saltano, dovrei meravigliarmi della *virtù* della betonica e della malva. Quello di che mi querelo e mi meraviglio si è, che questo bel nome siasi qualche volta tolto in senso affatto malvagio, ed adoperato a significare l'abuso più nefando della forza. Ascoltate questo squarcio di traduzione letterale di un articolo della famosa legge Salica.[3] « Se alcuno avrà violato con *virtù* (cioè con violenza) » una donzella ingenua, pagherà sessantadue soldi. » Qual

[1] *Tuscul.*, II, 18, in fine.
[2] *Ep. ex Pont.*, III, 1.
[3] Tit. XIV, cap. 13, ap. Voss., *De vit. serm.*, lib. VI.

bell' accozzamento di parole, virtù e violazione di vergini! Io stava per dire che il consigliere, il quale avrà proposto le parole di tal legge, potea nel rispetto della dilicatezza e proprietà delle espressioni essere stimato sessantun soldo di meno di ciò che valesse in quei tempi l' onestà di una fanciulla. Ma mi taccio, perchè trovo in uno dei padri della romana favella l' uso di sì mal condotta parola. Ennio scrivea nel suo Ettore, che *migliore della virtù è il diritto, poichè la virtù è talora posseduta dai malvagi, e la giustizia e l' equità stanno da essi sempre discoste.*[1] Dove è chiara cosa intendersi per *virtù* quella robustezza di corpo che va unita sovente con la ferocia d' animo. Diciamo dunque un po' vergognosamente che la virtù non ha potuto ottenere dagli uomini quello che meno dovea loro costare, cioè il rispetto del nome; e taciamo sul rimanente.

Affabile.

L' affabilità è una specie di virtù, se per essa s' intende, come comunemente è intesa, quella grazia, piacevolezza, sincerità e facilità di maniere, per cui gli uomini si rendono accostevoli gli uni agli altri. Se si sta al valore interiore della parola *affabile*, questa significa solamente ciò che nella lingua italiana (se gli usi della favella lo concedessero) si direbbe *parlabile* (*a fando*). E siccome le così dette forme sociali, e la sociale dissimulazione hanno aperto tanto maggior adito a questo parlare ed accostarsi altrui, quanti sono gli ostacoli che hanno opposto a conoscere le più essenziali doti dell' animo che svegliano o confortano l' altrui fiducia, perciò una virtù compresa in uno dei più sublimi precetti del Vangelo si riduce per mezzo della sua parola quasi ad un consiglio del Galateo. Non è meraviglia dunque che Sparziano, parlando di quel dolcissimo e savissimo uomo di Caracalla, abbia potuto scrivere, senza incorrere in uno sproposito di lingua, che quest'imperatore avea *affabilmente* par-

[1] *Melius est virtute ius; nam sæpe virtutem mali*
Nanciscuntur: ius atque æquum se à malis spernit procul.
Ap. Voss. d. l.

lato a coloro, pei quali avea fatto già preparare l'estremo supplizio.[1]

Umile, Modesto.

Umile viene da terra (*humus*). Diconsi perciò *umili* le viti e le piante più basse. In questo senso si chiamava *umile* la nostra penisola, allorchè Virgilio facea descrivere da Enea il primo vedere che egli avea fatto *gli oscuri colli e l'umile Italia.*[2] In questo senso Coridone cantava per chi non era meritevole di sì bei versi: « Deh! siami dato d'abitare in » tua compagnia questi poveri luoghi e gli *umili* nostri ca- » solari. »[3]

Passando questa parola dalle piante e dalla terra all'uomo, non ha punto migliorato di sorte. La significazione di *umile* presso ai Latini rispondeva a vile ed abbietto, se si parlava di condizione personale; e ad un uomo d'animo dimesso ed incapace di grandi o magnanime imprese, se applicavasi al valore intrinseco. Cicerone innalzando il console P. Lentulo che lo avea richiamato in patria nella proporzione medesima in cui abbassava i consoli Pisone e Gabinio autori del suo esiglio, non seppe dir di peggio dei suoi persecutori, che chiamandoli uomini di mente angusta, *umile*, prava, ripiena di tenebre e sordidezze, nell'animo dei quali non capiva la grandezza dell'impero e dell'onor consolare. *Umile* pertanto pei Latini era parola o di obbrobrio o di poco conto; ed *umiltà* era per essi talvolta quello che in senso non virtuoso noi sogliamo appellare *umiliazione*. In senso perciò di bassezza è intesa l'*umiltà* in quel bel verso del cantico della Madonna, in cui essa palesava l'esultazione del suo spirito in Dio, dacchè avea egli riguardato benignamente l'*umiltà della sua ancella*. Nel qual luogo l'umiltà della Vergine altro non era che la fiacchezza d'una creatura in rispetto al Creatore; quella perciò cui con vera proprietà di parole potea essere contrapposta *la gloria sua futura presso a tutte le generazioni.*

[1] SPARTIAN. in *Carac.*, c. 3.
[2] *Æneid.*, III, v. 522.
[3] VIRG., *Egl.* II.

I Latini adunque non aveano altra parola che s' accostasse al significato presente dell' *umiltà*, salvo quella di *modestia*. Passa però fra l' uno e l' altro vocabolo grande diversità. La *modestia*, così detta dal serbar *modo* e misura nelle cose, significa e significava quel temperamento di desiderii, d' affetti, di atti, per cui l' uomo togliendo d' ogni cosa per sè anche meno del permesso, si contiene nei più ristretti termini del retto e dell' onesto, tiene in freno le cupidità, ed ammortisce la foga di ogni ambizione. L' *umiltà*, per l' opposto, è un sottomettersi spontaneo, è un sentire basso di sè, non così per la cognizione sincera che si abbia della nostra pochezza considerata in sè stessa, come avuto rispetto alla grandezza di Dio ed all' essere le cose tutte di quaggiù o fragili o passeggiere, o del solo valore che traggono dall' esser mezzi di perfezione religiosa. Ecco la vera *umiltà*; e questa umiltà incognita alla orgogliosa virtù degli antichi si palesò a noi, quando uscì dalla bocca del Salvatore del mondo quel sublime avvertimento, *chi s' umilia sarà esaltato*. L' *umiltà* pertanto è parola cristiana e teologica; e la sola religione ha santificato un vocabolo che per gli antichi non avea veruna significazione di virtù.

Illibato.

Per giungere ad *illibato* è necessario in prima passare per *libato*. *Libare*, voce di greca origine, era, come ad ognuno è cognito, quello spargere e gittare che faceasi nell' altare o nell' aria o nel mare una parte del vino o di altra materia offerta in sagrifizio, onde significare essere quella offerta consagrata agli Dei. Dal palato dei Numi discesero le *libazioni* al nostro, e noi diciamo perciò *libare* e *prelibare* il saporar le vivande. E quindi per l' impronta una volta ricevuta di vocabolo significante leggieri assaggi, ritenne tal voce uguale natura anche allorchè venne a dinotare un toccare lieve lieve, quale si era il *libare* che facea Giove i baci della piangente sua figliuola nel libro I dell' Eneide.[1] *Illi-*

[1] *Olli subridens hominum sator atque deorum,*
Vultu quo cœlum tempestatesque serenat,
Oscula libavit natæ.

bato pertanto volle dire non toccato, non iscemato, intiero; e si usò non solamente ad indicare l'interezza delle forze fisiche, come allorquando Columella richiedeva nella donna di villa perfetta sanità e *illibata* robustezza che la rendesse atta ai lavori ed alle veglie della campagna,[1] ma eziandio è più sovente a dinotare un cuore incorrotto e puro, od altra morale qualità. Nella qual ultima significazione Velleio Patercolo ragionando delle vicende di Pompeo, scriveva, che se questo capitano fosse morto due anni innanzi di rompersi la guerra cittadina, quando cioè egli era stato assalito da fierissimo morbo nella Campania, avrebbe tolto alla fortuna ogni arma contro di lui « e la fama di quella grandezza che » avea sino ad allora serbato fra gli uomini, sarebbe rimasa » *illibata* anche nel suo discendere fra le ombre. »[2]

Se deggio poi dire ciò che forse troppo scrupolosamente io sento, questa purità, la quale non per altro è tale nel vocabolo *illibatezza*, salvo perchè non è tocca, non risponde nella mia mente a quella mondezza immacolata che serbasi tale per virtù tutta sua, e non già in grazia del caso; il quale può ben fare che talvolta *non tocco* vaglia lo stesso che *non curato* e *spregiato*.

Onesto.

La parola *onesto* ha il peccato originale della superbia, perchè il suo nome viene da *onore*, e suppone non solo il merito ma anche il desiderio e il compiacimento della lode. I Latini perciò chiamavano *honestare* quello che noi diremmo *decorare*, *ornare*; e in ciò procedevano più ragionevolmente di noi, che adoperiamo quel verbo in servizio dell'ipocrisia, allorchè diciamo *onestare* ed *aonestare* una cosa, quando la vogliamo ricoprire di un velo di onestà e far parere innocenza la turpitudine.

Che se l'*onestà* passò a significare virtù, ciò debbesi alla natura delle virtù degli antichi, le quali aveano, come altrove ho notato, molto dell'umano, ed erano il più delle

[1] Colum., lib. XII, cap. 1.
[2] Vell. Paterc., *Histor.*, lib. II, cap. 48.

volte al pari di quella di Giunio Bruto presso a Virgilio *laudum immensa cupido.*

Qualche volta ancora usossi l'*onestà* in quel significato di *pudicizia* al quale adesso principalmente è ridotta. E tale pare sia stata la mente d'Orazio, allorchè censurando quella maniera d'insania che consiste nel gittarsi spensieratamente nel mezzo dei pericoli scriveva, che non valeano a ritrarre quel forsennato « i clamori dell'amica, della genitrice, del» l'*onesta* sorella, del padre, dei cognati, della moglie. »[1] (E nota qui che la moglie si fa gridar l'ultima.)

Ripetiamo anche in questo luogo che il perfezionamento di tutte le virtù morali, e la conoscenza primitiva di alcune di esse debbonsi solamente al Vangelo. E ciò ci dee largamente consolare d'essere vissuti in tempo in cui le parole antiche o non più o poco corrispondono alle virtù novelle.

Discreto.

Un grammatico mi diceva un giorno: Vedi sproposito! *Discreto* viene da *discernere*[2] nel significato di separare e dividere, e perciò la Crusca definisce la *discrezione,* distinzione e moderazione usata dagli uomini ben costumati nel prendere o nel dare a ciascuno quello che gli si conviene, non più volendone per sè. E fin qui la *divisione,* benchè un po' alla stiracchiata, pure vi sta. Dante pertanto ebbe ragione di servirsi di questo vocabolo, quando disse nel *Convito,* « che » lo più bel ramo che dalla radice razionale consurga si è » la discrezione. » Ma che sia *discreto* colui che ha *discrezione,* ei bisognerebbe per crederlo il farsi apostata da tutti i participii attivi e passivi; poichè per chi ha nel capo il suo Donato, *discreto* vuol significare distinto, separato, diviso, e non già distinguente, separante, dividente come il senso della parola sembrerebbe richiedere. Nè vale il dire che questa virtù rende certi uomini che la posseggono distinti e speciali dagli altri, perchè allora la *distinzione* sta nell'opinione altrui, e la sostanza della discrezione dee poggiare

[1] *Sat.*, lib. II, 3.
[2] Vedi sopra pag. 23.

sulla virtù propria. E così andava egli da grammatica in metafisica sottilizzando in maniera, che io temendo non trapassasse tant' oltre che non mi fosse più dato d' aggiungerlo e di capirlo, gli ruppi la foga del ragionamento rispondendogli: Zitto di grazia, non dir questi segreti che a noi uomini del mestiere: poichè se si passasse voce fra i profani per ricercare i vizi delle lingue, e per provocare una riforma filosofica dei vocaboli, ne potrebbe venire un giorno, che tanti i quali non hanno altro tesoro, troverebbonsi come i possessori degli antichi *assegnati* di Francia, con fra le mani un fascio di carte di niun valore.

Sobrio.

Sobrio ed *ebrio* sono come Abele e Caino, figliuoli, l' uno virtuoso e l' altro perverso, del medesimo genitore. *Bria* chiamavasi dai Latini una sorta di vaso di cui gli antiquari non sanno dire la forma. Per gli etimologisti bastava che fosse vaso da bere e da ber vino: e perciò giudicarono che gli amici o nimici della *bria* ne abbiano tratto la denominazione di *sobrio* ed *ebrio*. La virtù della *sobrietà* si estese anche presso agli antichi dall' astinenza e parsimonia nel bere e nei cibi alla parcità e moderazione di ogni altro appetito. Ma la sola virtù ha fatto strada, e la parola per sè presa è rimasa come in prima fra le tazze e fra i fiaschi. Onde l' esser uno lodato per *sobrio* sarebbe quasi un esser messo in canzone, se si pensasse che questo vuol dire propriamente che la persona lodata non s' ubbriaca.

Prudente, Cauto, Gatto.

La *prudenza* è quaggiù fra noi quello che la *provvidenza* in cielo: simili ambe nel *vedere innanzi o da lunge*, dissimili nel vedere più o men bene. E perchè questo veder bene è frutto del veder molto, perciò la perizia e la scienza delle cose non solo buone ma anche malvage fu detta qualche volta *prudenza*. Nel primo significato noi diciamo giornalmente la *giurisprudenza*; nel secondo, Giovenale sfogava la

sua bile contro di quelle persone che *prudentissime dell'adulare* lodavano i sermoni di un ignorante, o rassomigliavano la faccia deforme e il lungo collo di un amico sparuto e cagionevole ad Ercole che tiene rizzato da terra il gigante Anteo.[1]

Questa macchia fatta ad una virtù di sì gran momento è tuttavia degna d'esser coperta con un velo. Ma l'oltraggio fatto con una metafora a ritroso alla figliuola primogenita e prediletta della *prudenza*, cioè alla *cautela*, non sarebbe bastantemente espiato, se tutte le metafore fatte per lo dritto potessero implorare perdonanza per lei. Intendo per metafora a ritroso quella per cui l'uomo *cauto* è stato trasfigurato in un *gatto:* poichè per l'ordinario la strada più battuta e diretta delle metafore è quella per cui dalle cose inanimate o dalle bestie si va agli uomini; e qui la cautela, la sagacità, virtù tutte umane, hanno servito a dare novello nome ad una bestia, e nome tale che essendo più onorevole dell'antico *feles*, ha cacciato dai vocabolarii delle lingue moderne il suo compagno, presso a poco come i cognomi feudali hanno imposto silenzio ai cognomi dei casati.[2]

Non potrei dunque chiuder meglio il mio capitolo scrupoloso sulle parole dinotanti virtù, come lasciando al lettore questo soggetto di meditazione sull'abuso che se n'è fatto, alloraquando quella virtù così bella e così utile, per cui l'uomo avveduto, pensato, guardingo, non pone mai il piè in fallo nel condursi in mezzo ai più difficili negozi, è stata accomunata con l'artifizio e con l'astuzia che si adopera nella caccia dei topi.

[1] *Sat.*, III.

[2] Non solamente la parola *catus* in latino significa accorto ec. ec., ma anche il nome sustantivo *catus* per *feles* (gatto), tratto appunto dalla qualità di *accorto* spiegata nel nome aggettivo, è vocabolo di buona latinità.

CAPITOLO SESTO.

IPOCRISIA DELLE PAROLE ESPRIMENTI VIZIO.

Vexilla regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira;

dirò io qui come Dante al mio lettore; benchè Dante abbia intonato quest' inno nel giungere al canto estremo del suo Inferno, ed io abbia voluto piantare i vessilli della banda infernale dei miei vocaboli quasi nel bel mezzo del libro, acciò i vizi abbiano in esso quella medesima positura centrale che hanno nel mondo. Nè certamente sarebbevi in terra stendale veruno di uno o di più colori che possa assembrare sì copiosa oste sotto di sè, come quello che io faccio sventolare in questo capitolo, se nel chiamare a rassegna i vizi degli uomini, io non avessi deliberato di ridurmi alla scelta di poche di quelle sole parole esprimenti vizio, che macchiate mi parvero d' ipocrisia.

Non ho perciò bisogno di rinforzare il mio assunto con un' altra maniera d' ipocrisia che cuopre non i nomi ma la sustanza stessa dei vizi; quell' ipocrisia cioè con cui, al dir di Cicerone,[1] i vizi imitando la sembianza delle virtudi ci traggono più volte in inganno; talchè la malizia credesi prudenza, la rozzezza che non conosce le piacevoli dilettazioni stimasi temperanza, la superbia e il dispetto diconsi grandezza d' animo, l' audacia si predica fortezza, la durezza pazienza, l' acerbità giustizia, la superstizione religione, la mollezza mansuetudine, la timidità verecondia, la ricercatezza del discorso arte di parlare, e la vana copia di parole forza oratoria. Io non iscrivo qui una predica morale ma una ciancia etimologica: epperò faccio come colui che nel Decamerone schiacciava le noci e vendea i gusci al ritaglio; le noci ai moralisti, a me il mallo e il guscio. E taluno dirà forse, povera mercanzia! e tale da non darne quello che, fiorentinamente ed alla maniera del Varchi nel suo Ercolano,

[1] *Orator.*, partit. XXIII.

direbbesi una stringa, un lupino o un ghiabaldano, dei quali se ne davano trentasei per un pelo d'asino. Pure questa mia mano di noccioli, io nutro fiducia sia per fruttarmi meglio che non sogliono gittare di profitto le ammonizioni morali: poichè alla fin fine saravvi almeno una mezza dozzina di balordi che leggendomi inarcherà per ammirazione le ciglia, e in qualche luogo mi onorerà con un bravo, e forse anco con un bravissimo; ma la voce dei moralisti continuerà sempre ad essere quello ch'era, *vox clamantis in deserto.*

Intanto dovendo fare rigorosa rivista di alcuni dei primipili di questo esercito, voglio usare un po' di riguardo al duce principale; e la parola *vizio* la quale, al dir di Cicerone,[1] così fu detta dall'esser ella la figliuola o la madre del *vituperio*, sarà lasciata da me in pace a ricevere o a dar lezione a sì tristo congiunto.

Difetto.

Non sarò così dolce con la parola *difetto*, parola ipocrita e tristaccia cui debbo strappare il velo d'in su 'l viso. I Latini la cui lingua era assai più logica delle nostre lingue moderne figlie dei barbari, non intendevano per difetto salvo ciò che la parola propriamente significa, cioè una qualche cosa mancante o *deficiente*. Quindi il *difetto*, per esempio, di denaro; quindi si dicea *defectus animi* il deliquio; e Virgilio chiamava l'eclisse del sole *defectus solis*, per una similitudine uguale all'altra da lui adoprata dei *travagli della luna*.[2] Quindi il mancare, cioè il distaccarsi di qualche legione dalle bandiere, e l'abbandono fattone sollevandosi contro al principe, si chiamava anche *defectus*, parola serbata dai Francesi nel loro *défection*.

Noi però trovando questa parola assai comoda per far parere fiacchezza la malvagità, e per metter quasi sul conto dell'insufficienza della natura umana la deliberata nostra perversità, non abbiamo avuto ritegno di gittare quel vocabolo (benchè segnato per così dire d'impotenza) in mazzo

[1] *De finib.*, III, 12.
[2] *Georg.*, II, v. 478.

con la nomenclatura de' vizi, adoperandolo a denotare anche le più gagliarde prove di un' attiva malvagità. Così, incominciando dalle magagne morali, gli Accademici della Crusca registrarono *difetto della gotta* contratto da un tale perchè avea tolto moglie; e il *difetto* che veniva crescendo ad un altro il quale *in ogni luogo per la via correva.* Peggio nei vizi morali il Boccaccio, facendo deliberare un cotale, se convenisse di aprire improvvisamente una camera entro alla quale erano clandestinamente rinserrate due persone cui non era lecito lo stare insieme, sapeva bene che la parola *peccato* non sarebbe stata troppa per la sua frase, ma non pertanto si contentò d'assai meno, e scrisse che pensava quel cotale di aprir la camera del colpevole, e far così palese a tutti i compagni il suo *difetto.*[1] Nè sono necessari gli esempi dove l' uso esemplifica ogni giorno. Pietro sarebbe un fior d' uomo; ma ha un *difetto,* ch' è avaro. Vedi Bettina com' è gentile, come frescoccia, come quelle sue gotelline sono rubiconde che vi si potrebbe di bel gennajo accendere un zolfanello; peccato che abbia quel suo *difetto* di cambiar amante ogni tre dì... E ho detto abbastanza per far comprendere che il *difetto,* il quale si vuole sinonimo di peccato e di vizio, è più che il loro collega il loro avvocato; ed avvocato senza coscienza, che imprende cioè a difendere e scusare i tristi.

Traditore.

Tradere per i Latini era *dare,* consegnare, metter in mano, e *traditore* perciò significava propriamente chi dà e consegna qualche cosa. Vero è che qualche volta havvi degli uomini e delle donne che danno e consegnano quello che dovrebbero ritenere, ed allora mancano o di fede agli altri o di riguardo a sè; ma che per ciò ogni rompimento di data fede sia *tradimento,* non so farmene capace.

Anche qui dunque una parola che trapassò dal più innocente al più reo significato, una parola che significava in prima la mano che dona anche generosamente, e significa

[1] Nov. IV.

adesso la mano che ti brandisce un pugnale alle spalle, questa parola io dico è parola ipocrita e da non fidarsene.

Vossio ne insegna [1] come presso agli antichi scrittori ecclesiastici chiamavansi *traditori* quelli che per timore della morte avessero *consegnato* ai gentili qualche esemplare delle sagre scritture. Io sospetto che il *qui me traditurus est* del Vangelo, nel riferirsi il peccato di Giuda, abbia accreditato l'uso di tal vocabolo. Se ciò è, la parola è quasi storica; ma non pertanto difettosa.

Calunniare.

Io chieggo e mi tolgo qui la permissione di uscire in qualche rispetto per un istante fuori dell'argomento, registrando un significato curioso del vocabolo di *calunnia*. L'autore testè citato ne assicura che nelle leggi antiche di Scozia la parola *calunniare* adoperavasi alla mescolata con quella di *accusare*, e che aveano ambe lo stesso senso legale. Questo stare insieme pacificamente di un'ingiuria e di un diritto meritava di esser tolto da un librone e trasportato in un libriccino, perchè più facilmente venisse a comun notizia, come nei tempi barbari si sapessero talvolta usare parole più calzanti e più vere delle parole dei popoli inciviliti. Gli Scozzesi vedevano che rara era l'accusa senza calunnia. A che dunque, dicevano, aver nelle celle della memoria due luoghi distinti per *calunniare* ed *accusare*? Impastiamoli insieme, chè tanto pesa l'uno come l'altro. Chi avea più ragione, o degli Scozzesi che lasciavano in vôto a danno della virtù alcune poche eccezioni; o di noi che nominando cose ree, ricerchiamo parole per due terze parti innocenti?

Incesto.

Incesto, per la formazione della parola, vuol dire *non casto*: per la sua significazione vuol dire quella bagattella di più che a tutti è conosciuta. Ecco le belle e le dolci parole per la più nefanda delle turpitudini! Poco mancò che l'*in-*

[1] *De vit. serm.*, lib. VI.

Google

cesto non si riducesse per tal suo nome ad essere quello che i Francesi chiamano una *galanteria*. Se si fosse proceduto molto innanzi a creare i vocaboli con uguale proprietà, il *parricidio* si sarebbe forse mutato in una parola che significasse mancanza di rispetto verso i genitori.

Ambizione.

Che cosa pensi tu, o leggitrice (alla quale dopo qualche tempo io non avea più indirizzato la parola), che cosa pensi tu sia l'*ambizione*? Nient'altro che *un volgersi in giro*, un andar attorno (*ambire, circum ire*), in quella maniera appunto che tu discorri qualche volta le vie ombrose che abbracciano per ogni canto la nostra bella Torino. Perdonami se ti accagiono di *ambiziosa*, anche quando per essere quelle vie talvolta deserte, tu non puoi esser veduta che dalle ninfe racchiuse in quei marroni indiani o in quei platani. Quest'ambizione però etimologica non dà in questi tempi travaglio ad alcuno, salvo che all'autore di questo libro, obbligato a farne soggetto di un articolo. Egli è dunque tenuto a narrarti, che presso ai Romani era costume, che coloro i quali dimandavano i magistrati e gli onori della repubblica *girassero* intorno alle persone del popolo le quali avevano il diritto di suffragio, e loro parlassero amorosamente, e stringessero la destra, e le pregassero di favore. Da questo *circuire* adunque che faceano anche i più gravi personaggi se voleano esser consoli o pretori, venne che il vocabolo d'*ambire* significò in breve tempo desiderare e brigare gli onori. E siccome i desiderii e le brighe, allorchè trattasi di salir sublime, sono per lo più frutto di cupidigia smodata di possanza e di dignità, *ambizione* e maggioranza malamente procacciata o bramata significarono un po' più tardi la stessa cosa.

Vedi dunque in che modo ci nascono e ci crescono e ci si perpetuano le parole. Che se v'era parola la quale dovess'esser bandita dai nostri vocabolarii per insensata, è proprio questa: giacchè tu sai che ora non si *gira* più alla foggia di ruota quando si va in busca di onori, e specialmente di onori stipendiati, ma si sta lì ritto, impalato, in-

chiodato nelle anticamere; onde la rigidezza e non la flessibilità delle gambe è per noi stromento di fortuna.

Forse per voi sole, o leggiadre donne, ritiene l'*ambizione* qualche cosa del suo patrimonio latino: poichè la giusta severità dei nostri costumi vi terrebbe ignote a coloro alla felicità dei quali siete destinate, dove non vi fosse conceduto d'*andare* sovente volte *in giro* per far mostra di quanto di vago avete sortito dalla natura, o ricevuto dall'arte vostra o comperato dall'arte altrui.

Invidia.

Se dopo i trecento commentarii sopra la Divina Commedia io volessi e potessi fare il trecentesimo primo, noterei nel canto XIII del Purgatorio una singolarità ch'è tutta frutto degli studi miei etimologici.

Dante ha condannato gl'invidiosi a stare appoggiati immobilmente lungo uno ripa, colle ciglia forate da un filo di ferro, come faceasi in quei tempi con gli sparvieri non ancora addestrati, ai quali si cucivano le palpebre con refe o seta.

I commentatori vogliono che abbia fatto il Poeta per ricordare agl'invidiosi come questo vizio serra gli occhi dell'intelletto. Freddura. Dante sapea accozzare le sue immagini da miglior luogo. Io spiegherò dunque diversamente la cosa. *Invidia* è vocabolo composto della particella accrescitiva *in* e del verbo *videre*, e significa così il rimirare che noi facciamo troppo ardentemente l'altrui fortuna. Non negli occhi della mente era dunque il peccato da castigarsi in quel girone del purgatorio, ma in quegli occhi corporali che ci stanno fitti in fronte; onde il fil di ferro era proprio in quel caso un argomento *ad oculum*. Sono forse stranezze le mie? Sentite, per sincerarvi maggiormente, un novello argomento che direbbesi di analogia. Io non so perchè Dante, fra tanti invidiosi di tanti luoghi che erano colassù o colaggiù, abbia voluto metter in iscena una donna e una Senese. Fatto sta che lo spirito che primo rispose al poeta fu lo spirito di una cittadina di Siena, la quale in un luogo

com' è il Purgatorio dove anche le donne dicono candidamente le verità stesse che possono tornare in loro onta, confessava che quantunque *fosse chiamata Sapìa, pure non era stata savia*, ed erasi compiaciuta per *invidia* della rotta toccata dai Sanesi presso a Colle per opera dei Fiorentini. Che più volete per mostrarvi che Dante avea nello scrivere questo canto il ticchio delle etimologie, quando lo veggiamo così scherzare su quella derivazione di *Sapìa?*[1] Due cose pertanto io procurerei d' illustrare in quell' annotazione. Primo, proprietà e corrispondenza dell' etimologia dell' *invidia* colla sua punizione. Secondo, somma filosofia per essersi mostrata la Sapìa *invidiosa* allora solamente che *discendeva già l' arco de' suoi anni;* giacchè quando quest'arco trovasi in ascensione, le donne belle, qual era quella Sanese, benchè non scevre affatto di qualche invidiuzza, pure hanno troppe ragioni di compiacersi di sè stesse per aver tempo di accòrre nell' animo tanta e sì maligna invidia, quanta sarebbe necessaria per meritare quel brutto supplizio del fil di ferro.

Improperio.

Un Romano in una necessità pressante dovendo recarsi affrettatamente nella sua casa, facea i passi due volte più larghi del consueto, allorchè gli s' imbattè quello stesso noiosissimo cittadino anonimo che diè tanto a sudare ad Orazio nella via Sacra; e con un *dulcissime rerum* volea egli soffermarlo colà a ragionare di qualche cosa che la cronaca da me veduta non rammenta. Dice solamente questa cronichetta, che l' uomo dalla necessità pressante, il quale non potea anche volendo allungar la fretta, gli rispose in suo

[1] A dimostrare che Dante amava le etimologie possono anche valere questi altri suoi versi:

E perchè fusse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomario
Del possessivo, di cui era tutto.
Domenico fu detto ec.
. . . . . .
O padre suo veramente *Felice!*
O madre sua veramente *Giovanna*,
Se interpretata val come si dice!
Paradiso, XII, v. 67-70; 79-81.

latino: Non seccarmi, *quia ego impropero.* Il noioso, il quale ignorava che questo verbo avesse due significazioni, l'una di correr presto (*intro propero, hoc est festinanter ingredior*) in senso neutro, e l'altra in reggimento attivo significante rimproverare, diffamare, svillaneggiare; e che non per altro erasi quel verbo paziente accomodato a sì vile ed oltraggiosa azione, se non perchè consideravano i sottili ragionatori d'allora, che lingua rampognatrice e maledica era una di quelle lingue bene incastonate nelle fauci che prestamente si volgono e vibransi nel fare il loro officio; il noioso, io diceva, che tutto ciò ignorava, trovò in quella breve risposta qualche cosa che gli rendeva come odore d'*improperio.* Ed era perciò per venirgli già la muffa al naso, e ne sarebbero forse seguiti più gravi scandali, e tutto per cagione di una parola malamente formata, se due dei *gendarmes* di quei tempi, che dicevansi allora littori, non fossero in tempo sopraggiunti a partire la zuffa.

Prevaricare.

I Romani, alloraquando per qualche accidente aveano le gambe storte, camminavano obbliquamente e sgarbatamente, nè più nè meno come si usa in questi tempi. La differenza sta solamente nel che noi appelliamo un uomo così mal formato uno sbilenco, e che eglino lo chiamavano *varus.* Più ricchi pertanto nella loro favella di noi che non abbiamo il verbo *sbilencare,* essi formarono in prima il verbo *varicare,* e dal *varicare* composero il *prevaricare;* il quale significando propriamente il camminare fuori della linea consueta, si trasportò facilmente dalle strade visibili alle invisibili, applicandosi particolarmente a coloro che avendo già intrapreso un'accusazione, se ne ritraessero corrotti dal denaio. Ed ecco che come Bacco cresceva entro alla coscia di Giove, così quel brutto peccato della *prevaricazione,* cioè il trasgredimento ed abbandono dei doveri e dei precetti, trovavasi già in forma di embrione nelle più antiche gambe storte dei Quiriti; i quali, ottimi ragionatori in tantissimi altri negozi, non badarono che tra una cosa la quale merita

compassione, e un'altra degna di disprezzo e di abborrimento, non potea passare alcuna legittima parentela.

Finisco con un' annotazione che dimostri quanto l' etimologia può giovare a chi voglia scrupoleggiare nel far uso dei vocaboli più propri. L' autore della Meditazione sopra l' albero della Croce, citato sovente qual testo di lingua nel vocabolario della Crusca, scriveva che Adamo *fu prevaricatore, e cagione della perdizione nostra.*

Se lo scrittore fosse nato seicento anni dappoi, ed avesse letto questo mio articolo, e fosse stato di sopraggiunta uno di quegli schizzinosi che attorno ad ogni parola veggono come una nebbietta di difficoltà, la quale va sgomberata prima di farne uso, questo tale forse avrebbe detto fra sè: Benchè sia io che parlo e non Adamo, pure non vo' accusarlo con una parola che ai tempi suoi non potea avere significato di sorta veruna; poichè le prime gambe umane erano state le sue, e le sue gambe, come uscite da buona officina, erano certamente diritte.

Affettazione.

La primogenita delle *affettazioni* altro non era che un veemente e gagliardo *affetto* che portava gli uomini a desiderare ardentemente qualche cosa, ed a studiare i mezzi di conseguirla. La sua sorella più giovine fu meno saggia, e trascorse tanto oltre nel pararsi, nello azzimarsi e nell'adoperare un artifizio soverchio di squisitezza nelle parole e nei modi, che fuvvi un etimologista il quale, volendo sempre parlar figurato, disse che una di queste due sorelle portanti lo stesso nome, e non pertanto così dissimili nelle inclinazioni e negli atti, era stata scambiata nella culla con qualche altra bambina.

Perverso.

Ovidio, nell'Arte di amare, dando ad una donzella i precetti del come acconciar le sue chiome, e del come debbansi compatire gli abbagli delle acconciatrici, tocca anche in pas-

sando di quella categoria di donzelle che egli chiama mal crinite, le quali hanno bisogno di quella maschera del capo che noi chiamiamo parrucca, e dice loro: « Colei ch'è mal » crinita tenga sempre una sentinella alla porta, o si acconci » nel santuario della Dea Bona: poichè, arrivato io una volta » all'improvviso a visitar la mia fanciulla, la trovai che nel » turbamento s'avea posta la parrucca *perversa;* ed onta si- » mile non alle donzelle romane, ma dee esser riserbata » alle mogli dei nimici ed alle nuore dei Parti. » Or quella parrucca *perversa* altro non era che una parrucca *posta al rovescio.*

Dunque, o leggitrice (e così il Cielo ti guardi dal portare o dal sopportare parrucche), sappi che tutta quella *perversità,* di cui si fa così gran chiasso nel mondo, cominciò dal *girare* o volgere qualche cosa; che dal volgere le cose le venne il talento di rivolgerle per ogni verso e talvolta ancora di capovolgerle, e così facendo le abbatteva, le atterrava, le ruinava; onde le venne presto fama di guastatutto; e mescolatasi in breve tempo in tutti gli scompigli corporali e spirituali, niente ritenne dell'antica sua condizione fuorchè il nome.

CAPITOLO SETTIMO.

PAROLE TRASPORTATE DALLE COSE MATERIALI ALLE SPIRITUALI.

Questo capitolo è un corollario dei precedenti, perchè la più ricca miniera da cui si trassero i vocaboli riguardanti le categorie di parole dianzi considerate, è certamente quella delle figure tolte dalle cose materiali. Qui dunque si porranno senza ordinamento e senza unione fra esse alcune di tali figure delle più curiose; e postochè dove non v'ha ordine si può cominciare donde si vuole, si faccia posto in primo luogo alla voce testè nominata, cioè al *corollario.*

Corollario.

Ottaviano Augusto, pel quale era principio di profonda politica il mescolarsi frequentemente ai sollazzi del volgo, interveniva con la sua famiglia nei giuochi e spettacoli del circo, che erano, per così dire, la seconda annona dei Romani degenerati del suo tempo; ed in tali occasioni distribuiva egli stesso *corollarj* agli attori più famosi e più aggraditi.[1] Non erano questi certamente *corollarj* di geometria, ma erano quelli dai quali vennero, sebbene con alleanze un po' sforzate, tutti i *corollarj* degli Scolastici. Plinio in brevi parole ne darà la spiegazione del primo uso fattosi di tal nome. « A poco a poco (dic'egli) s'introdusse in Roma il » nome di *corolle* ad indicare alcune *coroncine* di gracile » materia, le quali furono dappoi chiamate anche *corollarj*, » quando davansi formate d'una laminetta di rame rico- » perta di una falda d'oro o di argento. »[2] La parola *davansi* impiegata da Plinio ricorda i doni di tali coronette che facevansi specialmente in sulle scene, come testè si notava. Or perchè questi doni erano un *soprappiù* degli altri premj dovuti agli istrioni, la parola *corollario* diventò insensibilmente sinonima d'aggiunta, d'appendice, di cosa sopra il numero. E il salto allora non fu molto malagevole, perchè i *corollarj* entrassero nelle province scientifiche a farvi quella figura di coda d'ogni proposizione che vi fanno.

Tutto sta, come si vede qualche volta, nel nascer prima per aver buona ventura. Quel *corollario* non era punto più importante e più nobile di ciò che ora noi diciamo *mancia*, e volgarmente *buona mano*. E pure i *corollarj*, in grazia dell'uso, sembrano grave e sugosa parola; nel mentre che se taluno si avvisasse oggidì, al finire un trattato scientifico, di scrivere nel centro della riga *strenna prima*, o *strenna seconda*, sarebbe creduto un capo insanabile con tutto l'elleboro delle tre Anticire.

[1] Sveton. in *Octav.*, cap. XLV.
[2] *Hist. nat.*, lib. XXI.

Calamità.

Chi avrebbe mai sospettato che la *calamità* fosse stretta parente del *calamaio*,[1] se gli etimologisti non avessero serbato le carte e i titoli i più preziosi della famiglia? Ringraziamoli dunque di averci eglino insegnato, che la *calamità* nient' altro significava in origine se non il rovesciamento e la ruina dei gambi o steli delle biade ed altre piante chiamate latinamente *calami*, allorquando scoscende sovra d'essi la gragnuola, o sono devastati da qualche turbine.

E qui possiamo dar termine alla nostra gratitudine verso di quei dotti; poichè, anche senza il loro aiuto, siamo buoni a comprendere, come dalla gragnuola alle altre disavventure che affliggono lo spirito vi ha la stessa distanza che vi ha fra impoverito e tristo.

Conghiettura.

Si abusa tanto dai filosofi, dai politici, dai legisti, dai medici e da ogni maniera di dotti (non esclusi gli etimologisti miei colleghi), si abusa, dico, tanto delle *conghietture* tratte dal d'innanzi o dal di dietro, o dalle viscere, o dai sintomi della cosa disputata, che un po' di sghignazzata sopra la povera progenie di questo vocabolo può temperar la bile a chi le tante volte paga col cader in errore, o col votar la borsa, o col rischio della pelle, le apparenti ragioni di quei barbassori. Il trarre di una saetta, di un sasso, d'una pallottola, d'un calcio, d'un pugno e simili, era pei Latini un *conjectus*, cioè un *getto*, un tiro di quelle cose. Noi abbiamo ora perfezionato i *conjectus* e i *projectus*; e in grazia dei cannoni e dei mortai da bomba sarebbevi ora *conghiettura* tale, che potrebbe distruggere al solo imbroccare ogni più valido argomento di opposizione. Ma questa parola disdegna adesso l'antica sua fortuna, e non salta più da luogo a luogo, ma di pensiero in pensiero. Lasciamola dunque in

[1] Vedi sopra, pag. 41.

quieta possessione della sua signoria spirituale; e stiamo solamente in diffidenza d'un vocabolo, che, talvolta ritirandosi alle primitive sue abitudini di *slanciarsi* un po' fuor di modo, è cagione che ci si pongono innanzi alcuni ragionamenti *conghietturali* che sono proprio da *sassate*.

Insidia.

Questa parola classica dei traditori è assai più bella e più ben formata che non lo sono molte parole d'innocenza e di virtù. Il suono suo medesimo indica il *sedere* che si fa *in qualche luogo*, per starvi ad aguatare un nemico o una preda, e slanciarsene in tempo a far impeto sovra qualcuno. Siedesi l'uccellatore in luogo ascoso accanto all'aescato, onde còrre il bel punto per tirar l'aiuolo. Lo stesso lupo siede qualche volta, allorchè, secondo l'espressione di Virgilio, *medita le insidie* per ghermire la sua preda. Bella trasposizione fece questo gran poeta della stessa parola, allorchè, nel libro primo delle Georgiche, avvisò l'agricoltore di non lasciarsi trarre in fallo *dalle insidie di una notte serena*. E Cicerone usò eguale libertà parlando nei suoi libri dell'Oratore[1] *delle insidie di un'orazione* acconciata con l'animo di tentare l'altrui fede. Le *insidie d'Amore* trovansi in tutte le poesie erotiche; e questa divinità, che può dirsi l'*oiseau mouche* degli Dei, si presume allora, secondo la proprietà della voce, appiattato corpo e anima, arco, strali e turcasso col rimanente, entro alle pupille di madonna, o almeno entro ad una di esse, giacchè non comprendo come possa aver sua *sedia* al tempo medesimo in ambedue.

Figliuolo della *sedia* potrebbe con espressione ossianesca essere chiamato del pari il vocabolo latino *dissidium*, che mi duole di non trovare nel vocabolario della nostra lingua, perchè è parola ben sonante e di buon senso. Propriamente era *distare di sede*, esser discosto, e, figuratamente, distare o discordare di opinioni o di affetti. Se le lingue dovessero un giorno riformarsi, gli etimologisti avrebbero l'ottima delle parti: poichè a giudicarsi del valore delle parole

[1] Cap. LXI.

va adoperata come negli assaggi chimici l'esperienza dello scioglimento.

Esagerare.

L'argine, ossia rialto di terra posticcia che fassi specialmente nelle ripe dei fiumi per tener l'acqua a segno, chiamato dai Latini *agger*, diede luogo ad essi di formare i verbi di *aggerare* e di *exaggerare*, significanti ammonticchiare ed accumulare a foggia d'*argine*. Noi con egual diritto abbiamo creato il verbo *arginare*, ma l'abbiamo contenuto nel suo significato proprio; e prendendo bell'e fatto come trovavasi l'*esagerare* latino, il quale era stato già trasferito a significazioni più estese di ingrandimento e specialmente di amplificazione e di accrescimento delle cose per via di parole, diciamo senz'avvedercene giornalmente una mezza bugia, come dicevano i Latini: poichè, se nell'*esagerare* dei parolai e degli spacciatori di novelle havvi qualche similitudine coll'accumulamento delle materie necessarie all'innalzamento di un argine, quest'argine poi, che sustanzialmente è un ritegno e un ostacolo, è la più sconcia delle figure per indicare quello che con altra miglior metafora direbbesi straboccamento di ciance.

Opportuno ed Importuno.

Di poche parole si può assegnar certamente la patria; e fra queste poche sono *opportuno* ed *importuno*, le quali sono nate indubitatamente in qualche regione marittima. Esse significano la vicinanza o mancanza di un *porto*; e nel primo senso sono giustamente contenuti i comodi tutti di una qualche cosa che giunge in tempo o desiderata o acconcia; nel secondo, i pericoli o le noie delle cose intempestive o disfavorevoli o moleste.

Veramente, per chi medita sulla storia delle parole vi ha quasi tanto suggetto di meraviglia, come per chi considera gli altri avvenimenti maggiori. Se a te si presentasse alcuno di quegli uomini incomodi così bene dipinti da Teo-

frasto,[1] di quelli cioè che propriamente sono da temere come le spiagge *senza porto*; tu, a malgrado di questa lampante mia etimologia, non potrai mai di primo tratto por mente nè a porto nè a spiaggia, e la parola *importuno* non avrà per te altro senso, salvo quello che ha nella tua bile. Dunque le etimologie sono inutili? dirà taluno. Ed io, che potrei fargli venti risposte le quali non ammetterebbero replica, mi contento per ora di dirgli che conti in prima ben bene le dita delle mani, e mi dica dappoi s'egli crede in coscienza che gli studi veramente utili arrivino a quel numero.

Inculcare.

Il predicatore che *inculca* dalla bigoncia l'osservanza di qualche precetto di religione, la madre che *inculca* alle figliuole d'andar per le vie popolose della città con gli occhi o chini a terra o diritti ed immobili in linea orizzontale, il marito che *inculca* alla moglie di chiuder col mercante le ragioni passate prima di accender novelle partite nel conto, fanno etimologicamente quello stesso che fa il villano allorquando *calca* l'uva per esprimerne il mosto, quello che avrebbe fatto Dante nel giungere alla più trista parte dell'inferno, se non s'avesse udito gridare dal disotto:

> Guarda come passi,
> Fa sì che tu non *calchi* con le piante
> Le teste de' fratei miseri lassi.[2]

La derivazione ha qualche sentore d'ignobile, e mi spiace in essa quella pressione forzata che mal s'addice ai consigli o male frutta. Tuttavia il vocabolo è vivace e ben formato.

Obbligazione.

Parola che, secondo un proverbio di grossa pasta, non dovrebbe mai pronunziarsi nella casa d'un giustiziato, poi-

[1] *Caratt.*, cap. XX.
[2] *Inferno*, XXXII, 19-21.

chè sente la sua corda, con cui *legansi*, si attaccano e si fanno schiave le volontà degli uomini. Oggidì che la dignità dell'uomo è tanto curata, che manca solo a perfezionare le teorie della *dignità* un maggiore studio sopra l'*uomo*, io mi meraviglio come non siasi finora fatta una qualche proposizione per bandire dalle favelle volgari questo vocabolo di *obbligazione*, che colle sue funicelle nelle mani può ragionevolmente essere stimato un vocabolo *ultra*.

Replicare, Supplicare.

Abbiamo veduto poco stante i Latini più ricchi di noi nell'esprimere alcuni diversi significati. Qui è il torno degl'Italiani. *Replicare* pei Latini era *piegare di nuovo*, come si fa, per esempio, nel raddoppiare i panni, i drappi o cosa simile. Quindi il piegarsi dell'animo sopra sè stesso, allorchè riconsidera le cose dianzi pensate; o il dire due volte la cosa medesima, quasi *soprapponendola* a sè stessa. Le piegature però del corpo e dello spirito spiegavansi per essi con la medesima parola; e si *replicavano* perciò egualmente le viti, quando curvavansi i sarmenti entro ad una novella fossa, come *replicavasi* al cospetto del Pretore contro alle eccezioni opposte nella propria causa. Noi abbiamo riserbato alle operazioni o cose materiali il vocabolo *ripiegare*, e dopo il desinare *ripieghiamo* la salvietta, come al terminare d'una conferenza *ripieghiamo* le carte. Il *replicare* è stato in vece ristretto a denotare, o quello che si torna a fare, come nel *replicare* un'attaccatura di mignatte; o quello che si torna a dire, come nel replicare ai fanciulli lo *sta savio;* o il contradire, che in sostanza è un tornare a dire la medesima cosa. Se mi si chiedesse la ragione di questo differenziarsi del *ripiegare* e del *replicare*, quantunque l'uno di essi sia la prettissima traduzione dell'altro, io non la dirò che allora-quando sarò chiamato, se di tanto sarò creduto meritevole, a metter anch'io una fava nel giudizio della riforma delle lingue.

Dalla *piegatura* del *replicare* a quella del *supplicare*, la diversità consiste solamente nel *piegare* od inclinare il corpo

o il ginocchio che fassi in quest' ultimo caso. Per la qual cosa, tal parola di venerazione e di adorazione fu specialmente riserbata dagli antichi agli Dei, od a quelle preghiere ardenti nelle quali anche gli uomini fra di loro implorano qualche speciale favore con maniere conformi al primitivo significato del vocabolo; vale a dire, o con atti visibili di sottomessione, oppure *con le ginocchia della mente inchine.*

Nei tempi chiamati di mezzo, l' uso della parola *supplicare,* già in prima esteso dai Romani a quest' ultima significazione, si ristabilì qual era in principio; assicurandone il Ducange,[1] che nei monasteri era impiegato tal vocabolo a denotare quell' atto di reverenza, che i monaci prestavano all'abate, od anche agli altri loro compagni, *inclinando il capo* nell' incontrarsi.

Intrigare, Distrigare.

Infino ad ora io non ho mostrato mai vanezza della mia erudizione etimologica; e tu, o lettore, puoi testimoniare com' io ti abbia spiegato anche i più reconditi arcani dello studio da me fatto con una modestia quasi eguale alla tua pazienza. Ma quando si parla del verbo *intrigare,* ch' è proprio l'Argo e il Mercurio dei verbi, poichè mai non dorme ed è al servizio di tutti, posso bene senza giudizio temerario credere, che d' assai maggiore sia il numero di coloro i quali *intrigano,* che di quelli i quali conoscono la significazione propria di tal parola. Supposto perciò, che fra i miei leggitori molti sieno stati o vittima o parte di qualche intrigo (e ciò sia detto salva la riverenza ad essi debita, poichè alla fine havvi anche degli intrighi che con parola trovata di recente potrebbero chiamarsi *quasi-legittimi*), supposto ciò, diceva, è da pensare che più in questo che in altro luogo apriranno il volume tutti quelli che leggono in un libro le sole facce per le quali l' indice dei capitoli rende loro miglior odore. Posso adunque, con persone le quali più in grazia della materia che dell' autore perdono meco il loro

[1] Alla voce *supplicare.*

tempo, e con persone che a me s' accostano per apprendere qualche cosa di novello, deporre un istante l' umile sembianza con cui sono andato infin qui in aspetto quasi di chi tapineggia accattandomi favore, e sedere un tantino nella scranna magistrale, e parlare col tuono di ascoltatemi con cui si parla da chi sa a chi non sa.

Tricæ tricarum era un nome, che agli orecchi dei Romani sonava come suonano ai nostri le baie, le bagattelle, le zacchere, i chicchi bicchiacchi, i chiccheri chiaccheri, i chicchirilli, le chicchirlere, con gli altri loro fratelli e con le sorelle, cui, niuno eccettuato, è stato conceduto albergo nel Vocabolario. Un grammatico latino (Nonio), ricercando minutamente quale di tutti i chicchi bicchiacchi fosse il vero chicchi bicchiacchi originale, pensava che tal onore s' appartenesse a quei viluppetti d' accia, di lana o di capelli che s' attaccano ai piedi dei polli allorchè razzolano, e danno loro impaccio. Comunque sia, siccome le cose frivole danno impedimento alle serie, o noia a chi le maneggia, ne venne che l' uomo imbrogliato ed avviluppato in qualche negozio si chiamasse uomo *intrigato*, e viceversa si dicesse *distrigato* quando per buona fortuna uscisse illeso e vittorioso da quegli ostacoli.

Intendono dunque bene l' intimo senso di tale vocabolo i maestri di musica volgarmente chiamati di cappella, alloraquando traducono nella lingua degli *effautte* quei versacci di un qualche finale dell' atto primo di un melodramma, nei quali il poeta ha con animo premeditato intramesso o un *nodo* o un *intrigo* o un *inviluppo*, lo cui scioglimento deggia quindi condurre gli eroi alla *felicità* a piena orchestra dell' atto secondo; poichè allora tu senti o come il movimento di un arcolaio che gira e rigira; o come uno scorrere di cose che s' incrocicchiano e s' intersecano per giungersi e tagliarsi di nuovo in direzioni diverse; o come un caos di elementi armoniosi che non sanno trovar posa in alcun ritmo; e quindi un *crescendo*, e dappoi un *forte*, e più tardi un *fortissimo*, e infine un imbroglio tale, che a me, dopo avere studiato questa etimologia, parea più volte di vedere lassù per l' orchestra e pel palco aggirarsi e confon-

dersi, come le Monadi di Leibnizio, ogni maniera di *tricæ tricarum*.

Lasciamo però che giovi ai soli maestri da cappella questo vocabolo; e, per quanto s' appartiene a noi, *supplichiamo* nella maniera indicata nell'articolo precedente il Cielo, acciò ne tenga francati e lontani, e dai chicchirilli che potremmo trovarci fra i piedi per intralciarne il cammino, e molto più ancora dalle chicchirlere che noi potremmo talvolta esser in grado di gittare come reti ai piedi altrui per tenerli còlti imprevistamente alla ragna; giacchè in quest'ultimo tentativo sta principalmente la malignità e l' universalità del verbo *intrigare*... E qui, dopo aver votato pei pellicini il mio sacco, io m' avveggo pur troppo che assai male si è per me sostenuto quel viso contegnoso ed amarognolo da maestro che m' avea proposto. Dirò adunque come diceva Alfieri nel prender congedo dalle sue tragedie, che il senno m' impone ch' io lasci quel titolo,

E giuri a me di nol più assumer mai.

CAPITOLO OTTAVO.

PAROLE FIGLIUOLE DI BESTIE, E SPECIALMENTE VERBO *ADULARE*.

FRAMMENTO DI LETTERA DI UN ETIMOLOGISTA.

.... Alle quali mie promesse non avrei soddisfatte stamane senza questa accessione di bile che mi pose in sobbollimento il sangue. Poteva scriversi più abbiettamente a Tiberio da chi lo avesse veduto già uscir di senato con un impiastro di più in sul viso, e con le pustole più rubiconde del solito? Domine, salvami da questa peste. Intanto, se ti garba di conoscere in che modo *facit indignatio versum*, sappi che, non essendomi mai per l' addietro passato in mente di ricercare la genesi di questa triste famiglia degli *adulatori*, mi

ci sono ora posto attorno dopo quella lettura; e quantunque lontano ancora dal discoprire i più antichi progenitori, pure ho già trovato, così a mezza linea, che quella genía discende per diritto lignaggio da un cane; e da un cane non già considerato come bestia che abbaia, brontola, digrigna i denti e talvolta morde, ma come animale che si abbassa sotto alla mano che lo palpa, e saltella d'intorno, e balza a mezza vita del padrone per lambirgli il mento, ed accompagna questi suoi carezzamenti con un dimenío di coda che il più festevole non può vedersi.

Bada che in questo dimenío di coda sta propriamente la maggior ragione della parentela: poichè con la parola *adulare* i Latini spiegavano principalmente tale maniera di blandimento cagnesco. Anzi Cicerone, nei libri delle Quistioni Tusculane riportando parecchi versi del poeta Eschilo tradotti non si sa da chi, dove è descritto quel miserando nostro progenitore mitologico al quale un avoltoio ogni terzo giorno beccava spietatamente il miglior tenerume del fegato, ci fa sapere, che quell'uccellaccio, fosse segno di avuta dilettazione o di promesso ritorno, era solito di *adulare il sangue di Prometeo con la pennuta coda.*[1] Onde un *adulatore* di singolare e privilegiata natura viene in tal fatto a palesarsi; giacchè non ho mai inteso a dire che prima o dopo di lui gli avoltoi abbiano avuto fama di lusinghieri.

Molte sono in vero le bestie o le cose alle bestie appartenenti alle quali il Vocabolario è debitore di parole calzanti e pittoresche. Così il più santo dei legami umani, cioè il legame *coniugale*, non è che una parola presa a prestanza dall'unione di due buoi *sotto un giogo*. Così l'aspetto degli stessi buoi, che posatamente *ruminano* il cibo dianzi preso, ha consigliato l'uso di egual vocabolo, per significare quel riconsiderare che noi facciamo e ripassar col pensiero le cose altra volta apprese. Così diciamo *egregio*, vale a dire *eletto da tutta la greggia*, come molti pensano (o, come la penso io, *fuori della greggia*, cioè del comune), per denotare un uomo o una cosa singolare. Così diciamo un uomo esser *mansueto*, dappoichè in prima s'era adoperata tal voce per

[1] *Tuscul.*, II, 10.

indicare una bestia *assuefatta a venire sotto la mano (ad manum venire suetus)*. Così gli uomini astuti e simulatori erano dai Latini chiamati *versipelli*, dal mutar la pelle che gli animali faceano negli apologhi per ingannarsi l'un l'altro. Così quello che noi diciamo *impennarsi*, pel reggersi dei cavalli sui piè di dietro levando all'aria le zampe, i Francesi lo dicono *se cabrer*, togliendo la figura dalla *capra* che si dirizza e s'inerpica per addentare i polloni più teneri. La qual parola, estesa dai Francesi a senso anche figurato, ha presso gl'Italiani una sorella nell'*inalberarsi*, che dicesi non solamente dei cavalli innalzatisi quasi *a foggia d'albero*, ma degli uomini eziandio i quali ad imitazione dei cavalli infuriano sregolatamente. Così quella bestiuccia per discacciar la quale indarno travagliansi *adulando* con la coda o cozzando col capo i cavalli ed i buoi; quella che *estro* chiamavasi dai Greci, ed *asilo* dai Latini, e da noi è detta *tafano;* quella che fu con sì bei versi descritta da Virgilio, come bastante a metter in fuga gli armenti che discorrono sbigottiti e furiosi per le selve, e fanno risonare di muggiti l'Olimpo e le rive del Tanagro;[1] quella alla quale Giunone in altri tempi diede il mandato di tormentare senza remissione una vacca figliuola di un re, cioè la sventurata e bella Io, la cui dolente istoria è a tutti conosciuta; questa stessa bestiolina, ritenendo il più vecchio nome di *estro*, mandasi anche adesso giornalmente da Apolline e dalle nove vergini sorelle a *punzecchiare* i poeti: e le più calde commozioni della fantasia non sanno essere indicate con miglior parola, che col nome di uno dei più meschini e più noiosi insetti, contro al quale i cani, poco curanti di tanta illustrazione, fanno sonare sì spesse volte il dente nella stagione estiva. Così quelle damine che nel nostro linguaggio sono sgarbatamente imbestiate col nome di *civette*, sono dai Francesi, non sempre galanti nella loro favella, chiamate *coquettes*, ad imitazione delle galline, le quali (per servirmi di espressione tolta a presto da altra bestia) si *paoneggiano* e si fanno belle alla maniera loro nella presenza del gallo. Benchè, s'è vero quello che scrisse una

[1] *Georg.*, III, v. 146.

donna,[1] questa parola obbrobriosa per le *donne* nacque ed ebbe credito nel regno di una *donna*, cioè di Caterina de' Medici. Così, per qualche somiglianza col canto o con lo scuotersi del *grillo*, diciamo *grillare* al primo fervore dell'acqua che bolle; e scriviamo per metafora che ci *grilla* il cervello; e il Cecco del Buonarroti, parlando a quella *boccuccia di sermollino* della sua Tancia, e chiedendole se incominciava a volergli bene, gli esprimeva quel *sobbollimento* del suo amore con simile parola:

> O Tancia, appunto mi *grillava* il cuore
> Sendomi avvisto di parerti bello.[2]

Pure fra tante varietà di bestie nissuna è così benemerita del Vocabolario, come il cane, al quale io faccio adesso ritorno. L'esser questo utilissimo animale così famigliare a noi, e il tenersi quasi sempre al cospetto nostro, ha fatto che siasi studiata più universalmente la corrispondenza degli atti suoi con alcune delle nostre operazioni. Onde più facilmente le similitudini tolte da quest'animale furono convertite in metafore, e le metafore furono a lungo andare adoperate dal volgo per parole proprie, che come tali entrarono dappoi nel comune commerzio della favella.

Fra tali parole piacemi il ricordare il *pranzo canino* dei Latini, perchè mi viene così in acconcio di metterti sott'occhio un festivo squarcio di Aulo Gellio nelle sue Notti Attiche.[3] Descrive egli il colloquio di un pedante con alcuni di quei filosofi proverbiosi ai quali tu ti assomigli. Millantavasi il pedante di conoscere a menadito le satire tutte o ciniche o menippee di M. Varrone. Avutosi a caso in mano un volume di quelle satire, chiesegli Gellio volesse diciferargli un certo proverbio di cui gli rimaneva ignorata la sentenza, e leggesse i versi che lo contenevano. A mala pena si condusse il pedante a leggere; e quando lesse, vinto dalle instanze, troncava così sconciamente i costrutti e guastava siffatta-

[1] Madamigella di Scuderi nelle sue *Nouvelles conversations de morale*, tomo II.
[2] *Tancia*, atto III, sc. 7.
[3] Lib. XIII, cap. 29.

mente ogni parola, che forza gli fu di consegnare altrui il libro, scusandosi perchè gli occhi suoi, infermi ed accesi per le assidue letture, gli permettevano appena di scernere i caratteri più appariscenti: lo aspettassero ad occhi sani, e soddisferebbe ad ogni richiesta. Ma quei compagnoni, ch'erano in condizione di godere la scena fino all'estremo, non gli menarono buona la scusa, e pretesero da lui che almeno spiegasse loro quello che Varrone avesse inteso esprimere con quel *pranzo canino* mentovato nei versi già letti. E qui il gocciolone, sopraffatto dall'imprevista dimanda, ebbe, in mancanza di giudizio, un po'di cuore; e sorgendo immantinenti, e con aria grave dipartendosi dalla comitiva, lor disse: non è leggiera la fattami dimanda; tali cose io non insegno altrui gratuitamente. Raccontata tal baia, viene Gellio egli stesso a dichiarare quel motto, notando esservi tre qualità di vini sì nel colore che nell'età; e il mezzano di età, vale a dire nè novello nè antico, non aver punto le virtù o di riscaldare o di rinfrescare che hanno gli altri vini: onde, non istimandosi quel vino degno di comparire nelle mense dei Romani, un desinare che fosse stato imbandito con vini di tal fatta, sarebbe stato propriamente un pranzo senza vino, e quindi appellavasi per tal ragione *pranzo canino*, giacchè i cani nei loro desinari non sogliono usar vino.

Con figura attinta alla medesima sorgente, Quintiliano chiamava *eloquenza canina* la facondia di quegli oratori che riempiono con villani rimbrotti il vòto delle loro dicerie, o vera o falsa ne sia la materia, solo che siavi occasione ad esercitare l'animo maligno e a fare schiamazzo.[1] Per ugual ragione noi abbiamo fitti nella mascella i *denti canini*: e un trarre infelice di dadi chiamavasi dai Romani *cane*, come per l'opposto una gittata di buona fortuna appellavasi gittata di Venere (*iactus Veneris*). Del pari noi siamo soliti di dare ad una zuffa di due persone ben arrovellate il nome di zuffa *accanita*. E fosse pur vero che gli uomini che diconsi nimici *accaniti*, ritraessero pienamente del furore passeggiero e non micidiale di quelle bestie! poichè per l'ordinario un mostrare ed arrotare i denti, alcuni ringhi, e tre o quattro strette di bocca

[1] *Instit. orator.*, lib. XII, cap. 9.

così all' ingrosso, compongono tutta la tenzone, e il guaire, lamentandosi, del perdente è segnale di guerra finita; quando l'uomo, senza ringhi, vale a dire a sangue freddo, distrugge più volte il suo simile. Qual meraviglia perciò se in tanta ricchezza di trasposizioni anche l' alfabeto abbia dato ricetto ad una *lettera canina?* chè così dicevasi dai Latini la lettera R, quella che, al dir di Persio,[1] *ringhiava nei nasi illustri.* Anzi, qual meraviglia se il cane, non che nell' alfabeto dei fanciulli, abbia meritato di soggiornare nell' albergo degli Dei, e siasi onorata col nome di *canicola* la più lucente stella del firmamento?

Io lascio stare la *canaglia* per significare gentame; e la *canata* per rabbuffo, e il *cane* in significato di ferro da cavadenti; e l' altro *cane* dell' archibuso che tiene, per così dire, fra i denti la pietra focaia; e la frase *tra cane e lupo*, adoperata dagli scrittori della bassa latinità, ed anche oggidì dai Francesi, per indicare quella mezza oscurità in cui non bene si distingue il pelame di quelle due bestie. Lascio stare in disparte i cento proverbi cagneschi quasi tutti di ottimo conio; uno dei quali tu forse vai già appropriandomi nel leggere questo interminabile commentario, dacchè allungandolo in tal guisa non ho fatto altro di meglio a tuo riguardo, che *menare il cane per l' aia.*

Alto adunque alle citazioni, anche perchè non ti venga la tentazione di fare una novella figura, e di chiamare questa mia erudizione, erudizione canina.

Intanto sono pago d' avere sfogato letterariamente la mia bile contro agli adulatori, e di avere preso di essi quella maggiore vendetta che può prendersi un etimologista: poichè gli etimologisti hanno nelle loro mani le vecchie glorie o turpitudini delle parole, come i genealogisti dispongono dell' antico onore delle famiglie. Facendo uso pertanto delle mie ragioni, dichiaro, pronunzio e bandisco ignobile, e, più che ignobile, non umana la razza dei piacentieri. E tu abbiti in questa mia ardenza contro di essi un argomento di più, per sincerarti ch' io non t' adulo mai, allora quando nello scriverti ti ricordo la mia benevolenza.

[1] *Sat.* I, v. 109.

RISPOSTA DI UNO NON ETIMOLOGISTA.

Ti sono in grande obbligazione, non per la tua lettera etimologica, ma per la tua lettera: poichè, quanto mi noiano le etimologie, altrettanto m'arreca di compiacimento il vedere, che fra le tante belle parole le quali compongono, per così dire, il tuo *harem* letterario, le due che formano il mio nome producono sempre nel tuo animo quella medesima impressione che vi destavano prima che ti venisse in capo questo nuovo innamoramento.

Sieno dunque gli *adulatori* o figli o nipoti dei cani latini; chè in ciò non voglio impacciarmi: e se mai hai preso abbaglio; tuo danno, e poco danno. Io ti risponderò solamente in una maniera da te forse non aspettata, che tu pensi di aver avvilito gli adulatori mostrando ad essi nel bel mezzo del loro albero genealogico lo stemma di un cane; ed io invece di ciò penso, che se i cani sapessero quello che di loro hai tu scritto, ti correrebbero tutti incontro abbaiando con quanta voce hanno in gola, come quando si scontrano in taluno che ha per mestiere di scorticare i loro trapassati: giacchè, più che la pelle, vale l'onore, e l'onore di una razza intiera.

Eccomi dunque avvocato dei cani a rimbeccare un po' le tue etimologie. E tu puoi creder ragionevole quella derivazione? E non hai posto mente alla diversità sustanziale che passa fra l'adulare dei cani e l'adulare degli uomini, inquantochè quello è segnale di sincera affezione, e questo è un inganno? Il cane ti accarezza perchè ti ama, e ti accarezza non nella maniera che piacerebbe meglio a te, ma in quella che egli sa meglio adoperare; talchè, se ti s'imbatte al sortire di mezzo alla fanghiglia, ei ti dà tale della zampa, che te ne lascia impressa sozzamente sul vestito la forma. E pure ei sapeva che tali affettuose zampate erano state soventi volte rimeritate con trargli un calcio. Non perciò sa egli resistere all'impeto del suo amore, e slanciasi, e ritorna a te dopo la percossa; e ciò ch'è più sincero e più lodevole, se taluna gliene incoglie di quelle che fanno per un istante

dimenticare l'amore, non ti dice già egli un ti ringrazio, come farebbe qualcuno di noi alle prese con un principe, ma ti scuopre i due suoi filari di denti, e ti manda fuori dalla gola tre o quattro versi di risposta alla sua maniera; dopo i quali, come cessa il dolore, si ammortisce tosto la collera, e lo vedi di nuovo con sembianza umile ai tuoi piedi, come pentendosi di averti abbaiato di fronte.

Ecco la bella natura: correre a quello che si ama; non curare il rischio prima d'incontrar il male; toccatolo, non dissimularlo; dimenticarlo, allorachè la prima impressione del dolore è svanita.

Io ho più volte meditato sulla ragione per la quale alle anime sensitive è sorgente di gran dilettazione lo studio e la compagnia delle bestie, di quelle in particolare che non inspirano naturale ripugnanza; ed ho sempre pensato, che il fondamento di questa compiacenza si era il trovare nelle bestie quella sincerità e quella corrispondenza piena fra i movimenti interiori e gli atti esterni, ch'è così rara negli uomini. Il cane ti ama, e tu vedi in che maniera ti si manifesta per amante. Il gatto per l'opposto non ti ama punto, e se ti sta compagno quotidiano accanto, ciò devi solamente all'odore della tua mensa, al calore del tuo focolare, alla morbidezza delle tue coltri nelle quali ama di sprofondarsi, alle colonne del tuo letto e delle tue seggiole nelle quali si stropiccia. Ti dissimula però egli questo suo egoismo? ti fa egli le sembianze di spigolistro per farti credere ad un'affezione che non sente? Hai tu veduto scintillare nei suoi occhi un raggio d'amore? Non mai. Ei ti si dà per quello che è e che vale, e tu perciò te ne guardi, ed anche nei momenti di trastullo tieni, come Boileau, *un gatto per un gatto.* Viva pertanto la sincerità gattesca e animalesca! Se io dovessi rifare la mitologia greca, direi che le virtù, spaventate dalla malizia degli uomini, prima di rifuggirsi in cielo, lasciarono di sè un'immagine nel cuore delle bestie; acciò vicine in qualche guisa a noi e visibili, avessero frequente occasione di ridestare nel nostro animo i sentimenti della primitiva probità.

Ma di ciò oramai abbastanza, chè non voglio in questa

mia orazione *pro canibus* indisporre siffattamente il mio ascoltatore, che egli o rileghi la mia scrittura fra quelle sue carte ignobili e spregiate dove registransi le parole prive d' albero genealogico; o che, venendogli il ticchio di delineare l' albero della mia filosofia morale, gli venga anche fatto di discoprire che così chiamavasi presso un qualche antico popolo l'arte di fare sbadigliare. Sta sano.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

PAROLE IGNOBILI DIVENTATE NOBILI.

Galileo, interrogato a che servisse la geometria, serve, rispose, a misurare i goffi. Se io fossi dimandato a che giovano le etimologie, risponderei che giovano qualche volta a sgonfiare l'alterigia di chi fa sonar alto alcuni paroloni, i quali sono per molti l'anima della loro vita sociale, nel mentre che l'altra loro anima, quella volgare, cioè, che tutti abbiamo, trovasi quasi ridotta a dar aiuto ad una vita vegetale. Non perciò io abuserò dell'arte mia scrivendo la storia di molti di quei paroloni: poichè, essendo il mondo così fatto, che i censori mutansi in innamorati tostochè conseguono le cose medesime da essi proverbiate, io non potrei sperare d'esser letto con frutto nè dai fortunati nè dagli aspiranti alla fortuna. Sceglierò adunque alcune parole meno comunemente studiate, e comincierò dalla parola medesima di *nobile*, ch'è uno dei punti estremi del presente mio argomento.

Se prima di definirsi i vocaboli per quello che sono intesi si spiegassero per ciò che in sè stessi significano, i compilatori dei dizionari eviterebbero molti abbagli, e i lettori vi troverebbero più frequente occasione di soddisfare una erudita curiosità. Il vocabolario della Crusca, per esempio, definisce il nome aggettivo *nobile* così: *che ha avuta virtù e ricchezza nei suoi antichi; di chiara e illustre schiatta.* Quindi in articolo a parte si soggiunge: *per una certa similitudine, si dice nobile di tutte le cose ragguardevoli e degne.* Pognamo adesso che in una delle revisioni del Vocabolario il revisore di tal articolo avesse consultato le origini del vocabolo, egli avrebbe tosto riconosciuto che *nobilis* era sincope di *nosci-*

bilis, formato nel modo stesso come *mobile* era stato formato da *movibile*; che i Latini perciò dicevano cosa *nobile* per cosa *nota*; e che in tal maniera, per esempio, Plauto, facendo parlare in uno dei consueti lunghi suoi soliloquj (che meglio direbbonsi racconti fatti agli ascoltatori) un certo Agrappa bagaglione, ossia servo di armata, uomo perciò di abbiettissima condizione, gli fe' dire come ei punto non s' impacciava con que' servi, che appena dilungatisi dalla vista dei padroni, si riputavano liberi e davansi a biscazzare e ad ogni maniera di licenza; ai quali servi, soggiung' egli, io non fui mai *nobile*, cioè *conosciuto*.[1] Procacciatasi questa così facile notizia, il revisore dell' articolo avrebbe ragionato nel modo seguente: Se *nobile* è lo stesso che *conoscibile*, dunque *nobile* non è primieramente colui che nasce *da illustre schiatta*, ma quegli che, o per tale nascita o per egregi fatti o per singolar fortuna, si è trovato o messo in positura di esser più facilmente *conosciuto* dal comune dei suoi concittadini. Dunque l'articolo di appendice diventi articolo principale, e *viceversa*. Dunque si tolga quel *per similitudine* che indica una trasposizione da un senso all' altro, quando tutte le specie di *nobili* altro non sono che maniere diverse del significato unico del medesimo vocabolo. Dunque si cacci dal primo articolo quella condizione di *ricchezza*, la quale (independentemente ancora da quanto adesso si ragiona) non è acconcia alla stessa definizione presa come trovasi nel Vocabolario; giacchè la *ricchezza* della schiatta non è elemento necessario di nobiltà, dove non deggia dirsi che i figliuoli, per esempio, di Fabricio o di Belisario non sieno stati nobili. In somma rifondasi tutto l' articolo. Ed ecco come gli studi etimologici, ridotti specialmente a quelle parti nelle quali non v' ha dubbiezza o illusione, diventerebbero di grandissima importanza, se il frutto migliore se ne collocasse entro ad un dizionario.

Intanto, chi ha letto l'origine della parola aggradirà anche un brevissimo cenno sul viaggio da essa fatto per giungere al significato che in oggi ha. Prima significazione del vocabolo *nobile* fu quella di cosa illustre e famosa. E siccome

[1] PLAUT., *Pseud.*, IV, 7.

la fama può essere buona o malvagia, ambedue queste sorte di nobiltà trovansi del pari negli scrittori latini. Con lo stesso dritto perciò Cicerone chiamava Isocrate un grande e *nobile* oratore,[1] con cui Tito Livio dava il titolo di *nobile* meretrice (*nobile scortum*)[2] a quella Ipsala Fecenia, che diventò ai nostri tempi l'eroina della tragedia assai conosciuta dei *Baccanali di Roma*, o con cui Ovidio appellava *nobile* adulterio l'unione di Paride con Elena,[3] o stimava *nobile* Canace per la più nefanda delle libidini, cioè per l'amore del fratello.[4] Più spesso venne adoperata tal voce per indicare illustre progenie; ed in questo senso sono assai curiose le parole di Cicerone nella sua difesa di M. Celio Rufo, giovane cavaliere bello e ingegnoso. L'accusatrice era Clodia, nobile ma impudica matrona, cui Cicerone chiedeva se volesse seco agire in maniera grave e severa e all'uso antico, oppure rimessamente e urbanamente: poichè, se in quel vecchio stile fosse da procedere, avrebb'egli evocato dal soggiorno delle ombre alcuno di quei barbati che acremente la rimprocciasse; non però barbati di quella barbuccia di cui Clodia deliziavasi, ma di quella barba orrida e prolissa che vedeasi nelle antiche statue.[5] Questa Clodia adunque, contro alla quale rivolgeva Cicerone le migliori sue arme, chiamavasi allora da lui *femina non solo nobile, ma anche nota.*[6] Nel qual modo Cicerone non solo ci dà la significazione di *nobile* per nato d'illustre schiatta, ma scherza ancora sul doppio uso del vocabolo. Presa pertanto la nobiltà in questo senso, dicevansi *nobili* in Roma coloro che poteano mostrare le immagini dei loro maggiori, chiari per geste civili o militari, anche quando usciti da stirpe plebea. Venute quindi le inondazioni barbariche, *nobile* si confuse quasi con *libero*, e perciò chi diceva Longobardo diceva *nobile*. Pure anche in questi tempi, almeno in alcuni luoghi, rimase la differenza fra *nobile* ed *ingenuo*, cioè nato in libertà; e l'uomo nobile venne a ri-

[1] *De invent.*, cap. II sub fine.
[2] Lib. XXXIX, cap. 9.
[3] *Amor.*, lib. II, eleg. 18.
[4] *Trist.*, lib. II, v. 384.
[5] *Pro Cœl.*, 14.
[6] Ibid., cap. 13.

dursi a quello che nei secoli susseguenti si appellò *milite*.[1] Con la qual parola trovossi intieramente confusa l'antica nobiltà di schiatta, dopo la propagazione degli usi e dei nomi feudali.

Ecco la fortuna di questa parola. Ed era ben giusto che la madre, la consigliatrice e la sostenitrice di tutte le genealogie avesse la sua genealogia anch'essa.

Addobbare.

A questa parola, compagna oggidì della grandezza o della vanità mascolina e feminina, diedero vita (chi 'l crederebbe?) quegli assi delle botti chiamati *doghe*, e dai Francesi *douves*, i quali, allorchè furono stretti insieme per formare la botte, diedero occasione di nascere ai verbi *adouver* e *adouber*; e quando per accidente fendevansi, chiamarono in loro soccorso, per essere rimarginati, l'altro verbo francese *radouber*,[2] impiegato poi quasi privilegiatamente al servizio delle navi. E perchè queste saldature fannosi con molta accuratezza e finimento di lavoro, affinchè non rimanga alcun crepaccio o pertugio da cui il liquore possa gocciolare, o penetrar l'acqua per entro, perciò tal vocabolo venne usato nella barbara latinità a denotare la diligenza che si pone in ogni adornamento, e fu impiegato, specialmente dagl'Italiani, per indicare l'abbigliarsi delle persone e il parare con ricche masserizie i palagi dei ricchi. Così discorre il Ducange dandone l'etimologia di questa voce incognita agli antichi.

Gl'Italiani hanno serbato in vita un altro figliuolo della *doga* nella parola *addogato*, che vale listato a similitudine di *doga*; parola perciò di uso frequente nelle spiegazioni della scienza araldica.

E l'una parola però e l'altra, se potessero da un poeta essere animate, e condotte quindi l'una col suo abito tutto azzimato e strebbiato, e l'altra con le sue divise cavalleresche, a leggere quest'articolo, dovrebbero nel finirlo met-

[1] Vedi Muratori, *Antiq. ital.*, dissert. XIII.
[2] D'onde l'italiano *rattoppare*.

tersi ambe le mani sulla fronte, per ricoprire il rossore che sentirebbero certamente nel conoscere i meschini loro progenitori.

Balìa, Bália.

DIALOGO.

Balìa. No, non posso perdonare a quello sbadato di compositore di avere scambiato il mio *i* accentato, e di avermi posto nel bel mezzo del corpo un *i* tapino, con un punto per metà svanito; talchè i leggitori, allorchè s' imbattono in me, invece di corrugar le ciglia come ad una parola che annunzia qualche frase autorevole e contegnosa, cominciano già a sorridere, credendo di trovarvi qualche espressione tolta dal poema di Luigi Tansillo.

Bália. Ed io, madonna autorevole, non sono di te meno malcontenta, per essere stata posta in luogo non mio e nel mezzo di espressioni che non conosco. Nè creder già che in grazia di quell' accento, che mi dà per un istante un'apparenza di comando, mi sieno venuti i fumi in capo. Onde, se per la prima volta hai rotto il silenzio, ed hai declamato altamente e un po' pedantescamente questa tua querela, perchè io potessi sentirla ed esserne umiliata, ti dico, o madonna mia onoranda, che tu sei caduta in errore.

Balìa. E chi ha pensato mai di appiccar colloquio con te, o femminuzza volgare? Io ragionava con meco, e tu vanne a trastullare i tuoi bambini; e guárdati soprattutto dal lasciarti venir in seno la collera, perchè non ne venga danno agli alunni.

Bália. I miei alunni or dormono, ed io posso parlar teco senza mettere in fermentazione gli umori, chè la mia indole è pacifica, e le mie abitudini sono di pazienza. In ciò anzi io sono più fedele alle tradizioni nostre famigliari, che tu non lo sei con quelle parole imperatorie, e con quella tua sembianza di fammi-largo, con la quale ti lusinghi falsamente di potermi chiudere la voce in gola.

Balìa. Che *nostre* vai tu dicendo, o stolida?

Bália. Nostre, cioè mie e tue.

Balìa. E v' ha egli forse qualche cosa di comune fra me e te?

Bàlia. Nient' altro che quello che v' era di comune fra Romolo e Remo, o mia venerabile e sdegnosa sorella. E postochè m' è venuto in mente Romolo e Remo, prima che tu mi ponga indosso le mani tue da podestà, come fece il maggiore al minore di quei due fratelli, voglio ripeterti almeno tre volte, che, a malgrado della tua toga, della tua spada e della tua albagia, sì, questa povera balia che va qua e là a nutricare i fanciulli altrui, questa tapinella che vende a prezzo di contante il suo sangue, che supplisce in aria dimessa e povera agli uffizi più incomodi della maternità, questa balia insomma con un *i* senza accento, questa balia è tua sorella.

Balìa. Che sorella? Insolente! tu farnetichi.

Balìa. Io non farnetico, dico il vero, o almeno dico quello che per vero ho molte volte udito a raccontare da personaggio autorevole. E tu sai che v' ha nissuno che più dimesticamente di me bàzzichi per le case delle persone autorevoli.

Balìa. E chi è questa persona che tu chiami autorevole?

Bàlia. Questa persona è..... ma no, non voglio dirtelo, se prima non sereni quel visaccio arcigno e non deponi quella tua aria di minaccia; chè sembrami davvero, al vederti tanto incollerita, debbano tosto venirmi incontro i tuoi famigli della Signoria per aggratigliarmi. Su via, cálmati; e se dopo avermi meglio conosciuta, senti forse nel cuore come uno sciogliersi della stizza, sappi che questo è effetto naturale, chè alla fine il sangue non è acqua. Ad ogni modo, però, io non parlerò che allorquando tu m' avrai l'aspetto di volermi pacatamente ascoltare.

Balìa. E pacatamente ti ascolto: chè, quantunque io mi sia di natura un po' risentita ed austera, pure, avvezza come fui per più secoli a udire piati di ogni maniera e a giudicarli, l'amore della verità è in me più gagliardo di qualunque rispetto di dignità personale. Onde puoi liberamente parlare, dove parli saggiamente.

Bàlia. Non v' ha pericolo che io non la discorra da saggia, perchè non parlerò io, ma parlerà per me questa carta che serbo gelosamente in seno.

Balia. Donde a te tal carta?

Balia. La storia è breve. Io aveva esercitato il mio ufficio di nutrice in casa un signore che io credeva molto ricco, perchè vedeva che il suo appartamento risplendeva d' oro in tutti i canti; vale a dire che le mura delle sue camére erano ricoperte di libri di ogni misura, che rilucevano a l'occhio e facevano la più vaga e ricca mostra. Seppi dappoi, per mia disavventura, che tutto l'oro posseduto da quel messere era attaccato alle coperte di quei volumi: onde i nostri conti durano ancora e dureranno lunga pezza accesi. Egli è però, questo signore, la più amabile, la più festiva e la più ilare persona del mondo; e perciò, contro allo stile consueto dei creditori, io gli ho posto affetto e mi sono quasi dimenticata del mio baliatico. Non ha guari che visitandolo un giorno, tra per dar un bacio a quell' angioletta della sua bambola, tra per esperimentare se mi venisse ottenuto di fargli snocciolare dalle dita qualche quattrino, lo trovai con un libro sulle ginocchia, che parea proprio una culla, tanto era lungo e largo. E al vedermi, stesa la mano e accarezzatami modestamente (lo che non sempre mi avveniva con altri di lui più ricchi), prese amorosamente a dirmi: Sai tu leggere? — Non bene, gli risposi. — Conoscerai almeno le lettere dell' alfabeto? — Si, se di quelle grosse. — La lettera che è qui in capo a questa colonna di minuta scrittura la ravvisi tu? — Si la ravviso, è un.... aspetta, è.... oh! non m' inganno, è un *B.* — Sì un *B*, cioè la lettera tua iniziale; e vedi tu questa colonna? qui dentro è tutta la tua storia. — Come storia? — Storia, cioè nascita, vita ed alleanze. - Oh! sarei ben curiosa di saperne qualche cosa, giacchè, nella miserabile vita che io vado menando, io so solamente di esser venuta al mondo per aiutare quelle che ne fanno venir degli altri, ma non so nè quando, nè donde, nè perchè. — Dunque io soddisfarò alla tua curiosità.... — E allora, lasciato quel volumaccio da un canto, prese da lontano lontano a narrarmi certe cose dove entrava tanto latino, che io, veggendo

come egli andava a stancarsi inutilmente per ispiegarmi cose che io non era fatta per intendere, gli spezzai a mezzo il ragionamento, e lo pregai volesse tutte quelle dottrine darmele per iscritto, acciò, venendo il caso, potessi far valere qualche ragione di famiglia. E la scrittura da lui datami è questa.

Balia. Veggiamola (*legge*). Una delle parole più feconde e più fortunate dell'antichità si è certamente la voce latina *Bajulus* col suo verbo *Bajulare* (*lasciando la lettura*).... Come *Bajulus?* possibile! un facchino? che sia stato un facchino l'Adamo della mia razza? *O vanitas vanitatum!* Ma andiamo innanzi (*continua a leggere*). Da *bajulare* (portare), parola lasciata sempre dai Romani nella primiera e rozza sua significazione, alcuni scrittori dei tempi mezzani incominciarono a formare una nuova genia di *bajuli;* chiamando così due mestieri diametralmente opposti, di quelli cioè che reggono sulle braccia i bambini, e di quelli altri che, bambini sieno o vecchi, portangli a sotterrare, chiamati in Italia becchini. Lasciamo lontani da noi questi ultimi, che possano eglino stentare d'inedia per sterilità di mestiere; e parlando solamente dei primi, notiamo com'era già cognito agli antichi quel costume di commettere ad altri che alle nutrici la cura dei bamboli. Terenzio perciò nei suoi Adelfi [1] introduce a parlare un servo chiamato Siro, il quale lagnasi perchè il suo padroncino gli avea messo le mani addosso, non avendo, dic'egli, ribrezzo veruno di così maltrattare *chi, allorquando egli era picciolino, le tante volte lo si recò amorosamente nelle braccia.* Nei libri sacri del pari noi troviamo Noemi, la quale, dopo il primo frutto delle ben augurate nozze della nuora sua Ruth con quell'onestissimo uomo di Booz, pose nel suo seno il bambino Obed avo del re Davide, e suppliva gli officii, così dice la storia, suppliva gli officii di nutrice e di portatrice.[2] Da questo *bajulare* adunque dei fanciulli presero a più giusta ragione in alcune lingue moderne il loro nome le *balie,* alle quali più che ad altri pesa quell'incarico. Un

[1] Atto IV, sc. 2, v. 24.

[2] *Susceptumque Noemi puerum posuit in sinu suo, et nutricis ac gerulæ fungebatur officio.* — *Ruth,* cap. ult.

altro passo, e diventò *bajulo* il maestro o institutore o pedagogo degli adolescenti, il quale è come la loro balia spirituale. E in questo significato la parola *bajulus* era parola di grande onore, per indicare quelle persone alle quali si commetteva l'educazione dei giovani principi.[1] Un altro passo più in là, e col nome di *bajuli* furono distinti i tutori, come colle parole di *bajlia* e di *balìa* venne significata l'autorità loro e la sollecitudine che doveano prendersi delle cose dei pupilli; i quali due vocaboli sono perciò in tale senso frequentissimi nelle scritture dei tempi barbari. Dalla tutela di un patrimonio privato al governo di pubblici negozi il passo era già fatto; poichè non altro più saggio e più bel vocabolo potea immaginarsi per significare le cure e i pensieri di un governante, come il vocabolo con cui era indicato quel domestico officio che dopo il paterno è il più santo e il più utile degli officii. Dunque *balìa* significò a poco a poco podestà, autorità, comando; e *Balìo* fu chiamato chi amministrava la giustizia a vece degli antichi conti, che esercitavano in prima per sè stessi tale dovere. Il nome infine di *Balìo* fu nome di dignità, della quale anche in tempi recenti restò un vestigio in qualche ordine cavalleresco. E così due cose vengono ad apparire manifeste. Primo, che la *balìa* e la *balìa* sono ambedue nate nel letto del *bajulus*, e che alla prima appartengono tutte le ragioni di primogenitura. Secondo, che questo *bajulus*, capo di sì variata e copiosa progenie, è proprio un patriarca, cui nissun altro dei patriarchi del Vocabolario può essere paragonato; perchè da nissun altro son nati tanti vocaboli, che come quelli testè notati abbiano così stretta e continuata correlazione con gli uomini. Quando un uomo, in fatto, trovasi allattato, sostenuto, educato, curato, comandato e sotterrato, ha già fatto quanto comunemente suol farsi dagli uomini in questo mondo. E pure a tanti e sì diversi uffizi supplisce per sè solo, e con robustezza e vigoria proprio da *facchino*, questo verbo di *bajulare;* il quale, appiccatosi tenacemente alla nostra esistenza, ne riceve in mano tostochè nati, per non abbando-

[1] Vedi nel Ducange i vari significati di tal parola.

narci mai più, fuorchè nel sepolcro (*finisce di leggere*). Te' questa carta, o sorella, e tientela cara, poichè ha operato in me un miracolo. Fra tante mie glorie non mai mi era venuto nell'animo di volgere lo sguardo indietro a ricercare i miei antenati. Ora veggo che a gran mio torto io faceva teco la grave, e che quel mio *i* accentato, che io stimava simbolo di stirpe patrizia, non mi franca dagli obbrobri che gli etimologisti hanno versato sulla mia nascita.

Bàlia. Non contristarti per questo, o cara sorella, chè anche in altri casi ho veduto farsi di simili scoperte, senza che perciò se ne mostrasse un grande scalpore. E se io punto non erro, forse quel tuo *i* accentato è della natura stessa di quei certi *De* che trovansi appiccati ad alcuni cognomi: perchè tu credevi che per mezzo di quell'*i* si potesse dimenticare il nostro antico facchino, come lusingansi alcuni di potere snaturare coll'aiuto del *De* le vecchie appellazioni dei loro casati.

Balìa. Hai detto una cosa a propositissimo e che mi va proprio a sangue. Vieni a me, o sorella. La destra non voglio toccartela per ragioni a me note; ma i nostri cuori si toccano, e in prova io voglio adesso su quella boccuzza vermiglia stamparti un bacio (*la bacia*).

Bàlia. Ed io te lo contraccambio con tutta l'anima (*la ribacia*); e vado prestamente in là, perchè sento il bambino che vagisce, a fare un altro dialogo. Tu intanto medita un tantino sulle cose di fresco apparate; e considera che la sorte di molte parole a più sensi è, come appunto mi diceva quel dottissimo mio debitore, una sorte simile a quella della giornea del Piovano Arlotto, la quale gli serviva al medesimo tempo per zimarra, per dalmatica, per piviale e per coperta da letto.

Barone.

Quel grande e splendido ingegno di Vincenzo Monti, nelle note da lui apposte alla sugosa e quasi originale sua traduzione delle Satire di Persio, parlando della voce di *Barone* da questo poeta adoperata in senso di scerpellone e di

sciocco,[1] scriveva, che *la storia di questo vocabolo, prima un balordo, poscia un birbone, e poi un signore, darà nell'occhio a più d'uno.* E a me certamente che sono entrato, per mia buona o malvagia fortuna, entro a questo lecceto, dovea dar nell'occhio tale variata fortuna: e vado perciò a fare un breve commento sopra questi tre atti, dirò così, della commedia baronale, tanto bene distinti da quel sommo.

Primo. *Sciocchezza.* Cicerone in più luoghi volendo dire melenso e stolido, disse *barone.* Così nella disputa contro alla dottrina di Epicuro,[2] combattendo alcuni argomenti a favore della voluttà, e ragionando di alcune parole sonanti e grandiose ch'erano sempre nella bocca degli stoici e degli epicurei, scriveva ironicamente: « allorchè dici queste cose, » noi *baroni* certamente ne restiamo stupefatti. » Così nella lettera[3] nella quale descrisse una cena alquanto libera in cui egli era intervenuto con la bella liberta Citeride, benchè senza danno dei gravi suoi costumi, rammentando la risposta festevole fatta dall'amico cui egli scriveva a chi l'avea interrogato di filosofia, diceva: « quel *barone* s'avea » forse posto in mente che tu gli chiedessi se il cielo era » un solo o se fossero molti. » Più energicamente Persio testè citato, mettendo in iscena un uomo timoroso degli Dei, che astenevasi per ciò dal barattare, ingannare, e giurare, così scriveva: « Giove l'udrà? o *barone!* (cioè gnoccolone), »

ridotto al gelo
Col dito leccherai la raschiatura
Del rigustato salarin, se vuoi
Viver di Giove nella pia paura.[4]

[1] *Sat.* V, v. 138.
[2] *De finib.*, lib. II, cap. 23.
[3] *Famil.*, IX, ult.
[4] Traduzione del Monti. Non è da dissimulare in questo luogo, che pressochè in tutti i tratti degli antichi scrittori latini, nei quali incontrasi la voce *barones*, suscitaronsi fra i glossatori e critici difficoltà di varianti lezioni; benchè alcuni dei più gravi fra essi tengano per la lezione corrente: la quale, a mio credere, può confermarsi con l'argomento tratto dalla diversità degli autori e dei luoghi, non essendo da presumere che l'errore dei codici diversi s'a stato uniforme, e che il caso abbia sempre prodotto un vocabolo spurio, il quale, pel contesto delle altre parole cui s'accoppiava, potesse nondimeno accomodarsi a significare la medesima cosa.

Nel qual luogo Cornuto, il celebre amico e maestro di Persio, notava come nella lingua dei Galli *baroni* erano detti i servi dei soldati, cioè i bagaglioni, stimati allora per uomini di grossissima pasta.

Secondo. *Birboneria*. In questo senso gl' Italiani ritennero tale quale il latino nome di *Baro*, ed appellarono *bari* e *barri* i barattieri e i furfatori: ed allungandolo quindi in *barone*, per significare specialmente colui che va mendicando e vagabondando, ne formarono il verbo *baronare* ad uso di coloro che sordidamente si procacciano il vitto da uscio a uscio.

Terzo. *Signoria*. Questa signoria dei *baroni* si estese a quasi tutte le classi dei grandi, come erasi allargata per quasi tutte le categorie dei malvagi la preceduta infamia di quel vocabolo. Si dissero dunque *baroni* i signori di feudi; ed in questo senso raccontava il Boccaccio,[1] che il giovane Fiorentino Alessandro, lasciato in Inghilterra dai figliuoli di messer Tebaldo degli Umberti per usureggiarvi a loro conto, s' era messo in prestare ai *baroni* sopra castella ed altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondeano. Si dissero pure *baroni* i capitani delle armate; e in tale significato l' astuto Vafrino, infingendosi presso ad Armida per iscoprire gli occulti disegni dell' oste pagana, diceva:

Anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione,
E troncar penserei col ferro mio
Il capo di Rinaldo o di Buglione:
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro *barone*.[2]

Baroni del pari furono detti i capitani delle famiglie, cioè i mariti; e perciò nel vecchio suo linguaggio il nostro Guido Guinicelli volendo dar rimproccio a quella scapestratella della egina Elena, scriveva: « Ma te, Elena, bellissima » delle femine, quale spirito rapío che in assenza del tuo » *barone* abbandonassi li tuoi palagi per così leggieri ridi-

[1] Gior. II, Nov 3.
[2] *Gerusal.*, XIX, 78.

» cimenti? »[1] *Baroni* si chiamarono egualmente i cortigiani e i magnati; e in questa guisa è frequentissimo nelle storie nostre più antiche e nelle novelle italiane il nome collettivo di *baronia*. Che più? I Santi medesimi del paradiso si vollero onorati con quel titolo; e il famoso frate Cipolla del Decamerone[2] ricordava declamando ai suoi uditori, come loro usanza si era mandare ogni anno ai poveri *del barone messer santo Antonio* del loro grano e delle loro biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozione di ciascheduno. Anzi nel linguaggio spagnuolo talmente ebbe ad estendersi quel nome, che *varon* e *maschio* vennero a significare la medesima cosa.

Pensa dopo ciò, o lettore, quanti bei serviti si sarebbero potuti cavare da questo abbondevole argomento della fortuna delle parole, specialmente negli articoli della natura di questo che ora termina, se fosse l'argomento caduto in mani migliori delle mie: chè per me, non avendo io saputo aggiugnervi cose migliori, mi conviene di valicare a dir d'altro.

Bolla.

Questa voce è diventata giustamente veneranda da che fu usata pei diplomi dei Sovrani e dei Pontefici. Il modo con cui pervenne da umilissima significazione a così alta importanza merita di esser riferito.

Bulla, com'è notissimo, era presso ai Latini una gallózzola o un tumore d'acqua o di altro liquore gorgogliante, così detto dal *bollire* o rigonfiarsi del medesimo umore. In questo significato dura anche oggidì tal voce in Italia; ed appelliamo perciò *bolle*, non solo i sonagli dell'acqua che piove o del liquore che bolle, ma anche le vescichette della pelle, che se innocenti sono chiamate *bolle acquaiole*. Dalla similitudine di tali bollicine o globetti con la cima ritonda dei chiovi che i Romani soleano per ornamento infiggere nelle porte, od appiccare alle cinture ed ai pendagli, si dis-

[1] Vedi Vocabolario della Crusca.
[2] Giorn. VI, Nov. 10.

sero da essi *bolle indorate* quelle che noi ora appelliamo borchie. Particolarmente fu così nominata la *bolla* d'oro che i fanciulli di famiglia ingenua e ricca portavano appesa al collo, e che essi donavano ai lari domestici allorchè nel vestire la toga virile deponevano la pretesta; nella maniera stessa che le fanciulle deponevano a piè della statua di Venere i loro fantoccini. Costume questo introdotto, come riferiscesi da Plinio,[1] nel tempo di Tarquinio il vecchio per onorare il suo figliuolo, il quale abbigliato ancora della pretesta avea ucciso un nimico. E costume che diede luogo a proverbiare gli uomini adulti, che hanno, come suol dirsi, il cervello sopra la berretta, oppure giovaneggiano fuori di tempo, ai quali potea dirsi come Giovenale a Calvino: « O » vecchio degnissimo della borchia fanciullesca, e non sai » tu quante sieno le delizie e le veneri che s'incontrano » nella pecunia altrui? »

Nei tempi mezzani, generalmente appellavansi *bolle* gli ornamenti tutti di forma ritonda e di ricco metallo che portavansi dalle femine e dai cavalli. Si adoperò ancora questo nome a significare nello stesso tempo il sigillo col quale contrassegnavansi od autenticavansi le carte pubbliche od importanti: e ciò avvenne, per quanto scrisse il Mabillon,[2] nei tempi di Lodovico II re di Francia, prima del quale era ancora in uso per tali sigilli la parola *anello;* avendo durato dappoi quel nome di *bolla* fino all'età di Ottone I imperatore, in cui vedesi usato spesse fiate il vocabolo di *sigillo. Bolla* quindi si appellò non solo l'instromento del sigillo, ma il sigillo stesso, ossia l'impronta che pendeva dalle carte. Ed infine la carta, ossia il diploma medesimo ch'era munito di tal *bolla*, ebbe eguale denominazione. Nel qual senso è famosa nella storia del basso impero la *bolla aurea*, e sono a tutti conosciute le *bolle* della dataria apostolica.

Questo vocabolo però, che andò sempre, come abbiamo veduto, per un arco ascendente ad acquistare importanza e dignità, fermossi talvolta a mezza via, e lasciò di sè tracce tali, che lo dimostrano impiegato in servigi di minor conto,

[1] *Hist. nat.*, lib. XXXIII, cap. 1.
[2] Vedi Ducange a tal voce.

od anche applicato ad atti inumani. Memorie di minor fortuna sono le *bullette*, ossiano polizzette che servono per contrassegno di licenza onde passare le mercatanzie, o per inscrivervi i nomi da estrarre a sorte; e le altre *bullette* che danno il nome ad una maniera speciale di chiodi a gran cappello, discendenti dai chiodi romani sopra mentovati. Memoria d'inumanità trovasi nel verbo *bollare*, il quale si fe del pari servire a contrassegnare le carte, ed a marchiare con ferro rovente i rei di gravi misfatti.

Tanto è vero che anche nella più splendida fortuna, allorchè trattasi come di persone così di parole che i Francesi chiamerebbero pervenute, *manent vestigia ruris*.

Cancelliere.

Figúrati, o lettore, che un virtuoso da corda, cioè uno di coloro che danzano sulla corda tesa, o se vuoi anche uno di quelli che fanno saltare la loro virtù in sugli assi della scena, sia per essere, nello scadere di sua fortuna, destinato a custodire il luogo di gravissima assemblea, di un parlamento, per esempio; e che questo virtuoso, un qualche giorno perdendo il cervello come avea perduto la fortuna, e sentendo ridestarglisi nelle gambe la sopita elasticità, spicchi un salto netto netto, che passando su per le teste dei consiglieri, lo meni dirittamente a piombare nel bel mezzo della seggiola del presidente di quella raunata: figúrati questo, o lettore, io diceva; e se ti parrà strana l'immaginazione, lèggi quest'articolo, acciò la trovi avverata nel salto nè più nè meno lungo, nè più nè meno alto, che i *cancellieri* antichi hanno spiccato per diventare quello che sono i *cancellieri* moderni.

Già, senza che io tel dica, sai bene che i *cancelli* antichi erano, come quelli dei giorni nostri, imposte cioè di porta o finestra fatte in modo che le parti lascino fra l'una e l'altra eguali intervalli di luce. La modestia però dei padri non sempre passa nel cuore dei figliuoli, e contro al precetto d'Orazio, la colomba ha qui generato l'aquila: perchè i cancelli sono rimasi quello ch'erano in origine, contenti delle loro

verghe di ferro o dei loro panconi di legno, e tutt'al più presero un nome spirituale, allorchè un marito di bella e vispa moglie s'avvisò per la prima volta di ecclissare le finestre e gli occhi di madonna con quegli ingraticolati che volgarmente diconsi *gelosie;* e per l'opposto i *cancellieri*, quantunque con tutte le undici lettere del loro nome ti dicano essi chiaramente donde vennero, non che fermarsi alle verghe ed ai panconi presso a cui nacquero, si posero ardentemente in movimento, e mai non ebbero posa infino a quando non toccarono la cima degli onori ai quali poteano pervenire.

Soleano i Romani chiudere con cancelli, fra gli altri pubblici luoghi, i tribunali, le scene, il circo. Dei cancelli del circo ci lasciò Ovidio un vaghissimo ricordo; allorchè, recatosi egli presso all'amica spettatrice della corsa dei cavalli, acciò ambidue pascessero gli occhi, quella nello spettacolo, e il poeta nel viso dell'amata, le fe tra le prime porre il piede nei *cancelli*, perchè meglio potesse di colà godere del trionfo dell'auriga onorato dai suoi voti.[1] Al tempo dell'Impero cominciò a parlarsi dei *cancelli* della camera imperiale; ed eccoti lì pronto tostamente un *cancellario*, cioè un portinaio, cui era commesso di starsene immobile in quel posto per dischiudere e serrare il cancello nelle udienze. I tribunali continuarono anche in quell'età ad esser chiusi con cancelli; e così un *cancelliere* trovossi preposto alla guardia di essi, il quale introducesse presso ai giudici i litiganti, ed eseguisse nelle occorrenze quanto dagli stessi giudici gli veniva commesso. La stella migliore per la fortuna degli uomini è la stella che gli pone accanto e in giornaliera correlazione coi grandi; poichè, dove anche l'officio da essi prestato sia basso e di niun conto, pure l'incontrarsi quotidiano di quei quattr'occhi ingenera a poco a poco un non so che di dimestichezza, e qualche volta di affozione, che conduce a miglior ventura. I *cancellieri* seppero mettere ad effetto questa massima; e cominciarono a passare dalla guardia del *cancello* a dar aiuto ai giudici nello scrivere. Trovansi perciò nelle leggi longobardiche e nei capitolari di

[1] *Amor.*, III, 2.

Carlo Magno[1] confusi con gli scrivani; e prima anche di quei tempi veggonsi constituiti in dignità maggiore che gli scrivani, ed investiti di quell'officio che noi ora diciamo di segretario; il quale, esercitato da essi presso agli antichi re Francesi, li innalzò dappoi al titolo di grandi o sommi cancellieri e custodi dei regii sigilli.

Fatta fortuna una volta, non mancano di scoprirsi per parenti tutti coloro che prima non t'avrebbero guardato mai diritto in viso. Così avviene anche alle parole. Onorata una di esse, quantunque l'onore siale piovuto in grembo per cieco accidente, eccoti i vocaboli a gran torma che traggono da ogni banda a scambiare con la voce fortunata l'antico loro nome. Non v'ha meraviglia perciò che, dappoichè un *cancelliere*, tolta la destra dal saliscendo di un uscio, potè posarla sui sigilli di un imperatore o d'un re, sieno stati distinti con egual titolo i *cancellieri* della Chiesa Romana, delle chiese cattedrali, dei monasteri e delle università degli studi, e che il nome di *cancelleria* siasi usato per denotare (specialmente in Inghilterra) il supremo tribunale del regno. Onde ne addivenne, con fortuna veramente singolare, che, estinti quasi totalmente i nobilissimi nomi di *pretore* e di *pretorio*, il nome della porta sia stato quello che potè tutta capire in sè e rappresentare la dignità delle persone che rendono e delle aule in cui rendesi la pubblica ragione.

Per appendice a quest'articolo soggiungo, che i *cancellieri* a stento riconoscerebbero oggidì uno strettissimo loro parente nell'oscuro benchè utilissimo verbo *cancellare*.

Questo nome gli venne dal cassar che si fa le scritture per mezzo di tratti di penna, i quali hanno qualche somiglianza coi *cancelli* per le linee che s'intersecano a foggia quasi di grate. Uno scrittore di sermoni troverebbe qui un Perù di epigrammi per ispiegare come sarebbe l'ottima delle riconciliazioni fraterne l'alleanza fra queste due voci; e il gioco di parole che i *cancellieri cancellassero*, qualche volta gli verrebbe alla punta della penna senza molto pensarvi. Ma io non scrivo nè sermoni nè epigrammi; e le pa-

[1] Vedi Ducange alla voce *Cancellarius*.

role sono in questo novello mio studio una cosa per me troppo importante, perchè io possa permettermi di scherzare con esse.

Casa.

Un venti volte t'avran detto, o lettore, vieni a desinare in *casa* Tizio o Sempronio, e un diciannove volte per lo meno tu avrai risposto, vengo. Un antico Romano, al quale fosse stata proposta con tali parole una cena, avrebbe detto, tengo altro da fare, o tu ti burli di me. La ragione della differenza sta nel che la *casa* dei Latini significava tugurio, capanna, e ciò che dicesi casuccia, nei quali luoghi per l'ordinario si cenava assai magramente; e noi così nominiamo qualunque edifizio da abitare, e perciò anche i più sontuosi e splendidi palagi, dove comunemente si desina bene.

Contestabile, Maresciallo.

La parola storpiata di *Contestabile* è formata dall'antico *comes stabuli* (conte, ossia prefetto della stalla); chè così chiamavasi nella corte degl'imperadori romani colui ch'era preposto al governo dei cavalli del principe, detto anche nelle leggi del Codice Teodosiano[1] tribuno della stalla. I re Goti in Ispagna ebbero i loro conti della stalla. La stessa dignità fu dai re Francesi stabilita nella loro corte; e il dottissimo nostro Muratori ha chiarito,[2] che anche nel palazzo dei duchi Longobardi principi di Benevento era constituito un *comes stabuli*. Questo vocabolo adunque se qui è registrato, non lo è come d'origine ignobile, poichè infino da principio vedesi innalzato a significare un uffizio di dignità; ma perchè, essendosi poscia trasferito a denotare il comando superiore degli eserciti, allorchè o da Filippo Augusto, o, com'è più probabile, da altri re Franchi prima di lui fu commesso ai *Contestabili* quel supremo generalato, fece questa parola un passaggio tale nel rispetto della diversa condi-

[1] *Leg. unic. Cod. Theod., de comit. et trib.*
[2] *Antiq. ital.*, dissert. 4.

zione e diversa importanza degli antichi e dei moderni obblighi del *Contestabile*, che può bene la sua fortuna essere paragonata alle tante altre in questo capitolo notate.

Come i *Contestabili*, i *Marescialli* inferiori ad essi di un grado passarono dal governo dei cavalli al comando dei cavalieri e dei fanti. Le voci germaniche *march* o *marach*, significanti cavallo, e *schalch*, che vuol dire potente o maestro, dicono abbastanza che il nome di *Maresciallo*, da esse composto, è nome per sè stesso ridotto ad uffizi riguardanti il reggimento delle stalle: nome perciò che per l'origine e per la consonanza può esser posto rimpetto (come fece il Muratori) a quello di *mariscalco*, ossia di colui che medica e ferra i cavalli. Questa dignità diventò dignità suprema militare dopo l'abolizione degli antichi *Contestabili*; ed anche quando questi loro soprastavano, aveano i *Marescialli* l'onore di comandare nella prima fronte dell'esercito, e di presiedere nei duelli per sì lungo tempo sostenuti dall'antica e dalla moderna barbarie. Diventò insomma così importante in Francia tale uffizio, che i re stimarono necessario di far rinunziare i *Marescialli* a qualunque pretensione di successione ereditaria in tal carica. Per la qual cosa in una carta del secolo XIII, serbataci dal Martene,[1] Giovanni maresciallo di Luigi VIII di Francia promette nel suo giuramento due cose: che *non terrà per sè i cavalli, i palafreni e ronzini commessi dal sovrano al suo governo; e che non reclamerà per sè o pei suoi eredi l'uffizio come ereditario.*

Abbiamo così anche in questi vocaboli due esempi di quelle tantissime parole che non hanno in corpo quello che hanno nella lingua loro, o almeno nell'orecchio altrui.

Rinculare.

« Dee, oltre a ciò, ciascun gentiluomo fuggir di dire le » parole meno che oneste. E l'onestà dei vocaboli consiste » o nel suono e nella voce loro, o nel loro significato; con- » ciossiacosachè alcuni nomi vengano a dire cosa onesta, e » nondimeno si sente a risonare nella voce istessa alcuna

[1] *Ampliss. collect.*, tom. I, col. 1175, charta anni 1223.

» disonestà, siccome *rinculare:* la qual parola ciò non ostante » si usa tuttodì da ciascuno; ma se alcuno o uomo o femina » dicesse per simil modo e a quel medesimo ragguaglio il » farsi innanzi, che si dice il farsi indietro, allora appari- » rebbe la disonestà di cotal parola; ma il nostro gusto per » la usanza sente quasi il vino di questa voce, e non la muf- » fa. » Così Monsignor della Casa nel suo Galateo.[1] Io però trovo sempre ben faldellato della sua muffa questo vocabolo, perchè m'attentassi di collocarlo in nobile scrittura. La qual cosa nondimeno non impedisce che da molti ciò si faccia, e che un'immagine la quale passa e non si ferma mai negli spiriti gentili sia adoperata comunemente senza sospetto di indecente significazione. I Francesi più frequentemente, e perciò con più buona fede della nostra, usano anche nelle cose le più gravi quel vocabolo; e, ciò che merita speciale osservazione, lo usano dove, per mancanza di chi possa veramente trarsi indietro nella maniera significata letteralmente dalla parola, la figura dovrebbe provocare non solamente il senso solito di schifiltà, ma quello straordinario eziandio del riso. Lodano in fatto i Francesi, senza punto badarvi, in istile da panegirico, un Sovrano *qui a reculé les frontières de son état.* (E qui non voglio sottilizzare sulla possibilità di metter d'accordo il *reculer* e la *frontière,* che almeno a prima giunta sembrano essere tanto amici quanto lo sono il Zenith e il Nadir.) Lodano del pari i Francesi uno scrittore che indagando qualche oscura origine, come faccio io talvolta in questo libro, *est remonté jusqu'à l'antiquité la plus reculée;* e lodano, benchè non più tollerata sulle scene, quella vivissima descrizione del mostro marino cagione della morte d'Ippolito nella celebre *Fedra* di Racine, nella quale

Le flot qui l'apporta *recule* épouvanté.

Questo vocabolo pertanto venuto senza merito suo veruno agli onori dello stile grave e posato, dove fosse stato in uso ai tempi di Cicerone, gli sarebbe caduto molto in acconcio per farvi una qualche glossa festiva in quella allegra

[1] Cap. III.

e dotta sua epistola a Lucio Papirio Peto,[1] nella quale commenta egli la dottrina degli Stoici, che sosteneano nissuna parola essere turpe od oscena, da che non lo erano le cose rappresentate dai vocaboli, sempre quando esprimevansi con un po' d'artifizio e di contegno, e non poteano esserlo i vocaboli, che maggior reità non aveano certamente delle cose da essi indicate, e dimostrate nell'altra parte dell'argomento innocenti. Io però finirò questo articolo come finì Cicerone la sua epistola, dicendo: *Io serbo e serberò, poichè così ho fatto sempre, la verecondia di Platone.*

Servo.

Conchiudiamo questo capitolo delle parole nobilitate, con un vocabolo che renda testimonianza di quell'aumento di civiltà e di quel trionfo dei sentimenti d'umanità, che già altra volta dicemmo essere dovuto principalmente alla propagazione ed alla possanza dei precetti evangelici. Nissuno ignora come fosse triste e contraria ai dettami della natura la condizione degli antichi servi. Il servo non differenziavasi dal cavallo e dal bue, se non in quanto avea dentro di sè la coscienza della dignità umana conculcata. Pure questo nome, nato, per così dire, sotto gli auspicii di un sentimento di umanità (poichè *servi* si dissero la prima volta coloro che presi in guerra *serbavansi* vivi), ebbe in progresso una fortuna migliore, talchè oggidì si può essere *servo*, e non perciò senza onore e senza ragioni civili. Un breve cenno di questo miglioramento nella condizione degli antichi servi, per cui la parola diventò in qualche incontro nobile, e sempre innocente, non sarà forse fuori di proposito in questo luogo.

La Religione Cristiana ha, come ho detto, operato nella massima parte questa mutazione. La vita degli schiavi era anticamente nelle mani e nel liberissimo arbitrio dei padroni. L'ultimo sforzo d'umanità che siasi fatto dagli imperatori idolatri fu quello di punire l'uccisione del servo proprio senza causa, nel modo medesimo con cui sarebbesi

[1] *Ad famil.*, IX, 22.

castigata l'uccisione del servo altrui; e il giureconsulto Cajo,[1] riferendo a tal uopo la costituzione di Antonino, ne parla quasi con un'enfasi di compiacimento, scrivendo, che *ai suoi tempi i sudditi del romano impero, in grazia a quella costituzione, erano governati diversamente dall'antica età.* La prima legge che riconobbe nei servi la qualità indelebile d'uomini, ebbe per autore il primo imperatore cristiano, Costantino, il quale dichiarò reo d'omicidio l'uccisore volontario di un suo servo.[2]

Vennero quindi in aiuto delle leggi regie le minacce di scomunica e di penitenza canonica, fatte dai Concilii, contro a coloro che uccidessero gli schiavi. Durò nondimeno, come ne' tempi dei Romani così anche in quelli dei Barbari, sebbene in più temperata condizione, la servitù; e i servi continuarono ad essere porzione del patrimonio non solo di privati, ma di principi e di chiese, e ad essere perciò comprati e venduti insieme con le altre masserizie. Durarono le più severe cautele contro ai matrimoni fra i liberi ed i servi. Durò l'inumana legge del trasfondersi la schiavitù dai genitori nei figliuoli.

Venne dappoi, per quanto appartiene all'Italia, a decadere l'uso degli antichi servi per ragioni che possono dirsi di economia, di politica e di religione. Partitasi l'Italia dopo il 1100 in tante piccole repubbliche, e partitesi l'una dall'altra le repubbliche per ostilità sempre rinascenti, mancò la facilità che aveasi nella vastità dell'impero romano e del regno longobardico di recuperare gli schiavi fuggitivi. L'impunità pertanto della fuga dei servi distolse i padroni dall'accrescerne il numero. Venne anche a favoreggiare la causa dei servi la frequenza istessa di quelle guerre. I Romani, i Longobardi e i Franchi, fosse spregio degli schiavi, fosse giusto sospetto di non lasciarli addimesticare con le armi, non li ammettevano nei ranghi della milizia; e alloraquando per necessità estrema dovettero i primi valersene, come nelle guerre puniche, li rendettero in prima alla libertà. Ma nelle guerre italiane avendosi di-

[1] *Leg.* 1, § 2, *Dig. de his qui sui vel al. jur.*
[2] *Cod. Theod.*, lib. IX, tit. 12.

fetto di soldati, fu mestieri d'ingrossar frequentemente le schiere con gli schiavi, e di concedere così ad essi la libertà, affinchè potessero esser animati a difendere la patria, acquistando più sovente quella *ingenuità*, che, secondo l'espressione di Giustiniano,[1] era stato loro permesso di *rapire* per mezzo della milizia.

Compiè infine la religione l'opera santa da essa incominciata, sia coll'inspirare sentimenti di umanità e di generosità a coloro che manomettevano i servi avanti ai vescovi ed al clero *pro mercede*, ossia *remedio* delle anime loro; sia col lodare il pio costume introdottosi di lasciare nei testamenti la libertà ai propri servi; sia nel conseguire che i figliuoli dei servi, i quali iniziavansi agli ordini sagri, fossero tosto manomessi anche con dispensa delle obbligazioni di liberto.

Cominciò pertanto, per l'unione di queste ragioni, a diventar rara in Italia la servitù nel secolo XII e XIII; e svanì affatto nel secolo seguente.[2] E la parola stessa di servitù, che per lo innanzi indicava una sommessione senza misura all'altrui dominio, prese perciò in tutte quelle mutazioni un colore più lieto; e si chiamò *servizio dominicale e feudale* la più onorata milizia di quel tempo; e *servizio di chiesa* il sagro ministero; e il titolo di *servo dei servi*, assunto dai romani pontefici, fu titolo di virtuosa umiltà, e non quale sarebbe stato in altri tempi titolo di abbiezione. E come i servi si ridussero ad essere i *famigli* e i *domestici* nostri (parole queste umanissime che ricordano la *famiglia* e la casa, *domus*), così anche i *servigi* significarono non più un atto di rigoroso debito, ma un benefizio, un comodo, un pro; e noi chiediamo giornalmente agli amici e superiori nostri un qualche servigio, o lo rendiamo ad essi.

Congediamoci dunque da questa parola di *servo* facendole buon viso, e consoliamoci per questo ricordo di umanità e di pietà delle impressioni lasciatene da tante e tante altre parole, che ne rammentarono solamente la vanità, l'inconsideratezza e la sciocchezza degli uomini.

[1] *Nov.* 81, cap. 1, leg. 6 e 7. *Cod. qui milit. poss.*
[2] Vedi Muratori, *Antiq. ital.*, dissert. 14.

CAPITOLO SECONDO.

PAROLE NOBILI DEGENERATE.

Nel giungere qui a mezzo cammino del mio viaggio etimologico, io mi volgo *con lena affannata* a *guatare* lo spazio già trascorso, pensando non così a me, come a te, o mio caro lettore. Gli autori che badano solamente a sè, hanno, è vero, il vantaggio che i volumi da essi pubblicati rimangono con le loro pagine ben assettate l'una sopra dell'altra, e difese anche dagl' insulti dell'aria esterna per mezzo della piegatura dei fogli che rispettasi inviolata da ambidue i lati. Rimangono, è vero, quei loro fogli lucenti e candidi senza sgorbi, senza piegature ne' canti, non gualciti, non strofinati, e fedelissimi alle prime loro nozze, cioè alla prima coperta posta loro indosso dalla quale giammai non si disgiunsero. Ma se deggio dirti il mio pensiero, tanta venustà nel libro, tanto rispetto ad esso, tanta fedeltà di lui non m' accomoda gran fatto; ed io amo meglio che le mie etimologie squadernate, sventrate, e mancanti anche, se si vuole, di frontispizio (sebbene con danno della gloria del mio nome), giacciano sui muricciuoli ad esservi maneggiate e rimaneggiate dalle mani le più unte, e talvolta ad essere in un improvviso infuriar di vento rapite tumultuosamente da un buffo d' aria e disperse, miserando spettacolo! per la contrada, anzichè saperle gelosamente custodite sotto ai cristalli i più lucidi delle bacheche dei librai.

Dovendo dunque, come diceva, pensare a te, io ragionava così in quel mio esame di coscienza. Io avrei dovuto, è vero, scrivere meglio o cose migliori: ma il lettore prudente non vorrà egli tener qualche conto di non averle io dette peggiori? Una rivista ai tanti miei onorandi predecessori: e se parrà al lettore che il loro arabo e caldeo ed ebraico e siriaco e greco e teutonico contenga maggior dose di principii soporiferi che il mio poco latino; se parrà che lo sforzo inutile di una etimologia tutta strambellata, quantunque pe-

regrina, non vale la facile, ma piana, ma scorrevole derivazione delle parole di più nota vena; che la pretensione di tutto spiegare non è mai così fortunata come la cautela di dire una parte di quello solo che può essere spiegato; che infine a qualche cosa può giovare nel cattivare l'attenzione dei leggitori l'avere sostituito alle formole dei vocabolari lo stile di un ragionamento continuato, a parole slegate parole unite fra esse da qualche correlazione per lo innanzi non immaginata, a discussioni grammaticali, considerazioni di filosofia; forse che il leggitore dirà: non è poi così tristo il libro, come promettevanlo gli studi passati di un autore comparso la prima volta nell'arringo delle lettere con la giornea di antiquario. Diamolo dunque a leggere alla moglie, alla sorella o alla cugina: e così, fra tante mogli, tante sorelle e tante cugine che sonovi in Italia, forse capiterà il volume *post tot discrimina rerum* nelle mani di quella leggitrice [1] anonima, la cui immagine ha parecchie volte ravvivato il mio discorso. Nè stare, o lettore, a pensare come una persona non conosciuta possa operare nello spirito di un autore queste impressioni; poichè molte altre cose maggiori di un libro fannosi per chi non si sa chi sia; e se i pittori hanno la bella ideale, perchè non potranno gli scrittori avere la dotta ideale? E se Enea, per esempio, in luogo di intraprendere una guerra punica per la Regina di Cartagine da

[1] Più volte ho usato, e qualche altra fiata userò in questa scrittura, la parola di *leggitrice*, che so bene non trovarsi registrata nel Vocabolario della Crusca. Dovrei pertanto qui, nel confessare tal cosa, picchiarmi almeno due volte il petto, e dir *mea culpa*; ma non lo faccio, perchè la *maxima culpa* è di coloro, che avendo il diritto di provvedere alle necessità della lingua, lasciarono il genere umano privo d'un vocabolo che indicasse come la parte la più gentile della sua metà la più bella sa volger gli occhi sopra una carta scritta e leggerla. E in questo certamente meno che in qualunque altro rispetto era da consultare la favella del trecento. Dovea solamente consultarsi l'analogia delle parole similmente formate, per la quale, se le donne, per esempio, *che discacciano* e *che disgustano* (benchè assai più rare delle donne *che leggono*) si chiamano legittimamente *discacciatrici* e *disgustatrici*, ed hanno così la loro nicchia nel Vocabolario, anche quelle che passano meglio il loro tempo *leggendo*, deggiono avere del pari il loro nome verbale femminino. Dovea consultarsi l'esempio delle altre lingue, come del francese *lectrice*. Dovea soprattutto consultarsi il bisogno che si ha di esprimere una cosa, la quale, quanto era rara nell'età di Cacciaguida e di Dante, altrettanto è comune e necessaria ai giorni nostri.

Digitized by Google

lui così bene conosciuta, volle fare una guerra italiana per la figlia di Latino, che non potè mai vedere in viso in tutto il corso dell'Eneide, perchè non potrò io fare questa innocente guerra agli spropositi delle parole, invocando la mia anonima, che, novella Beatrice, mi guidi da sfera in isfera, cioè da ciancia in ciancia, infino al Paradiso degli autori, quale è sempre per essi il termine del volume, come lo è qualche volta pei leggitori, allorquando cioè il libro è di scarso valore?

Dammi dunque la mano, o Beatrice, e la prima sfera, ossia la prima ciancia, sia proprio consagrata al verbo *cianciare.*

Cianciare.

Vuolsi una prova del come si possa in materie etimologiche vincere la pazienza, quantunque gagliarda, di chi legge? Eccola. Il Menagio, ricercando i parenti di questo verbo *cianciare*, ne presenta questo bell'albero genealogico. Da *nugax nugacis* (uomo inetto, da poco) nacquero *nugacia* e *nugaciare.* Divisi questi vocaboli in due a maniera di polipi, restarono vive le porzioni partite, e vennero ad avere nome distinto nel vocabolario delle parole immaginarie *gacia, gancia* e *ganciare. Gancia* si corruppe in *cancia; cancia* si accrebbe in *ciancia;* e nacque finalmente, senza sospetto veruno di bastardume, il verbo *cianciare.*[1]

Se tale licenza di etimologie fosse seriamente ammessa, io mi sento abile di rispondere, alla maniera degli improvvisatori, a qualunque quesito della scienza, e di trovare, se si vuole, un appicco etimologico fra *bello* e *brutto*, fra *suocera* e *nuora*, fra *giovanetta* e *vecchio*, fra *cielo* ed *inferno*, o se altre havvi parole fra loro più discordi; e di mo-

[1] Egualmente curiosa, e fatta con una dose pari di buona fede quasi incredibile, si è la seguente derivazione del verbo *ciarlare:* da *circulus, circulo, circulare, cirlone*, e poi, con l'aggiunta dell'*a*, *ciarlone.* Più curiosa ancora è quest'altra di *fregata*, derivata, chi 'l crederebbe? da *remo, remus, remi, remicus, remicatus, recatus, recata, frecata, fregata.* Forse anche meglio la seguente di *laquais*, derivato (e stupitene!) da *verna, vernula, vernulacus, vernulaca, vernulacajus, lacajus, laquais.*

strare così a tutti, nel mio saltare rapido e franco per simili scaglioni di parole arbitrariamente allungate o mozze, che non sono punto siffatte scale *un duro calle a scendere o a salire*, come lo erano per Dante le scale altrui.

Il Muratori, il quale nelle dottissime sue Dissertazioni delle Antichità italiane dei secoli mezzani non perdette mai l'occasione di ricercare le origini delle parole, e dedicò specialmente una di quelle dissertazioni [1] a tale materia, suppone che il nostro *cianciare* venga dalla parola *chance*, la quale tanto nella lingua francese come nella inglese significa caso fortuito. Noi diciamo, scriv' egli, avventure, novelle, nuove, novità. Come da *novelle* nacque *novellare*, così da *chance* ossia *ciance* nacque *cianciare*. Null' altro era dunque in sulle prime il *cianciare* che un raccontare per passatempo le pubbliche avventure. Si vede per quest'analisi dell' opinione del Muratori, come egli dava per cosa notoria, che il racconto delle pubbliche avventure fosse di sua natura ripieno di frascherie. Onde, s'è vera questa sua etimologia, ebbero eguale diritto gli antichi Italiani a formare il verbo *cianciare* a significazione di baie, come l' avremmo noi a creare il verbo *gazzettare* a significazione di bugie. Comunque siasi, se l'opinione di quel gravissimo scrittore merita rispetto, la parola *ciancia* dee collocarsi fra le parole nate in civil luogo e dappoi mal parate.

Corno.

LETTERA CIRCOLARE DELLA PAROLA *CORNO* A TUTTI GLI UOMINI SAGGI.

In un tempo in cui è tanto stabilito il credito del così chiamato *dritto di petizione*, che basta il dare ad un sogno fatto la notte innanzi, le formole di una petizione, perchè un'assemblea di quattrocento e più gravi personaggi si stimi tenuta ad esaminare quel sogno, in prima per mezzo di speciali persone a ciò deputate e poscia in piena raunata; in tal tempo non può essere disdetto ad un onorato vocabolo, trasformato dalla malignità dei secoli barbari in simbolo

[1] La trentesimaterza.

d' ignominia, di far sonar alto le sue querele. Io ho perciò scelto a pubblicatore dei giusti miei richiami uno scrittore di etimologie; e l' ho eletto di proposito fra quei tali scrittori, i quali per la positura in che trovansi nel mondo non possono esser rimbeccati da un leggitore maligno, con dir loro: tu non sei giudice imparziale in questa causa. Ascoltate dunque, o uomini saggi, un corno che chiede luogo per qualche istante nella vostra coscienza.

La natura non avea dato a me cosa veruna che potesse esser cagione di tanto vituperio. Quelle mie cuspidi, o ricurve sieno o diritte, o supine o convesse o attorcigliate o piane o noderute, o slancinsi in un solo fusto o si partiscano in rami, sono sempre immagini di bellezza, di maestà, di vigoria. La sustanza loro è la sustanza medesima delle vostre ossa, o uomini saggi, di quelle ossa stimate tanto onorevoli, che si fecero più alte le piramidi destinate a custodirle, che non lo sono le case fabbricate per tener al coperto tutto il rimanente del vostro corpo, compresavi l' anima.[1] I vostri antenati perciò, o miei saggi, impiegarono al loro servigio il *corno* in ogni genere di nobile immagine.

Già non voglio parlare delle carte le più rispettabili dell' antichità, che per maggior riverenza non nomino, acciò non si profanino usate da un vocabolo posto, per così dire, alla berlina. Ma tutto il mondo sa di quante sublimi figure di magnificenza, di forza, di grandezza, di possanza, abbia il mio nome fornito gli scrittori di quelle carte. Discorriamola solamente dalla luna in giù, da quella luna, cioè, che non credette mai disonorati i suoi raggi dalla forma e dal nome mio.

Io dava la materia agli archi da saettare degli antichi Parti. Si schivava forse perciò nelle poesie gravi di pronunziare il mio nome? No; che anzi, dove quel Cornelio Gallo, l' amico d' Augusto, quello *al quale chi avrebbe mai negato*

[1] Il solo corno del rinoceronte sembra deggia esser eccettuato, il quale è propriamente, non di sostanza ossea, ma un viluppo indurato di peli cresciuto in sul muso di questo robusto quadrupede. I Francesi chiamano malamente *bois* le corna di parecchi animali, le quali non hanno cosa veruna di comune con le sustanze vegetali.

bei versi? piangeva il tradimento dell'ingrata sua Licoride; dove, dico, avrebb'egli potuto, descrivendo le novelle sue distrazioni, cantare che gli giovava il piegare l'arco partico e lo sprigionarne le saette cidonie; non l'arco disse, ma il *corno* partico.[1]

Io somministrava egual materia alle trombe guerriere prima che si soffiasse entro al rame. E pure non col loro nome si chiamavano sempre le trombe in istile sublime, ma, quasi che nel nome mio fosse maggior dignità di eloquio, dicevansi *corna*. Laonde Virgilio, parlando della solenne dichiarazione di guerra che faceasi dai consoli romani, allorchè distinti per la toga quirinale e pel cinto gabino disserravano le porte di Giano, scriveva che la gioventù consentiva col grido, e che le *corna di rame* (notate bene queste *corna di rame*, e riconoscete che il rispetto al mio nome facea anche passar sopra a ciò che rigorosamente era uno sproposito), e le *corna*, ossiano trombe, *di rame* (*ærea cornua*), vi consuonavano col loro rauco strepito.[2]

Non parlo delle *corna* soffiate nelle orgie di Bacco, perchè forse colà ha avuto luogo qualche licenza che ha incominciato a macchiare l'onore del mio suono. Dirò in vece che fui trasportato senza riso dalla cima del capo all'estremità del piede di alcune bestie: onde il mio diletto Virgilio potè, in quella lodata e sublime sua descrizione del giovane cavallo, farmi *sonare solidamente e gravemente*, allorchè quel generoso animale scava la terra colle zampe.[3] Potei pure senza riso passare dalla fronte delle bestie nel naso loro o nella bocca: e *corno* dell'elefante fu perciò detto quel gran suo dente, e *corno* del rinoceronte quella sua punta nasale.

I fiumi, o perchè il loro muggito ricordasse i miei buoi, o perchè la curvatura delle loro ripe imitasse la mia forma,

[1] *. . . . Libet Partho torquere Cidonia cornu*
Spicula, tamquam hæc sint nostri medicina furoris.
VIRG., *Egl.* X.

[2] *Aereaque assensu conspirant cornua rauco.*
Æneid., VII, v. 615.

[3] *. . . . . cavatque*
Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu.
Georg., III, v. 88.

o perchè allorquando gonfiano ritraggono della mia possanza, ebbero anch'eglino le loro *corna*. Anzi un *corno* spezzato ad uno di essi da quell'Ercole, famoso spezzatore di corna nei tempi antichi, raccolto dappoi ed accarezzato non so il perchè dalle ninfe e ripieno di poma e di fiori odorosi, diventò col nome di *cornucopia* il simbolo dell'abbondanza; ed è perciò egli così indispensabile in ogni dipintura allegorica della prosperità dei popoli anche pei tempi correnti, che se io volessi in sì gravi mie lagnanze dar luogo ad uno scherzo, potrei allora chiamarlo con frase musicale *un corno obbligato*.

Bastava in quei tempi, per me felici ed orrevoli, il dir *corno*, per intendere estremità di qualunque si fosse cosa, anche la più importante e la più illustre. *Corna* erano le punte delle antenne che Enea rivolgeva verso l'Italia nel famoso suo viaggio.[1] *Corna* i sedili estremi di una panca: e perciò il tribuno della plebe C. Servilio Casca, che seduto in uno di tai posti era titubante sul partito da prendersi in una rissa imminente fra la plebe e i pubblicani, questo tribuno, alla cui seggiola si vorrebbe dare adesso tutt'altra denominazione, era, secondo l'espressione di Tito Livio, seduto sopra un *corno*.[2] *Corna* erano i cacumi dei monti: *corna* le braccia dei porti e le punte dei promontorii: *corna* le estremità di quell'umbilico intorno al quale rivolgevansi le scritture degli antichi;[3] e se si volea allora dire che un libro era già per esser condotto alla sua perfezione, al suo termine, diceasi che altro non vi mancava che le *corna*. *Corna* erano le ale degli eserciti, e dal ben investire o dal fracassarsi di tali *corna* dipendeva allora la fortuna delle nazioni. Per la qual cosa la milizia, fedele in tal parte alle antiche tradizioni, mi onora anche oggidì, chiamando *cornetta* una maniera speciale di pennone di cavalleria, e *cornetta* colui che lo porta

[1] *Haud mora, continuo perfectis ordine votis,*
Cornua velatarum obvertimus antennarum.
Æneid., III, v. 548.

[2] *Populus reclamare; et forte in* cornu *primus sedebat Casca; cui simul metus pudorque animum versabat.* Lib. XXV, cap. 3 in fine.

[3] Vedi sopra pag. 43.

in mano, e dando il nome di *opere a corno* ai rivellini, ossia alle spalle aggiunte alle fortificazioni, alle quali prestano difesa, come la presto sempre io a chi mi porta sulla cervice.

Gli stessi Dei erano rappresentati con le *corna* in sul capo. E i regnanti imitando gli Dei, inserivano nei loro diademi la mia figura. E i guerrieri, imitando i regnanti, piantavano sul loro cimiero le più massicce *corna* ch' ei potevano, per far da lunge conoscere ai nemici come erano disposti a venire con esso loro ad aspro cozzo.[1]

Che se dalle *corna* materiali, o trasportate a figurare cose materiali, si vorrà trascorrere a considerare le glorie mie passate nella significazione di simboli spirituali, non v' ha forse virtù di quelle mascoline che ritraggono di magnanimità e fortezza, che non s' abbia, per così dire, messo in sulla testa le mie cuspidi per comparir più rispettabile.

Abbisogna forse il povero di costanza d' animo per sopportare la triste sua ventura? E bene Orazio, in quella bellissima sua ode all' Anfora, *nata con lui sotto al consolato di Manlio*, fra gli altri stupendi effetti da lui attribuiti al tracannare del liquore contenutovi, questo annovera in ultimo

[1] Ecco quello che scriveva Ateneo nel suo curiosissimo libro dei Dipnosofisti, ossia delle cene dei sapienti, nel lib. XII, cap. 18, dove parla dei costumi di Alessandro il Macedone: « Asserisce Efippo che Alessandro era solito indossare nella cena le sagre vestimenta, e talvolta » anche quelle di Giove Ammone, e di mettersi in capo le corna come » quel dio. Alle volte abbigliavasi da Pallade, ed altre da Mercurio, ponendosi in capo il petasetto di quel dio, e in piedi i suoi calzari, e tenendo nelle mani il caduceo; come tenea pure alla foggia d'Ercole la » clava, e portava sulle spalle la pelle di lione. Non dobbiamo dunque » maravigliarci se ai nostri dì l'imperatore Commodo si abbigliasse da » Ercole, e volesse esser tale nominato, quando veggiamo un Alessandro, » alunno d'Aristotele, farne altrettanto. » Plutarco, nella Vita di Pirro re degli Epiroti, narra che questo sovrano avea nel suo elmo due corna di becco. Un simile cimiero, formato da due lunghe aste di balena, portava in tempi a noi più vicini Reginaldo o Rinaldo conte di Bologna, nella battaglia del ponte di Bovines, dove egli combatteva per l'imperatore Ottone contro di Filippo Augusto. Guglielmo il Bretone, nel lib. XI della sua *Filippide*, così lo descrive:

. . . . . gemina e sublimi vertice fulgens
Cornua conus agit, superasque educit in auras
E costis assumta nigris quas fauces in antro
Branchia balenæ Britici colit incola ponti.
Ut qui magnus erat magnæ super addita moli
Maiorem faceret phantastica pompa videri.

luogo, quasi come il più importante, che per mezzo di quel liquore *aggiungeransi al povero le corna*, in maniera a non temere più le severe sopracciglia e le arme minaccevoli. E *corna* era qui lo stesso che dire pazienza virtuosa o indifferenza filosofica contro alle disgrazie.[1]

È forse lo stesso povero rispettivo e timoroso, e non osa nè pure spiegare i suoi sensi alla donna da lui amata? Io non penso già che allora egli deggia seguire i consigli d'Ovidio, cioè che si rinfranchi l'animo col liquore testè mentovato; ma intanto Ovidio l'ha detto, e dicendolo mi ha voluto, al pari di Orazio, metter in ballo, scrivendo che allora fuggono e disciolgonsi le cure, allora viene spontaneo il riso, allora il povero assume le *corna*.[2] E qui *corna* volea dire coraggio, o quello che voi chiamate *presenza di spirito*.

Abbisogna non più l'uomo povero, ma l'uomo saggio quali siete voi altri, o miei Mecenati, abbisogna egli di strapparsi dal petto quell'amore che potrebbe dirsi la vera *cornucopia* delle disgrazie umane? Sentite quello che ne dice il medesimo poeta, che io qui non cito solamente, ma lodo, ma propongo a voi per esemplare: « Esci dal petto affaticato, o » turpe mio amore. Già ho rotto le catene, già mi riconosco » libero. Ho vinto già e conculcato sotto ai piedi il mio ti- » ranno. Mi vennero finalmente, benchè un po' tardi, le » *corna*; »[3] cioè, mi venne una forza di risoluzione per lo avanti a me incognita. E qui considerate voi le vicende delle parole, e pensate come sarebbe oggidì proverbiato quel povero innamorato che s'attentasse di scrivere d'essergli

[1] *Tu spem reducis mentibus anxiis,*
Viresque; et addis cornua *pauperi,*
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.
Lib. III, ode 21.

[2] *Vina parant animos, faciuntque caloribus aptos:*
Cura fugit, multo diluiturque mero.
Tunc veniunt risus, tunc pauper cornua *sumit;*
Tunc dolor et curæ, rugaque frontis abest.
Art. amat., I, v. 239.

[3] *Vicimus, et domitum pedibus calcamus amorem;*
Venerunt capiti cornua *sera meo.*
Amor., III, 11.

finalmente venute in capo quelle mie arme. *O tempora, o mores!*

Non isdegnarono pertanto di prender nome dalle mie punte i sillogismi *cornuti*, coi quali i dialettici infilzano gli sbadati disputanti, e le interrogazioni *cornute*, sorelle loro carnali. Non isdegnarono il mio nome le illustri famiglie romane dei Sulpicii e dei Cecilii; nè quell' Anneo Cornuto, grammatico così dotto e uomo di così gran cuore ai tempi di Nerone, e, per dir tutte le migliori sue glorie in una sola parola, maestro ed institutore di quella innocente, calda e generosa anima di Persio. Nè lo sdegnò quella popolosa e fiera nazione della bassa Bretagna, la quale abita le terre di *Cornovaglia*; che possa, in grazia di tanta fedeltà al mio nome, valer sempre loro la mia forza per cozzare vigorosamente contro a qualunque aggressore!

Pure, se debbo dirvi come sia in me venuta, dopo tanti onori, tanta ignominia, io stesso, cui più caleva di tal mutazione, posso dire di non essermene avveduto. Il colpo vibratomi fu un tradimento, o, per meglio dire, fu un lento veleno che operò senza mia saputa. Si è detto qualche volta che abbiano incominciato nella città di Costantino ad esser le mie punte simboli d' infedeltà coniugale, e che l' imperatore Andronico Comneno, da quell' inumano che egli era, insultasse pubblicamente le matrone della sua capitale, facendo appendere nei luoghi più frequentati della città le teste dei cervi da lui uccisi in caccia, tali e quali la natura le avea ornate; e ciò per gloriarsi degli indegni e forse esagerati suoi trionfi sulla debolezza del minor sesso.[1] Se ciò fosse vero, che io punto non me ne ricordo, forse i Francesi nelle loro spedizioni d' Oriente si tinsero a questa pece, e ne insozzarono dappoi le loro e le altrui lingue, come fecero di qualche altro malanno, cui lasciarono appiccato il loro nome nazionale. Il certo si è, che l' obbrobrio mio, conosciuto una volta, propagossi dappertutto rapidamente, fino fra quei gravissimi Spagnuoli, pei quali io posso dire che quando si tratta di me *non esistono più Pirenei*; poichè ho udito dire con grande mia sorpresa, come nelle storie spagnuole si raccon-

[1] Nicet., lib. II.

ta[1] che il gentiluomo portoghese Lorenzo Acunno, rifuggitosi nella Castiglia, facesse pubblicamente mostra di due delle mie punte fabbricate in argento, ed attaccate al suo cappello, acciò nissuno di coloro che gittavano gli occhi sopra quello strano cimiero ignorasse che la moglie sua Eleonora di Menes avea avuta la sorte della spartana Elena, e gli era stata rapita da don Ferdinando, figliuolo del re di Portogallo don Pietro.

Comunque però la cosa sia andata, o che si ponessero talvolta per ischerzo le *corna* al capo di chi dormiva, o che il sognare un ariete si stimasse di mal augurio pei talami coniugali, o che l'indicazione fatta di qualcuno per beffa con due dita della mano disgiunte abbia fatto strada alla cosa, o che per qualche parte vi sia anche entrata l'opinione che si ha dei costumi di alcune delle bestie poste nel mio registro; quello che più mi cale si è, che da parecchi secoli io non sono più quell'onorato *corno* che in prima io m'era; ma un *corno* che, nominato appena in qualche instrumento musicale, o in qualche calamaio (*cornet d'écriture*), o da chi agita i dadi nei bossoli (*cornet aux dés*), e dalle donne allora solamente che riduconsi al più abbandonato *deshabillé* (*cornette*, cuffia da notte), io sono diventato oramai tale, che il nome mio non può essere pronunziato in gentile brigata senza chiederne in prima licenza. E voi stessi, o saggi, che leggete questa mia querela, la leggerete, è vero, tutt'intiera, per quello spirito di giustizia che vuole sia conceduto anche al povero *corno* di penetrare nel vostro accorgimento con tutte le sue ragioni; ma vi guarderete forse dal far leggere i giusti miei richiami a quelle personcine che tanto amate, e le quali avendo assai più di voi delicata e trasparente la pelle delle guance, lasciano affacciarsi colà improvvisamente quel modesto rossore, che voi, dotati d'epidermide più dura o di fibre più obbedienti, sapete a tempo e luogo ricacciare nel fondo del cuore.

Giustizia dunque, o saggi, giustizia. La causa mia è causa della virtù disonorata, della natura vituperata. *Tutto ho perduto fuorchè l'onore*, quell'onore che sta nella propria

[1] Mariana, lib. XVIII, cap. 9.

coscienza. Voi ridonatemi quell' altro onore che sta nell'opinione altrui.

Curialità.

Un giorno fu permesso a tutte le parole allogate nel Vocabolario della Crusca di uscire per qualche istante fuori della loro nicchia, e di godere d' un po' di libertà, alla maniera dei servi romani nel mese di dicembre. Ecco tosto un sussurrare, un rombare, un accozzarsi, un disgiungersi, un avvilupparsi e un avvicendarsi di vocaboli lunghi, brevi, mascolini, femminini, con coda ossia strascico di articoli, o senza; e chi va a rinnovare conoscenza con una voce sua amica, da cui lo separavano le Alpi di ventidue lettere iniziali dell' alfabeto; e chi a dire: finalmente io respiro libero da quella malvagità dei miei vicini; e chi a svolazzare per aria senza proposito veruno, a modo di farfalla; e chi a starsene a modo d' ostrica attaccato alla sua pagina. Due forti scosse di frullone erano il segnale di raccolta, e tutte le parole doveano ritornare al proprio posto. Fassi al primo segno rivista, e mancava nella sua sede la parola *curialità*. Cerca e ricerca, grida di qua e di là, finalmente la *curialità* s' incontra appiattata come chiedente protezione presso alla parola *cortesia*, e diceva: o lasciatemi qui, o toglietemi quell' antica spiegazione che m' avete posto di costa, *curialità* cioè *cortesia*, *bontà*: giacchè nissuno più mi crede, a malgrado dell' antica fraternità fra la *corte*, madre delle *cortesie*, e la *curia* madre mia; e quando i lettori s' imbattono in me e mi veggono lì attaccata come pel ciuffo a *curiale*, il quale si è, come voi dite, non già un *cortigiano*, ma colui che agita le cause, mi ridono in faccia, e mi dicono: oh! la bella *bontà e cortesia*, la cortesia di un *curiale*. Il *curiale* stesso, se potesse muoversi, mi darebbe un urto per cacciarmi via da quel posto, parendogli che io stia là quasi in figura d'ironia a burlarmi di lui.... E volea dir di più, ma la scossa definitiva del frullone le chiuse le parole in gola; e la *curialità* tornò com' era all' antico posto, anche per lasciare a me un argomento ed un esempio di più delle parole nobili non più accolte nel primitivo loro significato.

Uomo.

DIALOGO FRA UNA LEGGITRICE E L'AUTORE.

Leggitrice. Oh bella! *uomo?*

Autore. Ti reca sorpresa il titolo, o bella leggitrice?

Leggitrice. Davvero che sì. È forse *uomo* una parola nobile degenerata?

Autore. Non lo è, ma lo fu. E se vuoi chiarirtene, lascia in grazia che io ti dimandi in che maniera tu definiresti l'*uomo*, se ti toccasse di definirlo.

Leggitrice. Io lo definirei forse in un modo tutto diverso da ciò che possono aver fatto i filosofi, e la mia definizione non ti andrebbe molto a grado. Ma io non deggio intendermi di definizioni; e se vuoi mettere questa condizione ai tuoi chiarimenti, conténtati che io ti risponda, che per me, quando dico *uomini*, io intendo tutti voi altri dal primo fino all'estremo, che il Cielo vi possa accrescere il giudizio, e accorciare le mani; e quando dico solamente *uomo*, intendo mio marito.

Autore. E bene, se invece di chiedere a te questa spiegazione, a te che hai quelle tue trecce vagamente annodate sul capo e quelle ciocche leggiere sulla fronte attorcigliate a guisa di rampinetti per isturare i fiaschi, io avessi potuto ora per un prodigio avere innanzi a me una giovanetta di alcuni secoli fa coi suoi capelli sparsi e cadenti sulle spalle e sul collo, e dimandarle che cosa significa la parola *uomini*, tutt'altra risposta mi sarebbe venuta. Vedi che cosa fa l'aver le chiome in su o in giù?

Leggitrice. Io non t'intendo; e mi avveggo già che avendoti proposto di fare un dialogo meco, e mancandoti il meglio per farlo animato e sustanzioso, vuoi menarmi così per le lunghe, onde tenere artifiziosamente sospeso il ragionamento. Abbrevialo dunque, te ne prego, perchè quell'*uomo*, di cui testè ti parlava, vuole che io sia sempre breve nei dialoghi.

Autore. E lo sarò, sebbene costa assai l'esser compendioso con sì leggiadra e maliziosa persona. Sappi dunque, che

quella giovanetta, la quale io suppongo figliuola di una qualche marchesana di quelle che vedi talvolta comparire sulle scene nei drammi sentimentali, mi avrebbe subito risposto: *uomini* sono i vassalli di mio padre e di mia mamma.

Leggitrice. Si chiamavano così in quei tempi i vassalli?

Autore. Così, e si dividevano dappoi e si suddividevano in tante maniere d'*uomini*, che è proprio una curiosità il ricordarli.

Leggitrice. Sentiamone qualcuna di tali divisioni curiose.

Autore. Ma... e il dialogo breve?

Leggitrice. Il dialogo breve potrà diventar lungo, senza che io contravvenga perciò alle leggi maritali; perchè le leggi vanno sempre giudiziosamente interpretate, e sotto nome di dialoghi lunghi vietati non possono mai venir compresi i dialoghi eruditi.

Autore. Adagio nelle interpretazioni; poichè, se voi altre cominciate a interpretare, avete il cervello così sottile, che le leggi rischierebbero di diventar, per così dire, sottili anch' esse perdendo ogni sostanza. Ma a me giova la tua interpretazione, e sono perciò pronto a soddisfarti. *Uomini*, come ti diceva, si chiamavano, specialmente nei tempi di più stretta feudalità, i vassalli o clienti, che per ragione dei feudi da essi posseduti dovevano al signor loro fede, servizio particolarmente militare, e quelle testimonianze di rispetto che dal nome appunto d'*uomo* furono dette *omaggio*. Come vari poi erano i gradi delle dipendenze feudali, così abbassavansi sempre gli *uomini*, fino a che non più un feudatario minore o minimo, ma s' intendeva per quel nome colui che appellavasi anche *servo della gleba*, cioè attaccato, per così dire, alla terra, colla quale passava nelle mani e nella podestà altrui al pari dei fossati e delle siepi.[1]

[1] In proposito di questi feudatarii minori e minimi, è d'uopo aver presente quanto con grande copia di erudizione e di critica ha chiarito il Muratori nella sua dissertazione undecima delle Antichità italiane. Anticamente i gran signori, sì ecclesiastici che secolari, aveano sotto di sè primieramente i vassalli nobili, che pel servizio militare godeano qualche castello, o qualche corte o villa. Siccome però tutti gli uffici della corte, anche gl' inferiori, godeano con titolo di feudo qualche podere o rendita, perciò si trova, per esempio, che i fornai, i fabbri, i portinari, i maniscalchi, i cuochi, i can-

Leggitrice. Dimmi in prima qualche parola di più su quest'*omaggio* da te nominato; chè io finora non avea badato che gli omaggi, dei quali voi altri siete così prodighi verso di noi prima che diventiamo vostre *vassalle*, potessero avere un'origine così cavalleresca.

Autore. *Omaggio* si chiamava quella professione di fede e di ossequio che, siccome t'ho detto, faceva il vassallo al suo signore per ragione del feudo che ne avea ricevuto. A te poco cale il sapere la condizione di tutti i doveri dipendenti da tal atto. Forse ti piacerà meglio il sapere qualche cosa delle forme, perchè le forme a voi altre donne....

Leggitrice. Férmati là, chè non vo' divagamenti. Ti basti che hai indovinato.

Autore. Le forme più usitate erano le seguenti. Il vassallo compariva innanzi al signore, discinto, capo scoperto, inginocchiato sulle due ginocchia, mani distese e giunte. Queste mani le ponea poi così attaccate fra la destra e la sinistra del signore, e diceagli: *io divento vostro uomo di tenimento* (de tenemento) *per quello che da voi tengo e debbo tenere, e vi porterò fede contro ad ogni gente o viva o morta....*

Leggitrice. Anche contro ai morti?

Autore. Non sono ora io quello che mi divago. Seguitiamo: *contro ad ogni gente o viva o morta, salva però la fedeltà dovuta al re ed agli eredi suoi.* Altra maniera di *omaggio* era quella che si diceva *di mano e bocca*, ossia *di mano e bacio;* e questa non vuole molta spiegazione.

Leggitrice. A costo che tu mi rimbecchi di nuovo, voglio dimandarti, per pura curiosità, se eranvi in quei tempi dei feudatarii femmine.

Autore. Intendo come l'idea di quest'ultima sorta di omaggio *di mano e bocca* ti ha fatto nascere in capo la tua curiosità scrupolosa. Ma tranquillati, chè anche gli antichi sapeano, che un bacio puramente feudale vale assai poco nelle vostre bocche, sebbene le più belle. Le donne dunque erano dispensate, per ragione di pudicizia, dal dare e dal ricevere

tinieri, i sartori ed altri della famiglia degli arcivescovi di Milano, come anche dei patriarchi di Aquileia, a proporzione del grado di ciascuno, erano onorati di dominio feudale.

questo bacio; e si scriveva allora nello stromento *che il bacio era stato rimesso per cagion d'onestà.* Anzi la formola intiera di soggezione era allora, in grazia vostra, mutata: poichè non v'ha cautela che basti contro a coloro che vogliono interpretare troppo letteralmente le leggi e le convenzioni; e perciò, se il barone non potea avere difficoltà veruna di giurare al signore maggiore che egli *diventava suo uomo,* la baronessa si guardava bene dal dirgli che ella *diventava sua femmina.* Non manca, è vero, qualch'esempio in contrario; ma *honny soit qui mal y pense.*

Aveavi un *omaggio piano*, cioè senza giuramento, ed un *omaggio ligio,* ch'era sempre giurato. Aveavi un *omaggio* che dicevasi *de persona,* in cui trovavasi eccettuata qualche persona contro alla quale non si promettea fedeltà; come farebbe, per esempio, colei cui s'ingiungesse da quel certo *uomo* del quale poco fa si parlava, di tener sgombera la casa da tutti coloro ch'egli è solito chiamare *noiosi*, ed ella eccettuasse da tal divieto un *noioso* solo.

Leggitrice. Qui v'ha poi divagamento e malignità.

Autore. Aveavi un *omaggio* di *ammenda* e di *pace,* per l'assoluzione delle precedute offese. Un *omaggio* che noi diremmo di *fidanza,* per tener libero il signore da qualunque suo debito: e vedi la maniera comoda ch'erasi allora studiata di dare quasi in feudo i propri debiti. Aveavi in somma tante maniere d'*omaggi,* quanti erano i servigi che un uomo potea rendere o promettere ad un altro; fra i quali era poi il principalissimo di tutti il servigio militare.

In contraccambio di tal *omaggio,* il signore maggiore *investiva* il vassallo del feudo. E quel certo *uomo* avrebbe ben lunga pezza ad aspettare, se io dovessi raccontarti le mille e una maniere di tali *investiture.* Non mi terrò però di dirti che ve n'avea alcune d'invenzione tutta femminile. Tal'era, per esempio, *l'investitura per le forbici,* cioè quando madonna tenendo in mano le forbici pregava messere di concedere un feudo a Giuseppe od a Battista; e messere, togliendo allora le forbici dalle mani di madonna, le poneva in segno di dominio in quelle dei nuovi vassalli; o talvolta anche tosava in prima leggermente con quelle forbici le chiome di qualche

paggio colà presente. Ebbevi investiture per mezzo di una *ciocca di capelli* del signore, altre per mezzo di una *foglia di noce*, per un *guanto*, per un *grano d' incenso*, per un *giunco*, per una *pietra*, per un *libro*, per una *manica*, per un *nodo*; e come le formalità alle volte erano reciproche fra signore e vassallo, ebbevi anche l' investitura per un *bacio*; salva sempre l' eccezione delle femmine. Per la qual cosa in un antico instrumento riportato dal Ducange si legge come segue: *Maino figliuolo di Gualone, col consenso del suo figlio Eudone e di sua moglie Vieta, dona a Dio ed a Sant'Albeno la sua terra di Bilchriot; e per la conferma di tal donazione, il padre e il figliuolo hanno baciato in bocca il monaco Gualtieri. La moglie però, perchè è cosa inusitata di baciarsi in tali occorrenze dalle femmine un monaco, per commessione dello stesso monaco Gualtieri, baciò in sua vece un certo Lamberto, ma però con l' istessa intenzione.* Non mancherebbero nè anche ai nostri tempi i Lamberti in casi simili. Ma lasciamo le riflessioni; poichè, niente niente che io mi distragga dall'argomento, la tua pazienza è ita. Facciamo perciò qui punto agli *omaggi*, e ritorniamo agli *uomini*.

Fra le moltissime varietà di titoli dati a quegli *uomini*, io ne accennerò alcuni dei più strani. Eranvi, per esempio, gli *uomini del corpo*.

Leggitrice. La brutta parola!

Autore. Sì *del corpo* (*de corpore*), cioè attaccati col loro corpo alla terra del signore: e capisci bene, che per la ragione stessa per cui le mogli dei marchesi erano marchesane, le mogli di quei disgraziati appellavansi anch' esse *femmine del corpo*. Eranvi altri uomini che dicevansi *coricantisi e levantisi* (*homines cubantes et levantes*), non per altro, se non perchè, avendo comune con tutti gli altri quella facoltà che il Cielo ci ha compartito di sdraiarci e di rizzarci, si differenziavano in questo solo, che noi ciò facciamo dove meglio ci accomoda, ed eglino doveano o adagiarsi o stare in piè solamente in un determinato luogo; perlochè corrispondeva tale bizzarro nome a quello che noi diremmo di *mansionario* od obbligato a stare sempre là. Eranvi degli uomini chiamati *senza mezzo* (*sine medio*), cioè che servivano

immediatamente al re. Uomini di *capo* o *capitali* (*homines de capite*), che donati della libertà restavano obbligati a qualche servigio. *Uomini restanti sui loro piedi* (*homo remanens in pedibus suis*), cioè che perseveravano nei loro doveri militari. Uomini *delle loro mani* (*homo de suis manibus*)...

Leggitrice. Si trovano forse uomini delle mani altrui?

Autore. Se ne trova; ma allora s'intendevano solamente con tal nome coloro che aveano prestato quell'omaggio che t'ho spiegato delle mani larghe e strette. Aveavi in fine, per tacere di tanti altri, gli *uomini di masnada.*

Leggitrice. Oh! di questi non è estinta la razza, e si pubblicano tratto tratto solennemente i loro nomi a suono di tromba, sempre che specialmente può ottenersi che eglino diventino di quella specie che tu dicevi di *coricantisi e levantisi;* cioè che sia loro solamente conceduto di esercitare questa naturale libertà entro ad una prigione....

Autore. Tu sei caduta in errore, o bella mia antiquaria, perchè questa parola di *masnada* e di *masnadieri* è di quelle che hanno patito triste fortuna. Gli *uomini di masnada* di quei tempi erano meno infelici degli altri *uomini della gleba,*[1] perchè eravi nella loro condizione una tal quale mescolanza di schiavitù e di libertà; ma erano infelici e non rei, e molto meno ladri e assassini di strada, come suona oggi questo esecrato vocabolo. Compatiamone dunque la sorte, e benediciamo i nostri luoghi e tempi, nei quali l'uomo di villa vive quieti i suoi giorni sotto la tutela di quella legge medesima che protegge il cittadino e il grande....

Leggitrice. Alto alle declamazioni e alla filosofia, se vuoi che io ti ascolti ancora.

Autore. Alto piuttosto a tutto, poichè, se non mi concedi di cianciare un po' sulle cose già dette, la mia erudizione è già in secco, quella erudizione almeno che può avventurarsi in un dialoghetto così *ex abrupto.* Certe dottrine vanno apprestate come le mostarde e i saporetti, i quali servono solo perchè leggermente vi s'intinga un qualche cibo. Se pertanto queste mie dottrine si amplificassero ancora, io dovrei temere a giusta ragione quello che allorquando parlo teco è

[1] Vedi Muratori, *Antiq. ital.,* dissert. 14.

per me la cosa la più tremenda, cioè di veder quella boccuzza vermiglia aprirsi lentamente e dilicatamente in arco, per cacciar fuori inavvedutamente uno sbadiglio; o pure studiarsi di respingerlo in dentro e dissiparlo per le narici e per gli occhi, i quali accusano con due lagrimucce l'inutile sforzo fatto per nasconderlo. Prima dunque che questo avvenga, passiamo a discorrere d'altra materia.

Leggitrice. Materia proibita, signor autore. O *uomini*, o *uomo*. Se tu non hai più niente a dirmi di quelli, io ho qualche cosa da dire a questo. Ti faccio una riverenza; e statti sano.

CAPITOLO TERZO.

PAROLE INNOCENTI DIVENUTE REE.

Ecco di tutte le disgrazie delle parole la vera disgrazia. Ecco la pestilenza vera che le ha colpite nella parte loro la più vitale. Ecco perciò potrebbero esse sclamare con Dante:

> Ecco la fiera con la coda aguzza,
> Che passa i monti e rompe muri ed armi;
> Ecco colei che tutto il mondo appuzza.[1]

Figuratevi se avrebbero potuto resistere a questo fatale contagio pochi vocaboli abbandonati al libero arbitrio di tutti coloro che hanno la lingua buona a scolpir qualche parola. Ahi! noi lasse, misere, miserande! potrebbero dire quelle parolette tapine. Tutte le altre cose del mondo sono possedute da una o da altra classe di persone, dappoichè è cessata quella benedetta età dell'oro, nella quale vedeasi una mezza dozzina d'affamati correre al tempo stesso per stringer nella mano il medesimo pomo, e tuttavia passarsela amorosamente l'uno con l'altro senza la più leggiera graffiatura. Noi sole siam rimase in comune come l'aria, e come l'aria condannate ad essere infette da maligne esalazioni, od anche rinchiuse nei sepolcri. Ahi noi lasse! E a che valci l'educa-

[1] *Inferno*, XVII, 1-3.

zione dataci da' grammatici, la stima che ne dimostrano gli uomini còlti, il rispetto usatoci dalle femmine gentili, l'amore postoci dagli etimologisti, la gelosia qualche volta un po' arrabbiata con cui siamo custodite nel serraglio dei *puristi;* a che valci tutto ciò, se l'ignoranza del volgo, lo scherzo degli sciocchi, il gergo dei birbanti, e tutte in somma le nebbie, le gragnuole, le tempeste ed i malanni metaforici che poteano cadere sul metaforico nostro terreno, tutti ci sono piombati indosso, talchè rara è fra noi colei di cui chi ci avesse conosciute nei tempi felici della nostra giovinezza potesse dire, è dessa? Ahimè! Ehimè! potrebbe dunque qui intonare una di esse; e ahi noi! ehi noi! risponder dovrebbero le altre in coro. Ma io interrompo queste lamentazioni, perchè mi sento anch'io per tenerezza ammollirsi in sul capo quella *protuberanza*, che un allievo del dottore Gall mi ha non ha guari, nel tastarlo, fatto conoscere per una protuberanza etimologica. A tutt'altro io m'attendeva quando egli imprese quell'anatomia sul mio capo; ed io stava lì quasi tremante ad ascoltare la sentenza che dei miei studi principali foss'egli per proferire, allorchè, dopo molto palpare e ripalpare, fissato finalmente l'indice e il mezzano dito della mano destra fra la nuca e l'occipizio un po' verso l'orecchia stanca, dissemi, *indovina.*—Ed io tosto: indovino che la protuberanza è una protuberanza storica.—Vi era qui da quest'altro lato, mi rispose allora, ma la trovo ora così spianata, che non dèi fidarti di cavarne altro servito. Havvene un'altra un po' più in su, di quelle che noi diciamo politiche, ma sembra che siavi corso qualche abbaglio, poichè non la trovo nella sua vera sede. Ve n'ha poi tante più minute e sì variate e anche bizzarre, che paiono piuttosto abbozzi di protuberanze, che protuberanze vere. Qui solo è la grossa e l'infallibile, qui dove io premo adesso col dito. Sentila tu stesso; — ed allora, presami la mano, me la condusse, come dicono i curiali, in sul luogo del luogo, ed io trovai veramente colà come una punta del corno di un agnello di due mesi.—Ma che cosa significa dunque, dimandaigli infine, che cosa significa questa straordinaria durezza? — E fu allora che prendendo egli un'aria di maestà che sarebbe stata troppa ad un oracolo, mi disse

quello che poco fa ho io già scritto, cioè che la mia testa era predestinata per gli studi etimologici. Rimasi io fieramente scrollato per questo inaspettato risultamento della mia consulta cefalica, e in sulle prime era per farne scalpore:

Ma se consentimento è di destino,
Che poss' io più . . . .

fuorchè sottomettermi? Così soggiunsi, dopo un po' di consiglio: ed abbassando tosto il capo, la protuberanza e le orecchie *ut iniquæ mentis asellus*, mi posi d'indi a pochi giorni a pensare se qualche novità mi toccherebbe di poter notare anche intorno alle parole innocenti divenute ree.

Angaría.

Se le etimologie fossero balsami, questo capitolo sarebbe un ricettario tanto utile ai miei leggitori, quanto lo fu ai compilatori del Vocabolario della Crusca il Ricettario fiorentino. Ma in questo si differenziano le etimologie dalle genealogie. Un nobile disgraziato trovasi, per esempio, senza quattrini nel borsellino proprio, e senza speranza di averne dal borsellino altrui. Egli è già per metà abbattuto dalla sventura; pure un'occhiata al suo albero genealogico gli fa ritornar nel cuore un po' di conforto e di sicurezza. Dammi adesso un uomo *angariato*, cioè trattato con violenza e contra ragione, e che io, ponendomi in capo la mia berretta di dottore etimologico, m'attentassi a dirgli: consólati, o uomo ingiustamente travagliato, perchè l'*angaría* cui tu sei stato assoggettato è una parola che anticamente non significava punto le vessazioni simili a quella di cui ti lagni, ma solamente un obbligo di apprestare quelli che noi ora diciamo cavalli *di posta* per le pubbliche strade. E gli aggiungessi dappoi, che chiamavasi pure *angaría* nei tempi mezzani quello strano gastigo che davasi ad alcuni rei di gravi misfatti, di passeggiare cioè le pubbliche vie con una sella o con un cane in sul collo, a testimonianza d'ignominia; che tra per l'abuso che potè farsi delle *angarie* nel

primo significato, e pel dolore d'animo cagionato dalle *angarie di sella* o *cane*, prese la parola appoco appoco l'aspetto di carico inusitato e intollerando; che perciò i Tedeschi erano soliti di appellare *angarie* i digiuni di tre dì chiamati delle Quattro Tempora; e ciò non già nel rispetto degli obblighi imposti dalla Chiesa, ma solo perchè in quelle stagioni dell'anno solevano i pubblici esattori riscuotere i denari del fisco. Se io volessi dire queste e tante altre belle dottrine ad un *angariato*, bisognerebbe che gli scorresse pel corpo una copiosa vena di dolce, perchè ei mi concedesse di dirgli tanto quanto in questo articolo ho scritto. Tutt'altro ascoltatore m'avrebbe al primo aprir bocca mandato alle malebolge: e me fortunato, se mi fosse venuto fatto di serbar intemerato l'onore della mia berretta.

Assassini.

Io non so se ancora duri nei monti della Fenicia e nei termini fra Damasco ed Antiochia il popolo degli *Assassini*; chè l'essersi così nominata una genía d'uomini colà abitanti, comandati da un capo chiamato il Vecchio della montagna, ci viene assicurato da alcuni scrittori; i quali, allorquando specialmente veniva in acconcio la loro erudizione per fondare una bella etimologia, sapevano tutte queste cose a menadito. Comunque siasi, o che questi popoli nelle loro scorrerie amassero non così di combattere in luogo piano ed acconcio ai movimenti strategici, come nei boschi più folti e nei tragetti i più deserti, conforme a quanto anche adesso si pratica dagli eredi del loro nome; o che al pari di questi per nulla curassero la gloria di battagliare a lume di sole, e preferissero perciò le stelle e la luna; il certo si è che dopo la presa di Gerusalemme, fatta dai Cristiani nel 1099, si cominciò il nome di *Assassino* e di *Assassini* ad udire in prima nell'Oriente e poscia nell'Occidente,[1] e che dopo breve tempo furono di questo nome onorati i sicarii, gli omicidi, i grassatori con gli altri onest'uomini loro colleghi, specialmente alloraquando erano prezzolati da qualcuno per fare

[1] Vedi Muratori, *Antiq. ital.*, dissert. 34.

gli onesti loro servigi. E ho detto *onorati*, per rispetto al titolo del mio capitolo: perchè, se è vero che questo nome fosse di un popolo che si suppone vivesse sotto qualche legge, ed avesse luoghi ben muniti di difesa, è anche da credere che non tutti fossero malvagi; giacchè una società durevole di malvagi è una società impossibile, al pari che lo sarebbe un armento di tigri, o una greggia di lupi.

Brigante.

Havvi di quei merciaiuoli dell'ultima categoria dei venditori a ritaglio, che pongono in un largo canestro, di costa l'una all'altra, le mercatanzie loro di tutte le sorte, e gridano poscia con quanta voce hanno in gola: scelta libera e prezzo uguale; venite, o signori, e scegliete. Così faccio anch'io in quest'articolo. Eccovi varie e tutte belle etimologie dei *briganti*. Il prezzo che io ne richieggo è per tutte uguale, cioè che si riconosca in ognuna di esse come la parola da innocente è divenuta rea.

Briganti sonosi più volte appellati dai vecchi cronisti francesi alcuni uomini d'arme; e tanto valeva in quelle scritture il dire mille *briganti*, come vale nelle nostre gazzette il dire mille granatieri o mille dragoni. Se mai i *briganti* dei tempi nostri discendono in diritta linea da questi reggimenti di briganti, si può credere, senza violar perciò le leggi della fraterna carità, che quei briganti francesi fossero dotati di quella filosofica indifferenza, per cui un uomo che trovasi accostumato ad uccidere e devastare non fa gran distinzione fra l'uccidere il nimico o l'amico, fra il devastare le terre di chi guerreggia contro a lui, o le terre di chi lo ha assoldato.

Rivale della Francia, come in tanti altri rispetti, così anche in questo di aver dato culla ai legittimi progenitori dei *briganti*, è l'Inghilterra. Dicesi che con tal nome si chiamassero alcuni popoli dell'Ibernia passati nella Bretagna al tempo del romano impero, e passátivi (salva l'eccezione necessaria dei galant'uomini) con sì tenero e vivo amore per la roba altrui, che tutta la Scozia ebbe a detestarli e a te-

merli come la mala cosa. E di questi feroci britanni vuolsi perciò abbia parlato Giovenale, allorchè nella sua satira XIV, fra gli altri avvisi dati ad un giovane soldato, consigliavalo anche di distruggere le capanne dei Mori e *le castella dei briganti*, perchè a sessant' anni potesse diventare porta-insegna.

Havvi infine anche l' Italia che può esser madre, con la sua voce *briga*, di quella razza di malfacenti. Ecco i gradi successivi delle generazioni. Da *briga*, cioè fastidio, travaglio, lite, controversia, venne *brigare* col suo participio *brigante*, in significato di uomo intrigatore, da faccende, entrante, attivo, procacciante: nel qual senso il Boccaccio descriveva il suo frate Cipolla come uomo di persona piccolo, di pelo rosso, lieto nel viso, e il miglior *brigante* del mondo.[1] E siccome questi uomini, che cacciansi dappertutto e tutto vogliono, trovansi avvezzi alle contese, e perciò se non hanno già un preparamento fatto per voler chiedere di mal grado quello ch' è d' altrui, hanno almeno in sè alcuni di quegli elementi che constituiscono la moralità dei ladri e degli assassini, non mi farebbe punto meraviglia che quel nome di quasi lecita industria fosse gradatamente diventato un nome d' infamia.

Meglio però parmi che da quel verbo di *brigare* nel senso di ambire gli onori o le fortune, o in quello di contendere, sia venuto il nome di *brigata* per gente adunata insieme; come avviene appunto nel ricercare e nel contendere gli onori nei governi popolari, quali erano in gran parte i governi italiani al tempo della nascita della lingua. Che da moltitudine in generale il nome di *brigata* siasi dappoi trasferito a significare esercito o parte di esso. Che i soldati di questi eserciti, o dotati della virtù medesima d' indifferenza dei soldati francesi sovra notati, od essendo, anche senza imitare le mode degli altri paesi, quali erano i soldati di alcune bande dei famigerati *condottieri* italiani, abbiano preso dalle *brigate* un nome onorato per trasmetterlo disonorato ai futuri *briganti*. E che perciò anche i *brigantini*, navi sottili simili alle galee, come governati più volte da corsali e

[1] Giorn. VI, Nov. 10.

rubatori di mare, siansi associati agli onori di un nome comune coi loro confratelli di terra.

E così fra queste diverse vie, che mettono tutte capo nell'esecrando nome dei *briganti* d'oggidì, può il leggitore calcare quella che meglio gli va a grado.

Fazione.

Più onesta creatura di questa *fazione* non si trovava nel mondo delle parole. Rappresentazione sincera della prima libertà data all'uomo di *fare* ciò che gli accomoda, altro non era, nella sua innocenza infantile, che l'atto stesso di far qualche cosa. Dimmi però con chi vai, e ti dirò chi sei; così un volgarissimo proverbio. Andando pertanto la *fazione* di conserva con chi *faceva*, cioè con l'uomo, come questo camminò sempre di male in peggio, anche la povera *fazione* ne restò le tante volte storpiata. Tuttavia è bene il notare gli sforzi fatti in ogni tempo da questa disgraziata parola, per serbare qualche avanzaticcio della sua fortuna.

Primo suo bisogno dovea essere di non perdere totalmente quella sua significazione generale, che comprendeva tanto dominio d'azioni. Troppo era estesa tale sua signoria, perchè non le fosse dato di ottenere dagli uomini, che, fra i tanti milioni di cose fatte o da farsi, qualcuna ve ne fosse cui il vecchio nome di *fazione* potesse prestare il suo servigio. I giureconsulti, cui più che agli altri dee calere la giustizia renduta anche alle parole, in grazia almeno delle tante volte che le povere parole sono straziate nelle interpretazioni da essi fattene; i giureconsulti, diceva, furono rispettosi verso la vecchia *fazione:* e la *fazione* dei testamenti è perciò espressione famigliare nelle pandette e nel codice di Giustiniano.

Gl'Italiani più dei Latini ebbero cara questa parola, e non solo l'adoperarono a dinotare fatti genericamente presi, ma, volendo darle speciale onoranza, scelsero i fatti più strepitosi della terra, cioè i fatti d'arme, per impiegare ad uso loro quell'abbandonato vocabolo; onde *fazione* onorata, *fazione* rischiosa, *fazione* mal andata, significarono, nelle nar-

razioni delle geste guerresche, battaglie vinte, difficili o perdute. Come però, a malgrado di questa illustrazione, il nome generico si è voluto lasciare quasi vergognoso da un canto, talchè gli scrittori adoperandolo raramente in quel rispetto, sembra abbian quasi considerato per affettazione di vocabolo peregrino l'uso di una parola quanto altra mai naturale e propria; studiarono gl'Italiani, a maniera quasi di compenso, di cavar qualche servito dalla *fazione* nel senso di statura, effigie, aria, forma: nel qual modo la *fazione* si dà la mano con quelle sue sorelle tanto conosciute, che sono chiamate *fattezze*. Il figliuolo perciò di un re, nelle Novelle antiche,[1] stando nella finestra a vedere chi passava nel cammino che correa a piè del suo palagio, chiamò fra gli altri alla sua presenza un re di Soria da lui non conosciuto, il quale era di *nobile fazione*, cioè di nobile aspetto, e *stavasi con peritosa faccia*. Nella stessa maniera l'imperadore Federigo, cui era fuggito un astore mentre egli campeggiava Milano, volle sapere *di chè fazione e di che guisa* fosse vestito quel vecchio, il quale nel consiglio del podestà di quella città avea proposto, non fosse quell'uccello rimandato a Cesare.[2] Lo stesso astore fu nel Tesoro di messer Brunetto Latini[3] descritto per un uccello di preda, di *fazione* e di colore somigliante allo sparviere, e maggiore del falcone.

Io non so il perchè la *fazione* siasi pure presa a significare ordine, società, unione di più persone consenzienti in una cosa. Male però l'è tornato da tale allargamento di dominazione: perchè da unione di persone o legalmente o lecitamente congregate, qual era pei Romani *la fazione dei medici* mentovata da Plinio[4] per la loro scuola, e *la fazione degli istrioni* per quello che noi ora diciamo compagnia drammatica, passò essa in breve a significare le sètte e le congiure anche le più inique. Cagione speciale della propagazione di tanto scandalo furono i cocchieri romani. Quattro erano in Roma le così dette *fazioni degli aurighi:* la

[1] Nov. 7.
[2] Nov. 21.
[3] Lib. V, cap. 9.
[4] *Hist. nat.*, lib. XXIX, cap. 1.

bianca, la rossa, la cerulea e la verde; dette queste due ultime la *Prasina* e la *Veneta*, alle quali Domiziano aggiunse dappoi la dorata e la purpurea.[1] Le gare che per questi diversi concorrenti ai giuochi del circo nascevano fra gli spettatori erano calde e dispendiose. Si contendeva dunque pel colore verde o pel ceruleo dei cocchieri in Roma, come si fanno ora scommesse di centinaia di sterlini per un gallo o per un corsiere in Inghilterra. Ma in Roma erano più animose le parti e le brighe, come dovea avvenire in quella gran moltitudine di ricchi scioperati che formicava al tempo dell'Impero. Debbo però ripetere a questo riguardo ciò che ho già notato, d'essersi solamente *propagato* per questo mezzo il sinistro significato delle *fazioni*, il quale sembra di origine molto antica. Sallustio, nella caldissima orazione da lui posta in bocca a Caio Memmio nella Guerra Giugurtina,[2] parlando degli uomini scellerati che aveano occupato la repubblica e della loro impunità, diceva: « Come ciascuno ha peggio operato, più è sicuro. La » paura è passata dalla scelleratezza loro alla nostra igna- » via: poichè il desiderare, l'odiare e il temere le cose » istesse, ha fatto che eglino tutti sieno strettamente fra » loro congiunti; la qual cosa fra i buoni è amicizia, *fazione* » fra i malvagi. » Plauto del pari impiegava in tristo senso la *fazione*, quando facea dire a Cleomaco nelle sue Bacchidi:[3] « Dunque dovrò soffrire che questo Nesiloco si tenga » per forza la donna mia? Che *fazione* è questa? » cioè, che prepotenza è questa?

Non per questo io compiango la ventura di tal vocabolo: poichè, essendo stato usurpatore, e senza apparente ragione, di significati di tante altre parole, che meglio di lui spiegavano la congrega, l'unione o il consentimento delle persone, gli avvenne quello che accader suole agli usurpatori, i quali con le ragioni novellamente acquistate pérdono sovente anche le ragioni antiche di famiglia. Se la *fazione* pertanto non fosse uscita dal suo seminato, ed ita così lon-

[1] Sveton. in *Domit.*, cap. VII.
[2] Sallust. in *Jugur.*, cap. XXXIV.
[3] *Bacchid.*, IV, VIII, 2.

tano dall' uso suo naturale, le passioni, le iniquità e le infamie dei settarii e dei congiurati non sarebbero rimaste sul suo conto.

Detestare.

Se la parola *detestare* avesse pelle, fibre e cuore, si potrebbe dire con verità, che il veleno da cui fu contaminata fece a grado a grado tutta quella strada per giungere ad ammorbarla. Domandate alle ombre dei più antichi curiali romani che cosa significasse presso ad essi quel vocabolo. Se colaggiù non v'ha tanti *fieri pasti* alla maniera del conte Ugolino, quanti furono i poveri clienti da essi condannati al supplizio della fame, e che perciò sia permesso ad alcuno di loro di sollevar le orecchie e la bocca e di rispondere alla vostra richiesta, eglino diranno che *detestare* chiamavasi il denunziare qualche cosa ad altri alla presenza di testimoni,[1] e specialmente la denunzia in tal maniera fatta ad un assente.[2] E fin qui la parola, non che rea, era parola di ragione, anzi più volte parola di amichevol carità, perchè in testimonio a nostro favore sogliamo invitare le persone a noi più dilette. Ma osservate il germe occulto di veleno già, per così dire, inocchiato infin d'allora sulla pelle. Si chiamavano talvolta in testimonio gli Dei con quella parola: e ciò facevasi, o per solennità di rito religioso, o perchè, essendo gli uomini poco corrivi al credere all' altrui parola, si riconobbe in ogni tempo necessario che per mezzo di quella chiamata si desse come una cauzione o un'ipoteca in Cielo, affinchè il timore dei Numi costringesse a far quello che il solo rispetto alle proprie promessioni non sarebbe stato forse bastante ad operare. E qui cominciò la pelle di quel disgraziato verbo ad alterarsi alquanto, ed a mostrare in un cerchietto rossigno quello che i cerusici appassionati per le parole greche chiamano *flogosi*.

Siccome però gli Dei non sempre si chiamavano in testimonio perchè guarentissero una promessa di nozze o di al-

[1] Ulp. in leg. 40, *Dig. de verb. sign.*
[2] Paul. in leg. 39, eod. tit.

tro lieto avvenire, ma accadeva anche più sovente che fossero pregati a prender parte in quegli sfogamenti di giusta od ingiusta bile, nei quali si manda qualcuno a far compagnia al trentamille, dicendo, per esempio, come dicono i Toscani, Iddio ti dea il malanno, e messer malanno che ti colga; perciò, dopo questo intervento forzato del Cielo in tali imprecazioni, la pelle del verbo *detestare* da rossigna diventò enfiata, e comparirono in cima di essa le prime bollicole o pustolette indicatrici del malvagio umore che avea già penetrato per entro.

A che serve ora l'andar discorrendo il progresso intiero del male? Ognuno intende che con quella larga via aperta alle *detestazioni* empie, non tardò guari a cancrenarsi il cuore: poichè l'uomo specialmente malvagio (per una contraddizione solamente apparente, la quale è forse un tacito argomento del bisogno che anche i malvagi sentono dell'aiuto della Divinità) ha troppo frequentemente in bocca il Cielo in ogni concitamento o lieto o triste dell'animo; nè altra origine fuorchè tale bisogno hanno le tante volgari storpiature dei vocaboli imprecativi, che nei discorsi della plebe sono come un intercalare che ad un venti parole ritorna almeno due volte.

Si comprende adunque con facilità, che l'abuso fatto del verbo *detestare* in servizio della maledizione ha renduto abbominevole ed esecrando il vocabolo nel senso ora comunemente datogli di abbominare ed esecrare qualcuno. Talchè io son sicuro, che se potesse aver luogo quella chiamata d'ombre di curiali romani che dicevamo in principio dell'articolo, i poveri curiali, nel ritornar all'inferno dopo aver ben capito tutta l'attuale reità di questo vocabolo, il quale nella *pratica legale* di quei tempi era registrato per vocabolo innocente e di pura cautela, trovandolo ora ben calzante e dispettoso, s'avvezzerebbero in poco tempo a dire: affè, che questo soggiorno dell'inferno è un soggiorno *detestabile!*

Oste.

Parola tremenda, che se dovesse dipingersi, si figurerebbe, elmo in testa, archibugio in spalla, baionetta in cima, spada nuda nella destra in atto d'infilzare qualcuno come un tordo. E non pertanto parola incapace una volta di significare sì terribil cosa: parola che può perciò assomigliarsi a Nerone, di cui si dice che nella sua giovinezza fosse il più tenero e il più umano di tutta la stirpe Claudia, benchè diventato dappoi quello che tutti sanno. Udiamo la storia di questa parola dall'onoranda bocca di Cicerone.[1] « Oste, » dic'egli, è parola nella quale la dolcezza della voce mi- » tiga la tristezza della cosa significata. Imperciocchè dai » nostri maggiori appellavasi *oste* colui che ora diciamo *pe-* » *regrino*, ossia straniero. Onde le Leggi delle dodici tavole » statuirono che *adversus hostem* fosse eterna l'autorità » (cioè fosse costante e non mai interrotto il dominio dei » Quiriti). Che cosa può dirsi di più mansueto? chiamar con » tal nome quello col quale entri in guerra? Benchè questo » nome oramai è diventato già duro, e non più allo stranie- » ro, ma veramente a chi con noi guerreggia è trasferito. »

I Romani, nel dare questo scambio alla significazione di tal voce, le fecero anche maggior ingiuria, se vera è l'opinione di alcuni etimologisti, i quali credono derivato *oste* da *ospite*, pensando che i *peregrini*, essendo appunto coloro che maggiormente profittavano delle virtù ospitali degli antichi, abbiano potuto esser in prima chiamati *hospites*, e poscia, per sincope di questo nome, *hostes*. Se ciò è vero, io diceva, quello scambio fu un tradimento dei più neri; perchè un semplice *straniero* potea inspirare diffidenza, e dal diffidar d'uno al mettergli la mano addosso, non è sì lunga la distanza: ma un *ospite* è cosa sagra, e il mozzare il nome di chi siede pacifico e grato al tuo focolare, per farne il simbolo di chi con una punta qualunque acuta nelle mani viene per isbudellarti, o ti vuole da più lontano piantare nel cervello o nel cuore una saetta; il fare, dico, quella strana trasposi-

[1] *De offic.*, I, 12.

zione di significato, è licenza tale, che Adamo stesso, nel nominare la prima volta le cose che gli passavano sotto agli occhi, non se ne prese una più ampia.

Ladrone.

Oh l'impresa grande, utile, non mai pagabile agli autori, benchè troppo pagata ai librai, delle edizioni dei classici *cum notis!* Sieno lodati da ogni letterato i venerandi nomi dei Donati, dei Mureti, degli Scaligeri, dei Guieti, degli Ottomanni, dei Salmasii, dei Budei, degli Screvelii, coi loro antenati scoliasti, coi loro colleghi, e coi successori loro, specialmente Tedeschi; lodati sieno, diceva, i loro nomi! Sono essi, e ciò scrivo con tutta la serietà, sono essi i veri eroi della letteratura, perchè la loro gloria stessa posposero al comodo ed al pro degli studiosi. Io, dal mio canto, non lascio mai di pronunziare ben distintamente un tu sia benedetto, ogni qual volta imbattendomi in un tratto avviluppato ed oscuro degli antichi, altro non mi costa la spiegazione delle cose le più astruse che l'abbassar le pupille alcuni versi più in giù, dove io trovo, per così dire, una fiera di lezioni varianti, di scrupoli grammaticali o di prosodia, di spiegazioni storiche e filologiche, e di confronti con sentenze uniformi di altri scrittori, che sono proprio un'America per chi vuol parere senza fatica erudito. Vero è che la maggior parte di essi avrebbe fatto una cosa migliore, dove loro fosse caduto in pensiero di soffermare qualche volta il lettore per dirgli: pon mente alla verità di questa sentenza, alla vivezza di questa descrizione; osserva qui l'affetto, qui l'arte, qui lo splendore, qui l'appropriata semplicità dell'elocuzione: talchè molti di essi (eccettuati però specialmente i più moderni) potrebbero essere paragonati a coloro che, addestrati a guidare gli stranieri in un qualche museo, recitano difilato, al passare di rincontro a ciascuna statua, il soggetto rappresentato, il nome dell'artista, quello degli antichi possessori, il prezzo sborsato, le avute offerte di maggior valsente; ma restano alle volte mutoli, se tu lor chiedi dove risieda il pregio migliore dell'opera. Tuttavia io sono sempre grato

alle loro fatiche; e mi rammento che quel tu sia benedetto si sprigionò dalle mie labbra più spontaneo che mai, un giorno che leggendo per la prima volta il *Soldato millantatore* di Plauto, mi fermava alle seguenti parole di Pirgopolinice, cioè del soldato stesso:[1] « È pure un operar dolce quando » il negozio ti riesce pulito ed a senno tuo. Or io mi trovo » in quest'oggi avere spedito al re Seleuco il mio parasito, » perchè conduca a lui i *ladroni* che ho arrolato, acciò essi » difendano il suo regno infino a tanto che io mi starò qui » a badaluccare. » Io diceva tosto fra me: bell'aiuto che avrà portato a Seleuco quella compagnia di *ladri*, e bella difesa al regno con tanti scorticatori e segavene che ruberebbero a sè stessi per non uscir d'esercizio! Ma veggiamo un po' che razza privilegiata di *ladroni* fosse questa mai: e un'occhiata alla nota; e la nota mi diceva: *ladroni* chiamavansi, come ne assicura Varrone,[2] i custodi del corpo del principe, così detti quasi *laterones* cioè *a latere*; quelli, vale a dire, che lo circondavano e lo accompagnavano allorchè usciva in pubblico; i quali diceansi anche *stipatori*, o per lo stare loro *stipati* intorno alla persona del sovrano, o per ragione della mercede (*stipes*) che ne ritraevano. I vecchi poeti pertanto chiamarono promiscuamente i soldati *ladroni*, e i *ladroni* soldati. Dappoi ebbevi di tali soldato-ladroni, che senza duce legittimo, coi loro soli auspicii, o più probabilmente senza ricercare auspicii, faceano guerra e scorrerie. E fu in tal tempo che quel vocabolo cominciò a sentire odore di ruberia, ed a confondersi coi nomi di guastatore e di predone. Per mezzo di tal notizia io compresi anche meglio la distinzione che i giureconsulti romani faceano fra oste e ladrone, allorchè, chiamando *hostes* i soli combattenti per guerra legalmente dichiarata, e *latrones* gli altri guerreggianti, giudicavano che il cittadino caduto in potere di quelli diventava loro schiavo; non così chi fosse stretto dalle unghie dei secondi, contro ai quali non aveasi bisogno del così chiamato diritto di *postliminio*.[3]

[1] *Mil. glor.*, IV, I, 1 e seg.
[2] Lib. VI, *De ling. lat.*, cap. 6.
[3] Vedi leg. 118, *de verb. signif.*; e leg. 24, *de captiv. et postlim.*

La disciplina però militare, che suppone se non ubbidienza almeno consentimento, difficilmente potea durare in quella ladronaia. Onde è da credere che, sparpagliandosi eglino per fare ciascuno i fatti propri, abbiano ritenuto un nome che già incuteva timore uguale ai nemici ed agli amici; e che così appuntino e nel senso proprio della parola siasi verificato il proverbio volgare, il quale dice: la guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca. Che se la pace non ha sempre le mani leste per fare il debito onore al proverbio, non mancherà ad essi altra lezione, per far loro intendere che le onorate parole non vanno mutate dal primitivo essere e scambiate in vocaboli d'infamia. Od almeno questa lezione non è mancata in altro tempo: poichè, nell'anno 1300 dell'èra volgare, nel quale Dante fece una visita personalmente alla settima bolgia dell'Inferno, dove quella tristissima genía di ladri (compresi cinque Fiorentini giunti colà di fresco) era posta a correre nuda e spaventata fra alcuni milioni di dozzine di chelidri, di iaculi e di faree; in quell'anno, dico, il supplizio loro era tale, da lasciarmi sospettare che Dante, il quale (siccome in altro luogo da me si è notato [1]) diede nel Purgatorio una punizione in qualche rispetto etimologica agl'invidiosi, abbia voluto anche nell'Inferno fare sopra i *ladroni* una vendetta appropriata della violata innocenza e dignità dell'antica parola. Fatto è, che nè sì presto si scrive un *O* nè un *I*, come laggiù i ladroni, al primo avventarsi loro di uno di quegl'innumerabili serpenti, s'accendevano, ardevano, cadeano in cenere, e la cenere cadendo accoglievasi tosto per sè stessa e ritornava di botto ad essere il medesimo ladro di prima, o componevasi in qualche altra strana figura, per fare quindi di nuovo lo stesso brutto gioco. [2] Io non so se dopo la dipartita di Dante le cose sieno state mutate o riformate; e me ne dà sospetto il considerare che quei pochi i quali vivi sono discesi in quel *tristo buco*, ne hanno tutti fatto una diversa dipintura. Ad ogni modo, io veggo con un piacere che in me è quasi uno spirito di parte, che i *mutatori* delle oneste significazioni delle parole

[1] Vedi sopra, pag. 62.
[2] *Inferno*, XXIV e XXV.

sieno stati almeno una volta condannati nell' Inferno ad essere *mutati* anch' essi.

Mostro.

Se mai qualcuno, fidandosi troppo del Petrarca, e credendo che basti per avere buona ventura il dire all' amata lo stesso che questo poeta diceva a Laura, si avvisasse un giorno di chiamare in un sonetto la sua bella come fece messer Francesco:

O delle donne altero e raro *mostro;*

e questa, più per istinto che per riflessione, all' udire quella malagurata parola di *mostro*, squarciato il sonetto in prima in linea longitudinale, e dappoi in linea trasversale, raccogliesse nella destra i quarti, e stringendoli in foggia di pallottola imprimesse loro un movimento siffatto, che la tangente della linea corsa da quel proietto fosse il naso dell' autore, io insegno in quest' articolo al poeta in che modo potrà egli rimettersi in grazia di madonna.

Dama, dovrà egli dirle, sappi che *mostro* altro propriamente non vuol significare se non che una cosa straordinaria, fuori della natura, un prodigio, senza differenza fra l'essere tal cosa bella o deforme; per la qual ragione Marco Tullio, ricercando l' origine di tal parola nei suoi libri della Divinazione,[1] dove discorre dei prodigii, giustamente osserva che, come dal *predire* il futuro veniva il nome di *prodigio*, così dal *mostrare* in egual maniera la volontà degli Dei derivava il vocabolo di *mostro*. E perciò sì frequente è nelle storie romane la menzione dei mostri e dei prodigii; e non eravi quasi guerra o altro grande avvenimento senza che gli Dei *mostrassero* la loro mente, ora con far parlare una vacca, ora con far nascere un agnello che potea allattarsi da sè solo, ora per mezzo di una pioggia di latte o di pietre, ora per via di un fanciullo nato col capo d'elefante, ovvero di un asino con tre teste, [2] e cose simili. Sappi, le soggiungerà

[1] Lib. I, cap. 42.
[2] Vedi Tit. Liv., *Hist.*, lib. XXVII, cap. 4 e 11; e lib. XLII, cap. 20.

quindi, che fuvvi alcuni secoli fa una donna bella quanto te, e per soprappiù regina, la quale fu adorata così generosamente da uno dei suoi campioni, che, in un certo gioco di sorte fattosi accanto al lido d' Azio, nel quale si giocava dall' una parte il mondo, e dall' altra il mondo e la bella, il campione per non perder la bella si avventurò a perder il mondo. E pure questa regina, questa bella come te, non ha mai detto una torta parola laggiù nei campi Elisi ad un poeta, assai migliore di me, che appellavasi Orazio, il quale ebbe a chiamarla in una sua ode *mostro fatale*. Nè si può dire, abbia allora il poeta dimenticato che trattavasi di una donna: perchè, a costo anche che i suoi commentatori potessero un giorno accagionarlo di ciò che i grammatici dicono una discordanza, egli volle ribattere, per così dire, il chiodo, e far fede del sesso femminino di quel mostro chiamandolo *un mostro la quale.*[1] Dispiacerebbe forse a te l' esser detta *mostro bellissimo,* come lo storico Anneo Floro chiamò il capo umano ritrovatosi negli scavamenti del Campidoglio cui diede il nome?[2] O l'esser paragonata a quell'animosa vergine Clelia, il cui traghetto pel Tevere è a tutti conosciuto, e che lo stesso storico credette di commendare, dicendola, in compagnia di Orazio Coclite, un *mostro di virtù?*[3]

Udita questa giustificazione, la dama certamente ti perdonerà, e forse ancora ti farà le scuse dell' averti lanciato quel proietto; ma però sotto condizione di non ricadere mai più nel medesimo peccato.

Ribaldo.

Quando nelle antiche storie si legge che i *ribaldi* di tal luogo fecero la tal cosa, è d' uopo andare un po' rispettivo,

[1] *. . . . daret ut catenis*
Fatale monstrum, quæ generosius
Perire quærens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe cita reparavit oras.
HOR., *Carm.*, lib. I, Od. 37.

[2] FLOR., lib. I, cap. 7.
[3] Ibid., cap. 10.

prima di credere che quei ribaldi fossero altrettanti scellerati. All'età, per esempio, di Filippo Augusto re di Francia, il nome di *ribaldo* non era sì tristo come lo fu nei tempi succeduti. E perciò il medico ed istoriografo di questo re, chiamato Rigord, nella narrazione delle geste di lui per l'anno 1189, descrivendo l'assalto dato ad una città non ben munita, scriveva che « i *ribaldi* dell'esercito di Filippo, i » quali erano soliti muovere i primi in quelle fazioni, fecero » impeto contro dei nemici sotto agli occhi del sovrano. » [1] Dappoi, per la ragione stessa per cui gli onorevoli *ladroni* dei tempi andati [2] diventarono quello che sono ai giorni nostri, anche quell'animosa milizia dei *ribaldi*, datasi alla malvagità ed allo scioperío, disonorò il suo nome, rendendolo sinonimo di sciagurato e di malandrino.

Già ebbe in ciò gran parte la scelta fattasi di tali milizie fra le persone le più abbiette, talchè vennero ad esser loro commessi gli uffizi più bassi nel servizio della soldatesca. E da questo principalmente nacque, che non solamente i malfattori, ma anche gli uomini meschini e di vita tapina partecipassero egualmente a quel nome. Citasi dal Ducange [3] una cronaca antica dell'abbadia di Lungoponte, secondo la quale il beato Giovanni di Montmiral, richiesto dal suo priore qual cosa intendesse di fare nel monastero, gli rispose voler esser *ribaldo:* per la qual cosa, meravigliandosi il monaco di tal desiderio del santo, diceagli: e come vorrai tu menare una vita così odiosa a Dio e tanto dispregiata dagli uomini? vorrai tu dunque giurare e spergiurare alla guisa dei *ribaldi*, e giocare a giochi vietati, e condur teco in giro la femmina di mala vita? Non già, replicò allora Giovanni, poichè havvi *ribaldi* e *ribaldi*. E sonovi di quelli fra essi cui è dato come per officio il mondar le stalle, il gittar il fieno sulla rastrelliera, e il guadagnare un tozzo di pane coi più bassi lavori; la vita dei quali, sebbene in faccia agli uomini si stimi vile e spregevole, è però lodevole e preziosa al cospetto del Cielo.

[1] Rigord, *Gesta Phil. Aug.*, in collect. Duchesne, tomo III.
[2] Vedi sopra, pag. 138.
[3] Alla voce *Ribaldi*.

Non si contenne tuttavia il nome di *ribaldo* in sì innocente condizione, e comunemente passò a significare uomini rotti ad ogni nefandità: talchè ai re di Francia fu necessario di stabilire quella che chiamavasi *corte dei ribaldi*, alla quale dovesse appartenere di giudicare, fra le altre cose, di tutte le ribalderie e scostumatezze che accadevano nei viaggi dei sovrani, in causa delle femmine di vita licenziosa che seguivano sempre in tali occasioni quel gran codazzo di persone di ogni mestiere che i re si traevano dietro. Capo di tal corte era quello che chiamavasi *re dei ribaldi;* uffizio che dicesi cessato regnando Carlo VI, e scambiato dal *maestro del regio palazzo.* Lo statuto del re Filippo, dell'anno 1317, per gli officiali della sua corte, contiene pel *re dei ribaldi* la seguente curiosa annotazione: « Grassa-gioia (chè tal era » il nome del re dei ribaldi di quel tempo) Grassa-gioia non » desinerà alla corte, ma avrà dalla corte la vettovaglia e il » pane.... Sarà egli provveduto di cavallo dalle stalle regie, » e il suo posto sarà sempre al limitare esterno della porta » del palagio, acciò non vi entrino altre persone, salvo » quelle che ne hanno il diritto.... *Item* si prescrive che, » allorquando gli uscieri della sala avranno fatto la consueta » grida *aux gueux*, la sala sarà tosto fatta sgombera da tutti » coloro che non sono stati invitati a desinare; ed i non » convitati saranno perciò rispinti a mani dei valetti della » porta, dai valetti ai portinai, e dai portinai al *re dei ribal-* » *di*, al quale apparterrà l' impedire che rientrino. »[1]

Oltre a quanto si contiene in questo statuto, altre notizie ricavansi sull' officio del *re dei ribaldi* da quanto ne racconta il Buttelerio.[2] « Il re dei ribaldi, scrivea egli, ha » di suo diritto la giuridizione sopra ogni maniera di giochi » che fannosi durante l' oste e la cavalcata del re. *Item* gli » spetta la ragione di due soldi per ogni casa dove soggior- » nano le femmine di mala vita, ed altrettanta somma per » ciascuna di esse. » Da tale tributo provenivano molte maniere di scandoli; e perciò cita l' autore un curioso monumento dell' anno 1380, contenente le querele di Pietro e Ste-

[1] Ducange, ibid.
[2] *Summa rural.*, lib. II, tit. 1, ap. Ducange.

fano Calce, fratelli, e di Cola, moglie del primo di essi, contro di Antonio di Sagiaco; il quale, dicendosi *re de' ribaldi*, e come tale pretendendo d'avere la ragione d'esigere per ogni adulterio che potea avvenire in quei contorni cinque soldi di provento, o tòrre pegno pel pagamento, inquietava ogni dì anche le oneste donne, minacciandole di condanne vituperevoli; e fra le altre, avea accagionato di nefandità la Cola suddetta, di cui il marito e il cognato rendevano la più buona testimonianza, e richiedeva da lei o i cinque soldi o il pegno.

Posta così in chiaro la diversa fortuna di questa parola di *ribaldo*, io soggiungerò solamente, che, non potendo sperarsi sia mai la terra per essere mondata da ogni maniera di *ribalderia*, vagliono meglio certamente, nel rispetto della civiltà, i tempi nei quali i *ribaldi* si mettono dentro la porta di una delle case regie chiamata prigione, che i tempi nei quali erano essi periodicamente cacciati all'ora del desinare fuori della porta dell'altra casa regia chiamata palagio. Siccome, riguardo ai costumi, è meglio contentarsi d'avere cento *ribaldi* alla moda d'adesso, che un solo re dei *ribaldi* alla moda d'allora.

Satellite.

Fra le congiunzioni o coerenze di pianeti che influivano nei tempi antichi sulla fortuna dei novelli vocaboli introdotti nelle lingue, le congiunzioni o coerenze astronomiche ragguardanti a certi vocaboli di milizia furono, a dir il vero, le più malagurate. Vedemmo già come i *ladroni* sieno stati in origine custodi della persona del principe. Abbiamo or ora veduto i *ribaldi* essere stati in principio onorati e coraggiosi soldati. Adesso ci tocca di vedere uguali vicende nei *satelliti*, i quali erano al pari dei ladroni guardie dei principi ai tempi romani. Cornelio Nepote, descrivendo i costumi di Pausania, diceva perciò ch'egli trattavasi alla regale, e ornavasi di vestimenta alla foggia dei Medi, e che Medi ed Egiziani erano i *satelliti* i quali lo seguivano. Orazio, per lo stesso motivo, dava onorata significazione a questo

vocabolo, chiamando sè stesso custode e *rigido satellite della vera virtù.* [1] E Cicerone onorava del pari la stessa voce, allorchè scriveva, che la natura avea, non solamente privilegiato l'uomo per la celerità della mente, ma datogli ancora come *satelliti* e nunzi i sensi corporei. [2]

Siccome però il nome di re era nome odioso ai Romani, anche coloro che stavano intorno alla sua persona ritrassero di eguale odiosità. Adoperossi adunque la voce di *satellite* a dinotare un malvagio ministro di malvagio e prepotente cittadino. Anzi, fu tanta nella sorte di questo vocabolo l'influenza della cosa principale sugli accessorii, che, mutato l'ordinamento politico dell'impero romano, può credersi sia ritornato in onore il nome di *satellite*, il quale negli annali dell'impero dei Franchi trovasi soventi volte seriamente impiegato ad indicare non solo le guardie dei principi, ma alcuni ancora dei principali signori del palazzo; quelli cioè che noi ora chiamiamo capitani della guardia del re. *Satelliti* per ugual ventura furono anche chiamati nei secoli feudali i vassalli di minor dignità; e quegli uomini di contado, che erano tenuti a seguire il vessillo dei loro signori allorchè andavano a oste. [3]

L'uso odierno però ha inappellabilmente condannato questo vocabolo all'infamia; e quando oggidì si dice *satellite*, s'intende un uomo reprobo, condotto per prezzo a servo o ministro d'iniquità da un altro uomo più reprobo di lui. Laonde la parola ha per noi quel significato medesimo che aveano ai tempi mezzani in Italia i nomi di sgherro, di cagnotto, di bravo, di tagliacantoni, di mangiaferro e simili; che possa tal nome non vedersi mai più registrato in altro luogo fuorchè nei vocabolarii!

Vanno tuttavia eccettuati da tal sentenza di condanna i *satelliti di Giove*, ossiano le stelle medicee di Galileo, con quelli degli altri pianeti. Benchè, se fosse vero ciò che testè

[1] *Nunc agilis fio, et mersor civilibus undis,*
Virtutis veræ custos rigidusque satelles.
Epist. I, 1, 16-17.

[2] *De legib.*, I, 9.

[3] Vedi Ducange alla voce *Satelles*.

io notava dell' influenza sinistra degli astri sui nomi militari latini, sarebbe stata più giusta cosa che il nome di *satellite*, disceso dalle stelle con malvagia fortuna, vi fosse ritornato con malvagia fama.

CAPITOLO QUARTO.

PAROLE PROFANE DIVENTATE SAGRE.

Chi mai avrebbe creduto che io sarei qui per pubblicare un frammento inedito di un' opera latina, salvatasi non so come per lo spazio almeno di sedici secoli? e chi avrebbe mai sospettato che tal opera fosse per esser quello che ora noi chiamiamo un romanzo storico? Al primo venirmi nelle mani di quel venerando monumento, io sospettai di qualche trappola; tanta era in me la meraviglia nel vedere che infin d' allora fossevi stato, non già un autore che avesse mescolato alla storia l' invenzione (della qual cosa la letteratura greca dà qualch' esempio), ma che l' avesse fatto nella maniera appunto che oggidì si usa da chi *vestigia semper adorat* del protoromanziere storico Gualtiero Scott; al quale (ed ei mel perdoni) dopo tale mia scoperta non più appartiene l' onore del primiero esemplare di quella foggia di racconto. Tutto è tale quale in quel mio manoscritto; e specialmente quello sminuzzolare le cose le più minute, e quel dipingere gli eroi, dalla polvere sparsa sulla punterella della berretta infino al fango attaccato alla pianta delle scarpe. Egli è gran peccato che il manoscritto sia per l' ingiuria dei tempi ridotto a poche pagine, e anche interrotte! Giacchè all' andamento dello stile può sospettarsi, che nel séguito noi vi avremmo trovato e la buffonata intercalare, e i dialoghi ad imitazione di natura, e i caratteri morali a dispetto di natura, e in somma tutto il resto. Basta il dire, che non manca all' esordio dell' unico capitolo rimaso (il quale per buona ventura contiene l' introduzione del romanzo), non manca, diceva, l' epigrafe oggidì tanto usata; e che, per maggior ras-

somiglianza con le opere moderne, questa epigrafe trovasi avere così poca correlazione col capitolo, che tutto l'appicco consiste in una parola di egual suono comune all'una e all'altro.

Io dovrei dunque qui metter al netto l'autenticità di tale scrittura, e fare una scorreria critica sopra di essa, e poscia un panegirico sopra l'autore anonimo. Ma siccome io non do veruna importanza a questa mia scoperta come scoperta, ma essa ha solamente ai miei occhi il merito d'avermi risparmiato, mediante la traduzione da me fattane in volgare, una parte della fatica di questo capitolo, poichè vi ho incontrato spiegate per a caso alcune di quelle parole che m'avea proposto di commentare in questo luogo della mia opera, perciò pubblicandola io come scrittore etimologico e non già come antiquario, il lettore vorrà dispensar con me che io tralasci ogni altra prefazione.

Ripeto solamente, che forse è stato un peccato la perdita di quel libro: poichè, se l'autore fosse mai riuscito a dare all'opera sua tal colore, che si potesse ragionevolmente chiamarla non *romanzo storico*, ma *ultra romanzo storico*, la caricatura sarebbe potuta tornare giovevole in qualche maniera ai buoni studi; parendomi che l'*esagerazione* debba servire alla critica nel giudicare dei vizi della letteratura, come la lente al cerusico nell'esaminare una piaga.

Aggiungerò ancora, che, siccome la caricatura non può da chi ragionevolmente scrive esser indiritta, e da chi ragionevolmente legge essere intesa ad altro fine, che a quello di porre gl'imitatori in avvertenza dello strettissimo varco che passa fra l'ottimo e l'esagerato; anche la caricatura di cui trattasi sarebbesi dovuta giudicare fatta senza animo di screditare le buone scritture che nelle future età poteano rampollare in quel genere; e perciò il lettore l'avrebbe mandata dove andava, e non mai scambiata per una parodia di quei grandi, che non cessano d'esser grandi e di grandemente dilettare, anche quando hanno fra le mani materie non gradite ai giudici più rigorosi della letteratura. E questa avvertenza tanto più è opportuna, quanto quegli scrittori sono più famosi; poichè uno scrittore di gran fama

travolve i migliori ingegni dell' età sua, e conduce ad imitarlo anche coloro che dalla natùra propria erano destinati a divenire eccellenti in altro studio. Onde potrebbe dirsi che sarebbero in ogni età in maggior numero gli scrittori buoni, se fossero più rari gli ottimi.

Nume, Religione, Superstizione, Pontefice, Immolare, ec.

FRAMMENTO DELL' INTRODUZIONE DI UN ANTICHISSIMO ROMANZO STORICO.

> Colla presente, di certa nostra scienza ed autorità, abbiamo ordinato e comandato....
> *Frammento di vecchia legge.*

Il Tevere, nel correre attraverso le campagne latine, ora spinge i suoi flutti per diritto come uno strale che vola al suo scopo, ora vassene tortuoso a guisa di biscia, e sembra voglia allentare il suo impeto, menando in giravolta le sue acque dalla destra o dalla sinistra sponda. Dovunque ei passa, le terre più alte, corrose nelle fondamenta, pendono colla loro sommità sulle acque; e ad ogni più gagliardo lambimento che queste fanno nelle pareti di ambe le sponde, veggonsi sgretolare e cader giù confusamente rena, sassolini, vecchie radicette, gusci d' ostriche, bucce di grilli e di cicale, scogli e ossa di frutte, cadaveri di bestiucce che passarono e finirono in breve distanza da quel luogo la loro vita, e talvolta ancora nidiate intiere di formiche, colte bruscamente da un filo d' acqua incavernatosi d' improvviso per un qualche fesso nelle loro stanze; il quale non trovando spedito lo sbocco, spinge fortemente da un lato la parte meno resistente del terreno, lo sconquassa, lo divelle e mandalo giù a precipizio. Va allora in fondo delle acque, che leggermente se ne tingono, la maggior parte dei frantumi; ma il formicaio reggesi per alquanto tempo a galla, e quelle disgraziate bestiuoline, agitandosi nel piccolo vortice formato da quella ruina, tentano di appiccarsi a tutto quello che non è acqua; infino a quando, spossate e ammollate, perdono la virtù di dimenarsi, e sono rapite dalla corrente.

Una grossa nidiata di tali insetti, dischiusasi nell' anno dugento quarantacinque dalla fondazione di Roma o in quel torno, cadeva appunto rovinosamente nel Tevere per cagione di uno scoscendimento consimile in una delle rupi che sostanno al colle Aventino; quando il giovine patrizio Lucio Giunio Bruto, recatosi per avventura in quel luogo, sedeva sopra un grosso sasso fitto per metà entro la sabbia e per metà sporgente sopra il terreno. Egli teneva una gamba inverso il Tevere e un' altra inverso Roma; ma il pensiero suo era tutto da quest' ultimo canto; e confortandosi egli di un momento di solitudine, ricomponeva ad iracondia e fierezza il suo viso, oramai sconciato dal lungo abito di una simulata scimunitaggine.

Il viso di Bruto non era già quale a tal nome si sarebbe convenuto. Le sue fattezze erano regolari, sebbene maschie e gagliarde, come confaceasi ad uomo membruto ed assai bene atante della persona. Scintillavangli in fronte due grandi occhi neri; che sarebbero stati belli a vedersi, se un po' di lividore attorno alle pupille e alcune vene sanguigne largamente disegnatevi non avessero dato loro una luce sinistra. La bocca era piccina, ma aperta un po' obliquamente, talchè nello schiudersi prendevane il suo sorriso un sembiante di amarognolo; aggiuntovi che mancavagli nel filare superiore della mascella un dente dei mezzani, scossogli da pugno che gli era stato tratto assai gagliardamente in una rissa giovanile. La capellatura sua era spessa e crespa; e notavasi come una singolarità, che in mezzo alle ciocche di color castagno cupo che gli coprivano il capo, sorgesse, a distanza di due dita dalla fronte e di tre dita e mezzo al disopra dell' orecchio destro, un mucchietto di capelli rossigni, che taluno paragonava scherzosamente a quelle poche foglie alide di un anno innanzi, che nella primavera rimangono appiccate per alcun tempo agli alberi già rivestiti di novello fogliame. Nel rimanente non differenziavasi egli dal comune dei Romani; solo che dicevasi ch' ei s' avesse le mani di una lunghezza e larghezza e profondità fuor di misura, talchè gli amici suoi le chiamavano zampe, ed allorchè erano in movimento, se ne guardavano come dalla mala cosa.

Una di queste mani (non si sa ben la quale) avea egli infissa nel collaretto della tonaca, e tenevane pendente il braccio, o per dare a questo una novella positura, o per appoggiare in sulle dita il mento, allorchè il rovinío di quel formicaio lo scosse, e ruppegli la foga delle sue meditazioni. E poichè l'ora avanzata richiamavalo in città, ed ei non lasciava mai sfuggirsi il destro di un qualche nuovo trovato che gli desse l'aria d'imbecille, visto aggirarsi nel Tevere quel grosso numero di formiche, tuffò nelle acque leggermente una pertica, quella pertica medesima che conteneva nella parte sua interiore una verghetta d'oro (immagine dell'ingegno suo coperto), la quale ebb'egli poscia ad offrire in dono all'Oracolo di Delfo, inviatovi insieme coi giovani della regia stirpe dal re Tarquinio il superbo. Tuffata dunque quella pertica, ed innalzandola dappoi a fior d'acqua, e quà e là volgendola dove più spesseggiavano le notatrici, presentava loro come una riva cui aggrapparsi. E in fatto, in poco d'ora la pertica fu ricoperta di bestiucce naufraghe. E come l'umidità avea loro inzuppate le gambucce, e la scossa del fiotto avea dislogato molte di quelle loro membroline, una gran parte non s'era ancora riscossa quando Bruto entrava in città. Onde egli, facendosi largo fra il popolo, e mostrando quel suo bacolo dove incominciava a vedersi il brulichio di quegl'insetti che ritornavano a vita, gridava: decretatemi, o Quiriti, cinquanta corone di quercia, perchè le vite di cinquanta vostri concittadini sono state da me salve con questa sola arma.

Ma il popolo questa volta non gli ponea mente, perchè, ritornando dal Fòro, dove avea inteso bandire un novello editto di re Tarquinio, traeva a calca al Campidoglio, per assistervi ad una solennità religiosa.

Avea questo re occupato, come ognun sa, il trono con un parricidio, e ritenutolo con la violenza. Non più autorità del Senato, non più rogazioni al popolo. Le leggi formavansi da lui solo, o col solo consiglio dei suoi famigliari; e siccome le leggi altro non erano che la volontà e l'arbitrio di lui, così l'obbedienza alle leggi era solamente timore che di lui aveasi, e come re che maneggiava ogni cosa a suo talento,

Digitized by Google

e come giudice; dappoichè, contro alle consuetudini antiche, a sè solo e senza consiglieri avea anche riserbato ogni giudizio sovra delitto capitale.

L' editto che egli avea allora promulgato contenea la convocazione fattasi di vari popoli del Lazio, acciò convenissero in un dato giorno nel bosco Ferentino per rinnovarvi con lui l'antica alleanza. Alla qual cosa i Latini acconciavansi assai mal volentieri e con previdenza d'inganno; come poco dappoi ebbero a sperimentare, avendo Tarquinio mescolato i Latini e i Romani negli stessi manipoli dell'esercito, affinchè nè un duce speciale, nè un separato comando, nè un vessillo nazionale rammentasse ai popoli del Lazio, ch' ei potevano essere, non che sudditi in apparenza di soci, nimici, e nimici formidabili, dei Romani. L'editto intanto era stato composto (per ciò specialmente che ragguardava ai Romani) con parole imperatorie, e contro alle formole consuete dei vecchi re di Roma; e il popolo, già per altri rispetti mal pago del tirannico comando di Tarquinio, mormorava di quelle novità.

Mormoravano pure i popolani per le straordinarie angherie loro poste, dacchè era venuto in capo al re d' innalzare in Roma nuovi edifizi colle opere forzate della plebe; la quale a mal in cuore sopportava che i soldati i più animosi e i più fortunati del Lazio fossero convertiti in manovali e in maestri di pietra, ed impiegati in iscavar fosse o nell' aprire lo scolo a tutte le immondezze della città nella *cloaca massima*.

In quel giorno, adunque, una delle più insigni e più dispendiose opere, cioè l' edificazione del nuovo tempio sul Campidoglio in onore di Giove, dovea avere il suo incominciamento per mezzo delle solennità religiose che erano per farvisi, onde profanare in prima gli altri templi colà eretti nella passata età. Tarquinio fendea già la calca circondato dai suoi littori; tre dei quali aveano l' incarico di badare a coloro che precedevano al principe; altri tre doveano tener l' occhio immobile sopra le persone che andavangli di fianco; ugual numero vegliava sui movimenti della gente posta alla coda; e gli altri tre più fidi erano sempre con le pupille af-

fissate nel petto e nel volto di Tarquinio, pronti a gittarsi strettamente intorno a lui e fargli come una siepe dei loro corpi ad ogni menomo sospetto di concitamento popolare.

Appellavansi questi tre satelliti più fidati Lucio Dentato, Caio Ungula e Spurio Furca, ed erano tutti egualmente disposti a mettersi ad ogni sbaraglio per la salvezza di Tarquinio, sebbene per ragioni diverse e con diversi mezzi. Dentato avea ereditato tal nome da una sua proava, la quale, prima di esser donna romana, era stata donzella sabina di quelle rapite nel noto tafferuglio del tempo di Romolo. Costei, trovandosi fra le braccia di un Quiritaccio guercio, di color livido, e la cui barba di vario colore indicava già essere oramai valicato il primo mezzo secolo del suo celibato, e veggendosi dallato un Quirituccio di snella apparenza che tentava di sottrarla al primo occupante; e parendole che gli occhi del Quirituccio le dicessero (poichè in quel serra serra non sarebbe stato possibile di parlare altrimenti) deh! ti lascia rapire da me, chè noi due siamo più assortiti; veggendo, dico, che gli sforzi quantunque gagliardi del giovane campione non poteano giungere a disnodare quelle due braccia di marmo, colle quali l'uomo dalla faccia livida tenea strettamente cinta la vergine; ella tale gli appiccò un morso sulla collottola, e tale fu la stretta che gli diede, che i sei denti di sopra della mascella anteriore erano solamente per brevissimo spazio discosti dai sei denti inferiori. Onde il rapitore livido, temendo non si facesse ad una seconda stretta la congiunzione dei due filari di denti, gridato un lunghissimo *Eheheu!* allargò alquanto le braccia di marmo e lasciò scapolarsi la preda; la quale, predata tosto dal vicino contendente, ebbene per quella valentia, e ritenne anche nei figliuoli con quel vicino avuti d'indi a non molto, il nome di Dentata.

Lucio Dentato era caro al re, perchè quel resto di sangue sabino ch'era colato nelle sue vene era tutto passato sulle gote di Servilia Dentata sua figliuola, la quale era la più rubiconda delle vergini di Roma, ma di un rubicondo che tirava un po' sul papavero. Piaceva assai questo colorito al re, ed avea fatto di Servilia la custode delle sue toghe.

Anzi fuvvi chi disse, che in quel giorno in cui il messo del figliuolo suo Sesto Tarquinio, ricercando instruzione del come dovesse egli comportarsi coi cittadini Gabii i quali aveano posto in lui ogni fidanza, trovò il re che mozzava ed abbatteva col suo bastone le teste dei papaveri del suo giardino, non avesse già questi in animo di dare al figliuolo la tacita lezione raccontata dagli storici, ma di sfogare solamente la bile conceputa in cuore contro alla sua bella color di papavero, perchè, visitando in quel giorno le sue toghe, avea ritrovate frammiste ad esse alcune tonache di un giovane auriga etrusco ammesso di recente a servire nel suo palagio. Ciò non ostante, Servilia continuò ad essere onnipossente presso a Tarquinio; e il genitore di lei, creato primo littore, confondeva nelle sue affezioni, e nello zelo da cui era animato, il re e la figliuola. Narrasi da alcuni ch'ei s'avesse le dita delle mani così lunghe, che le nocche ne fossero l'una dall'altra discoste quanto sono lunghi i boccioli di una canna salvatica; e che, quando quelle dita si componevano nella forma più acconcia per aggavignare qualcuno, avessero elleno nè più nè meno la forza e la durezza di una grossa tenaglia.

Caio Ungula era nato in casa Tarquinio da una schiava, ed era stato il compagno e il disserra-porte di tutte le scorrerie notturne del giovane principe. Spentagli la lanterna da un buffo di vento, in una notte in cui il principe volea scalare in Transtevere la casa di un Quirite di fresco ammogliato, e partito per alcuni suoi negozi alla volta della Campania, salì Ungula il primo, e ponendo il piè in fallo, aveasi spezzato nel cadere la gamba sinistra poco al dissotto del ginocchio. Onde, tutte le volte che egli volea ricordare a Tarquinio la sua fedeltà, anche la sua gamba rotta vi entrava sempre come per intercalare.

Il terzo di quei littori aveasi guadagnato l'onore dei fasci e della scure, solo perchè, facendo egli per lo avanti il mestiere di spacca-legne, Tarquinio, in passando per a caso, avea notato per lunga ora che la scure di lui non mai schiancia, e bastava ch'egli in prima avesse tocco come per segno il luogo dove volea percuotere, perchè scendesse colà

dirittamente il colpo, e fendesse bravamente la legna senza deviarne la larghezza di un filo. Onde Tarquinio avea detto nel suo sè: costui mi reciderà certamente ben nette tutte quelle teste, l'unione delle quali col loro collo non mi va a sangue. E così fu fatto littore.

Ungula, volgendosi a caso, vide aggirarsi in quel tramestio di gentame d'ogni maniera Giunio Bruto, e disse al re: per la mia gamba rotta, che Bruto dee aver fatto qualcuna delle sue, perchè ei m' ha l'aria più sbadata del solito. Ma il re non ponea mente nè al littore nè a Bruto, e meditava profondamente sopra il grosso teschio poco prima discoperto negli scavamenti di quel colle, dubbioso qual era se più valesse ad augurare superiorità una testa, o pure a presagire disgrazia una testa tronca. Procedea dunque il corteggio gravemente e in silenzio; e Bruto, cui la presenza di Tarquinio facea nello stomaco l'impressione medesima che vi avrebbe fatto l'acqua calda, era diventato più giallo del consueto; e stralunando gli occhi e scompigliandosi la ciocca rossigna del capo, sulla quale più frequentemente, per abito présone, gittavasi la mano, fece alcuni passi indietro; e non potendo ritrarsi quanto voleva liberamente, fatti due angoli acuti dei cubiti, e girandosi intorno come una macina, costringeva la moltitudine ad aprirsi in tanti cerchi, tagliati l'uno dall'altro nella forma medesima che lo sono i cerchi i quali disegnansi sulla superficie dell'acqua al cadervi per entro alcuni sassi.

Un giovane latino e un suo compagno di fresca età nativo di Corinto, che trovavansi a mal partito per gli urtoni e i tracolli ricevuti nella folla che sempre più disordinata addensavasi al piede del Campidoglio, visto Bruto farsi largo con quel suo muoversi vorticoso, lo vollero raggiungere per escire di mezzo alla moltitudine insieme con lui; ma non avendo ben misurato la distanza che passava fra il vertice e le basi di quei due angoli delle sue braccia piegate, poco mancò che la gomitata ricevuta dal giovine latino non gli sfracellasse una costa. Onde ebbene ad esclamare in tuono dolente, come alcuni secoli dappoi fece un celebre romano, *tu quoque, Brute?*... Al suono di tal voce riscossosi Bruto, sof-

fermossi, e riconoscendo quel giovanetto, tesegli la destra in sembianza di chi domanda perdono di un fallo involontario.

Il giovane latino era fratello minore di Turno Erdonio principe d'Aricia, di quel Turno che Tarquinio avea poco prima, con pretesto di tradimento, fatto precipitare a capo in giù entro all'acqua Ferentina, aggravato di grossi sassi affinchè non potesse ritornare a galla. Il nome suo era anche di Turno, ed il suo officio nella patria era quello di augure. L'odio dei Tarquinii non erasi estinto nella famiglia con quella trista morte del fratello primogenito, ed erasi alle cagioni antiche di emulazione aggiunto anzi il bisogno della vendetta. E siccome Bruto lasciavasi talvolta giudicare per ciò che valeva da coloro ch'ei trovava all'unisono del suo cuore, era già stata in prima fra lui e i fratelli Erdonii stretta famigliarità dopo un viaggio ch'egli avea fatto in Aricia, in occasione che Tarquinio, volendosi fare novella beffa di Bruto, avealo spedito in Taranto e in Aricia, acciò gli recasse da quella città i migliori porri segaticci che vi avesse trovato, e da questa il miglior porro capituto; avendo udito dire che in quei due luoghi veniano più rigogliosi, [1] ed essendo egli solito di mangiarne giornalmente insieme colle lattughe. Ma Bruto, parlando in casa Turno di quell'ambasciata del porro, avea giurato che tal porro darebbe egli un giorno a Tarquinio a mangiare per la coda, che gliene rimanesse per tutta la vita arsa la gola. Aggiungevasi a queste ragioni di ospitalità ed amicizia, che il Turno secondogenito avea posto l'occhio addosso alla sorella minore di Lucrezia di Collatino, stretta congiunta di Bruto, nella cui casa questi bazzicava assai di frequente; del quale amore narreremo in appresso le vicende.

Il giovane corintio era discendente da un fratello di quel Lucumone corintio, dal quale era venuta la schiatta romana dei Tarquinii, e chiamavasi Demarato. Egli viaggiava

[1] *Fila Tarentini graviter redolentia porri*
Edisti quoties, oscula clausa dato.
MARTIAL., *Epigram.* XIII, 18.

Mittit præcipuos nemoralis Aricia porros:
In niveo virides stipite cerne comas.
Ibid., 19.

incognito e per diletto; e fermatosi in Aricia, erasene poscia dipartito in compagnia di Turno, per veder Roma. Fattosi pertanto conoscere a Bruto, ed avendogli questi letto in volto e giudicato nel discorso che con lui potea tòrsi quella maschera d'imbecille che mostrava al comune dei Romani, mossero i tre giovani.... (*qui il manoscritto è mancante: per quanto pare da alcune parole qua e là rimase, assistettero eglino alle solennità del giorno, e i loro ragionamenti si aggirarono in gran parte sulle cerimonie religiose che in quell' istante faceansi nel Campidoglio per liberare dalle antiche religioni quel luogo, lo che dai Romani chiamavasi* exaugurare; *poichè lo squarcio imperfetto che incontrasi dopo tal lacuna è il seguente*): No, rispose Turno, i Latini chiamano i Dei *Numi*, perchè credono che la volontà degli Dei si manifesti specialmente col dimenamento del capo, il quale è da noi detto *nutus*.[1] — E così, soggiunse Bruto, così questa possanza degli Dei di far ciò che loro aggrada col solo scuotere della testa, mi si lasciasse esercitare per un solo istante, che io darei a questo mio capo un crollamento sì fatto, che quella parte del Campidoglio, dove ora sta lo scellerato, non gli rimarrebbe ferma sotto ai piedi, ma ne anderebbe egli in un attimo per via diritta a riconoscere se nelle cene di Proserpina si mangino i porri con le lattughe.

Zitto, soggiungea allora sorridendo Turno; poichè, se mai s'aggirasse qui d'intorno quella brutta spia di Caio Ungula che ti menò una volta in Aricia, non cederebbe egli il diletto di denunziarti a chi gli promettesse di restituirgli la sua gamba intiera. A cui Bruto: Non v'ha pericolo, perchè egli è là che zoppica accanto al re. Vedilo che non gli stacca gli occhi d'indosso. Ma di' pure, chè questo nostro Demarato abbisogna più in questo momento di rivolgersi alle tue dottrine di augure, che alle mie. E poi, le mie dottrine sono della natura del tremuoto, che va maturandosi e crescendo in luoghi chiusi; ma, quando poi scoppia all'aria libera, chi mi saprebbe dire allora dove sia per essere balzata la gamba rotta di Caio Ungula o la testa di Tarquinio? Dunque vi me-

[1] *Numen* è formato da *nuo*, per la via medesima per cui da *fluo* viene *flumen*.

Digitized by Google

nerò poscia in mia casa, e là negli appartamenti del tremuoto ragioneremo di altre materie. Intanto all'aria libera continua tu le tue spiegazioni sacerdotali.

E Turno, rivolto di nuovo a Demarato, dicevagli: Molte delle cerimonie e delle parole riguardanti il culto degli Dei hanno nel Lazio un nome, che, prendendo radice nelle nostre lingue nazionali, mostra l'antichità delle nostre religioni. La parola stessa di *religione* n'è, per esempio, la prova; poichè, mentre voi altri Greci date al culto degli Dei un nome che indica propriamente il timore che di essi avete, noi con vocabolo tutto nostro appelliamo così la *religione* o dal *raccogliere* (*religere*, *retractare*) tutto ciò che al culto divino s'appartiene, o dal *legare* (*religare*) che si fa per questo mezzo gli uomini alla divinità:[1] per la qual cosa alcuni dànno al vocabolo di *religioso* (che nella sua desinenza per l'indole della nostra favella indica qualche sospetto di vizio) un significato poco favorevole,[2] quel significato, cioè, che ha l'altra parola di *superstizioso*.

Sì, disse Bruto, lo stesso appunto che *superstizioso*, parola che io non posso udir pronunziare senza che mi scorra per le fibre un brivido incognito, e senza che pensi che forse per mia disgrazia non mi toccherà mai di poter essere *superstizioso* nel senso primario e proprio della voce: poichè, se i due miei figliuoli, che vedete colà fra i piaggiatori di Tarquinio starsene intenti presso a lui ad uffizi quasi servili, mi cresceranno quali finora sono provenuti, io temo con ragione non mi sia dato giammai di pregare per essi il cielo acciò mi rimangano *superstiti*.[3] Ma ripiglia le tue spiegazioni, o Turno, chè il nostro Demarato è ghiotto, a ciò che

[1] Vedi Cicer., *De nat. Deor.*, II, 28.

[2] Vedi Aul. Gell., *Noct. Attic.*, IV, 9.

[3] Cic., loc. cit. *Qui totos dies precabantur et immolabant ut sui sibi liberi* superstites *essent*, superstitiosi *sunt appellati; quod nomen postea latius patuit.* Il Vossio (*De vit. serm.*, lib. I, cap. 32) nota molto a proposito che la *superstizione* nel senso attuale che ha presso si teologi, è affatto diversa dal senso che avea presso ai Latini: poichè per noi significa una curiosa o vana osservazione di auguri, sortilegi, o di minute pratiche proibite dalla vera religione; e pegli scrittori della buona latinità (prescindendo anche dal significato originario datole da Cicerone nel luogo testè notato) *superstizione* era solsmente un timore soverchio degli Dei, ed era perciò quasi corrispondente a quello che noi ora dicismo *scrupolosità*.

io veggo, di essere messo al chiaro delle nostre pratiche.

Queste pratiche, diceva allora Turno, sono in qualche parte anche conformi alle sue, perchè Romolo e Numa rispettarono in molte cose i riti greci introdotti nel Lazio da Evandro, e fra gli altri le feste Lupercali che Evandro avea portato d' Arcadia. Ed è perciò, che mentre ora il Pontefice fa il sagrificio sul Campidoglio col capo velato, come vuole il rito Albano, allorchè però prima di salire al Campidoglio fermossi egli con Tarquinio nell' ara massima d' Ercole, vicino al fòro Boario, e nell' ara innalzata alle radici del colle in onore di Carmenta madre di Evandro, i sagrifizi fatti in queste are si fecero secondo il rito greco, cioè col capo discoperto.

Ma questo strano nome di *Pontefice*, che noi punto non conosciamo, donde l' avete voi tolto? dimandò qui il giovane corintio. — Veramente strano, rispose Turno, e che solo pei Romani potea avere qualche significazione. Pensa che non d' altro viene, come il suono suo indica, che dal *fare un ponte*. Siccome il Tevere scorre per mezzo alla città, e i vecchi sacerdoti non poteano senza disagio passare dall' una all' altra ripa per esercitare il loro officio, fecero eglino costrurre il ponte Sublicio, che colà vedi; e fu questo il primo ponte gittato sul Tevere. E questo *ponte* malamente edificato ebbe una fortuna che non avranno mai le migliori strutture marmoree; poichè, invece di ricevere il suo nome da chi lo fece, diede il suo all' autore: e sappi che già infin d' ora questo nome di *Pontefice* (e quello specialmente di *Pontefice massimo*, capo del collegio dei nostri sacerdoti) è venerando ed importantissimo. Ad essi s' appartiene il giudicare di tutte le quistioni ragguardanti alla religione, tanto fra i magistrati come fra i privati cittadini. Ad essi spetta il far leggi sopra le cerimonie sagre, sui sagrifizi, sulle feste. Ad essi lo scegliere tutti i ministri minori dei sagrifizi, compresivi anche i suonatori di flauto. Ad essi l' annunziare al popolo la novella luna e lo scorrere periodico dei mesi dell' anno. Ad essi, in somma, il mescolarsi in ogni nostro negozio pubblico e in ogni faccenda famigliare, giacchè nulla da noi si opera senza consultare, invocare o ringraziare gli Dei.

La stessa impressione di novità t' avrà anche fatto, o Demarato, la parola *immolare* che noi adoperiamo nei sagrifizi. *Mola* è vocabolo di bassissima lega, chè così si chiama da noi la pietra con cui si macinano le biade.... Bruto interruppelo in questo punto: Infino a che trattasi di questo, anch' io sono buono a spiegarlo, poichè di *macine* ed anche d' *immolare* m' intendo al pari di qualunque augure. Dunque figúrati, o Demarato, una macina; nè l' immaginazione tua avrà un grande sforzo a fare per ritrarsela al vivo, cioè piana al disotto, colma di sopra, e bucata nel mezzo, acciò possa inserirvisi quell' ingegno che la farà girare. Figúrati ora, non già una macina in genere, ma una macina particolare, quella macina cioè nella quale il più antico dei sacerdoti del Lazio fece, chi sa quando? tritare un po' di farro. Figúrati poscia quel farro già triturato, che dovea, mescolato insieme con un po' di sale, versarsi sulla vittima prima di ammazzarla in onore degli Dei. Mancava la parola per nominare adeguatamente questo versamento, quest' aspersione che dovea farsi; e siccome non si va sempre assai lungi e pel sottile a ricercare i nuovi nomi, quella grossa *mola*, alla quale ti prego adesso di voler ritornare colla tua immaginazione, quella *mola* ch' era là inoperante dopo compiuto il suo uffizio, fu pregata di voler adottare per figliuolo il verbo che dovea formarsi; e il verbo neonato fu chiamato col nome della madre *immolare*. Figúrati ora, dopo tutto ciò, che piacere sarebbe mai il mio, se mi fosse conceduto un giorno di farla da Pontefice, e di spargere un po' del farro di quella macina sul capo di Tarquinio prima di dedicarlo agli Dei infernali. Certo che il vocabolo d' *immolare* avrebbe allora per me una significazione più importante di quello che ha ora pel nostro augure.... Ma già questi significati sono soggetti sempre a mutarsi; e la *mole*, anche senza di ciò, è diventata parola da inchinarsele in faccia rispettosamente....— Chi sa, ripigliava allora Demarato, chi sa che di questa fortuna non tocchi a te la tua parte, e che, in grazia di quel certo tuo tremuoto, il nome di Bruto, che oggi significa sciocco, non voglia un giorno esser un nome da far impallidire anche i più saggi?—Bruto fissò allora sul giovane corintio meglio che

prima i due suoi occhiacci, e presolo strettamente pel braccio.... (*Qui il manoscritto è interrotto nuovamente; e i pochi fogli seguenti, siccome contenenti materie straniere al presente argomento, sono da me tralasciati.*)

Paroco, Pieve, Messa, Piviale, Cella.

CONSIDERAZIONI GENERALI SOPRA LE PAROLE SAGRE INTRODOTTE NELLA LINGUA LATINA DAI CRISTIANI.

La significazione della parola di *paroco* presso ai Latini è così discordante da quella che poscia se l'è data dai Cristiani, che può ben dirsi che questo vocabolo siasi consagrato, come accade di parecchi uomini, in età assai avanzata e a dispetto dei genitori. I genitori possono essere stati o una parola greca denotante un carro, o una carrozza o sedia qualunque da nolo,[1] poichè l'ufficio dei *parochi* antichi si era di somministrare ai viaggiatori i veicoli necessari; oppure il verbo stesso di *somministrare,* per mezzo di un verbo greco suo confratello, di suono quasi a lui simile:[2] e ciò, avuta ragione, che, oltre agli obblighi riguardanti il vettureggiare, incumbeva anche ai *parochi* latini il dovere di fornire di letto, di legne, sale e fieno coloro che per causa pubblica viaggiavano. Sia l'una o l'altra la più aggiustata di queste due etimologie, il certo si è che dal *paroco,* il quale somministrò ad Orazio nel suo viaggio da Roma per Brindisi legne e sale presso al ponte Campano;[3] da quell'altro Nasidieno che lo stesso Orazio chiama *paroco* mal sofferente i bevitori smodati, e questo pel *somministrare* che Nasidieno faceva il vino e i cibi ai convitati nella ridicola cena dal poeta descritta;[4] da questi *parochi,* dico, a coloro che ebbero ed hanno la cura della salute spirituale dei Cristiani passa sì gran distanza, quanta ve n'ha fra le bestie da tiro e gli uomini, fra il fieno e le cose sagre, fra il sale della saliera e il

[1] Ὄχος.
[2] Παρέχο.
[3] Lib. I, sat. 5.
[4] Lib. II, sat. 8.

sale che una voce divina chiamava *sal terræ*. Un amatore di epigrammi potrebbe dunque dire, che viaggio più lungo di quello fatto dalla parola *paroco* non hanno mai fatto coloro cui li *parochi* antichi somministravano i cavalli per correr la posta.

Alla fortuna incontrata dal nome dei *parochi* corrisponde anche quella del nome delle loro *pievi*. *Pieve* altro non è che *plebe*; e *plebe* chiamavasi nei primi secoli della Chiesa l'unione dei fedeli soggetti ad un solo vescovo o ad un solo sacerdote. Anche qui dunque non solo una voce profana è diventata sagra, ma una voce indicante la parte meno purgata del popolo s'innalzò a significare il popolo tutt' intiero, senza distinzione di patrizi o di plebei; e diventò così argomento di quella vera e sola possibile uguaglianza che la religione cristiana ha introdotto fra gli uomini.

Qual cosa mancava, dunque, perchè questa fortuna etimologica dei curati e delle loro chiese comparisse più singolare? Mancava che anche l'atto loro più venerando ed una delle più solenni loro vestimenta pigliassero nascimento fra vocaboli di profana significazione. E così fu.

Il sacrifizio che dai sacerdoti cristiani si offerisce a Dio si chiamò *messa* dalla parola *missio* o *dimissio*, la quale indica il *mandar via* che faceasi i fedeli dagli officii divini, cioè i catecumeni, prima dell'incominciamento del sagrificio, ai quali il diacono indirizzavasi con queste parole: *Si quis non communicet, det locum:* quindi i penitenti; ed infine i fedeli, cui davasi licenza di dipartirsi dalla chiesa al terminare del sagrifizio con la formola anche oggidì conservata, *ite, missa est.*[1]

Del pari quell'ammanto sacerdotale che chiamasi *piviale*, e indossasi nelle più solenni cerimonie della Chiesa, rammenta, nel suo nome alquanto guasto, il *pluviale*, di cui vestivansi i sacerdoti dei primitivi tempi; il quale così era appellato, perchè, cuoprendosene i chierici anche fuori della chiesa, serviva loro a difenderli dalla *pioggia*. Onde nei tempi mezzani trovasi tal vestimento indicato col nome ancora di *aqualifera cappa*.[2]

[1] Voss., in *Etym.*
[2] Vedi Ducange, a tal voce.

Sorte consimile ebbe il vocabolo *cella*, il quale significando pei Romani, come significa qualche volta per gl' Italiani, la stanza terrena dove si tiene per lo più il vino, passò (forse per rispetto della picciolezza di tali stanze) a denotare le camere dei frati e delle monache, e a dare il suo nome alcune volte anche alle cappelle ed agli oratorii.

E qui mi sia conceduto, in luogo di esemplificare maggiormente, di fare una breve considerazione sopra le difficoltà di lingua, nelle quali si trovarono impigliati i Cristiani, allorchè dovettero esprimere o i dogmi o le cerimonie di una religione tutta spirituale e purissima, non avendo ordinariamente per ciò fare altre parole che quelle tolte dalle cose generiche, o dai materialissimi e talvolta sozzissimi riti degl' Idolatri. Era affatto impossibile di applicare alla novella religione le parole teologiche dei pagani senza snaturarle. Perciò coloro che vollero, nello scrivere latinamente di cose ecclesiastiche, attenersi con iscrupolosità alle sole vecchie parole, scrissero frasi per lo meno ridevoli. Tale sopra tutti gli altri fu il cardinal Bembo, il quale per quella sua schiavitù ciceroniana fu costretto malamente a chiamar la fede *persuasione*, la scomunica *interdetto d' acqua e di fuoco*, lo Spirito Santo *aura della mente divina*, e la volontà di Dio *decreto degli Dei immortali*. Siccome per la stessa ragione in cose non ecclesiastiche si vide ridotto, nelle sue Storie venete, a chiamare il duca di Mantova *regem Mantuæ*, perchè mancavagli nel suo Cicerone la voce di *Duce* in significato di regolo e di dinasta; mancandogli la voce latina significante *falcone*, a scrivere che il senato di Venezia avea mandato in dono a Lodovico re di Francia *sexaginta aquilas* di quella sorta di cui i re soleano servirsi nella caccia degli uccelli; e mancandogli il nome romano dei Turchi, ad intitolare stranamente il loro Gran Sultano, *re de' Traci*.

I Padri però della Chiesa ed i teologi amarono meglio, se non di creare nuove parole, di stabilire nuove significazioni di esse, anzichè lasciare, nell'uso delle parole antiche più corrispondenti alle cose novelle, un' ambiguità, da cui potea eziandio fluire nelle dottrine dogmatiche qualche falsa

intelligenza.[1] Così, quantunque la parola latina di *fato* avesse in sè qualche idea di quella scienza divina del futuro che ha riguardo all' eterna salvezza dell' uomo, pure non *fato*, ma *predestinazione* si volle essa chiamare. Così prevalse il nome di *male* o di *peccato originale* a quello di *malum nativum*, o *vitiositas*, che alcuni più rigorosi osservatori della latina purità voleano introdurre. Così, benchè Tullio non abbia mai detto *libero arbitrio* per *libera volontà*, pure quella parola fu giudicata più abbondante nello spiegare la libertà dell'uomo, e come tale adoperata dal comune dei teologi.

Il fonte migliore, però, da cui i Padri e i teologi attinsero nella creazione della novella lingua latina ecclesiastica, si fu l' idioma greco. In tal modo, benchè il vocabolo latino di *pontefice* soccorresse a meraviglia per nominare i sacerdoti maggiori delle chiese, pure fu adoperato a preferenza il nome greco di una prefettura civile,[2] e, per la correlazione fra il governo temporale e lo spirituale, quei sacerdoti con greca voce furono chiamati *episcopi*. In egual maniera dissero meglio grecamente *sinagoga* che latinamente *collegio*, poichè quella parola significava *congrega di uomini*, e questa indicava solamente una *comunione di leggi*. Perciò preferirono la parola *angelo* a quella di *genio*, il qual vocabolo era di moltiplice e dubbiosa significazione. Per questo anche la voce greca di *battesimo* parve più acconcia di quella di *sacro lavacro*, che latinamente sarebbesi potuta adoperare; ed *elemosina*, di fonte greco, sembrò più propria che *stipes* o *benignitas* di fonte latino; e la voce di *simulatore* non si stimò così espressiva come la parola greca d' *ipocrita*, usata nel Nuovo Testamento.

Introdotta così nella lingua latina una novella serie di vocaboli non conosciuti nella lingua originale, tanto fu l'impero delle parole nuove, che anche quelle frasi le quali, rigorosamente parlando, trovavansi essere non solamente meno

[1] Vedi Voss., *De vit. serm.*

[2] *Vult enim me Pompejus esse quem tota hæc Campana et maritima óra habeat* episcopum, *ad quem delectus et negotii summa referatur*. Così, servendosi di voce greca, parlava Cicerone del *Vescovado* che volea conferirgli Pompeo, destinandolo, come diremmo, a veditore e custode delle cose sue in quelle regioni. *Ad Attic.*, VII, 11.

pure, ma anche meno corrette, restarono al pari delle altre accreditate. Scorrezioni sono, per esempio, il *popule meus* in vece di *popule mi*, e il *Deus meus* in vece del *Deus mi*, e l'*Agnus Dei* per *Agne Dei*. Tuttavia nissuno bada a tali mende di lingua, e sarebbe forse impossibile cosa lo sbarbare dalle nostre liturgie queste piccole imperfezioni, specialmente nella bocca del volgo.

Sia conclusione di questa digressioncella un avviso di più ai così detti *puristi* delle lingue, acciò veggano che l'introduzione di cose nuove necessita l'ammessione di novelle voci; e che l'intromessione delle parole viete a denotare quello ch'è nato dopo di esse, è, le più volte, non solo uno sfregio che fassi alla parola antica, costringendola quasi forzatamente a comprendere nella sua significazione ciò che nell'età sua non era ancora conosciuto, ma eziandio un tradimento alle cose novelle, delle quali lasciasi in tal guisa mal sonante ed imperfetta la spiegazione.

CAPITOLO QUINTO.

PAROLE SAGRE DIVENTATE PROFANE.

La prima idea di questo capitolo mi rampollò in mente fino dalla mia infanzia, quando io udiva nei discorsi quotidiani dei miei maggiori suonar loro ad ogni momento sulle labbra la parola di *Giacobino*. In sulle prime, io credetti che *Giacobini* fossero gli abitanti di una qualche città così appellata. Poscia, sentendo che nella stessa città eranvi dei *Giacobini* e dei non *Giacobini*, giudicai col mio giudizio infantile che dovessero eglino essere come a dire i confratelli, o i soci, o i membri di un qualche collegio, simili a quelli che io m'avea avanti agli occhi, i quali erano tutti legalmente e pacificamente constituiti. Sentendo dappoi spararne delle grosse contro ad essi, dissi fra me: che cosa vorranno essere questi benedetti *Giacobini* che a forza di sentirli nominare, me ne cornano ormai gli orecchi? Saranno, io credo, quelli

che diciamo banditi, malfattori, di quelli che fanno di notte le loro scorrerie per inquietare le oneste persone. Ma no, chè sento nominarli come gente che opera a lume di sole: e poi, se fossero malfattori, trovandosi eglino così alla mano, gli avrebbono di già a quest'ora arrestati tutti quanti. Il meglio si è che io ne chiegga a chi ne sa, e così ne sarò chiaro. Coloro che sapevano, mi dissero dunque allora che sorta d'uomini quella si fosse, spiegandomela il più che si poteva acconcio alla debole mia intelligenza. Pure io non rimaneva soddisfatto, perchè non la sustanza sola, ma il nome ancora eccitava la mia curiosità; e sia che la mia vocazione etimologica désse di sè qualche bagliore, talchè io fossi infino dai primi anni abile a discomporre le parole, come Ercole lo era nella cuna per istrozzare i serpenti, sia altra occulta ragione, io sentiva già in quella parola di *Giacobino* l'odore di *Giacomo*. E perciò nuova interrogazione e novella risposta, per la quale finalmente venni a sapere ben al netto la storia del convento e della chiesa, e delle raunate colà fatte, e tutti insomma i particolari della cosa. Vedi dunque, diceami nel conchiudere quel mio maestro, vedi come questa parola da significazione di cosa sagra è passata a nome di cosa profana, anzi di cosa....; ma il nuovo epiteto ch'egli vi pose non va qui riferito, perchè ne discapiterebbe l'*unità* del titolo da me dato al presente capitolo. Intanto ho voluto confortarmi di questo ricordo della prima e della migliore età, e di questo cenno della primogenita delle mie etimologie, per entrar con più lieto animo a discorrere delle altre sorelle di quella parola, delle quali d'anno in anno mi è sempre venuta crescendo la famiglia.

Fanatico, Profano, Fatuo.

Dunque, dimanderà qui taluno, dunque un uomo furioso, pazzo, bestiale, impetuoso, che batterebbe la più cara delle sue donne, e fracasserebbe la più preziosa delle sue scodelle, quest'uomo era un personaggio sacro? No, rispondo io; ma, al rovescio, un personaggio sacro era un uomo che in certi momenti diventava furioso, bestiale, con occhi da

basilisco, con lingua da vipera, col capo sempre crollante come quello delle galline quando camminano, con muscoli convulsivi, con digrignamento di denti, gonfiamento dell' abdome, del petto, del collo, respirazione difficile, faccia di porpora ben tinta e di color violetto, insomma concio sì fattamente, che era cosa ben prudente il non mettergli allora fra le mani nè la più cara delle sue donne, nè la più preziosa delle sue scodelle.

E mi faccio a spiegarlo meglio. *Fanaticus* viene da *fanum*, che, come ognun sa, significava luogo sacro e tempio. Quegli antichi Latini adunque, i quali con l' animo d' indovinare le cose future aggiravansi intorno ai templi per farvi ciò che noi ora diremmo *matteggiare*, e che eglino dicevano *bacchari*; questi tali, prendendo dal nome di *fanum* onde essere appellati *fanatici*, prendevano ancora di quelle vaporosità profetiche che si credea esalassero da qualche spiraglio dei templi, per dimenarsi e contorcersi alla maniera profetica d'allora; la quale, essendo la stessa stessissima di quella che dopo la chiusura di quegli spiragli fu usata costantemente dai *fanatici* non profeti dei tempi posteriori, ne venne che quel nome diventò non solamente profano, ma un sinonimo quasi del morbo epilettico.

Così si vede che la parola *fanatico* era sagra per quella stessa ragione etimologica per cui una cosa *profana* chiamavasi *profana*: poichè anche in essa ha diritto quel medesimo *fanum* di cui si parlava; e quel *pro*, che gli si è attaccato di costa, ha operato in lei come un cambiamento di natura. Onde, nella maniera stessa con cui i giorni *profesti* dei Romani erano i giorni loro *non festivi*, così ancora le cose *profane* furono quelle che *non* erano *sagre*.

Non andremo molto discosto per incontrare adesso le origini egualmente reverende della parola *fatuo*. *Fatua* era una Dea chiamata altrimenti la Dea Bona, ed era la moglie del Dio *Fauno*. Imeneo più ben assortito non potea immaginarsi; perchè *Fatua* era stata così chiamata dal *fari*, cioè dal *parlare*. Donde si vede chiaramente che in quei primi tempi le femmine, non che essere ciarliere, come dicesi sieno diventate nei tempi posteriori, non aveano generalmente il

dono della parola; talchè è d'uopo pensare, che il poter parlare fosse allora una qualità particolare, come lo è oggidì l'esser grasso o l' esser magro. *Fauno* anch' egli avea tratto il suo nome dal medesimo verbo *fari*. In luogo, dunque, di essere costretti ad intendersi a forza di cenni, come dovea allora intervenire in parecchi matrimoni, questi due Dei accomodarono con quattro parolette le loro faccende, e per campare si posero a predire il futuro. La qual cosa dovette tornar loro assai profittevole; poichè, come suol dirsi che ne' paesi dei ciechi chi ha un occhio è re, così nel paese dei mutoli chi parla è profeta.

Che se la cosa non fosse proceduta tale quale io la presumo, non perciò nella sostanza sarebbe variata la storia della parola *fatuo* che ora abbiamo fra le mani: giacchè il certo si è, che *fatuari* pei Latini era lo stesso che l' essere colto ed invaso da furore divino; che gli antichi, considerando il verbo *fari* in quel suo significato il quale ha rispetto alla predizione delle cose avvenire, trassero da quel fonte non solo le parole di *vate* e di *vaticinio* e di *fato*, ma quella eziandio di *fatuo* inteso per profeta; che poi, per le ragioni stesse per cui i *fanatici* divennero furiosi, i *fatui* diventarono sciocchi ed insensati. Grande esempio dell' instabilità delle cose umane! cominciare nel tempio e finire nell'ospedale.

Ferale.

Feste *ferali* chiamavansi dai Romani le feste consagrate agli Dei Mani che soleano celebrarsi nel mese di febbraio, e le quali così erano dette o dal *ferire* che faceasi le vittime nei sagrifizi, o dal *portare* le vivande (*a ferendis epulis*) nei sepolcri dei trapassati, chè così solennizzavasi allora l'ufficio del mortorio. Cosa *ferale* perciò venne a significare cosa triste, mortifera, funebre, per la ragione medesima per cui, in senso opposto, da una solennità lieta abbiamo noi tolto immagini di letizia, dicendo che fu in tale occasione una vera *pasqua*, o che di tal cosa se ne fe' *una pasqua*, cioè se ne pigliò gran sollazzo. Oggidì non si pensa a *ferir* vittime, nè ad *apportar* minestra o companatico sulle tombe dei morti.

Pure la parola di *ferale* segue ad aver vita; benchè, deposte le vestimenta sue sacerdotali, altro non abbia ritenuto dell' antica sua condizione, salvo il terrore che inspirava.

Fastigio.

Questa parola di *fastigio*, significante primieramente, come ognun sa, la sommità, cima o colmo di un tetto che restringendosi nel sorgere termina in un cacume, non era parola sagra considerata in sè stessa, ma lo era, avuto riguardo all' uso privilegiato di quella forma di copertura riserbata specialmente ai templi degli Dei; la quale prima inclinavasi solamente da un lato, onde lasciare scorrere l'acqua piovana per una sola china, e dappoi fu partita in due declivi. Questa forma, siccome bella all'occhio, piaceva talmente a Cicerone, che dove egli nei libri suoi dell' Oratore [1] discorre della maniera di accompagnare in ogni cosa la venustà con l'utilità, e di render belle ed aggraziate le cose necessarie, cita fra gli altri esempi il *fastigio* del tempio di Giove Capitolino; il quale, quantunque costrutto in quella guisa acciò la pioggia più facilmente ne cadesse a basso, pure, dic' egli, ha in sè tanta dignità, che se quel tempio dovesse edificarsi in cielo, ove certamente non piove, sarebbe conveniente di dargli egual forma.

Dai templi degli Dei passò il privilegio di questo tetto in punta ai palagi dei Cesari: e quel grande che dà ancora ai Cesari il nome, ebbe dal popolo, fra gli altri onori, anche questo. Onde scriveva Floro, [2] che tutto era stato accumulato sul suo capo, statue intorno ai templi, corona nel teatro, bigoncia in curia, *fastigio* in casa, un mese in cielo, e il nome di dittatore e di padre della patria. Le quali cose tutte, soggiunge gravemente lo storico, poneansi come bende ferali sul capo d' una vittima già destinata a morte.

Non perciò bisogna credere che nei tetti dei privati l' acqua dovesse scorrere per lo piano; poichè non solo trovasi negli scrittori latini la menzione di *fastigi* delle case

[1] *De Oratore*, III, 46.
[2] *Histor.*, IV, 2 in fine.

private, ma il nome ancora di *fastigio* fu trasportato a significare qualunque fisica eminenza o morale superiorità. Solamente, o perchè la cima era più innalzata negli edifizi sagri, o perchè distinta n'era la forma, o perchè ornavansi i *fastigi* sagri con le statue degli Dei, quel nome restò come per antonomasia al servizio speciale delle divinità dalle quali ebbe, sono già molti secoli, il suo congedo.

Supplicio.

Non scese no, ma precipitò dalla sagra sua seggiola questo vocabolo; e nel precipitarne, tutte s'ammaccò e si ruppe le membra. Anzi nella sua caduta, non che contenersi all'altezza delle cose profane, andò giù sprofondandosi da baratro in baratro infin a toccar fondo nella sede delle cose le più tremende, allorchè unissi al suo nome di *supplizio* il tristissimo epiteto di estremo. Eccone la dolente istoria.

Abbiamo veduto altrove [1] che il *supplicare* altro non era che un *piegarsi* e un inclinarsi per orare, specialmente al cospetto della Divinità. Questa piegatura del verbo *supplicare* trovasi anche nel nome *supplicium*. Significò dunque primieramente tal nome l'atto di chi supplica e di chi prega; come allorquando, durante l'ansietà grandissima dei Romani nell'aspettare le nuove del campo di Claudio Nerone, console, prima di quella famosa sua battaglia presso al fiume Metauro, le matrone romane (le quali, come dice Tito Livio, *non erano buone a far altro*) aggiravansi per tutti i templi stancando gli Dei *suppliciis et votis*. [2]

Siccome però gli Dei non erano soliti prestare benigno orecchio a quei supplicanti, i quali, quantunque *piegati* in angolo acutissimo, s'avessero le mani vote, perciò, dovendo di necessità il *supplicio* essere accompagnato da un'*offerta*, questi due nomi vennero a significar la medesima cosa. E di offerte parlava lo stesso storico, quando, dopo quel brutto avvenimento della vestale Floronia addimesticatasi di troppo con lo scrivano del pontefice Lucio Cantilio, parve ai Ro-

[1] Vedi pag. 72.
[2] Tit. Liv., *Hist.*, XXVII, 50.

mani quella dimestichezza, nelle tristi vicende del tempo, niente meno che un prodigio, per cui fosse necessario consultare gli Dei. Onde Fabio Pittore fu inviato all' oracolo di Delfo a richiedere *quibus precibus suppliciisque* si potesse placare il cielo.[1] E più chiaramente ancora Epidico, nella commedia di Plauto intitolata col suo nome, prima di accondiscendere ad un desiderio del suo padrone, no, gli diceva, non ti lascerò fare quello che tu vuoi, *nisi supplicium mihi das;* e il padrone, il quale intendeva allora questa dimanda diversamente di ciò che ora s' intenderebbe da chi esercita il criminale, rispondeagli: sì, ti darò *il supplicio* che mi chiedi, *ed avrai calzari, tonaca e mantello.*[2]

Col nome di *supplicio* erano anche distinti quei rami di verbena e quei veli che portavansi avanti dagli ambasciadori di pace. Onde nelle gazzette di quei tempi sarassi detto: videsi negli accampamenti un *supplicio;* come ora noi diciamo: comparve un parlamentatore con bandiera bianca.[3]

Supplicio si disse ancora il sacrifizio che nelle supplicazioni si faceva; epperciò Varrone notava[4] che i buoi di più grosso volume soleano satollarsi, perchè più pingui si riserbassero *ad Deorum supplicia.* Ed è allora che il povero nome di *supplizio*, presogli un capo girlo che pareva che il cervello gli ballasse in tondo, fu la prima volta minacciato di mal caduco, ossia, come la Crusca lo chiama troppo rispettosamente, *male benedetto.* Qual male gli toccò di patire dappoi senza speranza di guarigione, allorchè, facendosi la trasposizione della parola da un bue ad un uomo, anche la pena capitale o il martoriamento dei malfattori fu detto *supplizio.*

Vedi dunque com' è andata a mettere nel patibolo la strada tortuosa e varia per cui si è fatta passare quella parola: e come, se questa strada si potesse ricorrere allo insù, parrebbe cosa strana oggidì, a quei tanti e tantissimi che fanno, presentano, raccomandano, accettano o rigettano le

[1] Tit. Liv., *Hist.*, XXII, 57.
[2] *Epid.*, V, II, 59.
[3] Vedi Sallust. in *Jugur.*, L.
[4] *De re rust.*, II, 5.

suppliche di Tizio e di Sempronio, il chieder o il render conto del loro *supplizio.*[1]

Tripudio.

Siccome nei nostri tempi, allorchè si dà battaglia, si pubblica un così chiamato *ordine del giorno*, nel quale in sostanza si dice, coraggio, chè il nemico val poco e la gloria moltissimo; così ai tempi dei Romani, ad oggetto d'incoraggiare i soldati, pubblicavasi nei loro ordini del giorno che i polli sagri aveano mangiato. E siccome non è bene che i soldati sappiano il segreto dei generali, perciò nissuno sapeva che quei poveri polli facevano il giorno innanzi della battaglia quella che noi chiamiamo vigilia, acciò il digiuno del dì precedente rendesse più facile l' augurio.... Ma che cosa ha da fare ciò col *tripudio?* mi dirai tu, o lettore. Ha da far tutto, ti rispondo io; perchè *tripudio* era voce augurale, e volea dire l' auspicio che ritraevasi da quel pasto dei polli.

Ecco come drammaticamente ne discorreva Cicerone nei suoi libri della Divinazione:[2] — Quinto Fabio, assistimi negli auspicii. — Ho inteso.—Dimmi se ti pare che siavi silenzio. (Silenzio chiamavasi in termine teologico d' allora il presentarsi l'auspicio senza vizio nessuno).—Sembrami che il silenzio siavi. — Mangiano gli uccelli? —Mangiano. —(Chiedesi quindi quali uccelli e dove; e si risponde essere stati colà portati nella gabbia i polli dal ministro chiamato *pullarius.*) —Ma che cosa importa, si soggiungea allora, che cosa importa mangino o non mangino questi polli?— E si replica-

[1] A questa parola avvenne lo stesso che al verbo latino *mactare*, il quale significava *accrescere, aumentare.* Siccome pertanto nei sagrifizi che faceansi agli Dei soleasi dir loro *macte esto hacce dape, hocce vino* eo. eo., ossia: accresciti e fa il tuo pro di quest' offerta; perciò si confuse, per così dire, l' offerta con la scure; e il nominare il bue e l' agnello *mactati*, fu lo stesso che dire, che quelle bestie erano state uccise. Onde fu facile di trasportare quindi anche agli uomini la triste significazione del medesimo vocabolo. Io non so se la parola italiana di *ammazzare* ne ritragga qualche cosa dell' antico *mactare.* Vuolsi che *ammazzare* venga dal *percuotere con mazza;* e in ciò, se debbo dire quello che ne penso, è più soddisfatto l'orecchio che l' intelletto. Comunque siasi, l' annotazione di quel verbo *mactare* non sarà qui fuor di luogo.

[2] *De divinat.*, II, 34.

va che niente dovea importare per ciò che ragguardava agli auspicii; ma che, siccome quando i polli beccano, qualche briciolino cade loro necessariamente dal becco, e questi briciolini deggiono per la legge di gravità *terram pavire*, cioè percuotere la terra; perciò tale percuotimento, che stimavasi il felicissimo degli auspicii, chiamavasi in prima *terripavium*, e dappoi *terripudium*, e per la naturale inclinazione che le parole d' incomoda pronunzia hanno ad accorciarsi, si disse alla fine *tripudium*.

Ora, perchè fra il cadere che fa una briciola di focaccia in terra, e il battere la terra che si fa dai ballerini quando saltano, vi è perfettissima uguaglianza, salva solamente la differenza che passa fra una focaccia ed un ballerino, il nome di *tripudio* fu egualmente impiegato per indicare saltazioni e balli.

E così vedi, o lettore, come questa voce, la quale per lampanti ragioni etimologiche era sagra e profana per gli antichi, è ora per noi, che consideriamo i polli come auspicio soltanto di un buon desinare, parola esclusivamente profana.

Colezione.

Notiamo adesso una parola di simil fortuna, la cui origine debbasi agli usi della cristianità.

Colezione si è, secondo gli Accademici della Crusca, il parcamente cibarsi fuor del desinare e della cena, com' è l' asciolvere della mattina, la merenda del giorno e il pusigno dopo la cena. La definizione è giustissima; ma l' ortografia della parola, se le parole fossero governate non dall' uso ma dalla ragione, dovrebb' essere tutta diversa, e non *colezione* ma *collazione* dovrebbe scriversi. Eccone la spiegazione. *Collazione* chiamavasi dagli antichi monaci quello che ancora è indicato con tal nome, cioè un *conferimento*, parlamento e ragionamento fatto insieme, il quale *conferimento* solea da essi farsi dopo la cena, ed aggirarsi sopra la Sacra Scrittura e le dottrine teologiche. Il dottissimo Mabillon, nella egregia sua opera *De studiis monasticis*,[1] ha largamente

[1] *Tract. de stud. monast.*, cap. II e XVI.

trattato questa materia, e mostrato la storia e l'utilità di quelle scientifiche *collazioni*. Nella regola, fra le altre, di San Benedetto stabilivasi, che al sorgere dei monaci dalla cena stessero tutti nello stesso luogo, ed uno di loro leggesse le *collazioni* o le vite dei Padri, od altra scrittura di religiosa instruzione. Ora è chiara la ragione per cui dal cibo spirituale fu trasferita la *collazione* ad esprimere il cibo materiale. L'uso che aveasi di farla succedere alla cena, e il costume introdotto per risparmio di tempo di fare quelle spirituali *collazioni* nel luogo stesso del refettorio, fecero sì che *collazione* e *cena* si confusero a poco a poco l'una con l'altra, dicendo i monaci perciò *eamus ad collationem*, allorchè andavano a cena, e suonandosi allora per la stessa ragione dalla campana del monastero il segno della conferenza. Ora, siccome le cene dei monaci erano parche, il nome restò bell'e appropriato per dinotare quei pochi cibi contenuti nella definizione sovra citata, e per ispiegare nell'uso comune quella parsimonia di cena che osservasi dai Cristiani nei giorni chiamati di digiuno.

E così, per la più strana delle metamorfosi, la meditazione e la discussione delle più sublimi verità della religione, si è convertita in un piatto d'insalata.[1]

Onde ben si può alla fine di questo capitolo fare ad alcune parole il rimprovero che nella Divina Commedia indirizzavasi da Dante agli uomini:

> Chiámavi il cielo, e intorno vi si gira,
> Mostrandovi le sue bellezze eterne;
> E l'occhio vostro pur a terra mira.[2]

[1] Può qui aver luogo un cenno sulla parola *oblata*, dalla quale discende il piemontese *ubbiada*, significante le cialde colle quali si suggellano le lettere. *Oblata* chiamavasi dai sacerdoti cristiani il sagro pane della Messa, prima di esser consagrato, e ciò dall'*offerirsi* in sagrifizio a Dio. Ai monaci, in alcuni tempi, soleansi distribuire tali *oblatæ*, non consagrate e solamente benedette, avanti degli altri cibi. Si diede quindi lo stesso nome agli altri simili e tenuissimi pani di fior di farina, la cui pasta, quasi liquida, stringesi entro a forme di ferro, e cuocesi sulla fiamma. Dei quali pani, appellati *cialde* dai Toscani, i Francesi conservarono l'antico nome, chiamando *oublies*, quei cialdoni avvolti a guisa di cartoccio, che accompagnansi con le creme sbattute e coi bramangieri.

[2] *Purgatorio*, XIV, 148-150.

CAPITOLO SESTO.

PAROLE STORICHE E GEOGRAFICHE.

Si è disputato molte volte sul come e da chi deggiano formarsi i novelli vocaboli; ma, nel mentre che si battaglia dagli uni per tener chiuso il santuario della favella, e dagli altri per tenervi aperte tante porte quante ne avea la Tebe Egiziana, sopraviene un fatto che tira a sè l' attenzione degli uomini. Gli uomini in prima lo ricordano; quindi lo confrontano con gli altri avvenimenti che si succedono: e questo confronto diventando quasi misura ed esemplare di altri fatti, l' avvenimento stesso va prendendo per sè solo tale aspetto, che il citarlo è come il rammentare una sentenza o un proverbio. Allora quella parola che racchiude in sè più gran parte del fatto, acquista anch'essa una virtù generale; e gli uomini, trovando maggior significazione e, per così dire, maggior vita in un vocabolo ricco della menzione di un fatto splendido o singolare, o almeno conosciuto, che nelle parole comuni, s' avvezzano a chiamare col nome di un uomo famoso tutti coloro che in qualche guisa gli assomigliano, col nome del luogo dell' azione le cose simili fatte in altri paesi, col segno di una cosa o di un fatto speciale la generalità delle cose o dei fatti di egual natura.

Questo rivo perenne delle lingue mette in esse con maggior abbondanza in quelle età in cui i grandi avvenimenti o succedonsi più pronti, o hanno più in sè del maraviglioso o dello strano. Ed è perciò che, dove non s' arresti per cause impensate la fecondità del secolo nostro, il quale contiene nel giro di pochi anni tutti i fatti avvenuti nei secoli addietro e qualche cosa di più, il patrimonio di ogni favella dovrà esserne più accresciuto che non lo fu nelle età passate. E forse, a lungo andare, tanta sarà la vicenda delle mutazioni in ciascuna lingua, che s'andrà rispettivo nella ricerca dei dizionarii, come si va oggidì in quella delle carte geografiche, le quali ad ogni secondo lustro non ti dicono più la verità; dappoichè il dio Termine dei politici, il quale al

tempo di Tarquinio non avea voluto mutarsi di luogo, è nell'età nostra diventato un Dio camminatore e girovago.

Diamo intanto un saggio di alcuni vocaboli formati ed accreditati per ugual maniera nei tempi passati, lasciando però da banda quelli che derivano dalle antiche storie, perchè più comunemente conosciuti.

Cappella.

Cappella nella latinità dei secoli barbari chiamavasi ogni *cappa* più corta del consueto. Fra le cappe corte o le mezze cappe era riguardata con particolar riverenza quella detta di San Martino, che i re di Francia custodivano con molta religione. *Cappella* dunque fu in breve tempo, per antonomasia, un nome che si ridusse a significare quella sola *cappa*. E siccome, quando una parola ha meritato gli onori dell'antonomasia, tutte le cose che se le avvicinano acquistano una maggior facilità a cambiar anch' esse di condizione, non solamente fu detta *cappella* quella *cappa*, ma il luogo eziandio in cui era riposta fu a lungo andare chiamato con ugual nome. Anzi, siccome in tali mutazioni quello che nei primi movimenti può stimarsi arditezza e capriccio, nei passi fatti dappoi credesi ragionamento e conseguenza necessaria, avvenne ancora, dopo un andare un po' più lungo, che fossero del pari chiamati *cappelle* tutti gli oratorii domestici fatti ad imitazione di quello costrutto dai re di Francia nel loro palagio; e per giunta le chiesicciuole che per la piccola loro dimensione rassomigliavansi a quegli oratorii; e per sopraggiunta i luoghi nelle chiese grandi dove sono situati gli altari, perchè, considerati separatamente, hanno anch' essi la forma di una chiesicciuola.

Vedi dunque, o lettore, quale strada ha fatto quella *cappa*, per giungere fino alla *cappella* Sistina ed ai nostri *cappellani*. Nè questo le bastò; perchè, essendo la *cappella* luogo di salmodía, e i *cappellani* cantori, il canto da essi più usitato fu nominato *canto a cappella*, e la misura che lo regolava fu detto *tempo a cappella*, e l'autore del ritmo fu intitolato anch' egli *maestro di cappella*. Onde tu vedi innanzi a

te più lunga ancora la distanza che passa da quell' antica *cappa* infino a Cimarosa ed a Rossini.

Che se brami di conoscere i monumenti sui quali fondasi quest' etimologia, consulta gli erculei lavori del Ducange; che il cielo lo abbia in gloria, anche perchè il frutto della lunga sua pazienza, della sua dottrina e della sua critica può, in mano di quegli scrittori che amano di trovare i lavori fatti, diventare argomento di piacevole intrattenimento.

Capitolo.

Lo stesso benemerito scrittore t'instruirà del come siasi formato il nome di *capitolo*, che noi diamo al corpo dei canonici nelle chiese cattedrali e collegiate. Il primo uso di tal parola nei tempi barbari si ridusse ad indicare, come presso ai Latini, una breve divisione o particella di un qualche libro; così detta, o perchè si ricominci allora da *capo*, come vogliono gli Accademici della Crusca, o perchè i *capitoli* contengano (*capiant*) nel loro titolo la sostanza principale della scrittura, della quale anche sono, come a dire, il *capo*. Era costume degli antichi monaci che, dopo le prime ore della preghiera e prima che s'avviassero al lavoro giornaliero, un qualche *capitolo* della regola del monastero fosse letto ad essi, acciò per tale periodica lezione restasse la regola più bene impressa nella loro memoria. Il luogo dunque in cui faceasi tal lettura venne anch' esso per quella ragione chiamato *capitolo*. Dal luogo di ragunata alla ragunata medesima non era sì grande la distanza, e fu tosto valicata; chiamando *capitolo* la congregazione dei monaci, e poscia quella dei canonici, la cui origine monacale è a tutti conosciuta.

Questa è la storia della voce *capitolo*; sulla veracità della quale non può muoversi dubbio, dacchè il citato autore la illustrò con le testimonianze di tutti coloro che in materie sì fatte doveano *aver voce in capitolo*.

Borsa.

Io non intendo qui per *borsa* o il sacchetto di varie fogge in cui ripongonsi i denari, o il sacco dove pongonsi le polizze con nomi da trarsi a sorte, ma quel luogo dove radunansi i mercatanti per trattare dei loro negozi. Udiamo quello che dell' origine di tal nome ebbe a scrivere il Guicciardini nella sua descrizione dei Paesi Bassi e nel capitolo intitolato: *Il ritratto della borsa d' Anversa.* « È in Brugia, » dic' egli, una piazza molto comoda a tutte le parti della » terra, in testa della qual piazza è una grande ed antica » casa da quella nobil famiglia detta *Della Borsa*, stata edi- » ficata con le sue armi, le quali sono tre borse. Or da que- » sta casa, famiglia ed armi, prese il nome quella piazza. E » perchè li mercanti dimoranti in Brugia.... pei loro negozi » usano essa piazza o borsa, diedero anche a similitudine » di quella di Brugia il nome di *borsa* a quelle piazze e luo- » ghi dove in Anversa e Berga a trafficare si ragunavano.» Così il Guicciardini citato dal Menagio.[1] E così d' uno in altro luogo venne propagandosi quel nome.

Divisa, Bizzarro.

Il Muratori, descrivendo i giuochi e gli spettacoli degl' Italiani nei secoli di mezzo,[2] notò, che i nobili giovani abbigliavano in tali spettacoli le loro schiere con sopravvesti del medesimo colore, acciò l' una schiera fosse dall' altra distinta; e che alle volte tali vestimenta uniformi erano composte di panni di due differenti colori, di modo che, per esempio, la parte destra mostrava il rosso e la sinistra il giallo: del quale costume diceva il dotto antiquario durar vestigio in alcune pitture antiche, che rappresentano specialmente l' uso fatto in quei tempi di due calze di color differente ciascuna, come durava ancora negli uscieri del consiglio generale in Milano, e in Lucca nei famigli del governo. Da tal

[1] *Etymolog. Franc.*
[2] *Antiquit. ital.*, dissert. 29.

divisione, o spartimento di colori, nacque dunque la parola *divisa*, corrispondente a ciò che noi chiamiamo oggidì *assisa* o *livrea*; e dicevansi per questo abiti o ornamenti *divisati* quelli che erano variamente lavorati, o intagliati di diversi panni.

La stessa origine storica assegna il Muratori alla parola *bizzarro*, ch'egli giudica formata dal francese *bigarré*, significante del pari una cosa screziata e distinta di più colori. Questo vocabolo però non più mostrasi oggidì con l'abito dell'arlecchino, ma rappresenta in vece a noi quella che dicesi la parte del *burbero* o del *brillante:* poichè per *bizzarro* intendiamo un uomo iracondo, stizzoso e di tempera sulfurea, oppure un uomo capriccioso e di cervel balzáno, e talvolta anche ingegnoso e brioso. E della prima categoria era certamente quel Filippo Argenti, che volea fare a Dante il brutto gioco di trarlo giù dalla barca in sulla quale andava egli valicando lo Stige. Allorchè perciò il poeta vedealo straziato e proverbiato da quel collegio infernale degl'iracondi, che a maniera di ranocchi aggiravansi per quella gora ripiena di fango,

> Lo fiorentino spirito bizzarro
> In sè medesmo si volgea coi denti.

Ed il poeta anch'egli, in quel suo compiacimento del supplizio di quel tristo, rasentava allora la *bizzarria* tolta in significato d'iracondia; poichè non sì tosto gli uscì delle labbra una calda terzina di maledizioni, che il Duca suo, cingendogli con le braccia il collo e baciandogli il volto, esclamava:

> Alma sdegnosa,
> Benedetta colei che in te s'incinse! [1]

Quantunque con tale osservazione io non intenda punto di confondere l'insano furore col nobile e generoso sdegno di un uomo di alti sentimenti, quale si era il nostro divino.

Dirò invece che, sempre quando la voce *bizzarro* volesse ridursi a significare propriamente l'iracondia, meglio che al

[1] *Inferno*, VIII.

bigarré del Muratori, piacerebbemi di riferirla al vocabolo italiano *bizza*, che significa appunto collera e stizza: se già non potesse dimostrarsi che questa parola di *bizza* (la qual pare piuttosto parola da gergo che di comune uso) siasi formata dal volgo per accorciamento di *bizzarria*. Nel quale caso la transizione dalle *divise* dei panni alla tinta rubiconda e verde-mezza degli arrabbiati, ed alla livrea spirituale degli uomini di fantasia cangiante, non solo resterebbe provata, ma anche dovrebbe riconoscersi per bene immaginata.

Lazzeretto.

Io continuo a prevalermi delle dotte indagini del Muratori in quella sua miniera d'oro delle Antichità italiane. Ragiona egli della propagazione della lebbra, specialmente dopo le Crociate, e del costume introdottosi in ogni città d'Italia di fondare spedali per ricoverarvi gl'infelici infetti da quel morbo, acciò vivessero separati dai sani. Tali spedali, dic'egli, erano posti sotto il patrocinio di San Lazzaro, il quale, come di lui è scritto nel Vangelo, *erat ulceribus plenus*. Dal nome pertanto di lui gli spedali in prima dei lebbrosi, e dappoi quelli formatisi per tenervi appartati o gli appestati o i sospetti di pestilenza, furono appellati *Lazzeretti*. Anzi nella città di Napoli talmente ebbe a radicarsi quel nome di *Lazzaro*, che servì ad indicare gli stessi lebbrosi, i quali venivano chiamati *Lazzari*; essendosi quindi trasportato lo stesso vocabolo a significare tutto quel gentame dei così detti *Lazzaroni*, vera lebbra della bella Partenope.

Pasquinata.

Il Castelvetro, nella sua *Ragione di alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro*, scrisse aver egli udito da un Antonio Tibaldeo di Ferrara, uomo di molta autorità, come, essendo questi giovine, viveva in Roma un maestro Pasquino sartore, che tenea bottega in Parione, i cui motti liberi contro alle persone autorevoli erano celebri, sebbene non curati. Morto lui, avvenne che, lastricandosi la strada di Parione,

una statua antica di marmo, tronca e spezzata, figurativa di un gladiatore, la quale era mezzo sotterrata nella via pubblica, e serviva colà di trapasso acciò i camminanti non si bruttassero i piedi nelle stagioni fangose, fu dirizzata per me'la bottega che era stata di maestro Pasquino. Il volgo dunque gl' impose e conservò questo nome; e per la memoria delle facezie e delle buffonerie di maestro Pasquino diventò quel torso un simbolo o una specie di albo pretorio per le satire plebee.

Considerando questa origine storica della parola, dee parere una cosa bene impropria, che il Davanzati nella bella e calzante sua traduzione di Tacito abbia, fra le altre sue surrogazioni di vocaboli nuovi male adoperati per esprimere cose vecchie, dato luogo anche alle *pasquinate*, scrivendo che il pretore Antistio compose *pasquinate* contro a Nerone;[1] tanto più perchè si può credere non fossero quei libelli di Antistio conditi leggermente di sale alla foggia dei motti liberi di maestro Pasquino, ma salati e impepati e inacetati alla foggia di Persio e di Petronio; chè veramente una *pasquinata* a Nerone sarebbe stato come il voler trarre una pallottola di carta ad un elefante.

Nomi di diverse manifatture.

Le provincie hanno anch' esse, come gl' individui, i loro diplomi di invenzione o di perfezionamento. Le manifatture perciò d' ogni arte e mestiere ricevono più volte il nome dal luogo dove si stabilirono la prima volta o più ampiamente si propagarono. Registriamone alcune a modo d'esempio, onde dare un saggio di queste parole geografiche.

Il nome della città d'*Arasso* in Fiandra è restato congiunto alle manifatture degli *arazzi*, perchè colà nei secoli addietro fabbricavansi con gran felicità tali tappezzerie.

La tela fine che dai Toscani chiamavasi *rensa* (e la quale, dopo le rivoluzioni accadute nei tempi nostri anche nelle tele, io non so se conservi ancora quel nome) lo ritraeva dalla città di *Rheims* in Francia.

[1] *Annal.*, XIV, 48.

La Spagna ha dato il nome ai *cordovani*, che migliori di tutti fabbricavansi in *Cordova;* e sebbene questo nome e quello di *cordovaniere*, che a significazione di calzolaio trovasi usato nelle nostre antiche scritture, abbia oggidì poco spaccio in Italia, pure in Francia acquistò perpetua ed amplissima cittadinanza, con essersi mescolato nel nome dei *cordonniers*, i quali altro non sono che la storpiatura degli antichi *cordouaniers*. La Spagna ha del pari le ragioni di maternità sopra la *baionetta*, la cui punta in asta fu con diabolico artificio fabbricata la prima volta in *Baiona*.

L' Italia nostra ha così dato il nome alle *campane*, perchè in Nola di Campania furono fabbricate la prima volta, ed ivi usate in servizio della chiesa dal vescovo San Paolino: per la qual cosa in alcune scritture latine veggonsi anche appellate *Nolæ*. Lo ha dato all'*orvietano*, in grazia di un cerretano nativo d' *Orvieto*, che primiero lo compose e lo smaltì. Lo ha dato eziandio ad un'altra triste manifattura, i cui tremendi effetti nè possono essere impediti colle *campane*, nè rimediati coll'*orvietano*, cioè alle *pistole*, la storia delle quali io racconterò con le parole d' Enrico Stefano nella sua prefazione della favella francese cómparata colla greca. « In » Pistoia, scriv' egli, piccola città non molto discosta da Fi- » renze, si solevano fabbricare certi piccoli pugnali, i quali » essendosi per la novità accreditati in Francia, furono chia- » mati in prima *pistojers*, e quindi *pistoliers*, e finalmente » *pistolets*. Qualche tempo dappoi essendosi introdotta l' in- » venzione dei piccoli archibugi, si diede ad essi lo stesso » nome dei piccoli pugnali. E questa povera parola condan- » nata una volta a denotare le cose piccole, fu in fine con- » dotta anche a significare i piccoli scudi (*pistoles*): talchè » non sarebbe da maravigliarsi se un giorno gli uomini di » corta misura saranno chiamati *pistolets*, e le donnine dello » stesso metro *pistolettes*. » Consoliamoci però del danno fatto dall' Italia con quella maledetta invenzione delle pistole al petto di tanti prodi, ed alle spalle di tanti vigliacchi od infelici, ricordando che se all' Italia debbesi quell' arma di offesa, debbesi anche a lei un' arma difensiva, cioè quella maniera di scudo chiamata *pavese;* il quale, quantun-

que siasi voluto far derivare da altra parte, pure, dopo le illustrazioni del Muratori,[1] non può più dubitarsi non debba la sua origine e il suo nome alla città di *Pavia*.

Nome egualmente tratto dalla geografia d'Italia è il nome del vento di *tramontana*, così chiamato perchè spira da verso i *monti* che la cingono nella sua estremità settentrionale: per la qual cosa anche il nascondersi degli astri sotto all'orizzonte, dicesi da noi *tramontare*, poichè i monti sono i primi a celare agli occhi nostri quel lume.

Per ugual ragione siamo debitori alla geografia ungherese del nome di *cravatte* dato a quelle pezzuole che portiamo attorcigliate intorno al collo; le quali *cravatte*, usate da tempi antichi dai popoli della *Crovazia*, diconsi trasportate ed usate in Francia per la prima volta nel 1636, in occasione della guerra allora combattuta in Germania fra i Francesi e l'imperator tedesco.

Il panno *baldacchino* era un panno prezioso intessuto di seta e di filo d'oro che fabbricavasi in Babilonia, il cui nome barbaro corrispondente pienamente a *baldacchino* trovasi nei seguenti versi del Petrarca, tratti dal suo sonetto dell'*avara Babilonia:*

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in *Baldacco*.

Siccome pertanto questo drappo così ricco parve il più appropriato ai più solenni paramenti, perciò quell'ombrelle con drappelloni e fregi all'intorno che sospendonsi sopra gli altari o sopra il soglio dei re, e che portansi in segno di riverenza sopra le cose sagre o sopra il capo dei grandi personaggi, ritennero anche ai giorni nostri il nome di *baldacchino*.

All'Asia debbesi del pari il nome volgare della tela chiamata *mussolina*, perchè fabbricata o almeno perfezionata nella città asiatica di *Mossul*, situata nell'antica Mesopotamia, ossia nel moderno Diarbeck, presso alla vecchia Ninive. Come all'Asia deggionsi le *pergamene* che tanta bisogna

[1] *Antiquit. ital.*, dissert. 26.

hanno dato e danno all'Europa; e le quali, inventate nella reggia di *Pergamo* a supplemento della carta, ritengono solamente dell' antica fortuna l' essere anche adesso usate principalmente nei palagi dei principi.

L' Affrica istessa, per mezzo della città sua chiamata *Bugía*, diede anch' essa un nome perpetuo a quei piccoli candelai che usano i prelati nelle sagre funzioni per veder lume in leggendo, ed a quegli altri che portansi qua e là per essere più maneschi nelle domestiche faccende. Ed una delle isolette poste fra l' Affrica e l'Europa, cioè *Maiorica*, comunicò il suo nome in egual guisa alla manifattura dei vasi e dei piatti chiamati di *maiolica*, ed alla terra medesima con cui s' impastano.

Nè le manifatture solamente, ma molte altre cose eziandio ritrassero dal luogo ove nascono, od ove si usano, un nome distintivo. Così, per esempio, noi appelliamo *turchino* il colore azzurro, perchè dai Turchi è tal colore assai pregiato: e quel colore misto di purpureo e di nero, in cui però la tinta nera soverchia alquanto, fu chiamato *perso*, solo perchè i Persiani lo preferivano agli altri colori nelle loro vestimenta.

E bastano questi pochi cenni di parole geografiche a dinotare quanto sarebbe più abbondevole la mèsse, se si volesse dalle tre parti del mondo vecchio passare per ora in America, e di qui a qualche anno nell' Oceania.

CAPITOLO SETTIMO.

PAROLE VENUTE DALLA GUERRA, DALLA NAVIGAZIONE E DALLE SCENE.

Baccelliere.

LETTERA DI UN ETIMOLOGISTA.

Il Cielo dia il buono anno e le buone calende a te, e dia al tuo figliuolo divenuto di fresco *baccelliere*, trentasei calende di costanza, acciò col dito inanellato e col capo coro-

nato di berretta possa pervenire a quegli onori dottorali, che i nostri antichi chiamavano di maestro conventato. Io, che sono assai men ricco del Cielo, che cosa darò ad ambidue in questa vostra letizia? Tu lo indovini già. Fa dunque un po' di buon viso alla mia dottrina etimologica sui *baccellieri*: chè infine non è la più meschina delle prove che potrebbero addursi a mostrare la leggerezza dei comuni studi, l'aver tanta smania a divenir *baccelliere*, e il non averne alcuna per sapere la significazione di questo titolo. Eccomi pertanto all' opera.

Nei tempi di rigorosa feudalità, *baccalaria* era una sorta di podere che teneasi a ragione di feudo, e significava forse lo stesso che i feudi dei vassalli inferiori, i quali con nome di simile suono erano appellati *vassellerie*. Coloro pertanto che possedevano e coltivavano le *baccalarie* erano detti *baccalarii*; ed opere *baccalarie* dicevansi per la stessa ragione le opere che quei posseditori erano tenuti a fare.

Un monumento assai curioso del conto in cui erano tenuti questi *baccalarii* incontrasi nelle consuetudini di Barcellona,[1] dov'è stabilito che i giuramenti di un uomo di villa, il quale possegga e coltivi dodici moggia di terreno, sieno soltanto creduti fino al valsente di sette soldi d'argento: non così, se trattisi di giuramento offerto dai *baccalarii*, poichè allora la fede estendevasi fino a quattro monete d'oro di Valenza; e da quella somma in su, non più col giuramento dovea esser definita la quistione, ma coll'esperimento della caldaia bollente. E, in questo rispetto, io non so se (posta a parte la caldaia) il tuo figliuolo deggia piuttosto compiacersi d'esser *baccelliere* dei tempi nostri che dei passati: poichè, siccome in questa nostra età i giuramenti si stimano alle volte anche meno di sette soldi d'argento, forse che una tariffa ben formata non sarebbe fuori di proposito per distinguere le classi diverse di quelli che prestano il giuramento, e per assicurare quelli che lo ricevono. Ma quest'osservazione è straniera al mio assunto; e perciò, lasciando i *baccellieri* coltivatori di terre, passo a dirti due parole dei

[1] Cap. XLVI, ap. Ducange.

baccellieri di milizia, i quali hanno col tuo figliuolo più stretta correlazione.

Baccalarii dunque dicevansi dagli scrittori dei secoli mezzani quei militi, i quali non erano abbastanza doviziosi per avere al loro séguito tanto numero di vassalli, quanto era necessario acciò potessero rizzar bandiera nell'oste; oppure, se aveano già le altre ragioni ond'essere annoverati fra i così detti banderesi, non erano ancora di tal età che potessero prender parte nelle fatiche del campo. Anche le antiche scritture italiane contengono la menzione della *baccelleria* e dei *baccellieri* in significato guerresco. E da tali memorie s'inferisce che i *baccellieri* erano come un grado di mezzo fra gli scudieri ed i cavalieri; talchè era permesso ai baccellieri il sedere coi banderesi: ciò che non era conceduto agli scudieri, per quelle strettissime regole del codice cavalleresco, per le quali i figliuoli medesimi dei re non sedevano alla mensa paterna prima che avessero preso cavalleria da mani d'un principe straniero.

La gioventù di questi *baccellieri* d'arme, e l'aver eglino già un piede nella staffa dei cavalieri, fe' sì che la parola siasi trasportata in Francia a denotare le giovani donzelle che aveano anch'esse, per così dire, un piede nella staffa del matrimonio. *Bachelette* dunque venne a significare vergine da marito; e Rabelais in quella vecchia sua lingua, e in quel suo stile che non invecchierà giammai, scriveva:[1] *Ces statues antiques sont bien faites; mais, par saint Ferreol d'Abbeville, les jeunes bachelettes de nos pays sont mille fois plus avenantes.*

La gioventù medesima dei *baccellieri* d'arme servì, per quanto credesi da alcuni, anche a dar nome a coloro che di sè presumono oltre al convenevole, i quali in Italia sono appellati per ischerzo *baccalari*: poichè i giovani, e i giovani armati, più facilmente accendonsi di albagia e di petulanza. Sebbene a me sembri che, senza ricorrere a questa origine, anche quella terza maniera di *baccelleria* di cui vado a parlarti, cioè la *baccelleria* accademica, abbia potuto dar occasione a quello scherzo; bastando per questo, che la *baccelle-*

[1] Lib IV, cap. 11.

ria antica fosse tenuta come cosa più importante della moderna, o che i *baccellieri* d'allora procedessero più pettoruti e più tronfi di quelli dei nostri tempi.

Vengo intanto a questi, al nome dei quali non altra origine si assegna dai dotti che la somiglianza loro coi *baccellieri* d'arme: dappoichè, siccome questi aspiravano per mezzo di quel servigio agli onori dei banderesi, così gli altri faceansi una strada con quel titolo a conseguire l'alloro accademico. Non così è facile l'indicare donde agli uni e agli altri sia venuto questo nome un po' strano di *baccelliere*.

E in primo luogo, io deggio pregare il Cielo perchè qui specialmente mi dia lena a contenermi contro alle tentazioni delle etimologie troppo facili: poichè, se m'abbandonassi al filo della corrente, m'abbatterei a prima giunta nei *baccelli* e nei *baccelloni*, con iscandalo grave di tutto il mondo sapiente, che mi griderebbe la croce addosso, e mi porrebbe fra coloro che non hanno tanto discernimento da saper distinguere i baccelli dai paternostri. Diffidiamo dunque del suono delle parole, e cerchiamo, sebbene più stentatamente, derivazioni migliori.

Quattro opinioni sono le più accreditate. Per alcuni i *baccalaurei* erano così detti da una coccola d'alloro (*bacca laurea*); e questa era la sentenza di uno che senza scherzo può esser detto famoso baccalare, cioè di Alciato, maestro sommo di giurisprudenza.[1] Per altri, i *baccalarii* hanno il medesimo nome degli antichi *bucellarii*, cioè di quei soldati che condotti a stipendio da qualche principe erano appellati *bucellarii*, dal mangiare che eglino facevano il suo pane (*bucellas*); e di questa opinione è sostenitore un giureconsulto assai più famoso ancora del primo, cioè Cuiacio.[2] Più seguita è la terza opinione di chi crede abbiano i *baccalaurei* tratto il nome dai *bacoli*, o perchè nelle consuetudini feudali la consegna di un bacolo era segnale d'investitura, o perchè i giovani *baccellieri* di milizia armeggiavano talvolta fra loro, esercitandosi ai torneamenti, muniti di bastone. La quarta opinione, in fine, è quella la quale vuole che il vocabolo fran-

[1] ALCIAT., ad leg. 57, *De verb. signif.*
[2] Ad lib. II, *De feud.*, tit. 17.

cese *bachelier* sia formato dai due vocaboli *bas chevalier*, cioè cavaliere di secondo ordine, o aspirante cavaliere.

Se deggio però dirti ciò che io ne penso, nissuna di queste etimologie mi garba pienamente; ed io mi terrei più volentieri a sospettare, come fece il Ducange, che le più antiche *baccalarie* o *vassellerie*, avendo stabilito un grado feudale inferiore a quello degli altri baroni, abbiano anche servito a dar ugual nome ai cavalieri di secondo grado, e per mezzo di questi ai nostri mezzi-dottori.

Tieni intanto per dottrina certa, che questi nostri mezzi-dottori sono gli eredi dei quasi-militi e dei quasi-baroni: poichè tu sai bene quanti secoli si varcarono, nei quali l'Italia e l'Europa erano piene di baroni e di soldati, nel mentre che non eravi quasi nessuno che potesse essere chiamato studioso. Le cose adesso sono ben mutate; e non ostante che sieno grandi gli eserciti dei grandi potentati, havvi oggidì più studiosi che militi. E guai alle scienze ed alle lettere, se fosse vero ciò che sempre si è detto, che la virtù e la ragione s'incontrano fra i più pochi; giacchè i più pochi sono nei nostri tempi quelli che non istudiano. E mi ti raccomando.

Incentivo.

Dappoichè, a modo quasi di bambino, io vado facendo studio giornaliero or di una parola or di un'altra, più volte mi sono trovato in procinto di rinnegar la fede infino dalla fanciullezza da me giurata ai classicisti. Veggendo infatto, al disciogliersi di un vocabolo nei suoi primitivi elementi, che il primo uso fattone nell'attuale significazione fu propriamente una inspirazione romantica, io diceva più volte fra me: se in tutte le lingue e in tutte le condizioni di ogni lingua veggonsi gli uomini di diverse età, e di differenti tempere d'ingegno e di cuore, unanimi nello esprimere le loro idee con parole più temerarie che ragionevoli; e disposti meglio a piegare e ripiegare sforzatamente una voce ad altro significato, che a servirsi di quello che la natura o la consuetudine precedente le avea dato; non è forse questo un argomento a

dimostrare che gli uomini sono per propria indole inclinati, non già al romanticismo che può dirsi d'invenzione, la sorgente del quale è più recondita di ciò che comunemente pensasi, ma al romanticismo dello stile? Non è forse la medesima cosa il far uscire dai gangheri una parola per comporne una figura, e lo stemperare la figura in una frase? E se giudicando come muovonsi le mani degli uomini lasciati a sè soli, fuvvi chi li credette nati naturalmente per la guerra, perchè non sarà permesso il credere, che quel motivo spontaneo della mente nel creare tante parole romantiche sia segnale che il romanticismo è come il peccato originale dell'ingegno umano?

Tali considerazioni mi tornavano in mente nello scrivere questa piccola glossa sulla parola *incentivo*, poichè io diceva: se taluno ora si avvisasse di creare un novello vocabolo, che indicar volesse stimolo o materia od occasione di provocazione per fare o dire qualche cosa, quello insomma che per noi significa *incentivo*; e a tal fine, parlando, per esempio, dell'amore, egli dicesse *il tamburo dell' amore*, non si direbbe tosto che il povero romantico febbricitava? Pure *majores nostri*, pei quali era tanto ignota cosa la febbre romantica come la febbre gialla, fecero suonare qualche cosa di affatto somigliante al *tamburo dell' amore* nel formare la parola *incentivo*: perchè l'*incentivus, a, um* dei Latini, che unito ad uno stromento da fiato come un piffero od una tromba significava il canto (*incentivum*) di tali strumenti, fu poscia impiegato ad esprimere quegli stimoli e quelle provocazioni di cui sopra si parlava, allora che ad un qualche ardito parlatore venne in mente che, essendo gli uomini infervorati dalla voce delle passioni come lo erano i soldati dal canto delle trombe, il trasportare al cuore umano la *tuba incentiva* del campo, altro non era che il cambiare una comparazione in una metafora.[1] La figura incontrò buona sorte; e dimenticatasi la metafora, la parola è quasi pregiata og-

[1] Aveano i Romani le *tibiæ incentivæ* e le *succentivæ*, e chiamavano col primo nome quelle che suonavansi dalla destra parte, e col secondo quelle che suonavansi dalla sinistra, corrispondendo esse nella gradazione dei suoni a quello che ora diciamo *primo* e *secondo*.

gidì come parola, dirò così, elementare. Considerando adunque che non passa altra differenza fra lo screditato *tamburo dell' amore* e l' accreditatissimo *incentivo*, salvo quella che passa fra un tamburo e un corno da caccia, od altro simile stromento da fiato, io mi confermava nella sentenza innanzi detta, che il romanticismo sia una malattia originale dell'intelletto. Non seppi però mai come poter metter d' accordo quello ch' era permesso agli antichi con ciò che a noi è negato, se non quando giunsi a sospettare, che il romanticismo delle parole possa essere come la malattia del vaiuolo, la quale non si ripete: onde, allorchè una cosa ricevette per *inoculazione* o altrimenti una parola romantica, perda ogni disposizione ad essere inocchiata una seconda volta.

Intervallo.

Anche *intervallo* è parola militare, e per certificarsene basta il fenderla in due parti eguali, onde trovarvi dalla parte destra il *vallum*, cioè gli stecconi e i pali che servono a formare un argine o una palizzata, e dal lato sinistro l'avverbio *inter*, il quale indica lo spazio rimaso vòto fra l' uno e l' altro steccone. E così l' *intervallo*, adoperato a denotare generalmente distanza e spazio interposto fra una cosa e l' altra, è vocabolo che ha avuto anch' egli il suo *vaiuolo romantico*, e vaiuolo le cui pustule non erano certamente spurie. E se nol credi, próvati a dare all' *intervallo* un qualche socio di egual condizione, dicendo, per esempio, l'*interlinea di due secoli* o l' *intercolunnio* della febbre terzana, e lèggi la tua sentenza sul viso di chi ti ascolta.

Sussidio.

Questa parola di *sussidio*, che ha per noi la faccia di chi va limosinando a uscio a uscio, era in altri tempi una parola guerresca. E se brami sapere che cosa l' è avvenuto, perchè dal superbire soldatesco siasi inchinata a tanta umiltà, ti dirò esserle accaduto lo stesso che a certe dame, le quali avrebbero un mezzo secolo innanzi fatto tremolare una mezza

città al solo girar delle pupille, ed ora stanno là in un cantuccio ad aspettare chi faccia loro la carità di una mezza parola. Siccome però le comparazioni sono buone a far meglio spiccare le qualità delle cose conosciute, ma per le cose incognite il paragone il più poetico non vale una spiegazione anche la più pedantesca, eccoti qui pronta la spiegazione.

Sai tu in che maniera i Romani ordinassero le loro schiere nel combattere? Se non lo sai, cercane la bella e viva descrizione nel cap. 8 del lib. VIII delle Stòrie di Tito Livio, dove vedrai che la prima schiera era quella degli *astati*, composta di gioventù di primo pelo; che questi, qualora non fosse loro riuscito di sconfiggere l'inimico, ritraevansi indietro, e penetrando per mezzo alla seconda schiera, lasciavano che questa, composta del fiore della soldatesca, e chiamata perciò dei *principi*, rinnovasse più fieramente l'assalto; che in fine, ove la malvagia fortuna avesse fatto tornar vano il movimento ancora dei *principi*, succedevano alla battaglia i *triarii*, i quali erano, come noi diremmo, il retroguardo dell'esercito. Questi *triarii* fermavansi e *sedevano* (*subsidebant*) alle spalle dell'esercito; e Tito Livio li descrive con la sinistra gamba avanzata e protesa, con gli scudi appoggiati agli omeri, con le aste conficcate obbliquamente in terra, pronti a sorgere e a caricar l'inimico ogni qual volta toccasse loro il prender la pugna. Ora da questa loro positura di *sedere* quasi appiattati, la schiera dei *triarii* ebbe a togliere il nome di *sussidio*. E siccome il loro muoversi era un muoversi per soccorso altrui, talchè era anche proverbio volgare il dire che la cosa era ridotta ai *triarii* (*rem ad triarios rediisse*), per significare che qualcuno trovavasi in estremo travaglio; perciò *sussidio*, soccorso, aiuto, rinforzo, sovvenzione, vennero a significare la medesima cosa.

Scampare.

Uno dei più sicuri *sussidii* in una battaglia è talvolta un paio di buone gambe, le quali mettano tra il nemico di cuore e il nemico senza cuore tanta distanza, quanta ragionevol-

mente è necessaria perchè due cose tanto fra loro opposte non vengano mai più ad incontrarsi. Egli è gran peccato che quando è riuscito a taluno di salvarsi in tal modo, non possa egli fra le altre grazie rendute alle sue *gambe*, dir loro, che anche il verbo salvatore di *scampare* ritrasse da esse come la sustanza, così anche la forma. Il Muratori [1] cacciò dalla etimologia dello *scampare* le *gambe* che v' avea incontrato il Ferrari, e vi mise nel luogo la parola originaria *campo* nel significato di esercito, formandone il verbo *excampare*, cioè *fuggire dal campo*, donde per naturale sdrucciolamento della lingua venne il nostro *scampare*.

I Francesi debbono ad egual origine il loro *décamper* e il loro *égarer*, il quale, formato da *ex* e dall' antico vocabolo germanico *scara*, oggidì *schiera*, significava propriamente il far declinare da essa, e significò poscia ogni altro traviamento.

L' opinione del Muratori sembrami meritevole d' universale assentimento; e la parola *scampare*, considerata secondo questa sua origine, sembrami parola bella e ben fabbricata per esprimere qualunque liberazione da rischio: perchè il mondo intiero è *campo* di battaglia, e gli uomini esercito che assale, e le donne ròcca che si difende, e la vita umana guerra continua e svariata.

Arrivare.

Diamo qui un esempio delle parole tolte dalla navigazione nel vocabolo *arrivare*, il quale, come lo stesso suono indica, significò in principio condursi e accostarsi *alla riva*. Dante l' usò in questo senso suo proprio, allorchè, descrivendo quella sozza fiera da lui immaginata per simboleggiare la frode, così cantava:

E quella sozza imagine di froda
Sen venne e *arrivò* la testa e 'l busto,
Ma in su la *riva* non trasse la coda. [2]

[1] *Antiq. ital.*, dissert. 33.
[2] *Inferno*, XVII.

La fantasia quindi, la quale nella formazione delle parole fu più sbrigliata che in qualunque altra sua operazione, trovò dovunque, per mezzo del verbo *arrivare*, una *riva* o corporale o spirituale da toccarsi da chi giunge. Come per mezzo del verbo francese *aborder* trovò un *bordo* spirituale da afferrarsi in qualunque persona o cosa a cui ci accostiamo.

Osceno, Persona.

Volendo anche recare un esempio delle parole ereditate dalle antiche scene, avrei parlato più a lungo della voce *osceno*, tratta, come alcuni vogliono, dalla libertà che aveasi sulle *scene* di nominare le cose eziandio le più turpi; la qual libertà certamente era grande, sebbene, dalla pudicizia in fuori, non paragonabile forse con quella che ai nostri dì si gode sulle scene di qualche luogo in forza di legge, o, per meglio dire, in ragione della debolezza della legge: poichè le orecchie, e le orecchie caste, vanno certamente rispettate; ma più che le orecchie di un uomo vale la fama sua e quella dei suoi trapassati, ed è minor danno il far arrossire la virtù sola della castità, che il vilipenderle tutte in un fascio, e tòrre loro di sotto il fondamento unico e durevole che aver si possano, cioè Iddio. Vorrei, dicea, parlare più a lungo della parola *osceno;* ma la sua derivazione dalle antiche *scene* non è così dimostrata come vorrebbero alcuni etimologisti: e parmi anzi che, o per mezzo del vocabolo *scæva*, significante presso ai Latini augurio e specialmente augurio sinistro, o per mezzo di *obs* e *cano*, abbia la voce *osceno* preso non solamente il suo nome, ma eziandio quella significazione, se non principale almeno assai frequente, che avea di cosa infausta o portentosa. Nel qual senso Messala augure scriveva, per testimonianza di Aulo Gellio,[1] che la ragione per cui il colle Aventino era stato in ogni tempo escluso dalla spianata della città, si era perchè in quel colle avea Remo preso sinistri auspicii per la fabbricazione di Roma, onde i Romani lo giudicavano come *avibus obscenis omino-*

[1] *Noct. Attic.*, XIII, 14.

sum. Virgilio nello stesso significato nominavale *oscene cagne*, e il *vino convertito in sangue osceno*, e *l' oscena fame*; e Ovidio chiamava *oscena*, cioè di pessimo augurio, la nave che traghettava Elena; [1] e Catullo diceva pure per ugual ragione *oscena*, cioè mal parata, quella Troia dove la stessa Elena era traghettata. [2]

Lasciando adunque senza maggiore spiegazione questo vocabolo, soddisfo al mio debito verso le antiche scene, illustrando alquanto la parola *persona* che indubitatamente ad esse appartiene. *Persona*, dicevasi dai Latini quel traviso o maschera di commediante che gli attori usavano a guisa di celata, coperta al di dietro di falsa capigliatura, e rappresentante al dinanzi un volto umano, con bocca però più ampia del naturale e di forma rotonda, acciò la voce potesse uscirne più agevolmente. È bella l' etimologia che di questa parola ne dà Caio Basso presso ad Aulo Gellio. [3] *Persona*, dic' egli, venne da *personare*; imperocchè, essendo il capo e il volto ricoperto dovunque dalla larva, ed avendo la voce un solo spiraglio per cui possa uscire, la voce così raccolta e sforzata per una sola via rende più chiaro e più romoroso il suono. L' esser pertanto la maschera cagione del maggior rimbombo della voce, lo che in latino diceasi *personare*, fece eziandio che la maschera medesima fosse appellata *persona*.

In questo primitivo significato di larva da istrione è conosciuta anche ai fanciulli quella *persona tragica* veduta dalla volpe di Esopo, allorchè essa esclamava: *oh! quanta bellezza, ma non ha cervello*. Vennero quindi per similitudine chiamati col nome di *persona* quelli che noi ora diciamo mascheroni, ossiano quelle teste macciangherе, e per lo più deformi, che si mettono per ornamento nelle fontane o altrove. E in tal significato intendea le *persone* il giureconsulto Ulpiano

[1] *Dum licet, obscenam Ponto, Dii, mergite puppim:*
Heu! quantum Phrygii sanguinis illa vehit!
Herod., V, v. 119.

[2] *Sed Troja obscena, Troja infelice sepultum*
Detinet extremo terra aliena solo.
Carm., LXVIII, ad Manl.

[3] *Noct. Attic.*, V, 7.

(quello stesso che tante belle dottrine ebbe a scrivere in tutt'altro senso sulle ragioni delle persone), allorchè, ragionando di ciò che comprendesi nella vendita generale di un podere, diceva, che le figurine o statuette (*sigilla*), le colonne, e le *persone* dalla bocca delle quali rampolla l'acqua, appartengono tutte al podere.[1]

Dalla simulazione scenica venne pure il vocabolo di *persona* condotto a prestar servigio a qualunque altra finzione: come alloraquando Tito Livio, parlando delle furberie decemvirali che precedettero le decemvirali nequizie, scriveva che Appio Claudio, vivendo finalmente a modo suo ed a proprio naturale talento, avea imposto fine *alienæ personæ ferendæ*,[2] cioè all'agire fintamente ed all'opposto di ciò che sentiva e voleva.

Restò anche il nome di quella larva fissamente attaccato alla faccia degl'istrioni: e in questo senso va sempre inteso quel catalogo di *persone* che è collocato in fronte delle antiche favole, corrispondente a quello dei nostri *personaggi* e degli *acteurs* francesi.

Quindi generalmente s'impiegò *persona* ad indicare la condizione, lo stato, l'ufficio dei cittadini. E così l'intendeva Cicerone in quella sua aringa contro a L. Calpurnio Pisone, che l'accidente stesso dello smarrimento di una parte dell'esordio serve a qualificare di primo tratto per acerbissima, in grazia del malnato titolo di *bestia* dato ad un uomo consolare nella prima linea di quel frammento:[3] poichè egli indirizzandosi allo stesso Pisone, in tal maniera incalzavalo, ragionando del passato consolato di lui: «Gran nome, grande » apparenza, gran dignità, gran maestà è quella di un con- » solo: ma essa non cape nelle angustie del tuo petto; nè la » può ricevere quella leggerezza e povertà del tuo animo; » nè la fiacchezza tua e la burbanza per le tue cose proprie » sono abili a sostenere *tantam personam.* »[4] (cioè così grave e così severo officio.)

[1] Leg. 17, *De action. emt. et vend.*, § 9.
[2] Hist., lib. III, cap. 36.
[3] *Jamne vides bellua, jamne sentis quæ sit hominum querela frontis tuæ?*
[4] *In L. Pison.*, cap. 11.

Finalmente, siccome gli officii sono esercitati dagli uomini, anzi si può dire che l' impiego è l'uomo, come diceva Buffon che *era l' uomo lo stile*, la maschera di commediante non solo passò sul viso di tutto il genere umano, ma restovvi eternamente affissa. E noi diciamo giornalmente aver udito una cosa da *persona* degna di fede, senza punto ricordarci che non vi sarebbe cosa più indegna di esser creduta che la *persona* originale. E i Francesi se ne prevalgono anche più ampiamente di noi in frase negativa, per indicare la mancanza di ogni uomo (*il n'y a personne*). Anzi i Teologi anch' essi, per mancanza di vocabolo che nel comune uso significasse altrettanto, costretti furono ad adoperarla nello spiegare il dogma primario della nostra religione.

Questo vocabolo adunque è uno di quelli che con più chiara evidenza dimostrano come sia lungo e tortuoso e svariato il meandro che percorresi dalle parole nel passare da bocca in bocca, da nazione in nazione e da secolo in secolo. Che se non l' accidente o il capriccio, come io penso, fossero cagione di così strane mutazioni, ma la filosofia, io direi allora che trasmutazione più filosofica non potea operarsi di quella che condusse la larva degl' istrioni romani a diventar il sinonimo d' uomo e di donna: poichè allora quella parola teatrale racchiuderebbe in sè il morale avvertimento, che l' uomo nella società è sempre in iscena.

CAPITOLO OTTAVO.

PAROLE USURPATRICI.

Per uno di quei fortuiti accidenti che ebbero tanta parte nella formazione delle parole, come l' ebbero nella fortuna delle cose, la storia di alcuni usurpatori e quella del vocabolo *usurpare* ritraggono grandemente l' una dell' altra. Vi si trova egualmente l' innocenza delle prime positure; il muoversi dappoi lentamente e gradatamente; l'arrestarsi sui confini altrui, acciò si possa con minor perdita trarre un

passo indietro nei tempi infelici, e torni più vantaggioso in altre occorrenze il fare un passo innanzi; lo scoprire le occulte intenzioni solo allora che possono esser messe impunemente ad effetto; la perfidia, in fine, degli ultimi risultamenti.

Usurpare propriamente significava l' *usare spesso*, il metter frequentemente in opera, in pratica una qualche cosa, come, a cagion d'esempio, faceva, o almeno diceva di fare Cicerone, del paragone delle geste di Cesare con quelle dei più grandi capitani, ch' egli asseriva nella sua aringa per Marco Marcello aver sempre innanzi agli occhi, ed *usurpare* frequentemente nei suoi discorsi.[1]

Dall'*usurpare* con le parole si venne ad usurpare coi fatti. E in questo senso Nerone rispondendo furbescamente a Seneca, cui già pendeva sul capo l'estremo eccidio, diceagli: « Il mio avo Augusto concedette a Mecenate e ad » Agrippa di *usurpare* dopo le loro fatiche un ozio innocen- » te. »[2] E qui la parola trovossi in sui confini della malvagità; innocente, cioè, se *usurpavasi* la roba propria; rea, se intaccavansi le altrui sustanze. Sono perciò frequentissimi gli esempi presso agli scrittori latini, nei quali in senso affatto innocente parlasi di *usurpare* un'eredità, per intromettervisi; di *usurpare* una provincia, per entrarne al possesso; di *usurpare* la libertà o la cittadinanza, per acquistarla; di *usurpare* con gli occhi o con le orecchie, per significare il vedere o l' udire.

Essendo però la parola messa, per così dire, al servizio di due padroni, l'uno di mani continenti e pure, e l' altro unghiuto e arrappatore, e non mai contento del suo, crebbero le unghie anche ad essa; e tanto fu il tòrre che si fece altrui le sostanze, gli onori, le ragioni, la fama, le signorie, le franchigie, che, alloraquando non fuvvi più cosa veruna che in un luogo o nell' altro, in uno o in altro tempo non fosse stata ingiustamente *usurpata*, l' *usurpazione* perdette quel poco credito che gli era rimaso per l' uso da lei fatto di cose lecite, e, accomiatata dal suo padrone innocente, restò obbligata in perpetua servitù al suo signore reprobo. E

[1] Cic., *Pro Marc.*, II.
[2] Tacit., *Annal.*, XIV, 55.

tale è il tristo aspetto in cui qui a noi si presenta questo caporale dei vocaboli usurpatori.

Bureau.

Tutti coloro che hanno letto le Satire di Boileau conoscono quell' esordio della satira prima, nel quale introducendosi a declamare contro agl' incomodi del soggiorno in città quel disgraziato poeta di Damone, dicesi esser egli di sì povera guardaroba che

N'étant vêtu que de simple *bureau*,
Passe l'été sans linge et l'hiver sans manteau.

Allorchè per la prima volta lessi nella mia fanciullezza questi versi, mi rammento d' esser io rimaso parecchi istanti con la bocca semi-aperta, pensando che cosa potesse significare questo *bureau*; chè ben vedeva come un banco da scrivere o un cassettone non parea fatto per servir di zimarra o di brache neppure ad un poeta. Siccome però in me era primaticcio il prudore delle etimologie, tanto ricercai e tanto lessi, che infine mi venne trovato, che *bureau* e *bure* erano una sorta di panno lano di grosso tessuto, che i Toscani appellano *bigello*. Non contento di ciò, volli sapere il come questo panno era riuscito a sbattezzare gli antichi banchi e tavolieri adoperati ad uso di scrivere, in modo da diventare parola non solamente nobile, ma reverenda ed anzi tremenda a tutti coloro che provano siccome sa d' interminabile, di difficile e talvolta di duro in alcuni paesi la così chiamata *burocrazia*. Venni allora in conoscimento che era uso dei Francesi di ricoprire le tavole dei parlamenti e della camera chiamata dei conti, con drappi di quella foggia; e che a quei tavolieri con i loro affini e successori fu dato così a poco a poco il nome delle loro coperte.

Abbiamo qui dunque fra le mani una parola non tanto usurpatrice, quanto rivoluzionaria; poichè è proprio una rivolta il far balzare dal suo seggio la cosa principale per collocarvi l' accessoria, e lo scambiare, come dicono gli scola-

stici, la sostanza con l'accidente, o l'ornamento con la cosa ornata.

Calzare, Calza, Calzoni.

Abbiamo veduto un copertoio usurpare il nome di quello che gli stava di sotto. Veggiamo adesso un'usurpazione in linea ascendente.

Il verbo *calzare* è, *mutatis mutandis*, lo stesso del *calceare* dei Latini, verbo che infin dal suo nascere fu posto da essi sotto il dominio dei calzolai e dei ciabattieri, e che restò loro fedelmente sottomesso, senza speranza e senza desiderio di emancipazione, fino a che i ciabattieri e i calzolai parlarono latino. Che se ad un calzolaio fosse allora venuto in capo di rinunziare a quel verbo mutando mestiere, ei se lo sentiva rimandare da qualche maligno censore, quasi come uguale fosse stato nell'uno l'obbligo di perpetua servitù, e nell'altro il vincolo di dominio incommutabile. E così accadde a quel calzolaio tapino dei tempi di Fedro, cui era venuta in capo la tentazione per qualche tempo fortunata di cambiar le scarpe con le ricette, contro al quale esclamava il poeta con sentimento di bile: « Quanta credete voi » sia stata la demenza di chi non esita a confidare il suo » capo ad un uomo cui nissuno avrebbe dato per lo innanzi » a *calzare* il piede. »[1]

Nè questo dominio dei calzolai sopra quel verbo era frutto di uso o di accidente, ma il verbo era propriamente nato loro in casa, ed era perciò come uno di quegli schiavi naturali che i Romani chiamavano *verna*. È chiaro per genealogia ben notoria che il *calceare* era discendente della scarpa (*calceus*). Ora il *calceus*, benchè nato alla foggia di alcuni Dei, cioè fuori dell'utero della madre, pure, per la differenza che passava fra gli Dei ed una scarpa, dovendo uscir in luce dal luogo il più umile del corpo umano, spirò le prime aure di vita nel calcagno (*calx*, *calcis*), al quale per questo era suo debito di restar sempre appiccato, a modo d'ostrica nel suo scoglio. Ma dappoichè, per le inondazioni dei Barbari,

[1] PHÆDR., *Fab.*, lib. I, 14.

passarono non solo le scarpe ma anche le grammatiche sotto la podestà degli Eruli, degli Unni, dei Vandali, dei Goti, dei Longobardi e dei Franchi, come diventarono soggette le persone, così francavansi dalla vecchia servitù delle regole i vocaboli; e quell' ostrica, per così dire, trasmutossi allora in verme, che incominciò a strisciarsi per tentar di salire più in alto, trasferendosi dalla regione del calcagno a quella della gamba, col nome di *calza* e di *calzetta*.

Le usurpazioni però non sempre sono fortunate da principio; onde molti e molti secoli si valicarono prima che questa potess' esser compiuta. E qui una brevissima storia delle *calze* non sarà forse fuori di proposito.[1] I Romani antichi non aveano mai freddo alle gambe, e il coprirle era per essi segno di gamba inferma, come sarebbe per noi un indizio di naso ammalato il portarlo ascoso entro ad un fodero. Quintiliano perciò, dando i suoi consigli ad un oratore anche intorno alle vestimenta,[2] diceva che il sólo sospetto di malattia potea rendere scusato l' uso del mantellino, e di quelle fasce con le quali vestivansi talvolta le gambe. Ed Orazio, parlando di alcune malattie spirituali, che egli battezzava tutte per insanie, dimandava se poteano tosto deporsi le insegne del morbo, cioè le fasce delle gambe, il piumaccio e i pezzuoli rivolti intorno alla gola.[3] Dappoichè però, ai tempi specialmente di Augusto, le invernate sembrarono più fredde, non solo i Romani fecero un uso più frequente di quelle bende per gamba, ma osarono anche di vestirsi le brache dei Barbari, imitando in ciò quel loro imperatore, il quale, per testimonianza di Svetonio,[4] essendo poco tollerante del freddo, era solito all' inverno di portar indosso, oltre ad una camicia di lana, quattro tonache ricoperte da una toga assai spessa, e di circondarsi le gambe e le cosce con certe fasce che da quell' uso i Romani chiamavano *tibialia* e *feminalia*. Gli stessi Barbari, quantunque le brache scendessero loro talvolta fino al piede, e potessero

[1] Vedi Muratori, *Antiq. ital.*, dissert. 25.
[2] *Instit. orat.*, XI, 3.
[3] Lib. II, Sat. 3, v. 254-55.
[4] In *Octav. Aug.*, LXXXII.

supplire agli uffizi tutti dei moderni nostri *pantaloni*, pure trovarono anch' essi comodo l' uso di quelle fasce. Onde si può nella storia discendere infino ai tempi di Carlo Magno e anche più in giù, senza che s' incontri alcun vestigio di quel vestimento della gamba, che da noi appellasi *calza*; trovandosi solamente indicate con vari nomi o quelle fasce, oppure le pelli, i drappi o le tele che si cucivano in modo da poter ricoprire le gambe, ma senza adattarsi loro e riceverne la forma. Gli antiquari pertanto riferiscono la prima formazione delle *calze*, che oggidì sono fattura tanto comune, e che al momento dell' invenzione dovettero, a giusta ragione, parere cosa assai mirabile, a' tempi più recenti ancora dei secoli X ed XI, nei quali qualche memoria si è conservata di quegli antichi gambaruoli. In questi tempi pertanto dee essersi consumata l' usurpazione di quel vocabolo, occupandosi da lui, come ho già detto, sopra la regione delle calcagna quella eziandio delle gambe.

Ma non bastava a quella parola vanitosa così bella conquista, chè, invasa dall' orgoglio di salire sempre più sublime, tutta volle investire la provincia soprastante infino quasi ai confini del cuore, dando il suo nome ai *calzoni*. Dopo il quale fausto avvenimento, preso di quell' aria di comando che aver sogliono coloro che portano i *calzoni*, niente meno intraprese che di giungere col senso figurato o di trasposizione a signoreggiare anche in quelle parti del corpo od in quelle altre cose dal corpo umano distinte, alle quali non sarebbesi potuta adattare nè una calzetta nè un paio di brache. E col pretesto che le calzette quadrano alla gamba e la cingono ben bene intorno, ritraendone le polpe e le ossa, tutte quelle cose che si accomodano ad un' altra, e che serransi intorno ad essa anche in significato spirituale, tutte poterono esser espresse per mezzo d' una *calzatura*. Onde il capo è oggidì ugualmente *calzato* dalla berretta, come lo è il piede dalla scarpa; e l' argomento il più metafisico non può produrre nell' animo miglior effetto, come allorquando dicesi che egli è *calzante*.

E il Cielo volesse che l' *incalzare* fosse, non già come scrissero gli Accademici della Crusca, una varietà di *incal-*

ciare, che si dice da essi significare *il dar la caccia*, ma fosse piuttosto un rinforzo ed un accrescimento del *calzare*; il Cielo, dico, ciò volesse (come sembrami che potrebbe volerlo, poichè siccome io sento la *calza* nell' *incalzare*, sento anche nell'*incalciare* il *calcio*), chè allora l'antico schiavo dei calzolai romani non si mostrerebbe già a noi nell' aspetto di quegli usurpatori rispettivi che cuoprono con le ragioni sole di lunga prescrizione le timide loro ragioni, ma col fiero cipiglio di quegli altri che sono pronti a brandir le armi per sostenere la loro possessione.

Notisi intanto come singolarità etimologica questo viaggio di una parola dal calcagno fino al cucuzzolo, e dal cucuzzolo fino all' anima.

Defunto.

La fortuna di alcune parole sembra sia stata regolata con un qualche decreto di quegli oracoli dei tempi mitologici, i quali condannavano ad essere ingoiate da un mostro marino le più belle vergini del luogo. Così avvenne alla parola *defunto*, la quale, nata da parenti faccendieri, sbrigativi e buoni massai, era proprio in casa loro una vergine tanto diligente e tanto appassionata dei suoi domestici offizi, che s' avrebbe fatto benedir le mani dal marito il più casalingo. Pure, avendole un giorno la morte rivolto e fermato sopra la sua occhiaia, la volle al suo servigio; e addio nozze, addio belle faccende. Onde ancora ai tempi nostri la povera verginella, secca come una pergamena del XII secolo, e gialla come l' iterizia, vive la vita la più melancolica, abborrita da tutti gli uomini, e solo poche volte degnata di un mezzo sorriso da un qualche erede o da una qualche vedova.

Defunto, come ognun sa, nato in casa *defungor*, volea significare chi fa, eseguisce, compie le sue parti, il suo officio, e in tal guisa sciogliesi dalle sue obbligazioni e si libera dai suoi impegni. Così nella vita libera dei Geti, contrapposta da Orazio alla triste vita degli avari, sottentra l'un uomo all'altro nei lavori della cámpagna; e colui che procacciasi con

le fatiche passate il futuro riposo, chiamasi dal poeta *defunctus laboribus.*[1] Così dai Romani dicevasi *defunctus bello* chi sbrigavasi d'una guerra; *defunctus multis casibus*, chi avea passato molte vicende; e da Livio specialmente si disse che la città di Roma, in occasione di pestilenza, era stata *defuncta plurimorum morbis, perpaucis funeribus,*[2] per significare che erasi con molte malattie e poche morti *francata* da quel contagio. Onde anche in quest'ultimo caso in cui quel vocabolo rasentava la peste, pure non che morte, ma rappresentò la liberazione dalla morte.

Tuttavia, per la magra ragione che anche la vita è per disgrazia di alcuni una maniera d'officio, e per disgrazia di tutti un officio che finisce, si volle appiccare il *defunctus* a chi compieva la carriera vitale, quasi che quell'uomo il quale sbrigasi dalla vita, si fregasse le mani in aria di contentezza, siccome farò io allorchè sarò *defunctus*, cioè sbrigato, di questo libro. È veramente magra ragione; poichè havvi tante specie di morti le quali non hanno la menoma apparenza di compimento e di termine di una carriera, che la parola oltre all'essere stirata è anche impropria. Lasciamo stare che il senso vero del vocabolo *defunctus* suppone in chi si scioglie di un obbligo o di un impegno la volontà di sciogliersene; e Dio sa se anche i trecento suicidii periodici, che in ciascun anno rinnovellansi in Parigi, potrebbero giudicarsi fatti con una vera volontà di quello scioglimento. Ma quel pover uomo che va a nozze e che incontrasi nel pugnale di un nemico o di un assassino, può egli in coscienza esser detto *defunctus vita*, egli che vedea nella sua gioia intessersi d'oro e di seta il lungo stame spezzatogli d'improvviso? E la donzella che nel fior degli anni e della bellezza è inviata nel sepolcro, non già perchè non fossevi nella rocca simbolica delle Parche altro pennecchio da filare, ma perchè il vero filo della vita, quello cioè che scorre per le arterie e per le vene, non potè più rannodarsi dopo i troppi tagli di

[1] *Defunctumque laboribus*
Æquali recreat sorte vicarius.
Od., III, 24.

[2] Tit. Liv., IV, 52.

una lancetta micidiale; questa donzella, dico, esc' ella della vità, come sarebbe uscita dal fare una visita di convenienza?

Io non credo dunque la parola ben impiegata. Benchè, se fossevi chi in ciò non m' assentisse, mi terrei pago che almeno si giudichi la stessa parola per giustamente collocata fra quelle che avrebbero potuto essere contente di ciò ch' erano, e che non pertanto furono trasportate a più ampia significazione.

Spedire, Impedire.

Due sole parole sopra questi vocaboli, nella formazione e nel suono dei quali ognuno sente il *piede* libero o legato, onde poter dire, che se vuolsi contezza dell'usurpazione da essi praticata con l' aiuto di quel *piede* materiale, se ne chiegga a coloro i quali *spediscono* i più grandi affari del mondo *sedendo*.

Fazzoletto, Moccichino, *Mouchoir*.

Fra tutte le opinioni sulla etimologia del *fazzoletto*, sembra a me la meglio provata, o almeno la più naturale, quella che lo ritira al suo principio, cioè a terger la *faccia*, derivandolo dal vocabolo della barbara latinità *facitergium*, ed assomigliandolo in tal modo al *sudarium* dei Latini, il cui mestiere si era di asciugare sul volto il *sudore*.

Diversa affatto è l' origine e la destinazione del *moccichino* italiano e del *mouchoir* francese, nel nome dei quali s entesi tosto, al pronunziarli, il servigio ch' essi prestano al naso.

P ure questi vocaboli, mal paghi dell' originario loro uffizio, misero l' uno il piede sulle possessioni dell' altro, simili a due fanciulli che trastullansi, dei quali se l' uno pone la mano sulla merenda del compagno, e l'altro gl' invola dal capo la berretta. Il *fazzoletto* non fu contento al nobile e delicato suo officio di tener asciutto il viso, ma con un giudizio propriamente da fazzoletto, non badando punto ai cimenti ai quali lo esponevano la reuma accidentale e il tabacco

quotidiano dei suoi padroni, proferissi di tener loro mondo il naso. Ed è in séguito a tale offerta che il Firenzuola ebbe a far dire da una persona ad un'altra delle rammentate nelle sue Novelle: « Passate doman di qua alla ventun'ora,[1] » e per segno che voi siete voi, quando sarete al dirimpetto » dell'uscio nostro soffiatevi il naso con questo *fazzoletto.* » Si pentì la sciocca parola di quella sua soprabbondante servitù, e fu forse in compensazione di quanto ebbe a sopportarne che le fu dato di discendere dalla faccia al collo, e di servir di velo al gentil sesso. Per la qual cosa il cittadino della Tancia del Buonarroti cantava da solo a solo:

Che se il ciuffo e il collaretto
Dispregiai di cittadina,
Piacemi or di contadina
Una rete e un fazzoletto. [2]

Nè, a dire il vero (lasciando anche da banda la compensazione), eravi un gran passo a fare perchè una parola così nobile, benchè alquanto mal parata, incontrasse sì buona fortuna. Ma che il *mouchoir* francese, quello che rigorosamente parlando non dovrebbe mai nominarsi senza dir prima *con permissione*, abbia osato di scendere dal naso al collo, e che la nazione la più studiosa delle gentilezze e delle delicature lo si abbia sofferto, questo in verità è fatto per recar meraviglia a tutti coloro, che, come me, ricercano nell'uovo delle parole il pelo etimologico. La scoperta di questo pelo fa intanto, che agli orecchi miei sonerà d'or in avanti assai male, come forse a quelli di qualche leggitore, questa usurpatrice e malnata parola di *mouchoir de cou.*

Favellare, Parlare.

Se alla *favola* fosse un giorno venuto in capo di essere chiamata verità, non se le sarebbe forse risposto da tutti i sapienti che il suo lungo conversare con le bestie e con le piante le avea travolto il cervello? Pure a dispetto dei sapienti essa ottenne di essere stimata qualche cosa di più si-

[1] Nov. III.
[2] *Tancia,* atto I, sc. 3.

gnificante della verità, dando per mezzo del suo verbo *fabulare* la vita al nostro significantissimo *favellare*. E chi nol crede, venga a vederlo nella dottissima dissertazione XXXIII delle Antichità italiane del Muratori, dove quel sommo critico asserisce per cosa fuori di controversia, che il *favellare* altro non sia stato in origine che il *contar favole*, presso a poco come intervenne al verbo *cianciare*, di cui in altro luogo abbiamo toccato la storia.[1] Egli cita a tal uopo Sparziano, il quale nella sua vita di Adriano Augusto diceva, che questo principe al tempo medesimo scrisse, dettò, ascoltò, *et cum amicis fabulatus est*. Cita l'antichissimo traduttore del Vangelo di San Luca,[2] il quale, come si legge nell'odierna volgata, raccontando l'apparire di Gesù risorto ai suoi discepoli, scriveva che questo *factum est dum fabularentur et secum quærerent*; la qual parola di *fabulari* era dal traduttore presa allora certamente in ben serio significato, poichè quei discepoli parlavano di cose sante.

Aggiunge infine il dotto antiquario, che anche il *parlare* venne da *parabola*, mutata in *parola*; e che di quella *parabola* in senso di *parola* abbiamo ancora un rimasuglio nel vocabolo di *parabolano*, che vuol dire per gl' Italiani garrulo, ciarlone, chiacchierone.[3]

Se questa dottrina dell' erudito nostro autore non sarà contradetta, potrà dirsi un giorno da qualche filosofo, di quelli i quali veggono tutte le cose di quaggiù coperte da un velo nero, che ben a ragione toccò alla *bugia* di metter al mondo la *favella* e la *parola*; dappoichè l' eredità materna non potea meglio esser amministrata ed accresciuta come da quelle due figliuole, nelle mani delle quali gitta anche oggidì quel patrimonio meglio di un novanta per cento di frutto. Ma io penso che tanta filosofia non sia entrata nella formazione di una gran parte delle parole; e che l' uso, l' abuso, il misuso, con tutte le altre storpiature dell' uso del volgo, sieno stati e sieno il migliore dei fonti etimologici.

[1] Vedi pag. 109.
[2] Cap. IV, v. 15.
[3] Più della *parola* italiana accostasi alla *parabola* la *palabra* spagnuola, che significa lo stesso.

Sfidare.

Se dobbiamo prestar fede a messer Benedetto Varchi nel suo Ercolano, *sfidare*, contrario di *affidare*, significa primieramente quello che i Latini dicevano *desperare salutem*; onde d' un infermo il quale, come spiegasi il volgo, sia via là via là, o ai *confitemini*, o al pollo pesto, o all'olio santo, s' usa dire: *i medici l' hanno sfidato*.

Significa poi la stessa parola l' invitare o appellare a battaglia, che i Latini chiamavano *indicere bellum*, e che dagli Italiani dicesi ancora ingaggiar combattimento o darsi il guanto della disfida. Come però questo passo non ristretto siasi fatto dalla parola *sfidare*, passando dal letto del moribondo *al crudele di Marte orrido ballo*, non lo dichiara il Varchi; ed io m'attenterò di farlo colla seguente considerazione. Lo stato di pace è stato ordinario dell' uomo, o almeno stato da lui ordinariamente desiderato, nel quale egli è sempre *affidato* di non ricever danno. Dunque nel romperglisi guerra o pubblica o privata si disse *sfidarlo*, cioè toglierlo da quella *confidenza* in cui trovavasi di mutua amistà. Questo verbo conterrebbe così in sè il giustissimo principio della ragion delle genti, per cui non v' ha guerra legittima se prima non annunziata.

Signore.

Molti hanno scritto sul rispetto dovuto alla vecchiaia. L' argomento però che io sono qui per addurre a confermazione dell' universale consentimento sovra tal rispetto, benchè, per quanto io mi sappia, non sia stato mai prodotto in alcuno di quei libri, è di tutti gli altri argomenti il più persuadente.

Per una delle bizzarre condizioni della lingua italiana, noi, che abbiamo il *dominio* dei Latini, non abbiamo ereditato da essi il *dominus*, fuorchè stranamente accorciato in *donno*, e di rado posto in uso. In due maniere pertanto si è studiato di supplire a sì bel vocabolo, il quale ricordava

presso ai Romani il primo, il più naturale e il più caro *dominio*, cioè quello della propria casa (*dominus, a domus*). In primo luogo si prevalsero gl'Italiani della voce di *patronus*, voce bella e rispettabile, sia per l'origine sua dal nome di *padre*, sia pel significare che faceva, come a tutti è noto, le ragioni che restavano a chi, avendo conceduto a qualche suo schiavo la libertà, esercitava d'indi innanzi sovra di esso un'autorità quasi *paterna*. Voce, non pertanto, la quale in riguardo di questa sua origine è più atta a denotare le ragioni che si hanno alla venerazione ed alla gratitudine altrui, che il diritto di proprietà sovra qualche cosa.

Volendosi quindi aver alle mani altro vocabolo che indicasse al pari del dominio e della padronanza la podestà o la maggioranza sopra gli altri, si trasse nelle lingue figliuole della latina il novello vocabolo da quel fonte istesso da cui i Romani aveano derivato la veneranda parola di *Senatore*. *Senior* dunque, cioè anziano, più vecchio, fu la voce adoperata dagli scrittori della corrotta latinità per indicare l'antico *dominus*; e le scritture perciò di quei tempi sono ripiene di *seniori* e di *seniorissæ* di freschissima età, dalla unione dei quali vennero discendendo in diritta linea i *seigneurs* in Francia, in Italia i *signori*, ed i *señores* spagnuoli, che più degli altri arieggiano nella composizione della parola ai loro progenitori.[1]

Questa parola pertanto è una parola ragionata e filosofica. Ma non si può anche dissimulare che ella fu estesa ad una provincia non sua, dappoichè nè alla sola grave età è dovuta riverenza, nè il rispetto è la cosa medesima colla suggezione al dominio altrui. Onde vecchiaia e podestà hanno dovuto muoversi da luogo ben discosto prima d'incontrarsi a significare la medesima cosa.

E così può aversi eziandio un novello argomento a di-

[1] Gli antichi Italiani ritraevano maggiormente di quest'origine della parola *signore*, scrivendo *segnoraggio, segnoranza, segnoria, segnoreggiare*. Dante da Maiano: *Se pur disdegna vostra segnoranza*. Fr. Giordano: *Troppo è grande briga e rischio a segnoreggiare altrui e a correggerli*. Seneca, Pist.: *Egli è tanto grande la loro schifiltà e segnoria, che si fanno portar dietro la cucina*. Bartolommeo da San Concordio: *Segnorie forzate niuno tenne lungamente*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

mostrare che non le parole ma l'intenzione di chi parla fanno l'ingiuria. Colei che sente dirsi in aria di animatissima devozione, *tu sei la signora dell'anima mia*, non pensa certamente che se dovesse starsi al valore antico del vocabolo, quel complimento vorrebbe dire *tu sei la mia vecchiarella*. L'uso ha ringiovanito la *vecchiaia* per una ragione simile a quella per cui ha liberato da ogni soggezione la *servitù*, professata e riconosciuta quotidianamente da noi tutti verso tutto il genere umano.

Torrente.

Questa parola è propriamente un caos, poichè vi si trovano congiunti gli elementi i più contrari, e stannovi alla mescolata il fuoco con l'acqua, e l'umido col secco. Tutti coloro i quali sanno che cosa significhi la zona *torrida*, sanno eziandio qual verbo caldo fosse pei Latini il verbo *torrere;* verbo dedicato al servizio di tutte le cose che voleansi o far seccare ed inaridire, come le biade per mezzo del sole, [1] od abbrustolire, arrostire, friggere, come le castagne ed i fegatelli, o che, per la transizione fatta dagli schidioni e dai legami della cucina a quelli del cuore, arrostivansi od abbrustolavansi spiritualmente. Lo che avveniva ad Orazio, allorchè cantava *Me lentus Glicerœ torret amor;* [2] e a Lidia, allorchè non avea anch'essa ribrezzo di esclamare: *Me torret face mutua Thurini Calais filius Ornithi.* [3]

Altri tempi, altre parole. Se suona agli orecchi nostri il vocabolo di *torrente*, non si corre già col pensiero alle arrosticciane ed alle graticole, ma si figura all'immaginazione quell'acqua che scende giù infuriando per improvvisa piena, e la quale non so se deggiasi dir più nota per le maledizioni in prosa lanciatele dai possessori delle terre vicine, o per le descrizioni in verso fattene in ogni sorta di poesia, dal poema epico in giù e dall'opera buffa in su.

[1] *Vel cum sole novo densæ torrentur aristæ.*
VIRG., *Æn.*, VII, v. 720.

[2] Od. 19, lib. III.

[3] Od. 9, lib. III.

Che se chiederai come siasi gittata tant'acqua a spegnere cotanto fuoco, io ti dirò che la tromba etimologica solamente era buona a sì grande ammorzamento. Poco basta ai creatori di nuove parole perchè il nero venga a significar bianco, e la luce diventi un mezzo sinonimo delle tenebre. E dappoichè i Latini chiamavano l'acqua del mare *marmo*, [1] qual meraviglia che abbiano attribuito l'effetto del fuoco all'acqua dei rivi? Nè mancavano loro ragioni apparenti per onestare quella confusione contra natura; poichè dicevano alcuni: Ve', come spumeggia, come ribolle, come ridonda quell'acqua; non ti pare di vederla riboccare dall'orlo di una caldaia? Ed altri soggiungevano: Signor no, non ha da ricordarsi qui il calderone o la pignatta, ma da dimandarsi invece di ciò: non ti pare che quell'acqua la quale a modo di pazza scorre senza freno, e consuma in poco d'ora tutta la sua sustanza, per mostrare quindi nel rimanente dell'anno asciutto il suo letticiuolo, abbia ben meritato di trarre il suo nome meglio dal *secco* di tutto l'anno che dall'*umido* di poche giornate? E così si potesse dir la verità di tanti uomini, i quali soddisfano appena le tre o quattro volte all'anno agli obblighi di un qualche officio, di cui godono per tutti i dodici mesi di esso gli onori, i profitti e il nome!

Io non sono da tanto che vaglia a mettere in sulla bilancia queste due ragioni. E se lo fossi, ed avessi per sopraggiunta l'autorità di far eseguire la mia sentenza, io direi in vece così: considerando non esservi cosa veruna al mondo che sia più distinta l'una dall'altra come lo è l'uno dall'altro elemento; considerando non esservi altri elementi che sieno così discordanti fra loro come i due dei quali parlasi; considerando essere la più scandalosa delle usurpazioni e delle mescolanze quella di chiamar secco l'umido e caldo il freddo, e di confondere insieme l'arrosto e il brodo, un cappone ed una limonèa, l'incendio di Troja e il diluvio universale; considerando inoltre molte altre cose che per

[1] *Quam multi Lybico volvuntur marmore fluctus*
Sævus ubi Orion hibernis conditur undis.
VIRG., *Æn.*, VII, v. 718.

brevità si tralasciano, si pronunzia e si sentenzia cacciando di causa ambedue le ragioni allegatesi per sostenere la trasposizione della parola, rimettendo in tempo a far valere le loro ragioni contro dei moderni torrenti gli arrosti, le frittate, i zizibbi e i fichi secchi; e per ultimo condannando gli scrittori tutti, ed in particolare i poeti, a chiamare d'or in avanti il fuoco fuoco, e l'acqua acqua.

Vertice.

Se chiedi al dizionario che cosa significa *vertice*, ei ti risponderà che vuol dire sommità, cima, apice. Se lo chiedi agli etimologisti, essi ti meneranno un po' per le lunghe, prima di condurti a quell'altezza. *Vertex*, ti diranno eglino, vuole propriamente significare quello che si volge (*quod vertitur*), o quello intorno a che *volgesi* qualche cosa. Perciò *vertice* o *vortice* dicevasi dai Latini il *rivolgersi* dell'acqua intorno a sè stessa, e il soffiare *in giro* dei venti e delle procelle; detto anche turbine e tifone. *Vertici* chiamavansi i cardini intorno a cui sembra rotare il cielo, uno dei quali vertici, come cantava Virgilio, sempre a noi soprastà, e l'altro è veduto in giù dallo Stige e dall'albergo degli Dei infernali.[1] *Vertice* appellavasi, per ugual ragione, il rivoltamento delle chiome nella sommità del capo. Donde ne venne che il capo medesimo per sè solo, anche quando vi si contassero tanti capelli quanti ne avea quella Ligia di Marziale, la quale se avesse con essi numerato gli anni di sua vita avrebbe solamente avuto tre anni;[2] ne venne, dico, che qualunque capo umano fosse per sè solo riconosciuto col nome di *vertice*.

Appiccato una volta quel vocabolo alla cima del nostro capo, non fuvvi più cacume o comignolo che non venisse in breve tempo privilegiato di ugual nome: e ne restarono specialmente dotate le sommità dei monti; quantunque, a dir il vero, poche assai sieno le cose a cui debba arrecare maggior disagio il *muoversi in giro* come ad una montagna.

[1] *Georg.*, I, v. 242.
[2] MARTIAL., epigr. 7, lib. XII.

Queste e altre cose assai dirannoti gli etimologisti interrogati sulla storia del *vertice*. Ma tu guárdati dalla tentazione di quell' epigramma che forse dopo tale risposta sentirai pizzicare entro al tuo *vertice*, se, pensando alle *vertigini* spirituali del capo, ti porrai a considerare, che, a malgrado dell' usurpazione praticata da quel vocabolo, pure non potea incontrarsene altro meglio appropriato a significare il movimento perpetuo di rotazione impresso dalla natura alla maggior parte delle teste umane, ed a quelle speciamente che sono ricche di più bionda, più folta e più lunga capigliatura.

CAPITOLO NONO.

PAROLE BUGIARDE.

Fra i titoli diversi e bizzarri dati in ogni parte del mondo ai millantamila giornali che vi si stampano, a nissuno dei giornalisti è venuto mai in capo di dare ad uno di quei fogli un titolo in ogni rispetto appropriato, quale sarebbe *La Bugia:* titolo, che oltre all' essere per gli scrittori argomento di buona fede, sarebbe anche pei venditori ragione di maggiore spaccio; poichè, avvezzi oramai i lettori a trovare sotto ad ogni rubrica promettitrice di verità, descritta una menzogna; talchè nel linguaggio di tacita convenzione accreditato fra il gazzettografo e il gazzettofilo, *autentico* vuol dire *inventato, è certo* significa *dicesi, dicesi* vuol significare *è pensato da noi, lettera venuta dalla China* vuol dire *lettera scritta in Parigi, i viaggiatori che parlano* sono dormienti che sognano, le persone *degne di fede* sono le persone in cui per a caso c'imbattiamo nel primo uscir di casa, *Annibale ha vinto* vuol dire *ha vinto Scipione, il tale è morto* è argomento ch' egli vive, e cose simili; avvezzi, diceva, essendo i lettori a trovare infilzate tante menzogne a dispetto dei bei titoli, ed a non credere perciò alla *verità*, forse che per la ragione degli opposti si accomoderebbero più facilmente a prestar la loro fede alla *bugia*. Ma gli editori hanno

forse temuto di cadere in una sorta di pleonasmo accumulando alla sustanza anche il nome delle menzogne, o di fare uno sfregio troppo grande alla verità, non lasciandole per tenervi sua sede nemmeno il luogo dell' iscrizione.

Quello però che non sarà possibile conseguire nelle gazzette, io vorrei poter ottenere almeno nei dizionarii; e che siccome un *A* majuscolo indica parola *antica*, così anche un *B* maiuscolo significasse parola *bugiarda*. La qual *bugia* abbreviata nei dizionarii sarebbe anche più utile della *bugia* scritta per lungo in una gazzetta, in quanto che sulle verità delle gazzette tutto il mondo ha già il suo criterio bell' è formato, siccome contro alle ingiurie di esse tutto il mondo ha già fatto il suo callo. E se quel vivissimo ingegno di Traiano Boccalini avesse indugiato a nascere per due secoli, le sue censure contro ad una grande signoria europea non gli avrebbono certamente procurato ai nostri giorni quella funesta e strana morte, che gli toccò di sopportare in Venezia sotto ai colpi di alcuni sacchetti ripieni di rena tolta dal paese medesimo da lui proverbiato. Come certamente non avrebbe ai giorni nostri Lodovico XIV mosso guerra nelle Fiandre per l' articolo offensivo di una gazzetta: chè altrimenti non si saprebbe come poter sopperire a tante guerre, anche dove seminandosi in terra le lettere tutte minuscole componenti il *Monitore francese* dal suo primo anno infino al presente, ne sorgessero, come dalla seminagione dei denti del dragone ucciso da Cadmo, tanti cavalieri e tanti fanti armati e provveduti, e nascessero poi dalle lettere maiuscole tanti cannoni coi loro attrezzi, e dalle arcimaiuscole tanti generali col loro stato-maggiore. Ma contro alle bugie delle parole non v' ha salvaguardia o diffidenza, a meno che qualche filologo di quel genere che mi son io non imprenda a rendere questo buon servigio agli uomini ingannati. La qual cosa avvenendo di rado, la conseguenza che se ne inferisce è una conseguenza tutta favorevole all' importanza di questo capitolo; nel quale sarà sempre più dimostrata la licenza e l'arbitrio liberissimo con cui sono state formate le lingue. E Adamo, che fu il primo a parlare una lingua, avea anch' egli o la prova o il sospetto

di questo arbitrio, quando incontratosi con Dante nella stella dei Gemini dicevagli:

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così o così; natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella. [1]

Complessione.

Se uno scolare dovrà voltare dalla lingua italiana nella latina qualche squarcio in cui si legga la parola *complessione*, e se lo vogliamo supporre diligente, egli cercherà, è vero, il dizionario per maggior sua regola, ma sicuro di trovarvi tosto il vocabolo latino di *complexio*, stimerà questa sua ricerca come una sovrabbondanza di cautela. Pure, per girar ch' ei faccia gli occhi lungo tutto l' articolo, ei non troverà questa *complessione* latina; ed invece vedrà notato *habitus corporis, constitutio, temperamentum*, ec. Se allora toccasse a me il dargli la spiegazione del suo disinganno, io gli direi, che *complessione* in senso di disposizione, stato e qualità del corpo umano, fu vocabolo usato dai medici dei tempi barbari, senza ragione grammatica; che *complexio* per la lampante sua derivazione da *complector*, altro non significava per gli scrittori della buona latinità, salvo che connessione o congiunzione di qualche cosa; che perciò Cicerone, dichiarando nei suoi libri delle Quistioni Tuscolane [2] la significazione della parola *beato*, scriveva non altro essere la beatitudine che una cumulata *complessione* di tutti i beni, senza mescolanza di male nissuno; che per lo stesso motivo *complessione* dicevasi da esso il periodo, pel suo quasi circondar una sentenza con le parole che lo compongono; e *complessione* la conclusione dell' argomento, pel suo contenere la proposizione presa a dimostrare. Gli direi infine, che forse hanno potuto i medici adoperare tal vocabolo con l' animo d' indicare quella connessione di condizioni che richieggonsi o ritrovansi nel corpo umano, e che ne costituiscono la natura; ma che, per conoscere come la parola sia

[1] *Paradiso*, canto XXVI.
[2] Lib. V, cap. 10.

stata forzatamente piegata da un significato così generale a dinotare gli abiti corporei, basta l'esperimentare l'effetto dei suoi sinonimi. Dicasi in fatto di un infermo: la malattia è gagliarda, ma la sua *unione* lo salverà. Dicasi di una malaticcia: va rinforzandosi a poco a poco, ma il suo *congiungimento* è cagionevole; e toccherassi più facilmente con mano come quella parola bugiarda sia stata mal formata.

Losco.

Non v'ha parola, la formazione della quale sia costata più poco agl'Italiani come allorchè trasmutarono il *luscus* in *losco*. Pure in tanta facilità di traduzione, tanta è l'arditezza del diverso significato datole, che non può non sentirsene meraviglia. Il *luscus* era pei Latini il cieco da un occhio. Perciò Cicerone, citando nei suoi libri dell'Oratore [1] alcuni motti arguti, tassa di scurrilità il seguente di Appio ad un losco: *Cenerò in tua casa, o Caio Sestio, poichè veggo esservi luogo per uno.* E Marziale [2] proverbiava Taide dicendo: « Quinto ama Taide. Quale delle Taidi? La losca. » Dunque, se manca a Taide un occhio, mancano ambidue » a Quinto. »

Consultisi ora il Vocabolario della Crusca, e vedrassi che *losco* è quegli il quale per sua natura non può vedere le cose se non dappresso, e, guardando, ristringe e aggrotta le ciglia. Ma il vocabolario della ragione dice che le parole trasportate da un'altra lingua, e che hanno un senso il quale può essere del pari spiegato in ambe le favelle, non vogliono essere capricciosamente disnaturate. Citasi nel Vocabolario, è vero, l'esempio di *losco* per *cieco di un occhio*, e riportansi quei due versi del Petrarca,

> Sì ch' egli era a vederlo strano arnese,
> Sopra un grand'elefante un duce losco.

Ma, in primo luogo, quest'eccezione non toglie il vizio del rimanente. E poi, io sospetto che pochi deggiano essere gli

[1] *De Orat.*, lib. II, cap. 60.
[2] Epigr. 8, lib. III.

esempi di tale significazione; e il Petrarca non per altro sembra abbia posto mano a quella voce, se non perchè traduceva egli allora letteralmente in quel concetto riguardante Annibale i seguenti due versi di Giovenale:

O qualis facies et quali digna tabella,
Cum Getula ducem portaret bellua luscum. [1]

Onde, meno per rispetto alla lingua propria che per l'occasione offerta dalla lingua latina dal poeta imitata, pare abbia allora egli adoperato quel vocabolo.

Comunque siasi, la parola è bugiarda, come è bugiardo chiunque rinnega il proprio casato.

Ordinare.

Che cosa è *ordine?* Cicerone, nei suoi libri degli Officii [2] dandone la definizione, spiegavalo per una composizione o collocazione di cose, ciascuna nel suo luogo più accomodato. Quindi *ordine* è serie di cose o di persone succedentisi le une alle altre, come nel *major rerum mihi nascitur ordo* di Virgilio, come negli *ordini* degli scalini degli antichi teatri, come negli *ordini* ossiano filari delle vigne, come nelle *ordinanze* ossiano file degli eserciti. Quindi la condizione e lo stato di ogni cittadino in rispetto al posto in cui è collocato, come l'*ordine* senatorio, equestre e plebeo dei Romani. [3] Quindi dicevasi giustamente *cogere in ordinem* la resistenza fatta ad un pubblico magistrato, e l'impedimento datogli di esercitare le sue ragioni: poichè, togliendosi a lui in quel modo le prerogative del suo officio, era egli, per così dire, rispinto nell'*ordine,* ossia nella classe dei volgari cittadini.

Che cosa è *comandare?* È un imporre come superiore, è un commettere espressamente che si faccia qualche cosa.

Come dunque *comandare* ed *ordinare* hanno oggidì la

[1] Sat. X, v. 157-158.
[2] Lib. I, cap. 40.
[3] Da questo significato io penso sia derivato anche il nome di *Ordine,* dato ad uno dei sagramenti della Chiesa, onde indicare la *classe* e la congregazione dei sacerdoti.

medesima significazione? Per quella stessa ragione per cui si comanda talora a capriccio: *Sic volo, sic jubeo.*

Parente.

Se, o leggitrice, volessi tu permettermi che io discorressi un po' teco alla maniera di dottor sottile, io ti potrei provare che quel tuo visitatore quotidiano, che tu presenti ai novelli venuti non già come messer tale, ma come tuo cugino messer tale, non è punto tuo parente. — Come? non è egli forse il figlio della sorella del.... — Non serve l'albero genealogico. Basti dirti che non è tuo parente. — Perchè io però ne sia persuasa non basta il dirmelo. — E se ti dicessi una buona e persuadentissima ragione? — L'ascolterei. — Ascoltami dunque. *Parente* è un participio del verbo *pario, paris,* il quale (previa tua buona licenza) significa *partorire.* Ora vedi se questa condizione del *partorire* potrebbe accomodarsi a quel tuo quotidiano. — Tu vuoi cassarmi dalla parentela il cugino, e non t'avvedi che, se facessi anch'io la dottoressa sottile, stando a quella rigorosa ragione del *partorire,* non dovrei reputare per *parente* neppur mio padre. Oh! la bella etimologia che sarebbe allor la tua! — Intendo la tua obbiezione; ma, senza che io te la spieghi, tu ancora intendi la mia risposta: che, cioè, fra due genitori si può senza grande violazione delle leggi della favella tener in società quel vocabolo. Anzi non solo ai genitori, ma anche ai genitori dei genitori, estendevano i buoni scrittori latini l'uso di quella parola.[1] Quando la lingua poi si è imbastardita (e le lingue s'imbastardiscono come le piante, quando non si curano più le radici, cioè le etimologie), tutti gli agnati e i cognati e gli affini furono ammessi nella *parentela.* Ma se metti la mano sulla coscienza, dovrai, o amabile mia dottoressa, riconoscere che si è fatto un abuso di quel vocabolo. — Dunque, quelle volte che importunata da qualcuno di voi altri sul conto di quel mio cugino, io vi

[1] Caio nella legge 51, *De verb. signif.*, scriveva: *Appellatione parentis non tantum pater, sed etiam avus et proavus, et deinceps omnes superiores continentur.*

rispondeva, *alla fine è mio parente*, io diceva allora etimologicamente una bugia? — Purchè non ne abbia tu detto altra o a lui od a noi, quella bugia è facilmente perdonata.

Sartore.

Un cotale saggiavasi un vestito frescamente tagliato alla foggia accreditata in Torino dopo ventiquattr' ore, ed anticata in Parigi dopo un mese. Il *sartore* stava lì da un canto a contemplare la sua opera con la grave guardatura con la quale Canova contemplato avrebbe il suo Perseo. Il primario ministro di lui stirava al di dietro le falde del novello vestito, rigonfiava leggermente coi polpastrelli delle dita le sommità delle maniche, inseriva ogni bottone nella sua fenestrella, e terminato il lavoro inchinavasi profondamente senza dir parola. La parola era riserbata al maestro; ed egli, con un' occhiata composta per una metà di studio profondo e per l' altra metà di studio dissimulato, avendo squadrato quel cotale, diceagli in sembiante di approvazione, che con tal abito indosso egli poteva affrontarsi a chiunque e dovunque. Il ministro di lui distribuiva quindi agli astanti alcuni polizzini, e fatta nuova riverenza, più profonda dal ministro, più alta dal maestro, ambi si dipartivano. Legge allora uno degli astanti il polizzino, e trova: *N. N. tailleur. Son salon est situé rue.... n°.... premier étage.* E uno dei maligni della brigata dimandava in quel punto: Per qual ragione questo nostro maestro tale, il quale, non essendosi in verun tempo discostato per la lunghezza di un miglio dal confluente del Po colla Dora, non ha fatto giammai altro viaggio che dall' abbaino del suo primitivo *cinquième étage* al salone in cui lavora di presente, scrive queste sue cartucce in lingua francese? Trovavasi colà per accidente un etimologista, il quale sorridendo rispose: Io non vi dirò la ragione per cui l' ha fatto, ma posso ben dirvi quella per cui dee farlo. Guai alla sua vanità, se sapess'egli che cosa significa il vocabolo di *sartore!* ei ne caderebbe in sincope. *Sartore* è da *sarcio is*, e *sarcio is* vuol dire rattoppare, racconciare, rappezzare. Havvi perciò fra il *sartore* del Vocabolario e il

sartore del salone la differenza medesima che passa fra il drappo e il cencio, fra una calza nuova e una calza che ragna da tutt' i canti, anzi quella differenza che passa fra il creare e il conservare, fra una instituzione ed una restaurazione. Guai dunque a lui, ripeto, se sapesse quanto disonore gli viene per quella sua origine latina. I *sartori* pertanto, così conchiudeva l' etimologista, i *sartori* fanno bene se usando la paròla di *tailleur*, appropriata al tagliare ch' essi fanno i panni, rinunziano a quell' altro loro nome, il quale, nonostante la bugiarda sua apparenza, li condanna ad esser posti in mazzo coi rimendatori.

Secolo.

La parola *secolo*, qualunque sia la sua etimologia,[1] qualunque sia stato il numero d' anni che per gli antichi comprendeva, significava certamente un lungo periodo di tempo, e lo significa anche adesso, con grandissima consolazione delle cornacchie e dei pochi uomini privilegiati com' esse di lunga vita. Ha però il *secolo* pei moderni un altro senso che non avea per gli antichi, intendendosi con tal nome le cose mondane, la loro vana pompa, le loro fallaci delizie; ed è in questo rispetto che io registro il *secolo* fra i vocaboli bugiardi. Che cosa può esservi di comune fra uno spazio di cent'anni e gli abiti sfarzosi, le danze, i desinari, le conversazioni, gli amori, le corti, le caccie e i perditempi d' ogni maniera che compongono la vita chiamata mondana? Non sono anzi i cent' anni l' idea la più refrigerante che possa nascere nell' animo ad un mondano, sia ch' ei li consideri come termine al quale non giungerà, sia ch' ei pensi che, al solo varcar la linea equinoziale del mezzo secolo, comincerà per lui la stagione dell' abbandono della maggior parte di quei piaceri? Che se, in proporzione dell' intensità e della durata, dovea trarsi dal tempo il vocabolo dinotante il godimento, non sarebb' ei stato meglio l' adoperare a tal uopo un novero più

[1] Varrone la derivava *a sene*, perchè il secolo stimasi il lunghissimo spazio degli uomini che *invecchiano*. Altri la trassero da *se* e *colo*, o da *sequor*, o da *seco*.

ristretto, e non dir già, il tale ha abbandonato il *secolo*, ma il tale ha abbandonato, per esempio, *il trent' anni* o anche meno?

Vuolsi da qualche scrittore che la ragione sia stata perchè la terra è il luogo in cui si attende a cercare i beni che passano, e i cent' anni sono il termine più lungo di questo passaggio. Ma, per esprimere con vocabolo novello e sforzato questa sfuggevolezza della vita umana, era egli appropriato il figurarla centenaria? Tanto varrebbe, che per dinotare i pericoli ed i naufragii del mare mediterraneo, si fossero questi intitolati col nome di colonne di Ercole, perchè esse sono il *non plus ultra* della sua navigazione.

Tonsura.

Fra il *tosare* e il *radere* v' ha la diversità che passa fra le forbici e il rasoio, e fra il riscontrare insieme le due lame di quelle acciò mozzino la lana o i capelli che vi s' interpongono, e il tor via col taglio di questo ogni pelo rasente la pelle. Intendea benissimo il senso anche figurato del *tosare* Tiberio, allorchè, come narra Svetonio, rispondea ad alcuni prèsidi delle provincie zelanti di nuovi tributi, doversi le pecore *tosare*, non pelare.[1] Ed intendea lo stesso Svetonio la diversità fra il *tosare* e il *radere*, allorchè, riferendo la negligenza di Ottaviano Augusto nelle delicature e nella cura della persona, scriveva ch' egli ora *radevasi* ora *tosavasi* la barba, leggendo al tempo stesso o scrivendo qualche cosa.[2]

Tuttavia la cherica degli ecclesiastici, la quale, come a tutti è noto, è una *rasura*, è volgarmente appellata *tonsura*. Io non voglio imprendere a determinare se alloraquando incominciò la *tonsura* ad esser considerata come una preparazione agli ordini ecclesiastici, s' intendesse con tal nome il solo mozzar delle chiome o il raderle in sulla sommità del capo; chè, per quanto ne ho riscontrato, la quistione ne riuscirebbe avviluppata. Basta al mio assunto che i vocabolarii e l' uso generale confondano la *tonsura* con la cherica, per-

[1] Svet. in *Tiber.*, XXXIII.
[2] Svet. in *Octav.*, LXXIX.

chè la parola abbia ai miei occhi una macchia d' improprietà.

In una materia qual si è questa, in cui tutta la differenza sta nella maggior altezza che un pelo tosato ha sopra un pelo raso, io non avrei notato quella macchia, se non m' avessi dovuto per tal maniera aprir la via a discoprire eguale menda nello spiegare un vocabolo del dialetto piemontese, che suona più e più volte al giorno per le bocche delle gentili persone, ora in aria di comando, ora in tuono di confidenza, ora in quello di preghiera, ora in quello di disperazione. *Tota* chiamasi dai Piemontesi la donzella da marito di civil casato. Ed io, per quanto ne abbia ricercato, rimasi sempre all' oscuro della significazione di un nome che ha alquanto dello strano, insino a che non m' avvenni, nel leggere le dottissime dissertazioni del Muratori sopra le Antichità italiane, in alcune notizie che mi parvero accomodate alla mia curiosità. Ecco il sunto di tali notizie.[1] Le fanciulle al tempo dei Longobardi non tosavano mai il crine, ma lo nodrivano. Nelle leggi perciò di Luitprando noi troviamo assai volte *filias in capillo in casa relictas.* E per testimonianza di Paolo Diacono,[2] il re Cuniberto, avendo inteso lodare Teodote, donzella di elegante corporatura ed *ornata di bionda e prolissa capigliatura che le fluiva infino ai piedi*, tostamente se ne invaghì. Le quali parole sembrano indicare che le vergini andassero allora col crine sciolto sulle spalle. In Milano e in Bologna i fanciulli e le fanciulle chiamansi *tosi*, *tose*, *tosane*, *tosoni* e *tosette*. E quantunque ciò paia dire il contrario di quello che praticavano i Longobardi, pure il Ferrari, nel trattato dell' origine della nostra lingua, giudicò che l' *intonsi* e l' *intonsæ* dei Longobardi siasi convertito col mozzamento della prima sillaba in quelle altre voci. Così il Muratori.[3] E mi bastarono queste indicazioni per conghiet-

[1] Dissert. 20.

[2] *De gest. Langob.*, V, 37.

[3] Il Vocabolario della Crusca ha dato luogo al vocabolo *tosa*, come a voce lombarda, significante *donzella*, citando il luogo seguente del Boccaccio: *Ed ebbevi di quelli che intender vollono alla Melanese, che fosse meglio un buon porco che una bella tosa.* Registrasi quindi nel Vocabolario il diminutivo *tosetta* con questi due versi del Pulci nel *Morgante:*

Le donne e le tosette scapigliate
Correvan tutte come cosa pazza.

turare che la *tota* piemontese fosse, al tempo dei Longobardi, una fanciulla *intonsa* al pari delle Lombarde e delle Bolognesi; e che questo nome sia stato anche qui decapitato e ridotto a *tonsa* e *tosata*, donde poi venne *tota*. Con la qual cosa s' introdusse nel comune linguaggio una bugia di più. E voglia il Cielo che allorquando si adopera il vocabolo di *tota* in caso vocativo, sia questa la sola bugia che le si dica.

Vigilia.

Secondo le discipline dei primitivi Cristiani le notti che precedevano le maggiori solennità della Chiesa passavansi dai fedeli *vegghiando* ed orando, e chiamavansi perciò *vigilie*. Quest' uso è adesso abolito, e solo ne resta un segno nelle solennità notturne con le quali si dà principio alle feste del Natale. Pure, quantunque la *veglia* siasi adesso mutata nell' astinenza da alcuni cibi, quest' astinenza, la quale niente ha di correlazione col non dormire, si è chiamata e si chiama *vigilia*. Esempio del come gli uomini non badano alle parole; e del come gli usi, i quali in politica vagliono meglio delle teorie filosofiche, abbiano nella favella maggior virtù dei precetti grammaticali.

Digiuno.

« Io un topo? e può dirlo chi non sia un maligno? sieno » rendute grazie all' Autore dell' universo che io sono uc- » cello: ecco le mie ali. Viva il popolo alato! » Così diceva un giorno per bocca di La-Fontaine un pipistrello, il quale, posto dappoi in altro pericolo perchè stimato uccello, esclamava: « Come? io passar per uccello? Qual cosa costituisce » un uccello se non le piume? Io son topo adunque, come » tu vedi. Vivano i topi, e così possa Giove sterminare tutta » la stirpe gattesca. »

Avviene lo stesso anche delle parole, le quali non che contenere in sè le due nature poco dissimili di un pipistrello

e di un topo, contengono anche alle volte, per così dire, un topo ed un gatto, cioè le cose per loro condizione le più opposte. Aulo Gellio lamentavasi infin dal suo tempo di quest' uso scambievole di alcune parole, le quali erano talmente poste in mezzo ed in comune dagli antichi, che poteano capire e significare due cose intieramente fra loro contrarie. Egli cita a tal uopo le voci di *tempestas, valetudo, facinus, dolus, gratia, industria*, tutte di ambigua e doppia significazione, ed abili perciò ad essere adoperate in buono o in malvagio senso. Anche *pericolo, veleno* e *contagio*, quantunque fossero quella triste cosa che ad ognuno è conosciuta, pure erano talvolta impiegati nel senso innocente di esperimento, di rimedio, e di buon influsso. Che più? *L'onore* stesso, quella preziosa parola che costava sì poco il lasciare inviolata, fu siffattamente snaturata dall' uso, che fu permesso il far distinzione fra il buono ed il cattivo onore, in maniera che cattivo onore venisse a significare ingiuria. Onde Quinto Metello Numidico, nell' aringa da lui detta al popolo dopo il suo trionfo, parlando non so di chi, diceva: « Quanto più, o Quiriti, me ne ricercate testimo-
» nianza, tanto è maggiore l' ingiuria e la contumelia che
» fate, non già a me, ma a voi stessi: perchè quanto
» è più facile all' uomo probo il ricevere un'ingiuria che
» l' ingiuriare altrui, tanto egli *peggior onore* a voi diede che
» a me. »[1]

Anche le lingue moderne hanno nel loro registro alcuni vocaboli che alla maniera di Giano guardano innanzi e indietro. E basta qui, per esempio, il citare la parola *digiuno;* la quale o si adopera nel senso dei Latini, e vuol dire *non mangiare;* od è usata nel senso della legge ecclesiastica dell' astinenza da alcuni cibi, e significa allora il *mangiare* quanto e quello che conviene per osservare quel precetto. Dante parlava del *digiuno* nel primo significato, quando, descrivendo la condizione delle anime purganti macchiate del vizio della gola, e mostrandole con gli occhi cavi, pallide nel viso, e tanto sceme che la pelle loro era tutta informata

[1] Aul. Gell., *Noct. Attic.*, XII, 9.

dalle ossa, le assomigliava a quell'Erisittone della favola condannato da Cerere a rabbiosa fame, e diceva:

Non credo che così a buccia estrema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per *digiunar*, quando più n'ebbe tema.[1]

Nello stesso senso il Boccaccio, raccontando il desinare di Primasso, presso all'abate di Cligni, scriveva ch'egli aveva gran talento di mangiare, come colui che camminato avea, e *uso non era di digiunare.*[2] Il Boccaccio medesimo può dare, per lo contrario, un esempio del *digiunare* che si fa mangiando, in quella sua novella di ser Ciapelletto da Prato; il quale testimonianze false diceva con sommo suo diletto; richiesto e non richiesto, commetteva inimistà e scandoli fra amici e parenti; invitato ad un omicidio od altra rea cosa, volonteroso v'andava senza negarsi mai; imbolato avrebbe e rubato con quella coscienza che un sant'uomo offerrebbe; e nondimeno millantavasi che ogni settimana, almeno tre di, fosse uso di *digiunare* in pane ed acqua.[3]

Conchiudiamo adunque il capitolo delle parole bugiarde con l'averne mostrato una di quelle, le quali non solamente dicono il no quando dovrebbero dire il sì, ma tengono l'affermazione e la negazione in loro potere, come nelle guerre civili serbano alcuni nella tasca i simboli d'ambe le parti contendenti. Parole perciò, che, se vi fosse un gastigo per esse, dovrebbero essere poste in quel luogo appartato dell'inferno dantesco, in cui stanno coloro che nelle fazioni civili non parteggiano apertamente per l'una o per l'altra.[4]

[1] Dante, *Purgatorio*, XXIII.
[2] Giorn. I, Nov. 7.
[3] Giorn. I, Nov. 1. I pasti che fannosi fuori del pranzo e della cena, nonostante la loro, almeno presunta, parsimonia, hanno meritato in ogni lingua nomi speciali, come altrove si è detto. Fra questi il solo *asciolvere* ha qualche cosa di comune col *digiuno*, essendosi così detto dallo *sciorre (solvere) il digiuno.* Ha più palese correlazione con il digiuno l'asciolvere dei Francesi, che dicesi da essi *déjeûner;* il quale pare tratto da *dejejunare,* cioè rompere il digiuno, simile al *break fast* degl'Inglesi, che significa precisamente la medesima cosa. A questo *dejejunare,* ossia *disgiunare,* riferiva il Salviati l'origine dell'italiano *desinare.*
[4] *Inferno,* canto III.

CAPITOLO DECIMO.

PAROLE D'AMORE.

Havvi di quelle cose, al termine delle quali si arriva lietamente, ed havvene tutto all'opposto. Si veggono finire, per esempio, assai mal volentieri quelle due cose che gli assassini sogliono comprendere in un solo dilemma, la borsa cioè o la vita. Vedesi per lo contrario quasi sempre con dilettazione il termine di una fatica. Pure di questa mia fatica etimologica io veggo con dolore accostarsi il compimento; e se, in vece di scrivere nella lingua italiana le cui espressioni sono specchi sinceri dell'anima, scrivessi nella francese, le frasi della quale sono più volte come quella maniera di specchi che ingrossa gli oggetti, io direi che *j'en suis au désespoir.* Sia abito, sia innata propensione, questo studio ha acquistato nel mio animo una specie di monarchia, cacciátine tutti quegli altri studi imperfetti, interrotti e talvolta anche fra loro discordanti, pei quali la mia testa era veramente diventata una repubblica letteraria. Dal momento però in cui ho dato all'etimologia le chiavi del mio poco intelletto, essa sola vi entrò; e donna e madonna, tutto vi dispose più per lo mio che per lo suo meglio.

Frutto principale della novella dominazione fu *libertas quæ sera tamen respexit inertem.* Si, libertà di scrivere a senno mio quello e come mi va a grado. Non più scrupoli di scrivere per adulare con qualche smodato scagliamento nelle lodi, perchè le parole non hanno il naso fatto come noi, che senta l'olezzo degli incensi. Non più timori di scrivere per far danno od ingiuria, perchè le parole sono più impassibili di Zenone. Non più riguardi di non violar le regole, perchè non è nato ancora l'Aristotile che determini l'altezza, l'ampiezza e la profondità dei lavori etimologici, e in questa nostra provincia sono nomi ignoti i nomi di classico e di romantico. Non più rivalità, o guerre d'opinioni, perchè il mondo gareggia o combatte in questo tempo, per tutt'altro che per sapere donde vengano, o per quale strada sieno a

noi giunti i poveri vocaboli; chè poveri sono veramente, e simboli, direi anche, di povertà, spendendosi come vil moneta, di cui non si guarda l'impronta, non saggiasi il titolo, non si bilancia il peso.

Altro risultamento di tale studio si fu un diletto per lo innanzi da me non sentito. Siccome coloro (e qui vi avviso, o lettori, di respirare in prima largamente, perchè questi periodi del *siccome* mi riescono alle volte più lunghi dei più lunghi del Guicciardini), siccome coloro che vanno a caccia di parpaglioni, se trovano per istrada i più bei fiori, non li curano; i più bei frutti, non li colgono; la più rumorosa e la più ballerina delle cascate, e' non s'arrestano a meditare o a finger di meditare *sentimentalmente*, a quella moderata distanza da essa, in cui gli spruzzi dell'acqua non possano giugnere a fare sul *sentimento* quell'impressione medesima che farebbero sui cani e sulle galline; trovano orizzonti variati di punte in su, di punte in giù, di alberi qua e di seminati là, con animali che muovonsi per lo mezzo, e gli orizzonti si scambiano ai loro occhi, come l'aria nei loro polmoni, senza porvi la menoma attenzione: ma se una farfalla va svolazzando per l'aria, la seguono tosto con gli occhi, con le gambe e con l'anima, insino a quando, posandosi essa sul calice d'un fiore, ed avanzandosi eglino lentamente, o con la rete spiegata, oppure piede innanzi piede, alito raccolto, con le dita già anticipatamente conformate in figura di pizzico, acciò più facile e più pronta riesca la stretta, possa venir loro fatto finalmente di sorprendere quella bestiolina, e di recarsela in mano; ed allora oh! qual piacere in osservare quelle antenne, quelle gambucce, e soprattutto quelle alette screziate di vaghi arabeschi, e nel poter dire a sè stesso, con interno scientifico compiacimento, ecco qui un marito, una vergine, una moglie, una madre della famiglia tale, della tale tribù di parpaglioni; così anch'io, sia diletto vero, sia consueta impressione delle cose novelle, non più curo, nelle mie letture, quello che mi si para innanzi di vago o di ricco o di savio, ma le sole parole vo con singolare tenerezza dell'animo considerando. E dove sorrido, al vedere che un autore impiega senz'avvisarsene, per piangere, voca-

boli che dalla natura loro erano destinati a rider sempre. Dove mi meraviglio, al pensare che gli uomini abbiano potuto accomodarsi a comporre una frase di rispetto e di omaggio con parole educate per tutt' altro servigio. Dove, all' osservare le strane storpiature di alcuni vocaboli, mi viene in animo il desiderio che le parole potessero avere nelle mani quella stessa bracciaiuola che avea Dante Alighieri, allora-quando imbattutosi in un asinaio, il quale cantando il suo libro e toccando tratto tratto l' asino, dicevagli *arri*, gliene diede una gran batacchiata sulle spalle, soggiungendogli: *cotesto arri non vi mis' io.*[1] O qualora mi manca l' occasione d' innalzarmi alla metafisica della scienza, ne studio la parte chimica, e divido e suddivido, e trincio le voci, ed assisto a mille nozze, a mille divorzi, a mille riconoscimenti di parentela o separazioni di patrimonio fra parole e parole. E in ciò fare, o dimentico quello che di spiacevole s' incontra sotto la scorza di esse, o mi fortifico sempre più in una mia opinione, che forse qualche giorno mi verrà fatto di spiegare, *sopra l'onnipotenza del caso* nelle cose terrene: poichè, veggendo come tante belle orazioni, tante dolci poesie, tante strignenti dicerie, tanti patetici compianti, si fanno giornalmente con parole raccolte in origine propriamente a caso e ad occhi chiusi, trovo in ciò un argomento invincibile per chiarirmi sempre maggiormente, che le cose migliori del mondo non sono già le fatte pensatamente, dottamente, e con severi squittinii (come quelle fatte, per esempio, nei secoli chiamati dei lumi); ma quelle che l' accidente ha prodotto, l' accidente ha sostenuto, e l' accidente ha accreditato. Per la qual cosa anche dell' etimologia io mi giovava onde dire qualche volta così nel mio me: adagio nelle cose da farsi, e vivano le cose fatte.

Ecco i frutti principali del novello mio studio, che lo sono anche in parte di ogni studio; giacchè lo studio veramente amato produce sempre nell' animo nostro quella medesima esclusiva impressione, per cui il Petrarca scriveva, che *Laura sola a lui pareva esser donna.*

Non è dunque da meravigliare se io abbandono con dis-

[1] Nov. di Franco Sacchetti.

piacenza questo novello, è vero, ma giovialissimo amico; e se, per temperarla, ho voluto, prima di separarmi da lui, discorrere in sua compagnia di questa dolcissima materia delle parole d' amore.

Amore.

Le etimologie finora immaginate per la parola *amore* sono tante e sì poco soddisfacenti, che io era quasi per usare di una libertà finora da me non presa, passando dagli scanni di discepolo alla scranna da maestro. Io dunque così pensava un giorno. Perchè nel ricercare l' origine della parola *amore*, non salire al primo innamorato? Figuriamoci Adamo, allorchè sorge dal primo suo sonno, e figuriamoci la bellissima delle bellissime, Eva, quale la vide quel veggentissimo cieco di Giovanni Milton, venire per la prima volta in faccia al suo sposo. Questi, nel volgerle gli occhi, che cosa le avrà detto in quella sua lingua novizia, e perciò povera di espressioni appartenenti a cose astratte? Nient' altro che un Ah! ben aspirato e ben lungo. E un altro Ah! avrà pronunziato nell' accostarsele. E forse più numerosi saranno stati gli Ah! in quel primo colloquio di innocente e pura letizia, che non le parole di più sillabe, quali i poeti, cercando d' indovinare quel primo dialogo dei nostri proto-parenti, hanno posto loro in bocca.

Per quanto però mi sembrasse vera questa prima osservazione, non potei trarne alcun pro etimologico; poichè, volendo avanzar oltre, mi avvidi tosto che nella povertà mia di lingue dotte ogni primo passo sarebbe stato una temerità, e ogni secondo passo una caduta. Ritrattomi pertanto in tempo dalla difficile impresa, e persuaso che anche senza albero genealogico accreditato la famiglia degli *amori* non iscemerà mai di sua riputazione, io mi riduco qui a gittare come un pomo nell' aringo etimologico con sopravi la scritta: al più dotto dei linguisti.

Lasciata perciò da banda l' origine della parola *amare*, dirò, in quanto appartiene alla sua storia, che non sì tosto i Latini l' ebbero in loro podestà, ravvisarono ad un batter

d'occhio tutto ciò che di cattivello racchiudeasi nel suo significato. Fecero dunque in questa parola quello che dopo l'età di Saturno erasi fatto nelle terre, cioè *partiri limite campum*, e dissero: si *ami* pure, e chi potrebbe impedirlo? ma si *ami* per trasporto quasi involontario, per veemenza ed ardenza di passione quasi impensata; si *ami* dall'uomo quasi come amasi dagli altri animali. Che se l'affetto s'apprende al nostro cuore, non già per cieca e disordinata appetenza, ma per elezione ragionata, sia l'*elezione* quella che darà il nome a questo nostro sentimento; e la parola *diligere*, la quale ha in sè gli stessi elementi, la stessa prudenza e lo stesso giudizio dell'*eleggere*, segni la differenza fra l'amore dell'istinto e quello della ragione.

Andarono anche più in là i Latini; e quasi non fosse mai bastante l'innalzar barriere contro a quella parola dominatrice d'*amore*, che tende sempre a tutto invadere, separato una volta dalla sua signoria l'affetto ragionato, vollero anche dare reggimento distinto a quell'affetto, che, quantunque affetto di natura e nascente nell'animo nostro non per elezione ma per necessità, pure ha dalla natura sua stessa tanta santità o castità di pensieri e di desiderii, che il confonderlo con l'universale degli amori sarebbe un profanarlo. La bella parola di *carità* fu perciò da essi consagrata specialmente a denotare l'amore verso gli Dei, la patria, i genitori; e quantunque le mogli, i figliuoli, i fratelli e gli amici fossero pur meritevoli di prender luogo fra gli oggetti ai quali indirizzavasi quella santa parola, pure tanta fu la venerazione verso di essa, che restò come segnata una divisione fra la *carità* e l'*amore*, per cui i maggiori soli fossero *cari*, gli eguali *amati*. [1]

Gl'Italiani hanno dato alla *carità* una significazione, che, tutta di religione verso Iddio e di pietà verso gli uomini, ben di rado si appropria a denotare qualche altra affezione. E in ciò non hanno fatto che purificare maggiormente e nobilitare quel vocabolo. Hanno però essi posto da banda il verbo *diligere*, quantunque abbiano dato cittadinanza, oltre alla *dilezione*, anche alle parole di eguale stirpe, *diligenza* e *diligente*.

[1] Vedi Cicer., *Partition.*, cap. XXV.

Volendo pertanto tutto spiegare col solo *amore*, privaronsi con ciò di una varietà di espressione quanto altra mai non solo bella ma necessaria. Eglino non possono per questo distinguere quel di più che i Latini trovavano nell' *amore* sopra la *dilezione* in quanto alla copia o al calore degli affetti, e quel di più che incontrasi nella *dilezione* nel rispetto della virtù e del giudizio.[1] Nè saprebbero come esprimere, per esempio, quello che Cicerone scriveva al genero suo Dolabella, allorchè, commendandolo per l' egregia maniera con cui comportavasi nel suo officio di consolo, e per la gloria che a Cicerone stesso ne tornava come a suo creduto consigliere, diceagli: « Chi mai avrebbe pensato che qualche cosa po» tesse aggiungersi a quel mio amore verso di te? Pure così » è, che ora solamente mi sembra d'*amarti, et antea dilexis*» *se.* »[2] Noi abbiamo, è vero, la parola *stimare*, parola di consolazione e di vita nella bocca di un protettore, parola mortale fra le labbra dell' amata; ma lo *stimare*, parola mercantile, o non vale il *diligere* dei Romani, od almeno vale diversa cosa; ed è perciò sempre per noi il *diligere* una bella parola perduta.

Per questa distinzione delle due maniere d' *amore* i Romani profanavano meno di noi tal nome nel trasferirlo alle cose inanimate; e poteano, salvo il rispetto dovuto ad altri più nobili amori, dire che la porta di Lidia *amava* il limitare,[3] che l' alto pino e il bianco pioppo *amano* di congiungere insieme la loro ombra ospitale,[4] che l' oro *ama* d' intromettersi fra i satelliti, e di spezzare i duri marmi a guisa di fulmine.[5] Nel mentre che noi, per quell'avarizia del nostro Vo-

[1] Metastasio fu perciò obbligato a servirsi della sola parola d'*amore*, quando volle in una sua strofa spiegare tale differenza:

Non conosco in tal momento
Se l' amico o il genitore
Sia più degno di pietà:
So però, per mio tormento,
Ch' era *scelta* in me l' amore,
Ch' era in te *necessità*.
Artas., atto II, sc. 14.

[2] *Famil.*, IX, 14.
[3] *Amatque janua limen*. Hor., lib. I, od. 25.
[4] Lib. II, od. 3.
[5] Lib. III, od. 16.

cabolario, siamo costretti ad *amare* la moglie, come si *ama* il rezzo nell' estate, o come si *ama* il vino dolce od amarognolo nei desinari.

In compensazione di tal perdita hanno i moderni sopra gli antichi il vantaggio d' aver dato all' *amore*, preso anche nel senso il più comune, un aspetto ed un linguaggio più degno dell' uomo, e di aver fatto fra gli uomini e i bruti non una sola separazione di parole quale fecero i Latini, ma una separazione più riconosciuta di affezioni. Io non voglio qui discorrere della condizione e della verità delle dottrine platoniche sopra l' amore; ma tenendomi, in luogo delle dottrine, ai fatti quali veggonsi nelle rappresentazioni sceniche degli antichi e nei versi dei loro poeti, dico, che se era ad essi cognito quell' *amore* il quale mette in cima di ogni altro pensiero la compiacenza del vicendevole consentimento di due anime in un affetto reciproco, non era almeno tal affetto stimato degno di essere assai commendato. Rara è fra i poeti latini la menzione del casto amore; rara la rappresentazione del vizio con qualche mescolanza di verace e generosa affezione: talchè a chi legge quelle perpetue turpitudini degli amori Plautini, pare già una cosa da soffermarvisi sopra e da lasciarsene intenerire l' animo quella donzella vendereccia di Filenia, [1] la quale, a malgrado della penuria in cui trovasi l' amante suo Argirippo e dei rimbrotti della infame sua custode Cleereta, pure, non potendo dimenticare quel giovane, prorompe in queste parole di amabile e nativa semplicità: « Ma se il mio animo è occupato, o madre, che cosa vuoi » tu ch' io possa fare? » E quindi, continuando essa a sostenere presso a Cleereta le ragioni dell' amico, giunge anche allora, pel motivo medesimo della rarità dell' affetto da lei spiegato, a commuovere l' animo di chi legge in suo favore, allorchè con parole libere, è vero, quali convenivansi alla sozza vita da lei menata, ma non usitate nelle rappresentazioni sceniche di quella età, essa risponde: « Anche il » pastore, o madre, il quale pasce le altrui greggie ha seco » qualche pecorella del suo peculio nella quale è posta la » migliore sua speranza. Lascia che io possa amare il solo

[1] *Asinar.*, atto II, sc. 1.

» Argirippo *animi causa.* » La qual espressione *animi causa* è come un prezioso velo gittato sopra quelle sozzure, che per un istante le fa scomparire dagli occhi del leggitore.

Parmi anche che si possa argomentare della natura ordinaria dell' espressione di quell' affetto presso ai Romani, dalle parole medesime da essi adoperate per accarezzare le persone amate. Un esempio di ciò si trova nella stessa commedia di Plauto. Leonida, servo del giovane amante, ha finalmente avuto in mani, a forza di maneggi fraudolenti, il denaio necessario per comperare Filenia; ma giocosamente vuol egli in prima essere sollecitato dalla giovanetta ed accarezzato da lei con parole amorose, acciò quel denaio si ponga da lui nelle mani della custode. Ella dunque così ne lo prega:[1] « Dà qui i tuoi denari, o mio occhio, mia rosa, mia volut-
» tà, mia anima; dammi quell'argento, non voler lasciare che
» si disgiungano due persone che cotanto si amano. » Il servo però non è contento di tali espressioni, e non gli sembra che tocchi il colmo delle parole carezzevoli ed amatorie quel dolce vocabolo di *anima mia,* il quale, se fosse stato pronunziato una volta sola dalla bocca di madonna Laura, avrebbe prodotto nel mondo poetico una qualche maraviglia straordinaria. Vuole dunque Leonida parole più affettuose, e non *anima mia* vuol esser chiamato, ma *passerino, gallina, pernice, agnello, capretto* e *vitello di Filenia:* espressioni queste che, quantunque poste nella bocca di un servo, deggiono credersi tolte dal comune frasario degl' innamorati d' allora, e le quali racchiudono, se si vuole, immagini gaie e appropriate, ma fatte meglio per significare la dimestichezza degli amanti, che per ritrarre l' unione dei cuori.[2]

[1] Atto II, scena 1.

[2] Il poeta latino, in cui la delicatezza degli affetti e delle espressioni si accosti più alla maniera casta, e, dirò così, *sentimentale* dei moderni, è quella tenerissima anima di Tibullo. Ecco alcuni dei tratti di tal genere. Delia è infedele al poeta. La sacerdotessa di Bellona consultata da lui ha già vaticinato tristi cose all' amata, se non ritorna al primo amore. Pure Tibullo, dove mai essa ricada in fallo, non vuole il vaticinio avverato.

Et tibi nescio, quas dixit mea Delia pœnas,
Si tamen admittas, sit precor illa levis.
Eleg. 6, lib. I.

Ciò mi ricorda un simile umanissimo tratto dell'*Anfitruone* di Plauto. Egli, in quella mascherata di Giove che a tutti è cognita, era persuaso di

Ma valichiamo oramai a dir d'altro, poichè questa materia è di quelle che non sono punto sorde a rispondere e a chi scrive e a chi legge.

Venustà, Bellezza.

Venustà è chiamata quella eleganza di forme e quella grazia dell'aspetto, ch'è sopra la *bellezza* quando è accompagnata da essa, che, anche scompagnatane, è gradita per sè sola, anzi gareggia con la bellezza e la vince. E qual madre potea darsi a questa bella parola migliore di quella ch'essa ebbe, di quella che il suo nome medesimo indica, di quella *Venere* cioè, che, quantunque la bella delle belle, vuol sempre al fianco suo le Grazie, acciò, se mai venisse fatto alla natura

essere stato tradito dalla moglie. Pure, quando gli si dà la nuova che la moglie avea dato alla luce felicemente due bambini, risponde: *jam istuc gaudeo, ut ut erga me est merita* (*Amphit.*, act. V, sc. 1): parole tenere, che potrebbero servire di argomento ad una *variazione* del noto dramma di *Misantropia e pentimento*. Tenerissima è anche presso a Tibullo l'immagine del vecchio che piange sulla tomba dell'antica sua fedele.

At bona. . . . . centum licet annos
Vixerit, ardentem flebitur ante rogum.
Atque aliquis senior veteres veneratus amores,
Annua constructo serta dabit tumulo;
Et bene, discedens dicet, placideque quiescas,
Terraque securæ sit super ossa levis.
Eleg. 4, lib. II.

Bel tratto della delicatezza di Tibullo è anche questo. Tibullo invocava la memoria della sorella di Nemesi onde intenerirla a suo favore, e descriveva l'immatura e funesta morte di lei; ma soffermasi, avvisando che questo ricordo potea angosciare l'amata:

Desino, ne dominæ luctus renoventur acerbi;
Non ego sum tanti ploret ut illa semel.
Eleg. 6, lib. II.

Più dolce e più commovente degli altri tratti è la seguente esclamazione a Neera:

Quamvis nulla mei super est tibi cura, Neæra,
Sis felix, et sint candida fata tua.

Il dolcissimo poi dei dolcissimi carmi attribuiti fra quei di Tibullo a Sulpicia (i quali a giusta ragione credonsi le più tenere memorie amorose restateci degli antichi) è il seguente di Sulpicia inferma:

Est ne tibi, Cerinthe, tuæ pia cura puellæ
Dum mea nunc vexat corpora fessa calor?
Ah! ego non aliter tristes evincere morbos
Optarim, quam te si quoque velle putem.
Nam mihi quid prosit morbos evincere, cum tu
Nostra potes duro pectore ferre mala?

di creare altre forme più perfette, non perciò sia abbandonato il suo culto?

Bello è il luogo di Cicerone nel suo trattato della natura degli Dei,[1] nel quale egli discorre dell' etimologia del nome di parecchie divinità. *Giano*, dic' egli, così fu detto *ab eundo*, e da lui le porte ebbero il nome di *januæ*. I *Dei penati* furono appellati *a penu*, con la qual parola intendevano i Latini esprimere tutto ciò che è necessario all' umano nutrimento. Il *sole* trasse il nome dall' esser egli il *solo* che apparisce in cielo, oscurati da lui gli altri astri; come dalla *luce* ebbero il loro la *luna* e la dea *Lucina*, nomi questi convenienti anche a Diana, che così si chiamò *a die*, perchè di notte essa coi suoi raggi riconduce quasi fra noi il giorno. Che se *Diana Lucina* invocasi dalle femmine, ciò addiviene perchè il giro dei suoi *mesi* (così chiamati per gli spazi misurati *a mensis spatiis* del periodico suo corso in cielo) serve anche di norma alla maturità dei parti. Quella divinità poi, soggiunge Cicerone, che *Venere* noi appelliamo, non per altro così fu detta, se non perchè *viene* a tutte le cose. E da essa ebbe poscia origine la parola di *venustà*, che malamente da taluno si crede abbia non tolto ma dato il nome a quella Dea. Così egli.

Fedele perciò alla sua origine femminina, non era impiegata propriamente dai Latini questa parola a denotare la leggiadria e la piacevolezza dell' aspetto nel sesso più forte. Onde, avuta ragione della differenza nella bellezza dei due sessi, diverse erano le voci che doveano adoperarsi; talchè quello che diceasi *venustà muliebre*, dovesse corrispondere nell' altro sesso a *dignità virile*.[2]

Noi abbiamo tante parole acconce a lodare le fattezze o le grazie di amabil donna, che questa parola di *venustà*, in tanta dovizia del vocabolario amoroso, è rimasa quasi fuor dell' uso comune. Mentre intanto tenghiamo poco conto di un vocabolo ch' è il più legittimo fra i figli di Venere (ch' erano solamente vocaboli), noi abbiamo giornalmente fra le labbra, per significare la convenienza dei colori e delle

[1] Lib. II, cap. 27.
[2] Cic., *De offic.*, I, 30 e 36.

forme nel viso e nel corpo umano, la parola di *bello;* la quale se fosse stata pronunziata avanti l'altare di quella divinità, ed inserita da qualche adoratore in un inno a suo onore, la statua di Venere avrebbe certamente accennato col capo tre volte, in quella maniera che gli Dei sogliono accennare allorchè vogliono indicare che il supplicante è uno sciocco; oppure, se l'offesa dignità personale si sopportava meno dalle divinità femmine che dagli Dei maschi, la statua medesima levato prestamente il destro calcagno, tale avrebbe dato sulla guancia del cantore dell'inno, che per tutta la vita non avrebb'egli mai più obbliato come sia duro scontro lo scontro del calcagno di una Dea. Pure tale è la fortuna delle parole, che un vocabolo nobile, anzi semideo, si tiene nel registro delle superfluità; ed una parola pervenuta agli onori cavallereschi per quella strada per cui vi giungono i così detti cavalieri d'industria, ha nel cervello la migliore nicchia, e penetra nei più segreti ripostigli del cuore umano, dove al solo suonare del nome di *beltà* s'arresta quasi il movimento del sangue e le fibre tutte riscotendosi sembrano dirle: Vossignoria comandi. Tocchiamo adunque qualche cosa di questa parola *pervenuta* di bellezza; figliuola, come ognuno sa, del *bellus bella bellum* dei Latini, e scriviamo la più inutile delle pagine di questo libro; poichè, se v'ha qualcuno fra i potentati illegittimi del Vocabolario che, forte dell'amore dei suoi sudditi, punto non tema le ostilità degli etimologisti, questo è desso.

Che cosa significa *bellus bella bellum?* dimandava molti secoli fa un grammatico romano al più studioso dei suoi discepoli. E l'alunno in suo latino diceagli: Vuol dire confacevole, proprio, idoneo, commodo. — Donde si crede derivato tal nome? — Da *bonus,* per mezzo del diminutivo *bonellus.* Almeno così lo assicura Prisciano. — Havvi alcuno dei nostri poeti che siasi giovato di tal derivazione per farne fondamento ad un qualche motto arguto? — Giovossene Marziale in quel suo epigramma contro a Cotta,[1] nel quale lo deride perchè egli vuol parere al tempo stesso *bello* e *grande di persona,* quando che uomo *bello,* in ragione della natura

[1] Lib. I, epigr. 10.

diminutiva del vocabolo, dovea indicare, meglio che altro, un uomo *piccinino*. — Bravo! Dammi qualche esempio del *bellus* nel senso di commodo e di confacevole. — Cicerone (e qui il discepolo nel pronunziare tal nome facea una riverenza), nel suo trattato dell' Oratore,[1] scriveva in questo senso, che l' ozio era un sussidio *bellissimo* per la vecchiaia. — In che significato s'adopera questa parola quando si dice, per esempio, che un tal uomo è *bello*? — Vuol dire allora che quell' uomo è lepido, faceto, festivo, urbano, blando, soave. — Dammi un esempio. — Plauto[2] fa dire al servo Stalagmo: « Io non fui mai nè *bello* (cioè garbato), nè gaio, nè galan- » tuòmo. » — Quando s' adopera per lode, come l' intendi? — Lo intendo per una carezza, la quale dimostra che quella persona chiamata *bella* è a noi diletta, come allorchè Cicerone (e qui il discepolo facea un' altra riverenza), scrivendo alla moglie sua Terenzia mentre navigava per raggiungere l' armata di Pompeo, e parlandole del giovine Cicerone loro figliuolo, che tenea compagnia al genitore, diceale: « Cicerone » nostro *bellissimo* ti dà mille saluti. »[3] — Bravissimo! Si è impiegata qualche volta tal parola per denotare le forme del viso? — Sì, ma assai di rado. Io mi ricordo solamente un tratto d' Ovidio,[4] in cui egli scriveva che « ogni amante è » proprio un soldato il quale milita negli accampamenti di » amore, e che una *bella* fanciulla vuole nel suo amatore » quegli stessi anni che un capitano richiede nei suoi sol- » dati. » — Generalmente però come usasi quel vocabolo? — Usasi in senso di cosa a noi grata, senza correlazione speciale alle forme della cosa. — Fra queste cose grate havvene qualcuna che abbia più particolarmente meritato di conservare nel suo nome il suono e il significato di tal parola? (E così dicendo il grammatico inseriva la mano in una lunga tasca che gli stava appiccata di fianco alla tonaca, nella quale solea egli allogare lo staffile; e il fanciullo, tra impallidendo ed arrossando, restava lì come mezzo sbigottituccio senza

[1] Lib. I, cap. 60.
[2] *Captiv.*, V, 2, 3.
[3] *Ad famil.*, XIV, 7.
[4] *Amor.*, lib. I, eleg. 9.

profferir parola). Su via, fàtti animo, di' ciò che ne sai senza paura. — Io so bene che cosa dovrei dire, ma quella mano colà entro mi fa sospettare.... — Havvi forse qualche rescritto dell' imperatore che comandi allo staffilo di starsene sempre solitario e senza veruna compagnia entro a una tasca? (e qui il discepolo incominciava a sorridere.) Coraggio, di' su! (e qui il discepolo cambiava il sorriso in riso.) — Se lo dico, me lo dai? — Te lo do. — E bene, la cosa grata a noi riscaldatori dei tuoi scanni, anzi la cosa più grata che per noi possa uscire da quella tua tasca, e che senta il suo *bellus bella bellum*, si è un grosso *bellarium*. — Benissimo! e la ciambella, e ciambella grossa, è qui. E tante volte uscirà dalla mia tasca un *bellarium*, quante volte risponderai a proposito, come ora hai fatto, alle mie interrogazioni. Anzi per questa mane ti do vacanza.

Vermiglio.

LETTERA DI UN PEDANTE AD UNA DONZELLA DA CUI ERA STATO TRADITO.

Conciossiacosachè il tacere in sì grave suggetto di parlare parrebbe da parte mia abbattimento di dolore, e tu ne trarresti un argomento di più per tenere più ritto sulle spalle quel tuo collo eburneo, per girare con disdegno quelle tue pupille alla maniera di Giunone e di Diana, e per comporre a severità tutto quel viso, dove, per quanto tu ne credi,

In men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e il ciel può fare,

sappi che noi coltivatori delle lettere abbiamo negli studii nostri mille e un soccorso di più degli altri uomini, per obbliare facilmente le belle infedeli. Ed io sono già quasi a tal punto; se non che, il bisogno di dirtelo obbligandomi di nuovo a pensare a te, ritarda alquanto il momento in cui io possa dire che t' ho lasciata per sempre nel dimenticatoio.

Già noi abbiamo da vagheggiare in ispirito tante belle greche, tante belle romane, tante belle dame dei tempi ca-

vallereschi, tante belle matrone delle provincie arcadiche, e troviamo voi altre donne, che potrei chiamare donne in prosa, così scapitanti nel paragone con quelle maraviglie poetiche, la stampa delle quali intiera ancora nelle nostre mani non è mai passata fra quelle dei terreni vostri genitori, che se ci fosse permesso di viver sempre in quelle sublimi regioni del bello ideale, io non avrei mai cambiato il dito mignolo di una di quelle morte beltà con cento donzelle le più vive che trovinsi oggidì fra noi, te compresa.

Che se, non ostante l'amore da noi posto alla bella Elena e alla bella Armida, qualche volta incespichiamo in questo basso mondo, e diciamo in un momento d'illusione, al vedervi tanto vispe e leggiadre, come dicea quel capo-squadra dei letterati innamorati,

Costei per fermo nacque in paradiso,

l'illusione nostra è più facilmente cacciata in bando coll'aiuto della scienza. La scienza è per noi farmacó che tutte guarisce le infermità amorose; è lente che tutte discuopre le occulte vostre mende. Io ho le tante volte accostato la mia lente al tuo viso, ed ho già raunato tanta copia di osservazioni, che, a rischio ancora di sentirmi chiamare dieci volte pedante ed inurbano, io giuro a me di scriverti, duranti i primi dieci anni *ab infidelitate* ed in ogni anniversario della data del tuo tradimento, una lettera filosofico-critico-morale, nella quale or l'una or l'altra delle tue mende o delle tue vanaglorie sarà trattata da me senza misericordia, alla maniera che fece il Boccaccio nel suo Laberinto d'Amore. Tanto più, perchè son persuaso che allo scadere del nono o del decimo anniversario, ti sarà col viso sì fattamente mutato l'animo, che quel tuo sogghigno sardonico di mezzo dispetto e mezza irrisione, che ti veggo già comparire sulle labbra nel leggere questa mia promessa, si cambierà allora in due lagrimucce di pentimento o almeno di disinganno.

Intanto, in questo primo sfogamento del mio mal corrisposto affetto, vo' prender di mira quel colorito *vermiglio* delle tue gote; quello che hai ora sì sovente in bocca con mille pretesti, acciò tutti vi pongano più attenzione; quello di cui

sei tanto vanitosa, che sembra quasi, all' udirti, che tutte le rose della primavera, e tutte le aurore dell' anno non possano bastare alle tante comparazioni che dovrebbero farsi in lode della rubiconda frescura da cui sei avvivata. E a me pure, per dirti il vero, piaceva assai quel color di porpora. Ciò non ostante, a costo ancora

che ragionando si rinfreschi
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte a dietro,

voglio dirti quello che la mia scienza etimologica mi ha insegnato sopra quel tuo colore *vermiglio*. E se tu risponderai con un sorriso di beffa alla mia dottrina, io m' appello dalla mia lettera di quest'anno alla mia lettera dell'anno decimo.

Oh come è frescoccia stamane madamigella! Oh il bel *vermiglio* che imporpora le sue guance! Così ti dicono al primo vederti ogni giorno i tuoi proci. E la lode essendo per te come una specie di febbre, che ti fa scorrere più rapidamente il sangue nelle vene, ecco che tosto una nuova pennellata di *vermiglio* è, per così dire, tratta sulle tue gote; onde nel girare un guardo furtivo allo speglio, tu benedici sopra gli altri raggi del sole quel raggio rosso, del quale in altri tempi tu apprendesti da me la storia. Ma io allora t' ingannai. No, non è dal sole che discende quel tuo *vermiglio*, ma ei viene da luogo per molti e molti milioni di leghe più basso; e se allora io ti parlava come un fisico innamorato, senti adesso la palinodia di un disamorato etimologico.

Hai tu mai udito parlare di certe coccole di alcune piante, simili quasi alle coccole dell' ellera, colle quali tingonsi i panni in rosso e in paonazzo? Tu non sai donde venga alle piante tal enfiatura, ed io debbo insegnartelo. Havvi un genere di vermi dell' ordine degli *emipteri*, della sezione degli *omopteri*, della famiglia dei *gallinsetti*. Questi vermi

Nel dolce tempo della prima etade
Che nascer vede, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per lor mal cresce,

appiccansi alla pianta od all' albero che ad essi serve d'abitazione; e il corpo loro gonfiasi allora prodigiosamente e prende la forma di una gallozzola, nella quale rinchiudonsi le speranze future della razza. La forma diversa delle galluzze serve solamente ad indicare che colà entro sono separatamente alloggiati, o i vermi chiamati *kermes*, o i vermi chiamati *cocciniglia*. E gli uni e gli altri però sono *vermi* in pelle e in sugo; colla differenza, che il sugo dei primi produce il colore dal loro nome appellato *kermesino*, e che quello dei secondi (o degli altri loro consanguinei che hanno potuto in altri tempi essere adoperati nelle tinture), ritenendo il nome generico di *verme*, ha prodotto il colore *vermiglio*.

E bene, non ti senti già come un bulicame sulle guance? Non ti sembra che quel brutto nome di *verme* sia fatto per disonorare tutti i nomi che da lui provengono? E pure te ne paoneggiavi, come se quel nome fosse disceso in dritta linea dalle guance di Ebe o dalle labbra di Ciprigna! Mano dunque alle decozioni refrigeranti, mano alle bevande che assottigliano gli umori e lasciano loro minor sustanza colorante. Si prolunghi il sonno mattutino, si prolunghino le veglie notturne; sieno i ben giunti i dispiaceri, le gelosie, i puntigli e tutte le altre passioncelle di color giallo. Fuori le rose dal tuo gabinetto; fuori l' aurora che qualche volta vi penetrava furtiva. Dove siete o viole mammole? Al servizio forse dei pastori d'Arcadia. Lasciateli, ve ne scongiuro, chè per sì bella cagione si può senza rimprovero far tradimento ad un amore di due secoli. Lasciateli, e venitene tutte in mazzo o in gambo al *boudoir* della donzella mia. Essa d' or in avanti vorrà tenervi ogni dì accanto a sè, e paragonarsi con le più perfette fra di voi; e il vostro profumo sarà il solo che salirà per le narici di quel suo bel naso alla foggia greca; sì, sarà il solo che salirà per tal via a quel cervelluzzo suo alla foggia francese, per colorarvi colà entro in tinta pallida tutti i pensieri, tutti i desiderii e tutte le reminiscenze. Io stesso, che sono una delle reminiscenze le più mal allogate entro a quel cervello; io stesso, a malgrado delle tinte cariche ed abbronzate del mio visaccio da pedante, comparirò d' or innanzi nella sua immaginativa *tinctus viola*, quasi che venissi

di fresco dagli ospedali di Amatonta o di Citera. E forse in grazia a quel pallore io sarò un giorno guardato da essa con quell' aria di tenera compassione, con cui guarderà dopo questo suo mutamento le viole mammole appassite.

Ma tu, non che sorridere, ristringi alquanto le sopracciglia in aria di chi dice, il poveretto ha perduto il giudizio? No, bella fanciulla. Postochè non ho perduto quel poco mio giudizio allorchè facevi sembiante d' amarmi, non lo perderò mai più, venissero ancora ad agitare tutta la mia bile una novella Angelica e un novello Medoro. Prima che tu sorridessi nel leggere queste baie, sorrideva io stesso nello scriverle. E potevi pensare da senno che io, perchè pedante, dovessi essere un malcreato? E chi meglio di un pedante sa rispettarvi, o belle donzelle? Non è forse il troppo nostro rispetto verso di voi una porzione e un sintomo di pedanteria? Dunque non più minacce decennali, non più rimproveri. Vivi fresca qual sei, non pur dieci anni soli, ma, se puoi, anche tre volte tanto; chè io non vorrò mai turbare i tuoi trionfi col farti ricordare di me; o la mia pace, col ricordarmi troppo di te. Se io ho scherzato finora in questa mia lettera, ciò è stato scherzo innocente; o se qualche malignità vi s' intromette, si è solamente la speranza, che al termine della lettera tu possa fare la seguente osservazione: l' amante scherza, dunque è già in sulla via della guarigione.

Rivale.

I DUE CAPRIOLI, LA TROTA E LA NAIADE.

FAVOLA.

Scorrea al piede della rupe Calcidica, dove avea il suo antro la Sibilla Cumana, un rivoletto di limpidissime acque, che mettea quasi inosservato nel lido Euboico. Due caprioli venutivi da parte opposta, pretendeano ciascuno di avere una ragione esclusiva su quelle acque. E l' uno diceva: io sono *rivale* più anziano di te, perchè è già più d' un mese

che ho preso la possessione del *rivo* abbeverandomi in esso due volte al dì.[1]

L'altro opponeva, pel contrario, che la *rivalità* sua, benchè di data più fresca pel ritardato possesso, era però in lui di ragione ereditaria; perchè il *quondam* capriolo suo genitore e i progenitori loro di saltellante e lesta memoria aveano, da cinquanta, sessanta e più anni a ricordo di caprioli, tuffato periodicamente, senza opposizione o concorso di altra bestia, il naso e la bocca entro a quell'onda, e sorbitala a piacimento, ogni qual volta aveano avuto sete.

Una trota, che aggiravasi e rigiravasi in vicinanza alla ripa, sentendo quella contesa, trasse fuori dell'acqua la puntarella del muso tanto quanto potea bastare a farsi intendere, e disse ai due litiganti: E con qual ragione potete voi, bestie terrestri, appropriarvi il titolo di *rivali*, che ciascuno di voi affetta di prendere? Non sono forse a noi soli riserbate le ragioni di quel nome, a noi che guizziamo entro al *rivo* e lo fendiamo in ogni verso a nostro libito, a noi che confondiamo nel nostro linguaggio *rivo* e vita? Così il Cielo volesse francarci dall'uscirne giammai e dal cadere nel padellino di madonna Sibilla qui vicina; o volesse essa rinunziare ai suoi giorni di convito, che sono per noi giorni di guerra e di esterminio!

Una giovanetta Naiade, alla quale la *sopraintendenza* di quel rivo lasciava libere molte ore di sonno, riscossasi mal volentieri all'udire quella disputa, le impose termine con queste sentenziose parole: Ah! bestie e bestioline *con la veduta corta di una spanna*, e colle pretensioni lunghe le mille miglia! voi credete d'aver ragioni legittime ad essere stimate *rivali*, perchè un po' dell'acqua di questo *rivo* scorre per entro a voi, o perchè voi scorrete entro ad esso. Sentite quello che io Ninfa *rivale* so dirvi e pronosticarvi, per rivelazione avutane dalla Sibilla qui soprastante. Tempo verrà, essa mi disse un giorno con linguaggio d'oracolo, tempo

[1] *Si inter* rivales, idest qui per eumdem rivum aquam ducunt, *sit contentio de aquæ usu, utroque suum usum esse contendente, dupleæ interdictum utrique competit*, leg. 1, § 26, Digest. *de aq. quot. et æstiv.* Il nome poi passò dalla frequente contesa per le acque alla frequentissima per le donne.

verrà che l'acqua del rivo sarà convertita in vaga donzella o in dignitosa matrona, e tutti i pesci che guizzano nelle sue acque, e tutti gli animali od uomini che accorrevano alle sue sponde, diventeranno tutti altrettanti innamorati arrabbiati come cani l'uno contro dell'altro. Ahi! che bell'osso io veggo colà nella reggia di Sparta! Ahi! cane Troiano, che cosa hai tu fatto a tòrlo di bocca al mastino Titide! Quanto mai numerosi siete, o cani greci! e perchè per tanti anni vi aggirate abbaiando per ricuperare tal osso? O Nereo, cantami tu le vicende di quest'osso greco, e quelle dappoi delle ossa latine. Ma no, chè le ossa sono tante, e sì numerosa la canaglia, che mille Nerei non basterebbero al vaticinio. O mondo, mondo! O rivali, rivali!... La trota e i caprioli restarono là a bocca aperta, e non capirono cosa veruna; e la Ninfa ritornò a dormire.

Marito.

Il nome di marito è una cosa troppo seria, perchè io m'attenti di cambiare la dottrina etimologica che lo riguarda, in un apologo o in un racconto o dialoghetto a capriccio. Siccome però quello stesso etimologista che scrisse in servigio di quest'opera qualche altra lettera etimologica, imprese in egual guisa a squadernare tutta la sua scienza intorno al nome dei mariti nell'occasione delle nozze di un suo amico, la lettera di lui farà qui le veci di ogni altra spiegazione.

Caro e troppo lungo tempo celibe amico mio.

Finalmente l'amico nostro Piramo, a dispetto dei suoi quarant'anni e delle quaranta sue belle, ha tolto moglie. Il Cielo li serbi perpetuamente fedeli l'uno all'altro, come lo furono fra di loro Deucalione e Pirra durante il tempo del diluvio.

Ma tu vorrai sempre pensare come quell'etimologista citato da Quintiliano, il quale diceva che *celibe* era una derivazione di *celite*, perchè la sola beatitudine che godesi dagli Dei in *cielo* credevasi da lui sufficiente ad esprimere

la pace di chi non ha moglie?[1] Io so bene che nissuno si è condotto a prender moglie per argomenti etimologici: e perciò questa mia lettera non è già del genere delle *suasive*, ma di quelle lettere di cui non si è ancora determinata la categoria, cioè di quelle che scrivonsi da chi non sa fare di meglio, di quelle che avrebbero scritto i re di Francia intitolati *fainéans*, se avessero saputo scrivere. Dunque niente altro che quattro parole sui mariti considerati etimologicamente.

Gli uomini allorchè vanno a nozze, nei nostri tempi, dicono più volte una bugia sustanziale, affermando, cioè, che vogliono essi impalmare Sempronia o Zinfarosa, quando sarebbe più vero il dire che essi vogliono solamente aggravarsi la palma colla dote di Zinfarosa, o rinforzarsela con l'aiuto della parentela e delle alleanze di Sempronia. Havvi però altre bugie maritali di condizione più innocente, è vero, ma nonpertanto bugie. Tal è quella che gli uomini dicono allorchè conduconsi a *sposare* la loro donna. Tu sai che il nostro *sposare* altro non è che lo *sponsare* dei Romani, snaturato però da noi, ed usato a denotare la celebrazione del maritaggio, contro all'antica e legittima sua significazione tratta dal verbo *spondere*, la quale esprimeva quella sola mutua promessione di matrimonio, che noi appelliamo *fidanzare*. Un esempio calzantissimo della diversità che passava fra il condur moglie e lo sposare trovasi presso al giureconsulto Paolo,[2] dov'egli insegna, che colui il quale governa una provincia, non può *condur moglie* fra le provinciali, quantunque non sia a lui vietato di *sposarla*.

Altra bugia matrimoniale trovasi nell'uso della parola *maritare*. È chiara la sua derivazione da maschio (*mas, maris*), perchè alla sola femmina che va al suo compagno deggia essere appropriata quella voce. Pure e presso ai Latini[3] e presso ai moderni questo vocabolo si adoperò e si adopera più volte anche per quello che noi assai propriamente diciamo *ammogliarsi*.

[1] Vedi Quintil., *Instit. orat.*, I, 10.
[2] Leg. 38, Digest. *de rit. nupt.*
[3] Tacit., *Annal.*, lib. II, cap. 6: *Quando maritandum principem multi suaderent.*

Già i Romani facevano di questa parola l'uso il più instabile. Alle volte *marito* non era per essi che un povero nome aggettivo, che avea, per così dire, bisogno di tener la moglie al fianco per essere guardato in viso, come succede anche oggidì a tanti mariti di nome sustantivo. E in tal senso Orazio nel suo Carme Secolare invocava Diana acciò aumentasse la schiatta romana, e rendesse fruttuosa la legge promulgata da Papio e Poppeo, consoli, per favoreggiare le nozze, legge ch' egli appellava perciò legge *marita*. Ora gli stessi Romani, i quali intendevano assai meglio di alcuni popoli moderni le leggi della comunione coniugale, mettevano in comunione col rimanente del patrimonio il nome stesso di *marito;* e per questo Papiniano scrivea, [1] che nei casi nei quali nasceva fra persone straniere la ragione legale chiamata *condictio,* fra *mariti* però (cioè fra coniugi) l'atto era inefficace. Più volte significava il nome di *marito* il solo uomo; e in tal senso Orazio cantando le vittorie di Augusto nelle Spagne, invitava a sacrificare agli Dei le matrone *che contentavansi di un solo marito.* [2] Talvolta però era lo stesso nome appropriato tutt' intiero alle femmine; e lo stesso Orazio, allora quando le sparava ben grosse e ben cocenti contro ad una vecchia poco virtuosa da lui acremente proverbiata, diceale, fra le altre ingiurie, che poco le giovava se nissun' altra *marita* vi fosse in Roma cui pendessero al pari di lei così gravi e così ritonde le perle. [3]

Non dee dunque sorprendere se, in tanta versatilità di parola buona ad ogni uso matrimoniale, anche ai matrimoni figurati sia stata essa trasferita, fra i quali è cantato, per esempio, frequentemente nella poesia dei Latini l'imeneo della vite *maritata* con l'olmo. E così ad imitazione loro gli Italiani abbassarono la dignità del maritaggio, rendendone compartecipi le bestie. Per la qual cosa Giovan Battista Gelli,

[1] Leg. 52, Digest. *de Donat. inter vir. et ux.*

[2] *Unico gaudens mulier marito.*
Od. 14, lib. III.

[3] *Nec sit marita quæ rotundioribus*
Onusta baccis ambulet,
Epod. VIII.

nella sua Circe, scriveva usarsi dalle starne molta prudenza nell'occultare le uova ai loro *mariti*, i quali sono tanto inquieti, che acciò non stieno esse occupate in covarle le rompono. E il Tasso, in quella pomposa sua descrizione del destriero tolto all'onore delle armi, parlando della novella sua vita chiamavalo *lascivo marito*. Peggio di tutti il Boccaccio, nel suo Laberinto d'Amore (opera delle più studiate da lui in fatto di ottima lingua, ma indegna di quell'animo gentile che egli si era), dipingendo con i colori li più ignominiosi la vedova da lui tolta ad infamare, facea un uso più volgare della parola *maritare*, scrivendo che a quella donna a cui li più grassi e più squisiti bocconi non bastavano mai a satollare lo stomaco, erano cibo quotidiano i capponi ben nutricati, le pappardelle col formaggio parmigiano non in iscodella, ma in catino, come se allora fosse della torre della fame fuggita, le vitelle di latte, le starne, i fagiani, i tordi grassi, le frittelle sambucate, i migliacci bianchi, i bramangieri e le *lasagne maritate*. E vedi quale scandalo! paragonare, anzi confondere, un marito con una lasagna!

Non eravi però bisogno veruno di cavar tanti serviti da quella parola, quasi come la favella fosse povera di altre voci di eguale significato, giacchè pochi sono i vocaboli cui siensi dati come al vocabolo di *marito* tanti sinonimi. Io faccio qui un'osservazione, che credo degna di esser considerata un momento da coloro i quali ricercano anche nelle parole i costumi e i sentimenti degli uomini. Molte sono le parole indicanti superiorità, dominio, autorità, di cui i mariti sonosi impadroniti per aumentare i loro titoli. Già in primo luogo la parola generica d'*uomo*, parola dopo quella di Dio e di angelo la più nobile del Dizionario, fu costretta da essi a ridursi a significato particolare: e in bocca perciò delle femmine, l'*uomo* non è più quell'*animale di due piedi e senza piume*, o se altramente vuoi definirlo, che fu formato ad immagine e similitudine del Creatore, ma quello solo fra questi animali, il quale, alla presenza di un notaio e di due testimoni, ha promesso di stare tutta la vita accanto ad una di esse. E sia benedetto Virgilio, che, forse con l'animo di fare una parodia a quest'abuso della parola *uomo*, chiamò

nei suoi versi *uomo* delle capre il becco.[1] La parola *bajulus*[2] fra le altre sue fortune ebbe anche quella di significare un *marito*, e *bailia* fu perciò chiamata più volte nei secoli mezzani l'autorità maritale. Il vocabolo *barone*, fortunato come quello di *bajulus* nel pervenire da basso ad alto luogo,[3] lo fu del pari nell'essere stato pronunziato rispettosamente dalle matrone di quegli stessi secoli, le quali nelle classiche scritture della lingua italiana lodansi qualche volta, e le più fiate lamentansi, del contegno dei loro *baroni*. Dicasi lo stesso del nome di *signore*. Quello però di tutti i titoli del protocollo maritale che più degli altri mi abbia fatto meravigliare, si è quello che mi è avvenuto di trovare nel Ducange. Cita egli una vecchia legge di Enrico I re d'Inghilterra, che tratta della prole nata da madre serva e genitore libero, e nella quale, parlandosi del dubbio nato sulla persona del padre, spiegasi tal dubbiezza con la seguente stranissima espressione: qualunque sia stato il *toro* della madre. E osserva che non è questo un epigramma o una poesia bernesca o un canto carnascialesco, ma una legge; ed essendo solite le leggi di parlar sempre con tutta la loro serietà, e non intendendo elleno ironia o beffa, ne conséguita che quel vocabolo era già in comune uso come vocabolo di seria significazione. Onde per tal cosa si chiarisce sempre più, che i mariti, volendo tener radicata anche nella lingua la superiorità loro sulle mogli, furono, secondo la maggiore o minore civiltà dei tempi, più abili o più verecondi nello scerre le espressioni, non mai però incostanti nello sceglierle fra le voci dimostratrici di forza e di possanza.

Con questa considerazione, che può dare suggetto di meditazione al nostro amico, io pongo termine alla mia lettera, nella quale, perchè scritta ad un uomo come te impaziente delle lungherie, mi era vietato di mettermi a lavorare intorno a quest'argomento a bastalena. Tu fagliela leggere; e digli che, a mio giudizio, ha fatto egli ottimamente a non

[1] *Vir gregis ipse caper deerraverat.* Egl. 7.
[2] Vedi pag. 92.
[3] Vedi pag. 93 e seg.

istarsene più lunga pezza così a lellare. Vuolsi a certa età pigliare un partito qualunque, e farne, d' una volta per sempre, o dentro o fuora.

Moglie, Donna.

RISPOSTA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Sic raro scribis, ut toto non quater anno membranam poscas, e quando poi dimandi questa membrana, e vi hai posto la data del giorno, mese ed anno, e un *carissimo amico* e una virgoletta appresso, non ti si schiera mai nella fantasia un racconto galante che rallegri il tuo amico, non mai ti viene fatto di spremere una di quelle gocce di follia, che temperano la noia ordinaria della vita; ma come quel giudice ateniese posto in iscena da Aristofane nella sua commedia delle *Vespe*, il quale non potendo più recarsi al fòro giudicava i cani della casa, dacchè non hai altro partito per isfogare la tua erudizione etimologica, ne fai un' investita nella prima lettera che t'accade di dovere scrivere, la quale questa volta è toccata a me. Non avrai però a lagnarti meco di essere stato contraccambiato di mala corrispondenza, perchè la tua glosa sopra i mariti mi ha fatto nascere il pensiero di fare un commento sopra le mogli. Il tema è più bello del tuo; e tu forse avrai a morderti le dita per l' invidia d' aver posto fra le mani altrui un sì curioso e vago argomento.

Curiosità prima, rappresaglia delle mogli sopra i mariti. Questi aveano sbalzato dalla parte destra del trono la parola di generica denominazione *homo* per farne un ammogliato; e le *mogli* fecero discendere dagli scaglioni della parte sinistra di quel gran seggio la parola *mulier*, significante anch'essa la generalità delle femmine, per farne una maritata. Non v'ha dubbio che ogni età e condizione di femmine era contenuta pei Latini nella parola *mulier*; e chi nol crede, venga a vederlo in un luogo dove si cavano la berretta, come alla cortina di un oracolo, i più solenni dottori, cioè nelle Pandette, nelle quali leggesi la seguente risposta risolutiva del giure-

consulto Modestino:[1] « quando in un legato sono nominate » *mulieres*, intendonsi legate sotto questo nome anche le ver- » gini. » Molte volte però *vergine* e *mulier* erano due cose che non poteano star insieme; e in questo senso è assai noto quello scherzo di Cicerone, il quale, ripreso dagli amici perchè nella grave età di sessant' anni avesse tolto per moglie la *vergine* Publilia, rispondeva *cras mulier erit.*[2] Più rade volte significava quel nome donna maritata: e tal era il significato che intendeva dargli Orazio, allorchè nella vaghissima sua descrizione della vita menata in campagna, ne fa vedere come *pudica mulier* somigliante alle donne Sabine o Pugliesi entri a parte delle fatiche e delle dolcezze di quella vita.[3]

Curiosità seconda, gl' Italiani più galanti verso le mogli che non lo sono i galantissimi Francesi. E lo provo. I Francesi, per una singolarità di cui non so rendermi ragione, hanno voluto mostrarsi galanti e cortesi più coi congiunti della moglie, che colla moglie istessa. La suocera e la nuora non hanno presso ad essi nel suono della parola alcun sentore di rabbia, le cognate non hanno verun sospetto d' invidia o di gelosia; ma quella è una *bella madre;* quell' altra, una *bella figlia;* queste sono tutte *belle sorelle.* Parole in verità aggraziatissime; parole le quali fanno intendere come tutto quello che s' aggiunge al marito per mezzo della moglie, tutto diventa, come diremmo, di color di rosa. Spiégami però tu per qual cagione la *rosa* vera, il centro di tutte queste *bellezze*, quella per cui nella scala di queste galanterie sarebbe stato necessario di salire fino al primo gradino, si trovi senza onoranza veruna appellata rotondamente e semplicemente *mia femmina* (*ma femme*); parola che forse ricorda un po' troppo il sesso di lei, e perciò parola mancante di delicatezza e di rispetto.

Volgiti adesso al bel paese dove il *sì* suona, e vi sentirai suonare in tutte le bocche la nobilissima ed ossequiosissima parola di *donna*, diminutivo di *domina*, cioè di signora

[1] Leg. 81, *De leg. et fideicom.*, III.
[2] Vedi Quintil., lib. VI, cap. 3.
[3] Epod. II, v. 39.

e padrona. Parola che chiamerei una seconda rappresaglia delle mogli contro ai titoli dominatori dei mariti, se non fossi persuaso che in Italia non fu già questo nome usurpato dalle femmine, ma loro fu offerto e tributato da lunghissimo tempo dagli uomini; i quali, cacciata dal vocabolario la legge Salica, volonterosi si sottoposero a quella signoria femminina. Vero è che anche i Francesi hanno una storpiatura di *domina* nel loro *dame*; ma questa parola è presso ad essi, più che altro, voce di rispetto: o se serve pure a significare un nome appellativo e di genere, questo genere nè comprende le mogli, nè comprende tutte le femmine, e non dicesi da essi *dama* di Tizio la moglie di lui, come non dicesi *dama* la curandaia o la trecca; quantunque, per una seconda contraddizione, questa curandaia e questa trecca, la quale se parli di lei non è *une dame*, se parli a lei diventa tosto *madame*.

Ritorniamo adesso una seconda volta all' Italia, e una seconda volta sarà posta in cima la nostra galanteria: poichè, non paghi noi di aver onorato le mogli con quella parola di tanta sommessione ch' ei si pare che loro abbiam dato il foglio bianco perchè ne governino a lor senno, tutt' intiero quant'è il femmineo sesso abbiamo pur voluto privilegiare con eguale testimonianza di obbedienza. E perciò le femmine tutte per noi son *donne*. E l' università intiera di esse è per noi una università di padrone e di signore. E se havvene di quelle cui per ragione d' età troppo fresca non garberebbe un nome che ha in sè come un' aura di maturità e di grandezza, non per questo noi mietiamo in erba le loro ragioni future, ma il tutto accomodiamo con un rispettoso diminutivo; e siccome la padrona dell' anno venturo dovrebbe in quest' anno dirsi la padroncina, così la *domina* dalle nozze in là è dalle nozze in qua la *dominicella*; donde per un garbato mozzamento di vocabolo viene la vaghissima parola di *donzella*.

Parendo scarso ossequio agl' Italiani l' aver onorato le femmine con quel nome sostantivo di *donna*, si avvisarono anche di estendere la loro signoria nelle parti dell' orazione. Vuoi tu un verbo che ti ricordi l' impero che ha sopra di te la tua bella? Eccotelo: *donneggiare* in significato di signoreg-

giare; nel qual senso il volgarizzatore di San Bernando, nel suo trattato della nobiltà dell'anima citato nel Vocabolario della Crusca, scriveva: *grande sconvenevolezza è che la donna fanteggi, e che la fante donneggi.* Vuoi tu un avverbio? Prendilo poco appresso nello stesso vocabolario, dove troverai *donnescamente* in significazione di signorilmente, con grandezza, con dignità e con garbo; e vi troverai pure i seguenti due bei versi di Dante:

La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.[1]

Gl'Italiani infine, non volendo perdere quella parola francese di *dame,* onde aver più modi di spiegare la loro suggezione, la usarono però con maggior parsimonia; e non sapendo più come fare una distinzione fra i re ed i regoli di queste monarchie femminine, quando la parola avea già intronizzato tutte le femmine, si valsero di quella storpiatura di *dama* per denotare specialmente le gentildonne. Come ne usò presso al Boccaccio il re di Francia Filippo il Bornio, allorchè, meravigliatosi dello strano desinare apprestatogli con fino accorgimento dalla Marchesana di Monferrato, diceale: *Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno?* E così avvenne a queste due parole di *donna* e di *dama* quello che nelle storie qualche volta s'incontra, cioè che il figliuolo bastardo si pose in più alto seggio che la prole legittima.

Non è però qui finita la storia delle galanterie italiane in tale rispetto. Aveavi due maniere di dar nome alle nozze, l'una dal maschio, l'altra dalla femmina. Chi 'l crederebbe che anche in questa imposizione di nome i Francesi hanno dimenticato la loro ordinaria servitù verso il gentil sesso? Pure così è. Le loro nozze sono un *mariage,* parola nella quale domina, come ognun vede, l'elemento mascolino. Le nostre nozze, per lo contrario, sono alla foggia latina *matrimonio;* parola che viene da *madre,* e perciò parola saggia e consentanea al voto della natura, la quale vuole che le nozze sieno anche nel loro nome augurio di *maternità.* Onde la moglie avea ragioni possentissime di preferenza etimologica nel

[1] *Purgatorio,* XXXIII, 134-135.

matrimonio, siccome le avea e le ha il marito nel *patrimonio*.

E basta ciò, perchè io possa dire d' aver fatto mia provanza nella carriera cui la tua contagiosa dottrina mi va condannando. Tu intanto continua a pellegrinare per quei tuoi orti etimologici, e prendi sempre più stretta famigliarità con una scienza che mi sembra ai tempi nostri assai dimagrata di coltivatori. Il perchè io veggo già per te, in grazia almeno della singolarità, un qualche spiraglio di buona fama. E quasi lo desidererei anche per me, se potessi un giorno prendere del tuo spirito e della tua pazienza. Od almeno, se non reputazione letteraria, acquisterei certamente imitandoti un vantaggio egualmente prezioso; quello cioè di dimenticare, entrando nel tuo studio etimologico, le mie solite noie, e di lasciare come suol dirsi, attaccati tutti gli altri miei pensieri alla campanella dell' uscio.

Divorzio.

DIALOGO FRA L' AUTORE E LA LEGGITRICE

(di cui a pag. 119).

Autore. Sarammi permesso, prima ch' io scriva in questo scartafaccio il *finis, laus Deo*, di pregarti, che vogli un' altra volta avvicendar meco quattro parole sopra una materia che potrebbe essere per te della massima importanza?

Leggitrice. Di che si tratta?

Autore. Trattasi, pel caso in cui ti convenisse o ti bisognasse di separarti da quel certo *uomo* di cui altra volta mi hai mostrato far tanto conto, trattasi, dico, di renderti informata del vero significato e dell' intima natura della parola che amendue impiegherete nell' andar ciascuno dalla sua parte.

Leggitrice. Possano piuttosto andar male per tutte le cinque parti del mondo, se non gli etimologisti, almeno tutte le biblioteche etimologiche, prima che....

Autore. T' intendo. Io ho incominciato male, e temo perciò di guastar peggio il discorso se vorrò tenerne il filo nelle mie mani. Non sarebb' ei meglio che, dove ti garbasse di es-

ser messa a parte delle mie dottrine sul *divorzio*, ti compiacessi tu stessa d'interrogarmi come meglio ti aggrada?

Leggitrice. Ma saprai poi dirmi qualche cosa che veramente mi compensi della fatica che dovrà costarmi questa specie di governo del nostro dialogo?

Autore. Costa forse a voi altre qualche fatica il comandare?

Leggitrice. Ma, e l'interrogare?

Autore. L'interrogazione, per altro, ho sempre udito dire che sia il linguaggio più usuale della curiosità.

Leggitrice. Si, come l'ironia è la figura più comoda della malignità.

Autore. Brava: così i nostri conti sono ora saldati, e possiamo incominciare senza guardarci in viso, con l'aria imbarazzata di un creditore e di un debitore. Dunque ti prego della interrogazione prima.

Leggitrice. Interrogazione prima sarà quella che naturalmente dee essere prima a tutte le altre. Che cosa significava originariamente la parola *divorzio?*

Autore. Significava.... aspetta.... non so veramente se la parola sia italiana; ma dee esserlo, postochè Iacopo Sanazzaro l'ha adoperata. Egli dunque, in una sua egloga intitolata all'isoletta di Nisida, posta in quel bel lido partenopeo ripieno di dolcissime memorie, diceva così:

Io veggio i tuoi recessi e i diverticoli
Negletti, e ormai deserti quelli scupoli
Dove vibrava amor suo' ardenti spicoli.

Leggitrice. Che hanno da fare gli *spicoli* col *divorzio?*

Autore. Vi hanno a fare assaissimo, anzi, alle volte, a far tutto. Ma non è questa la parola sulla quale io voleva attirare la tua attenzione. Io ti voleva dire che il *divorzio* originariamente significava quello che il Sanazzaro chiamava un *diverticolo*, cioè una strada non calcata dal comune, fuori di mano, che si volge (*vertitur*) fuori della via ordinaria o militare. In tal significato Virgilio, descrivendo la sorpresa fatta dai soldati Volsci dei due amici Eurialo e Niso nella notturna loro scorreria pel campo nemico, scriveva che i

cavalli dei Volsci si gittarono pei vari *divorzi* della selva, chiudendone ogni adito con guardie onde impadronirsi di quei due aggressori. Nella medesima guisa Cicerone, narrando alcune sue geste guerresche in Asia con una magniloquenza maggiore forse del fatto, descriveva l'accampamento da lui preso nel monte Amano, ch' egli dice diviso dai *divorzi* delle acque, cioè dal fluire che esse faceano per diversa china in sul pendio della montagna.[1] Un *divorzio* pure di egual natura si era la parola che Tacito impiegava nel far menzione del Bosforo Tracio, ch' ei chiamava uno strettissimo *divorzio* fra l' Asia e l' Europa.[2]

Leggitrice. Lasciamo questi *divorzi* originarii, chè ne ho capito abbastanza, e discorriamo alquanto dei *divorzi* originati.

Autore. Che cosa potrò io dirti di meglio, fuorchè paragonandoli insieme? *Qualis pater talis filius.* Il padre scostavasi dalla via larga e comunale, e andava per tragetti ad occultare i suoi divagamenti; e il figliuolo salta fuori della larghissima strada matrimoniale per condursi Dio sa dove. Il genitore facea scorrere un fiume o un braccio di mare per separare una provincia dall' altra; e la prole, adunando anch' essa quante fiumane ha potuto (e qui ti faccio grazia di tutte le figure che potrei ragunare anch' io), si compiace di dividere l' un coniuge dall' altro, e dice ad uno: questa è d' or innanzi la tua Europa; ed all' altro: questa è la tua Asia. Vedi che più chiara e più bella parola figurata non potea adoperarsi; a meno che non si pretendesse di esprimere, oltre al fatti in qua e al fatti in là dei due coniugati, anche le querele, i guai, i rimbrotti, le repliche, le contro repliche, e lo scoppiar degli umorazzi, e gli scandali, e i pentimenti che precedono, accompagnano o seguitano quella divisione. Benchè in quelle acque che precipitano dal monte Amano, e nel Bosforo Tracio, qualche immagine pur havvi di quell' arrabbiato corteggio del *divorzio*.

Leggitrice. Tu sei, come veggo, una buonissima testa per avanzar tempo. E se io non ti stringo con nuove interroga-

[1] *Famil.*, II, 10.
[2] *Annal.*, XII, 63.

zioni, tu mi farai in ogni risposta un *diverticolo* per uscir di seminato.

Autore. Gran mercè. Ma almeno non sia tu tanto modesta, mettendo sul conto della mia loquacità quella compiacenza di star più lung' ora teco, che sarebbe sentita anche da un mutolo.

Leggitrice. Tre passi indietro, e ritorna nel tuo terreno etimologico. Ho udito qualche volta dire, in luogo di *divorzio, ripudio.* Sono forse queste due parole di egual valsente?

Autore. Non lo erano pei Romani: poichè il *divorzio,* avveniva sempre fra marito e moglie, e il *repudio* propriamente avea luogo fra due fidanzati. E vedi ragione rigorosamente etimologica di tale differenza. Il *divorzio,* come t' ho detto, suppone un *divertere,* cioè il *ritrarsi* di uno da un altro, per *volgersi* in parti opposte. E ciò è cosa assai appropriata ai coniugi, i quali, trovandosi insieme nella stessa longitudine e latitudine della terra, d' uopo è nel dividersi che si distacchino, per così dire, e s' indirizzino l'uno, per esempio, a tramontana e l' altro al mezzodì. Ma coi fidanzati la cosa procede altrimenti; poichè la fidanzata sta in una latitudine e il fidanzato in un' altra. Si inventò pertanto in servizio di essi il vocabolo speciale di *repudio,* nel quale si vuole dagli etimologisti entri per qualche cagione il *pudore* violato, o per qualche effetto il *pudore* messo a ripentaglio. E con questo si salvò la proprietà della parola *divorzio.* Anche le formole legali erano perciò differenti in ambi i casi: e mentre dicevasi alla fidanzata: *io non mi vaglio più della tua obbligazione* (*conditione tua non utor*); alla moglie per l' opposto si diceva: *abbiti le tue cose* (*res tuas tibi habeto.*)[1]

Leggitrice. E bastava quel dire, *te' la roba tua,* perchè la faccenda fosse composta?

Autore. Oh! questo poi no; chè molte erano anzi le cerimonie da usarsi nei *divorzi,* in proporzione della cerimonia e solennità con cui erano state celebrate le nozze. V'entrava alle volte fino un pane di farro. E questo era il manco, perchè tante erano le formole della più solenne fra le maniere di legare e di dislegare i matrimoni, che dicevasi

[1] Leg. 2, Digest. *de divort. et repud.*

confarreazione e *disfarreazione*, che al tempo di Tiberio appena si poterono trovare, per quanto ne dice Tacito,[1] tre candidati Flamini in Roma che fossero nati, come richiedeano le leggi, da padri *confarreati*. Tanto le donne abborrivano la troppa *etiquette* e il soverchio perdi-tempo nello svincolarsi dai mariti.

Leggitrice. Dice Tacito che sieno state le donne cagione di quella rarità dei Flamini del farro?

Autore. Non lo dice, ma io lo presumo.

Leggitrice. Ei ti si pareva in viso. Segui adunque, ma dicendo solamente quello che sai, e lasciando nella lingua quello che presumi.

Autore. L'altra cosa che so si è, che le mogli, abborrenti del farro e dei formolarii, allorchè in un'altra maniera di matrimoni, fra i Romani più usata, aveano comprato i mariti, erano tenute a rivenderli, se, essendone ristucche, volevano far divorzio.

Leggitrice. Come si compravano allora i mariti?

Autore. Presso a poco come si comprano anche adesso. La diversità si è, che allora eravi più buona fede, e la sposa con tre assi in mano facea legalmente il suo mercato; e adesso si dà un altro nome alla vendita che di noi facciamo a prezzo maggiore di tre assi. Vedi dunque che, composte le altre differenze del patrimonio d'amendue, costava poco al marito lo snocciolare quelle tre monetine, restituendole alla moglie; e il matrimonio era tosto bell'e reciso.

Leggitrice. Qui almeno non saranno state le donne quelle che avranno introdotto la malvagia moda di rivendere il già comprato: perchè stava al marito di pagare quel riscatto.

Autore. E qui hai piena ragione. Ma che dirai tu, se io ti spiegherò una terza maniera di *quasi-divorzio*, lo scandalo della quale, perchè tutta di vostra invenzione, dee ricadere per intiero sulla instabilità e furberia delle mogli?

Leggitrice. Se tal sarà, non te ne garrirò; chè, quantunque moglie anch'io, mi curo però assai più delle ragioni mie individuali, che di quelle della repubblica maritale in genere. Onde parlarmi senza trappole, e dimmi le cose nette.

[1] *Annal.*, IV, 16.

Autore. Eccola nettissima. Una delle maniere di contrar matrimonio in Roma era chiamata *uso*, e consisteva in una coabitazione *sans façons* pel termine di un anno, dopo il quale la moglie restava attaccata alla casa maritale per quell'effetto legale che chiamasi di *usucapione*. Ma quante volte chi comanda fa la legge, altrettante chi obbedisce trova il sutterfugio. Fra le regole di tale usucapione la principale si era questa, che la possessione, ossia l'uso, non fosse mai stato interrotto per uno spazio di tempo eguale a tre notti. E qui, vedi furberia femminina! ma di quelle fior di roba che diconsi di sopramano. La donna, alloraquando vedea pender già sulla sua cervice come la spada di Damocle quella benedetta usucapione, la quale la rendeva roba altrui, che faceva ella? Tre notti erano presto passate comunque si passassero. Anime benigne non mancavano mai, le quali, per liberare una femmina amabile e giovinetta da un male così tremendo come si era il male dell'usucapione, trovavansi disposte a darle ricovero lo spazio di tre notti. Scapola dunque dalla casa matrimoniale; ed alla quarta notte la si vedeva ricomparire, come se niente fosse stato, e ricominciare un nuovo anno di noviziato; salvo a rinovellar questo gioco, se pur le riesciva, la povertà di quindici o venti anni, insino a quando cioè l'usucapione potesse tornar più a conto della femmina che del marito.

Che ne dici di questo quasi-matrimonio e *quasi-divorzio*? Non sarebbe stato allora proprio il caso di dire che quelle mogli erano veri almanacchi da mutarsi ogni anno?

Leggitrice. Tu prendi queste cose in gioco; ed io invece, mentre tu parlavi, faceva le mie serie riflessioni sopra quei tristi tempi, nei quali il più santo dei legami umani, quello ch'è il fondamento il più sodo della civil compagnia, era governato con regole così bizzarre ed immorali.

Autore. Ti dirò tuttavia, o bella mia filosofessa, che alle regole ed alle leggi imperfette suppliva la moralità del popolo. Cinque secoli si valicarono tutt'intieri dopo fondata la gran città, senza che un solo esempio di divorzio siasi veduto in Roma. Primo di tutti un certo Spurio Carvilio Ruga...

Leggitrice. Oh il brutto nome!

Autore. Sì brutto nome, e più brutto esempio. Primo di tutti questo Spurio Carvilio Ruga si divise dalla moglie, accagionandola di sterilità. Rotto una volta l'argine, traboccò come grossa piena il malvagio costume dei divorzi. Fuvvi chi lasciò la moglie perchè era uscita una volta in pubblico senza il velo sul capo. Cicerone, il gravissimo filosofo Cicerone, abbandonò la vecchia sua Terenzia, con la quale avea pacificamente e onoratamente attempato, solo perchè la novella sposa gli arrecava una dote che lo rendea abile a soddisfare ai suoi debiti.[1] Anzi, siccome nel caso di divorzio cagionato da infedeltà della moglie il marito facea sua la dote, interveniva assai sovente che scientemente s'impalmassero donne tali che fosse facile il pronostico della poca loro fedeltà, e sicuro così il conto fatto sulla loro dote. Fu in somma così universale e sfacciato questo costume, che Seneca ebbe a scrivere,[2] esservi in Roma parecchie nobili matrone, le quali non coi nomi dei consoli numeravano gli anni, ma coi nomi degli avuti mariti. E Giovenale levando un computo di tali scandali,[3] diceva con ragione che in cinque soli autunni poteasi dare lo scambio ad otto mariti.

Che di' tu ora? Sei già chiara di quanto mi richiedevi?

Leggitrice. Mel dimandi? Mi hai chiarita anche di ciò che non m'era proposta di sapere; giacchè, non so se per isbadataggine di chi interrogava o per traviamento di chi rispondeva, il discorso etimologico si ha tratto dietro una coda alla foggia delle comete, che dicesi non appartenga ad esse. Il non essere però io stata assai dura ad ascoltarti rende la colpa per metà almeno mia.

Autore. Madonna mia garbata, se gli altri, a notizia dei quali perverrà questo nostro dialogo, non saranno più duri di te, la colpa non sarà stata di nessuno.

[1] PLUTARC. in *Vita Cicer.*
[2] *De benefic.*, III, 16.
[3] Sat. 6, v. 20.

FINE.

Digitized by Google

DE' VIZI DE' LETTERATI,

LIBRI DUE.

Meum officium facio:
Quod peccatum a nobis ortum est corrigo.
TERENT., *Adelph.*, IV, 3.

Digitized by Google

DE' VIZI DE' LETTERATI.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

DE' TROPPO GIOVANI.

La natura mette un tempo in mezzo, e va per molti gradi nel recare a compimento ogni cosa. Non così l' uomo; il quale, scioltosi di questa legge, abusa più volte delle sue forze ancor fievoli, e precipita ogni indugio. Interviene ciò più sovente nelle operazioni dell' intelletto, nelle quali coloro che mettonsi a qualche pruova, che sia sopra la loro potenza, più facilmente ingannansi sul proprio valore; e più difficilmente disingannasi sul proprio merito chiunque siasi già cimentato. Diconsi costoro talvolta ingegni privilegiati; stampe che la natura fa con lunghi intervalli di riposo, e poi rompe; Ercoli nella cuna; miracoli d' intelligenza anzi tempo. E tal sia d' alcuni: chè nelle opere della mente a niuno è dato di poter segnare il tratto preciso della maturità. Sia anche vero quanto di parecchi sterminati baccalari ancor giovincelli si raccontò nella vecchia e nella nuova letteratura: poichè, senza rimetter un punto della fede prestata alle cose udite o vedute da' benevoli ammiratori di questi prodigii, tanta è pur la mondiglia, che il cernersi di qualche granellino non basta ad accreditarla. E quale di questi letterati primaticci si pone a scrivere, rado incontra che non mostri quasi ritratta nel rigoglio delle frasi e nella improprietà delle sentenze quella bella età della vita, in cui le sensazioni affoltansi sì gagliarde attorno all' animo, e la confidenza nelle proprie forze degenera così facilmente in avventataggine. Bene adunque dicea Plutarco, che *tanto conviene sgonfiare*

l'alterigia de' giovani, come l'aria degli otri; dacchè altrimenti, ripieni di superbia, nulla riceverebbero di ciò che s'infondesse.[1]

Ed in vero, sono tante le difficoltà dello scriver bene, che tristo a coloro i quali, nell'avventurarvisi in quella prima età, non hanno al fianco un amico che parli ragione e temperanza, e dissipi a grado a grado le illusioni di quella fucata eloquenza. Lasciamo la difficoltà, non dico del veder il fondo, ma di ricercare a falda a falda le parti principali di una qualsiasi scienza. La sola cura dello scrivere propriamente, e secondo richiede l'indole della lingua, è studio tale, che vuole lunghe meditazioni su' classici esemplari, e molti esperimenti delle proprie forze. Se taluno adunque seppe ascoltare il consiglio datogli dell'indugiare, buon per lui: giacchè, se mai fossero venute a luce le opere giovanili di quegli stessi autori che oggidì veggono accolte col maggior favore le loro scritture, forse che que' lavori, ne' quali l'immaginazione ha dovuto correre con abbandonate redine or alto or basso, disapprovati da tutti coloro cui ne sarebbe tocco il giudizio, avrebbero dato cagione a chi così scriveva di restarne discorato; e quella fiamma che brilla oggidì nudrita di miglior sostanza, in luogo di crescere in maggior vampa, sarebbesi spenta innanzi tratto.

A me piace il vedere quante sollecitudini s'impieghino dagli stessi uomini dotati di mente più svegliata e di più fino sentire, nell'educare, dirò così, la propria anima nel conoscimento del vero e del bello. Quel sommo ingegno di Marco Tullio, nel suo libro *Dei chiari oratori*, minutamente ricorda gli studi da lui fatti prima che s'attentasse di parlare in pubblico.[2] Venn'egli nel Fòro sì tosto com'ebbe presa la toga virile, mentre era in fiore l'eloquenza di Ortensio, morto già Crasso, e cacciato di Roma Cotta. Ortensio era allora assente per cagione di guerra. Udiva dunque il giovane Cicerone gli altri oratori; e punto dallo stimolo di correre quella medesima via, scriveva, leggeva e commentava ogni dì qualche lavoro oratorio. Nel seguente anno fu

[1] PLUTARCO, Opusc. *Dell'udire.*
[2] CICER., *Brut.*, LXXXVIII-XCII.

addottrinato nello studio della ragion civile da Quinto Scevola. E poscia, nel consolato di Silla e di Pompeo, pose mente a disaminare il genere di eloquenza del tribuno Sulpicio, il quale giornalmente tenzonava allora nel Fòro. E ad un tempo, venuto in Roma l' accademico Filone profugo di Atene, diedesi per iscolaro a questo insigne maestro, per udire da lui le dottrine filosofiche, alle quali la sua natura lo traeva gagliardamente. Frattanto, quietato per tre anni nella città il romore delle armi, Ortensio brillava sopra ogni altro ne' Rostri. Cicerone, che lo ascoltava con diletto, non intermetteva perciò gli altri suoi studi, e, com' egli stesso afferma, spendeva a dilungo il restante suo tempo nella meditazione di qualche grave dottrina, invitato avendo a prender albergo con lui lo stoico Diodoro, dal quale era instruito in molte parti della filosofia, e specialmente nella dialettica, in guisa che non aveavi un solo giorno vacuo di esercizio. Scoppiarono quindi i tumulti civili, e perironvi miseramente gli oratori Scevola, Carbone, Antistio; ma restituironsi in patria Cotta, Curione, Crasso e 'l gran Pompeo. Le leggi ripigliarono vigore, ed i giudizi furono ristabiliti. Fu allora che il principe de' romani oratori presentossi ad arringare per la prima volta, e che la splendida sua difesa per Sesto Roscio, detta da lui in età di ventisette anni, tanto fu commendata, da farlo parere abile a trattare con favorevole ventura qualunque pubblica causa. È da credere che molti, udendo così bella concione, avvisassero che il termine era giunto pel giovane Tullio di ricogliere tutto il frutto de' profondi e variati suoi studi. Non così egli: perchè, cogliendo il destro del venirgli suggerito dagli amici suoi un qualche riposo, onde ristorarsi della fiacchezza lasciatagli dalle letterarie fatiche, andò ad Atene; e quivi per lo spazio di sei mesi rinnovò con Antioco, famoso maestro dell' antica Accademia, i suoi studi di filosofia; esercitandosi pure con Demetrio Siro, accreditato retore di quella città. Corse quindi tutta l' Asia romana, ricercando da per tutto di conferire assiduamente cogli oratori più celebri. E di ciò non contento, arrestossi alla fine in Rodi, per udirvi un' altra volta Molone da lui già ascoltato in Roma; alle insinuazioni del quale egli si confessò debitore

dell'aver d'allora in poi moderato quella ridondante piena di eloquenza che superchiava con giovanile licenza la giusta misura, e che fu ristretta per le severe lezioni di quel maestro entro a' dovuti termini. Onde potè affermare che nel suo ritorno a Roma ebbe a trovarsi non solamente migliorato, ma rimutato: avendo egli, che in prima era assai scarso del corpo, messo un po' di persona; ed essendosi la sua orazione, già così bollente e impetuosa, ridotta a più temperata maniera. Così egli.

E così a rilento dovrebbono governarsi tutti coloro cui cale di conseguire un nome che duri. Sebbene io penso che non siano gli esempi od i consigli autorevoli che manchino; perchè forse a niuno de' più temerari sarebbe dato il rispondere: *ei non mi fu detto*. Ma infino a quando, in questa che si appella Repubblica delle lettere, continueranno a formicare i bagattellieri, i maniaci ed i buffoni, con tutte le altre generazioni de' guastamestieri, gl'incitamenti ad ogni sorta di vizio letterario saranno i più potenti presso alla moltitudine. Può adunque tornare più di un pro a' giovani dal mostrarsi alcun saggio de' più comuni fra questi vizi, onde far sì che vengano loro in odio, prima che i mali abiti corrompano il giudizio. Che se le mie parole sembreranno alcuna cosa aspre, o talvolta anche leggiere, io spero che, a chi voglia considerare la qualità del mondo che adesso corre, non per questo parranno biasimevoli. Poichè, dove eziandio le ragioni dello scrivere discretamente, o come l'animo va significando, non dovessero batter pari; e lo scrittore potesse in quella guisa confidarsi di mollificare l'animo di coloro ai quali è costretto a serrarsi addosso per l'indole del suo argomento; non perciò dovrebb'egli obbliare, che, alloraquando in tanta luce di dottrina e di critica il numero di coloro che non abbisognano delle fatte considerazioni soprastà di molto a quegli altri che le stimeranno offendevoli, il risparmiare a' tristi le risentite o le festive parole, in un'opera di questa natura, è un volere che i buoni non la leggano.

CAPITOLO SECONDO.

DE' SEMPRE GIOVANI.

Io vorrei fossero distinti con questo nome que' cotali fra i letterati che, paghi dell' aver con un qualche saggio commendevole appalesato l' indole ferace dell' ingegno loro, s' arrestano tosto in sul più bello de' loro studi: certi nel loro animo di poter trascendere, se così volessero, in qualunque altra pruova la gloria altrui; disperati solamente di poter adeguare la propria. Aristo è uno di costoro. Nel far viaggio per l' Italia, gli avvenne di abbattersi in alcune antiche inscrizioni non da altri avvisate: e venuto tosto nel pizzicore d' illustrarle, diedesi ad anatomizzare filo per filo ogni verso di quelle scritte; ed appiccando a ciascuno un po' di chiosa, tanto egli adoperò di dottrina e di retto giudizio nello scrivere e riscrivere di tutto ciò che anche da lunge potea avervi qualche attenenza, che quel suo commento gli riesci a onore. Accarezzato immantinente da' dotti, onorato di diplomi accademici, levasi Aristo in baldanza, e vagheggiando in sè stesso il sopramastro della critica e dell'antica erudizione: A che (dicea fra sè) logorarmi in nuove fatiche questa gloriosa mia testa? Il tutto sta nel procacciarsi una volta fama d' ingegno. Quella degli altri cresce perchè ebbe umile principio: la mia nacque colossale. È pur la dolce cosa quel godersi il nome di letterato illustre, senza più darsi una noia al mondo! Io mi posso ire a riporre, senza correr rischio di restare sconosciuto: chè de' pari miei non ne va certamente uno per uscio. E così fe' Aristo, con suo danno: poichè il suo ingegno arrozzì; la sua inscrizione venne dimenticata; ed egli, dopo lungo andare avvedutosi della propria illusione, tentò indarno di rimettersi del perduto, diventato già per l' età gravicciuolo e male atto a novelli lavori.

Ei mi sa male veramente di questa prematura ritirata di Aristo, perchè non volgare è il suo ingegno, e perchè egli stesso confessa oggidì con rara modestia il proprio inganno.

Non così dell' orgoglioso poeta Tribazio. Figliuolo egli di rinomato scrittore, incominciò la sua carriera letteraria adoperando, in vece dell' abbecedario, il frontispizio de' libri pubblicati dal genitore, e compitandone con alterigia il nome. Donde tanta smania in lui venne di arrivarne la gloria, ch' ebbe a cacciare di casa il pedagogo prima del tempo, perchè gli tardava di dar ricapito alla sua faccenda; ed ei non volea comparire nell' arringo, che tanto agognava, colle sembianze pupillari. Già da parecchi anni gli si voltava per l'animo il suo poema: ed è perciò che anche nella prima adolescenza innalzavasi egli sopra i nugoli, rivolgendo a tutti quel viso soddisfatto, che pareva che il buono ed il saputo foss' egli solo. Nondimeno, non sì tosto pose il suo portato, che sentì acquetarsi ogni stimolo di gloria novella, pago di careggiare quell' unigenito poemetto e di darsene vanto. Ei te lo dona, se per avventura gli hai fatto un qualche servigetto: trova la maniera di rammentarlo nelle lettere che ti scrive; o ti fa cadere in sul ragionarne, se parli seco lui: gli scaffali suoi lo contengono legato in tutte le fogge; talchè non sarebbe còlto alla sprovveduta, se dovesse a un tratto presentarne dieci monarchi. Quelle felici inspirazioni (dic' ei) non si rinnovano; poco e buono: Nettuno fa tre passi, ed è arrivato. O mio buon Tribazio, vorrei io rispondergli, tu hai scritto un poema che può dirsi incolpevole di questa smodata tua alterezza; nondimeno la tua musa accennava così bene in alcune parti, che con una miglior coltura della mente, e con una più lunga meditazione su' classici modelli, avresti potuto far meglio. Ma quel tuo volerti rifare, in sul restante della vita, della fatica durata in quella giovanile tua scrittura, ti ha condannato a star eternamente nella mediocrità scomunicata da Orazio; come quel tuo stimarti un vate di gran recapito condanna i tuoi amici al silenzio, allorquando s' incontrano in chi ti segna a dito per un vaneggiante.

Lasciando però da banda gli Aristi ed i Tribazii, io dirò, che colui il quale può credere che il discontinuare le fatiche letterarie sia il premio de' lavori già fatti, è per questo solo indegno dell' onorando titolo di Letterato. Ei giudica

de' vantaggi dello spirito come altri farebbe di quelli del corpo, ne' quali è lodevole il destinare una parte della vita al quieto godimento delle dovizie accumulate nella prima età. Ma per chi ha daddovero conosciuto il piacere e l' attrattivo della salutare instruzione e delle letterarie meditazioni, il soprassederne dovrebbe essere la rigidissima delle punizioni. Che dirò dunque dell' abbandono? Nè io qui parlo dell' amor della gloria: chè la gloria letteraria è anch' essa, al pari delle altre, governata le tante volte da sì bizzarra fortuna, che guai a colui il quale non si contenti meglio di meritarla fra i molti disingannati, che di goderla fra i pochi avventurosi. Parlo dell' interiore soddisfazione dell' animo: poichè, se senza il menomo pensiero di gloria si profitta tuttodì degli altri doni della natura, perchè tal non sarà del massimo de' benefizi di lei? Anzi, se io non erro, quell' ardore istesso di gloria, il quale conduce gli uomini di fina tempera a lavori erculei, è per gli uomini di mezzano valore la cagione primaria di quel fermarsi dopo le prime mosse: giacchè il bisogno di un modesto diletto rinasce ogni dì; ed un po' di gloriuzza basta anche per una volta sola a satollare uno spirito di mediocre portata.

Che se non s' abbia in animo d' intermettere i lavori, ma solamente gli studi, colla fidanza che con quanto può ciascuno stendersi in essi nella giovinezza, si possa rispondere a' bisogni di tutta la vita, in altro grave errore si verrà ad incorrere; non bastando i principii, anche ottimi, a far sì che le forze della mente, non più alimentata da indefesso studio, non s' intormentiscano. Cicerone ci somministra un esempio di questo dannevole rilassamento nell' oratore Ortensio. Questi, dopo il suo Consolato, veggendo che niuno de' Consolari era per stargli al paragone, e non si curando di coloro che tali non fossero, cominciò in quel tempo a rallentare i suoi studi; poichè stimava che con quella sua fama di chiaro dicitore potea vivere vita più beata, se più rimessamente fosse vissuto. Ma non andò lunga pezza, ch' egli stesso ebbe ad avvedersi della mutazione del suo stile. E già infino da' primi tre anni eransi le sue arringhe, a guisa di vetusta dipintura, scolorate a segno, che non solamente le

persone perite, ma gli uomini eziandio volgari poteano così giudicarne. Surse in questo intervallo Cicerone a tutta la sua altezza, e venne anch'egli onorato della dignità consolare. Fu allora che Ortensio, conoscendo d'aver a petto un uomo di tanto valore e di pari grado, incominciò a richiamar sè stesso all'antica diligenza; e rifacendo le vie medesime calcate altra volta, risorse, per così dire, alla sua gloria. Nè mai più ebb'egli a mostrarsi sfervorato ne' suoi studi. Onde, trattandosi da Cicerone e da lui le cause maggiori, furono nel pregio del dire pressochè pari: e pari ancora in quella vera o simulata modestia, per cui ciascuno di essi stimavasi di non valere quello che l'altro.[1] Giovino adunque anche gli esempi degli uomini sommi a certificare ognuno, che l'intelletto non confortato da uno studio perenne è soggetto ad inselvaticare: e che non havvi nella vita umana alcun termine, in cui si possa segnare il perfin dove dee arrivarsi nell'adornar l'animo di novelle dottrine.

CAPITOLO TERZO.

DE' TROPPO VECCHI.

Rispetto e venerazione a' vecchi, gridarono i savi di tutte l'età. « Non è verosimile, » scrisse Cicerone nel suo tanto lodato libro *Della vecchiaia*,[2] « che la natura la quale » dispensò così bene i suoi doni sulle altre parti della vita, » abbia, a guisa di un cattivo poeta, trattato con negligenza » l'atto estremo. » Ed in vero, sono molte le consolazioni di una placida vecchiaia, che conséguiti ad un'età santamente ed utilmente vissuta. E nissuna cosa io credo possa quaggiù adombrarci meglio l'immagine della Divinità, che l'aspetto venerevole di un vegliardo, sulla cui fronte brilli la gloria della virtù e del sapere. Havvi nondimeno un termine in cui l'uomo di lettere, che trovasi molt'oltre cogli anni, dee

[1] Cicer., d. loc., XCII-XCIV.
[2] *De senect.*, II.

rispettare sè stesso; e conoscere che se gli è sempre dato di giovare a sè collo studio protratto insino al compimento de' suoi giorni, ed agli altri col consiglio, non gli è più conceduto l'avere a sua posta quella vivezza o costanza dell'intelletto, che è necessaria a ben condurre i lavori letterari. Coloro pertanto che struggonsi di moltiplicare i loro dettati anche nell'età cadente, pongonsi al rischio di uscirne con minor onore di quello che si aveano promesso, e di trovare abbassato il favore di cui godettero per l'addietro. Contentinsi adunque di rivolgere con compiacimento lo sguardo sugli anni così utilmente da essi valicati; e di confortarsi, come il Coro de' vegliardi di Sparta, col *Noi fummo tali*. Poichè, come Cicerone giustamente osservava,[1] il desiderare la vigoria degli adolescenti è pei vecchi stoltezza simile a quella de' giovani, i quali bramassero d'avere le forze del toro o dell'elefante.

Molti sono gli esempi de' vecchi che scrissero con lode nell'età la più avanzata. E lo stesso Cicerone rammenta i lavori di Platone ottuagenario, e quelli d'Isocrate nonagenario, e di Gorgia Leontino centenario; e l'*Edipo* di Sofocle; il quale, citato in giudizio da' suoi figliuoli, perchè gli fosse tolta per ragione d'imbecillità l'amministrazione del patrimonio, non ebbe che a mostrare quella insigne sua tragedia per dar fede della fermezza del suo senno.[2] Ma molto più numerosi e più cogniti sono gli esempi del decrescimento dell'ingegno nell'età provetta. O per meglio dire, questi soli esempi si confanno al mio assunto: giacchè la fiacchezza dell'età non è così determinata dal novero degli anni, come dalla diversa tempera delle persone; e quando io dico *vecchio*, voglio dir *logoro*. Godano dunque della prolungata loro virilità coloro che la natura privilegiò di maggior gagliardia e freschezza di mente; ma chi sente già i danni dell'età che cade, assuma parti diverse, e dia un po' di luogo a chi sottentra.

Io ho di frequente avanti gli occhi un esemplare, degno d'esser imitato da chi in età inoltrata vuol tenere quel luogo

[1] *De senect.*, IX.
[2] *De senect.*, V e VII.

che meglio s' avviene ad un illustre letterato. Il conte Prospero non è tuttora giunto a quell' età in cui il vigore dell' intelletto si ammortisce: e se tu parli seco lui, tu trovi nella sua facondia, nel fino suo discernimento, e in quel lampo d' ingegno che gli scintilla negli occhi, tutta la forza e tutto il brio del suo ingegno. Nissuna cosa che non sia purgatissima esce mai della sua penna: e le scritture medesime destinate a breve vita hanno l' impronta di una perfezione, che in altrui sarebbe diligenza, ed è necessità per chi, com' egli fece, ha ridotto a natura le regole anche le più minute, e le grazie tutte quante del dire. Non pertanto egli, che potrebbe ancora por mano ad opere novelle, contentasi di dar alla luce qualche breve dettato sovra alcune materie ch' ei primiero illustrò; e stima che l'uso migliore del tempo che gli resta negli studi, non mai da lui discontinuati, sia quello di confortare e indirizzare gli studi altrui. Nè invano appalesasi mai a lui una qualche virtù letteraria: poichè, liberale di consigli e d' incoraggimenti, tanto egli compiacesi degli altrui progressi, quanto l' uomo il più invido ne dispetterebbe; tanto gode dell' altrui gloria, come un uomo vanitoso farebbe della propria. Uomo in vero singolare; perchè rara, più che non si pensa, è la virtù che fra le altre in lui ritrovasi: la giustizia letteraria. Havvi di molti che scrupoleggiano nell' esercizio delle altre virtù, e che di quell' una non tengon conto; o perchè gli Dei non curino le vicende della Repubblica delle lettere, come si scrisse che non badano agli spergiuri degli amanti; o perchè credasi che innocente in qualunque risultamento sia per essere un giudizio inspirato dal favore o dalla mala prevenzione. Errano grandemente costoro; ed in altro luogo mi verrà in acconcio di significare ciò che mi detta quella verità, la quale è il fondamento delle grandi non meno che delle minori virtù. Qui ripiglierò, a commendazione di quel grande, a scrivere, che altra norma egli non usa nel misurare l' altrui merito, che il merito stesso. A nulla giova presso a lui l'aver comune la patria, o stretta la corrispondenza de' famigliari o pubblici officii: a nulla nuoce la nazionale rivalità, o la novità della persona. Se da tanto ti senti che tu possa rispon-

dere al rigoroso esame ch' egli è per fare della tua scrittura, tu sei già nel possedimento della sua stima. Ei farà per te ciò che non farebbe giammai per sè stesso: perchè ti commenderà co' grandi, ti proporrà per esempio a' tuoi compagni, interporrà a tuo pro l'autorità del suo nome, farà sì che ti si aprano le porte di quella società illustre di scienziati in cui egli presiede, nè mai cesserà dal mostrarsi a te, quale coll' animo ripieno di gratitudine e di riverenza ho io qui fatto prova di descriverlo.

Tale sia dunque la vita del vecchio letterato, cui non sia più dato il cingersi di nuove corone. Sia egli come il Nestore dell' esercito, anche dopo aver vibrato l' asta col braccio di Achille o di Diomede. Nè mai indarno gli sia mostro alcuna occasione di render profittevole, a chi entra nella medesima carriera, la propria esperienza, e la dirittura del suo criterio. Questa è la più santa e la più sicura maniera, per cui, chiudendo egli nella soddisfazione dell' animo, e fra 'l compianto e le lodi delle generazioni che gli succedono, i pacifici suoi giorni, si possa di lui dire che *il fine loda il tutto.*

CAPITOLO QUARTO.

DE' TEMERARI.

Nissuna cosa è più dilettevole, che l' udire come Babilio difenda le sue scritture, se per sorte s' imbatte in chi gli chiede qualche conto del perchè, con sì scarsa suppellettile di scienze e di lettere, egli s' attenti di gittare tratto tratto nel pubblico le sue operette. Tu gli dirai: Babilio, pon mente, che questa tua considerazione sul trionfo di una sovra un' altra passione dell' animo, è contraddetta dalla storia di tutti i tempi, la quale ci assenna che havvi nel cuore umano tal canto così fiacco, che se non sanguina di recente ferita, mostra le larghe e profonde cicatrici delle ferite altra volta toccate. Ei ti replica: Non istar a fastidiarmi con queste pedantesche tue citazioni storiche: chè io nè lessi nè

vo' leggere storia veruna; nè saprei che farmi di queste raccoglitrici di ogni genía di menzogne. La storia vera, quella che non si colora dalla fantasia dell' autore, e non è sottoposta alle varianze o alle lacune, è l' uomo vivente. Io studio il cuore umano nella società de' miei amici, nella cronichetta galante del paese, nel teatro, ne' ritrovi, e soprattutto nel gabinetto di Ermina, nel cui cuore tu potresti, come in una lanterna magica, veder apparire e sparire in breve ora tutto quanto nel correr d' un secolo si potè raunare dagli annalisti sul capriccio, sull' eroismo, su' forti sensi, sul fievole operare, sulle virtù mascoline, e su' vizi femminini della più eletta parte del genere umano. — Non ti do contra (potresti tu dirgli); ma bada che gli storici da te dileggiati fecero in parte ciò che ora tu fai, ed in più larga sfera, e forse con maggior dose di acuto giudizio; che il far suo pro degli avvenimenti trascorsi è, per quanto appartiene all' esperienza delle cose, lo stesso che l' aver vissuto in quell' età; che tu diventi il Lutero delle scienze morali, perchè al giudizio di tutti fai sottentrare la ragion di ciascheduno. Tu gli diresti queste e tante altre parole, ch' egli non ne stimerebbe meno quel principio che hassi già assettato nella fantasia: che l' uomo, il quale abbia sortito dalla natura un animo caldo e pronto, è già fornito di quanto si ricerca per scrivere nelle materie non soggette a calcoli, ad esperimenti, od all' altrui autorità. Onde anche quando, dopo avere scritto all' impazzata sovra gli argomenti li più disparati, ha egli in fine tanto stuzzicato il formicaio, che i critici stessi li più temperati si spazientano, e levano i pezzi dei fatti suoi, ben lungi dal vederlo ricredente, o conturbato, tu lo trovi con un viso pieno di soddisfazione e di *buon pro mi faccia.* Anzi digli pure nel più buio di quel fortunale: *scrivi di nuovo*, o *Babilio;* ed ei scrive.

Lunga fu la tenzone sostenuta da lui un giorno contro ad un grammatico di cipiglio assai severo, il quale, in leggendo alcuni sonetti di lui, incominciò da' primi versi ad arricciare le labbra ed a stropicciarsi il mento, e, brontolando quindi sommessamente, non potè infine star più alle mosse, e dissegli: Messer voi, è egli perdonabile che in

quella maniera di poesia, la quale ricerca, insieme con una nobile o leggiadra inspirazione, l'impiego de' più forbiti modi del dire, siansi lasciate trascorrere tante voci scomunicate da' buoni scrittori? — Non farmi stizzire (risposegli il poeta), chè sono oramai ristucco di questo interminabile quistioneggiare che fassi in Italia sovra la legittimità delle parole. Le parole sono impiegate per farsi intendere: e chi non intende il bel concettino che io ho cercato d'esprimere in questo verso? — Lo intenderebbe anche un Francese, replicò il critico, perchè ei pare che tu tolga a presto, nel fraseggiare, meglio i modi del Dizionario dell'Accademia, che le buone locuzioni del nostro Vocabolario della Crusca. E non sai che quel voltare in parole italiane un costrutto straniero è molte volte uno snaturare la propria lingua? Che ogni favella ha la sembianza sua propria; e che il trasportare dall'una all'altra le maniere del dire, è un voler dipignere sul volto di una Portoghese o di una Siciliana, in vece di quelle pupille nere, e di quello sguardolino di fuoco che tutto ti rimescola l'animo, le tranquille luci cerulee, o le gotelline rosate di una ninfa del Tamigi? So che m'hai detto le tante volte, che tu non ti accomodavi alla briga di cernere le parole; e che, alloraquando un pensiero ti spuntava nel capo, la prima parola di cui lo vestivi era per te quella che meglio se gli avveniva. Ma credi tu daddovero, che si possa scrivere una cosa durevole senza che ogni parte della composizione sia curata; o che possa impiegarsi utilmente la cura, senza aver prima durato la fatica di lunghi e variati studi? No, che nol pensi: perchè ti conosco una vena di senno più che non fa d'uopo per non dare in siffatte stranezze. Tu vuoi accoppiar due cose che non staranno mai bene insieme: fama d'uomo letterato, e lo star seggendo in piume, o quietando sotto coltre, senza darti un pensiero di grave od intricato studio. Dove, senza condurti in queste forbici, avresti potuto, lasciando da banda lo scrivere pel pubblico, tenerti pago di quel nome di letterato, che tanti altri svaporati al pari di te, ma di te più cauti, conseguono tutto di nelle festevoli brigate, e talvolta ancora ne' crocchi scientifici. Imitali, e li sorpasserai.

A Babilio furono più volte ricantate queste ed altrettali sentenze. Non perciò egli si tenne dello scrivacchiare; e seguitò a governarsi di suo capo. Ed a lui resti il frutto della temerità e dell'ostinazione. Ma frattanto le scritture de' tanti altri Babilii germogliano ogni dì, e crescono per ogni dove; o, per meglio dire, stanno ordinate in lunghissimi filari negli scaffali de' librai, donde non giunge che di rado a spiccarle la richiesta di qualche curioso o maligno lettore. Egli è certo, che se si dovesse fare il computo di quella sterminata serie di opere nate solo nel mondo a far volume, che riempiono il mezzo e più di ogni grossa biblioteca, si riscontrerebbe esserne dovuta la maggior parte ad uomini di questa tempera. Questo vizio, infatti, del voler entrare nell'arringo letterario senza esercitazione e fatica, fu vizio di tutti i tempi. E Cicerone nota argutamente, come senza apparecchio sufficiente si presentassero nel Fòro a parlare pressochè tutti gli oratori della sua età.[1] Nissuno era fra essi, com'egli afferma, che si fosse giovato degli studi della filosofia, madre d'ogni ben fare e d'ogni ben dire. Nissuno che avesse apparato la ragion civile, tanto necessaria alla prudenza dell'oratore. Nissuno instrutto de' fasti romani, e che, se la causa lo ricercasse, fosse in tal maniera abile a suscitare qualche splendida testimonianza dal soggiorno delle ombre. E perciò nissuno, il quale, stretto con brevi sensi l'avversario, sapesse ricreare l'animo de' giudici, e spianarne le fronti coll'ilarità e col riso: nissuno che tanto valesse, da estendere la sua orazione dalla disquisizione limitata dell'uomo e del tempo, a quelle sentenze che tutto comprendono il genere della quistione: nissuno, in somma, che sapesse distrigarsi per poco dalla sua causa, e scorrere in altre considerazioni per dilettare gli uditori, e commuovere il giudice all'iracondia od alle lagrime. Questo quadro di alcuni oratori romani conviene mirabilmente a tanti e tanti scrittori cervellini delle altre età, a' quali il formicolío di esser tenuti per uomini letterati fe' trasandare i mezzi di meritar tal nome.

Molto si disputò e si scrisse di recente in un gran reame

[1] *De clar. orator.*, XCIII.

vicino, sopra il prevenire e il correggere gli abusi della libera stampa. Che se, in luogo di considerare tali abusi nel rispetto della ragion politica e morale, si potesse rivolgere lo sguardo alla ragione letteraria, forse non minore sarebbe l'ardenza con cui si vedrebbe al destro ed al sinistro lato dei contendenti ventilata la quistione del far argine con qualche *ordinamento censorio* allo sgorgo di tanti libri, innocenti sì bene, ma noiosi od inutili. Io m'immagino che sarebbe allora per sorgere qualche oratore di que' parlantini, atrabiliari ed insofferenti di ogni maniera di magagna, il quale direbbe: Onorevoli colleghi. In questo nostro secolo, in cui le cure universali tirano all'unico scopo di perfezionare ogni umana instituzione, nissuna cosa vedesi trattata con maggior impegno, che l'economia delle forze fisiche dell'uomo, ossia lo studio di conseguire il massimo de' risultamenti nelle cose necessarie od utili alla vita, col menomo dispendio di braccia e di materiali. Già la quantità del vapore, che ogni dì impiegasi nel volger in giro le nostre macchine, è tanta, quanta corrisponde alle forze unite de' venti, delle doccie, delle braccia degl'indigenti, de' cavalli, de' muli e degli asini, antichi e fedeli movitori delle ruote che giravano a benefizio degli avi nostri. E dico *fedeli:* perchè tratto tratto leggevasi ne' passati anni, essersi qua e là spaccate le caldaie con terribile scoppio, aperti i tubi, commossi dai loro fondamenti gli edifizi, essere balzati in aria i tetti, ed esser andati capovolti ad infrangersi le membra in lontane pareti i custodi inesperti o disattenti, colla miseranda schiera degli operai. Già, mercè dello stesso vapore, brillano di nuova luce i teatri, le officine, e le sale de' pubblici ritrovi. Nè guari tempo anderà che cesserà anche il bisogno di accostarsi all'inimico per nuocergli coll'armi: poichè per l'onnipotenza del vapore sarà corsa da' proietti una distanza non mai creduta; ed i cannoni europei imbroccheranno dal capo Trafalgar nella riviera di Ceuta. E forse che col volger degli anni tanto si propagherà questo surrogamento universale del vapore, che vedrassi allogata nelle mense, di costa a ciascun convitato, una rotella gentile, pel cui movimento, stando i commensali colle mani

in mano, due manine di metallo frangeranno loro a minuzzoli le vivande, e te gli imboccheranno ad eguali misure, ed inclineranno con maestria la tazza sulle loro labbra, e poscia con lieve stropiccio tergeranno quelle beate bocche de' nipoti nostri. Lodo tali e tanti altri perfezionamenti, che l'umana industria dee e dovrà all'incremento delle scienze; e meglio quelli che sono indirizzati a beneficare gli uomini tutti, o coloro fra essi, cui, ne' particolari rispetti del paese, può giovare da un canto e non nuocer dall'altro quel risparmio di denaio e di fatica. Ma mi sa male che non siasi posto attenzione infino ad ora all'economia di quelle forze morali dell'uomo, che tanto soprastanno al vigore ed alla destrezza del corpo, quanto lo spirito alla materia. Mentre stanno talvolta in ozio quelle spalle quadrate, e quelle braccia da Entello de' nostri faticanti, sarà permesso che i nostri scolari vadano dissipando in vani lavori, non misurati colle proprie forze, quell'ingegno il quale con miglior indirizzamento potrebbe avvivar maggiormente le arti, o con più accurata educazione diventare un dì abile al discoprimento od alla illustrazione di utili verità? Sarà lecito a tutti l'esercitare pubblicamente la più nobile delle professioni, mentre che per alcuni altri mestieri e per le arti stesse di minor conto si pongono regole, e si ricercano esperimenti e guarentigie? E basterà che salti in capo a taluno il ticchio di presentare il pubblico di un suo dettato, e che abbia egli schivato di mostrarsi empio, scostumato, calunniatore, od in altra maniera inobbediente alle leggi, perchè gli sia dato di sfarfallare a sua posta sopra qualunque suggetto? Mi direte, che la ragione della differenza sta nell'innocenza di quelle scritture; che a ciascuno è conceduto il brigarsi, l'annoiarsi, e l'impazzare entro que' confini ne' quali non resta alcuno danneggiato; che un po' di perditempo è una cosa troppo comune, perchè possa essere sottoposta a' rigori d'una legge; e che, in fine, a qualche cosa giovano pure tali scritture, perchè senza di esse tornerebbe più costoso il fare le camiciuole alle acciughe. Ma io non posso con eguale indifferenza considerare la quistione, nè reputar sì lieve la perdita. Ed in verità, il perdere il suo tempo negli altri mestieri, o senza

mestiere veruno, è cosa meno rischievole: dappoichè, quantunque con piè zoppo, non tarda mai a giungere qualche salutare disinganno che rimette nella diritta via; e l'inabilità in qualunque altra professione è tosto castigata col discredito; come l'ozio è sovente punito con la fame. Dove ben di rado a questi nostri letterati arriva un consiglio salutare: dacchè alcuni giornalisti pare abbiano tolto l'impegno di buccinarli le tante volte per Semidei; e benchè siavi fra essi chi scrive ciò che ne pensa, non basta la sua voce a smentire nell'animo dello scrittore gli avvisi caritatevoli di que' tanti scioperati, che dànnosi a vicenda un po' di spalla. Onde il male, a luogo di schiantarsi, rifiglia; e tutta la cura de' critici e de' buoni amici con questi uomini testerecci è proprio un *fare*, come suol dirsi, *la zuppa nel paniere*. Dico inoltre, non esser per me da trasandare lo sciupío dell'ingegno: perchè questi tali di rado sono del tutto privi di senno, e di qualche altra vivace dote dell'animo; nè alle persone bonarie e di grossa pasta viene mai nel capo di procacciarsi gloria per quella via. Se manca dunque per essi quell'educazione che li dovrebbe illuminare nello scegliere la materia de' loro studi, od il tempo di farne palese il profitto, supplisca al difetto quella cotale censura di cui andiamo in traccia. E dicasi allo scrittore slombato, o fraseggiante, o che scoppia per affettata grandezza di pensieri: —Tempera di nuovo i tuoi sensi nella scuola de' grandi maestri, od in quella, che a tutte soprasta, della ragione; e ritorna con miglior ventura a dilettarci od instruirci, quando sarai tu stesso ammaestrato nel tuo mestiere. — Queste, e simili altre ragioni, tratte dalla natura e dalla dignità de' lavori letterari, potrei io qui accumulare. Ma piacemi il rimenar la quistione al punto donde dipartissi, al profitto, cioè, che in tal maniera otterrebbesi anche ne' rispetti materiali della cosa. E contate voi per nulla l'impedire la rovina di tanti onesti e malaccorti editori, i quali, per non saper andar rispettivi nell'accogliere certe opere malagurate, battonsi l'anca, e mettonsi al disperato? Ed alcuni certamente ve n'ha fra essi, che, interrogati sulla caduta precipitosa di tali opere, potrebbero nel lamentarla adoperare con poco

divario le parole di quel Melantio, parassito di Alessandro Fereo; il quale, a chi gli domandava come fosse stato ucciso il suo signore, era solito rispondere: — Ei morì di un colpo di spada, che, foratogli il costato, trapassò oltre infino al mio ventre.[1] — Stimate voi che siano da tener in non cale gl'inutili dispendii degli editori delle proprie scritture, ed i molti altri discapiti che si sopportano nel traffico di que' tanti libroni e libriccini che oramai condiscono, per così dire, i due emisperii? Se non che m'avvedo già che a malincuore voi state ad ascoltare questo mio vano lamento, e che vi spaventa, come spaventa anche a me, la scelta del rimedio. Lascio adunque alla vostra perspicacia, onorandi colleghi, di meglio giudicare di queste difficoltà. Ed il Cielo dia il buon anno e le buone calende a colui che, in questa materia del pro e del danno delle stampe, parlerà o scriverà così bene nell'una o nell'altra parte, che non gli resti più a combattere verun avversario.

Il termine di questa diceria serve anche di scusa a me, se forse mi sono lasciato trarre un po' soverchiamente dal desiderio di piacevoleggiare in tal suggetto. Oppure si dica, che mal mi è tornato dell'aver voluto declamare contro alle scritture inutili: perchè mi è ora uscita dalle mani l'inutilissima di tutte.

CAPITOLO QUINTO.

DE' PEDANTI.

La pedanteria del conversare è oggidì più rara di ciò che fosse in altri tempi; perchè le forme sociali sonosi ingentilite a tal segno, e sonosi anche in tal maniera propagate presso alle persone di qualche conto le nozioni almeno elementari di varie scienze, che un pedante il quale si ponesse a sermoneggiare in una colta assemblea, non incontrerebbe chi lo volesse sofferire, o chi stimasse un acca le cose da lui dette. Ma la pedanteria dello scrivere non così

[1] PLUTARCO, Opusc. *Come si possa distinguere l'amico dall'adulatore.*

facilmente sarà sbarbata nella Repubblica delle lettere. Cagione primaria di questa è stata in ogni tempo l'imitazione de' grandi scrittori: imitazione, che quanto giova a chi è dotato di fino discernimento, tanto è pericolosa e dannevole per l'uomo volgare. Palesasi perciò tosto la differenza fra il saggio imitatore ed il pedante. Quegli trae dall'esempio de' sommi scrittori una norma sicura in aiuto del proprio giudizio; questi non vede lume con altri occhi che con quelli del suo autore. Quegli crea imitando, a modo di abile artefice che studia il magistero delle manifatture straniere per migliorare le sue opere; questi, simile quasi ad un colono cui giungono dalla madre patria già fabbricati i più minuti arnesi, si assoggetta alla legge tirannica di non adornare il suo dettato che di bellezze tolte dal suo esemplare. Onde, siccome pochi sono in ogni età coloro che sono abili a sostenersi ne' letterari travagli colla propria vigoría, così sterminata è la schiera di quegli scrittori che, reggendosi d'accatto, non d'altro possono menar vanto, che d'aver saputo arieggiare a qualche classico autore. La qual cosa, se venga fatta senza verun temperamento, si caderà senza fallo in questa pedanteria d'imitazione, che a me sembra di tutte le altre la più frequente.

Nel finire dello scorso secolo erasi indonnata d'alcuni scrittori una smania tale di adoperare le nuove maniere di dire, così felicemente introdotte nella poesia italiana dal Cesarotti con la sua traduzione de' poemi di Ossian, ch'ebbero eglino a trarne il predicato di *Ossianeschi*. Non cadde già loro in mente che il Bardo scozzese intanto avea suscitato nuove e sublimi idee nell'animo de' lettori, in quanto che avea egli saputo tratteggiare con verità quella natura aspra, e quegli uomini incolti, ma pieni d'alti sensi, fra i quali ei vivea: poichè la natura, se da per tutto non è bella del pari, è in ogni luogo grande, e forse anche più maestosa dove più rigida; e 'l cuor dell'uomo è in ogni stato della società sorgente inesausta di poesia. Essi credettero che tutto il mistero stesse nel dipingere gli orrori alpini, o le nebbie sempiterne, o l'apparizione delle ombre; oppure nell'uso di quelle maniere di fraseggiare all'orientale, che così di fre-

quente incontransi ne' versi del poeta Caledonio. Da quel punto, adunque, non altre inspirazioni li mossero a cantare, che quelle si colgono su pe' ciglioni delle montagne, o nelle strette ottenebrate da antichissime selve, o nel cavo di qualche roccia, o laddove sbocca con terribile fracasso una ignota cateratta. Addio, bel sole di primavera; addio, fiorellini de' prati, cielo sereno, incantesimo della bella natura. Tutto ciò fu scambiato col giocondo muggito de' fulmini, e col fischio degli aquiloni. Una nebbia che scendesse lieve lieve ad infreddare due amanti in sul più bello del loro abboccamento, sarebbe stata per essi la più vaga delle immagini; ed un manrovescio che avesse tocco per avventura l'arpa de' novelli Bardi, e fatto tremolare quelle corde, avrebbe lor suscitato nella fantasia il più bell'esordio *ex abrupto*. Le loro parole furono eziandio vestite alla foggia novella. E la monaca che cercava un sonettuzzo fu chiamata *figlia del velo*: lo sposo che andava all'altare fu detto *figliuolo dell'impazienza*; e poco fallò che il legista non fosse anch'esso *figlio delle Pandette*, e che per onorare lo scultore non foss'ei predicato *figliuolo dello scalpello*. In tal maniera l'abuso dell'imitazione condusse que' tali presso che a matteggiare. Onde, avvedutisi che ciascuno li teneva in fine per quello ch'eglino erano, mutarono scuola, o cessarono dal poetare.

Gli stessi grandi scrittori non vanno talvolta esenti dallo incespicare, se mettonsi per questa via di voler conformare in ogni punto il loro stile a quello di un prediletto autore. Si sa che il Bembo, tenero oltre modo della sua latinità ciceroniana, non si volendo mai dipartire dalle locuzioni adoperate dall'Oratore romano, anche quando per la novità delle cose forza era lo impiegare espressioni novelle, trovossi le tante volte obbligato a trasandare la proprietà e la dignità stessa del dire, per serbare la purità della favella. Le sue epistole latine scritte pel pontefice Leone X sono perciò trasfigurate in alcuni luoghi da tante espressioni, che male rispondono all'intento dello scrittore. E, mal grado del rispetto dovuto alla lingua ed all'autore, non può non parere strano il leggere che il Papa, annunziando a' Sovrani la sua esaltazione, dicesse *essere stato creato Pontefice per de-*

creto degli Dei immortali: che il Salvatore fosse chiamato *Eroe;* la sua genitrice, *Dea;* e lo Spirito Santo, *Aura della divina mente;* la Fede fosse spiegata con la parola sola di *Persuasione;* e la Scomunica de'Cristiani, coll'*Interdetto di acqua e di fuoco* degli antichi Quiriti. Molto più frequenti e forse più riprendevoli sono le affettate e rigorose maniere di dire, alle quali, per questa pedantesca imitazione, è condotto talvolta chi scrive nelle lingue vive. Ma un tal articolo in Italia vuol esser trattato in un Capitolo separato. Mentre dunque io lo riserbo per altro luogo, basterà qui l'aver accennato, come lo studio delle classiche scritture non dee degenerare in idolatria; e come l'ammirazione non dee muoverci a darci per ischiavi a coloro che dobbiamo solamente pregiare per maestri e per amici.

Questo vizio dell'imitazione pedantesca dello stile altrui non si ritrova, per l'ordinario, che negli scrittori di qualche valore. Più facile, e perciò più frequente, è la pedanteria dell'erudizione; vale a dire quella profusione di dottrine non dicevoli all'assunto, le quali a null'altro giovano che a dar testimonianza delle fatiche spese dallo scrittore nel raunarle. L'erudizione è il nutrimento dell'uomo di lettere, ed al pari del nutrimento dee convertirsi, per così dire, in sugo ed in sangue. Or siccome il sangue avviva ed innaffia le parti tutte del corpo, e non pertanto tinge solamente di color di porpora le gote le più dilicate, e solo accende il viso in qualche forte concitamento della persona; così anche l'erudizione, sempre quando non è connessa intimamente al suggetto, dee trasparire ne' detti, nelle allusioni, ne' cenni dello scrittore, non mai spicciare a larga vena. La qual cosa non considerata bastantemente da molti, fa che torni insoffribile la lettura delle opere di que' tanti che non ti san dire la cosa la più volgare senza *Atene* e *Roma;* e per circuiti conducono l'orazione al punto in cui è loro dato di scuotere il sacco pe' pellicini, e tutta smaltire la merce. I saggi però ridono di quelle pagine a sì poco costo riempiute, e pregiano meglio un pensieruzzo nato in capo a chi scrive, che tutto quel razzolío di dottrine fuori di luogo.

Un'altra maniera di pedanteria è quella che potrebbe

esser chiamata *Pedanteria della moda*. Havvi nella letteratura alcune epoche, in cui le scienze diverse trionfano l'una sovra l'altra come le nazioni. E per parlare di tempi da noi non discosti, non sì tosto le così dette dottrine filosofiche tanto s'accreditarono in Francia, e per la Francia trascorsero in tutta l'Europa, che un furore filosofico invasò un gran numero di scrittori. I paroloni componenti il così chiamato *Patto sociale* furono infarciti in tutte le scritture, gravi o leggiere che si fossero. La poesia, la storia, il romanzo, le scienze severe e le amene, e perfino i libri elementari riboccarono di stoiche declamazioni. E sulle scene ancora, in vece della dipintura della vita privata o delle grandi sventure, si videro più volte gli attori vicini a fermar l'anelito nel ripetere a lunga tirata alcune sentenze filantropiche o morali messe in filza; delle quali non havvi certamente altra cosa più pregevole ogni volta che il luogo è opportuno, senza che perciò la noia sia minore quando arrivano in mal punto.

Dopo le lunghe dissertazioni de' maestri, dopo i tremendi esperimenti de' discepoli, dopo la composizione e ricomposizione della macchina politica dell'Europa, si giunse finalmente ad uno stato di quiete, che permette alle scienze ed alle lettere di fiorire e stendersi largamente per ogni dove. Molte illusioni sonosi dileguate. Le utopie, messe al cimento coi fatti, hanno perduto il credito. E, malgrado degli errori di coloro cui non mai giovano i disinganni, può, a consolazione di noi viventi, asserirsi che lo studio delle scienze e delle lettere è oggidì meglio che in qualunque altra età coltivato, ammirato e protetto: perchè si è accresciuto il patrimonio di ogni scienza; si sono aumentati i mezzi di profittarvi e di profittarne; e si è tanto ampiamente diffuso il bisogno dell'instruzione, che la protezione è quasi più l'effetto che la cagione della propagazione de' lumi. Ciò non ostante, io non ardirei di asseverare, che questa stessa gravità de' presenti studi non sia per molti una occasione di quella pedanteria che qui vado esaminando. Preferisconsi oggidì a tutti gli altri gli studi severi, e fra questi nissuno conta più seguaci che lo studio delle scienze di Stato. E sia

pur lode a chi, nato per dilettarsi dell' aspetto delle verità anche disamene, vi pone intorno ogni sua cura; ed a coloro soprattutto, che, dandosi intieramente all'importante disquisizione delle cose politiche, considerano innanzi ad ogni altra cosa, che l' uomo, assoggettato a diverse, o contrarie, e talvolta inmutabili influenze di fisica e morale positura, non può esser dovunque condotto con eguali discipline a quel minor grado di male che chiamasi *Felicità*. Ma se mai in quelle interminabili discussioni politiche si sopravanzasse ogni modo, e fossevi chi, snaturando or l' una or l' altra parte dell' umano sapere, traesse, per così dire, dietro al carro di quella scienza dominante ogni altra ricerca; in guisa che le quistioni letterarie di qualunque sorta altro non fossero che un nuovo ritrovamento di tenzone politica; e la storia diventasse un tèma, in cui si proponga solamente di lumeggiare quelle parti che conferiscono al trionfo di un' opinione; e il pregio il più considerato dell' instruzione fosse, in una parola, quello di poter anche nelle materie le più discordanti dal governo degli Stati accennare di continuo a quelle predilette sentenze, ed appiccicare insieme le discussioni le più disparate; io direi che, ogni qual volta la possanza dell' esempio, convertendosi in moda, trascinasse anche coloro che non posseggono la versatilità d' ingegno richiesta per concentrare tutte le altre dottrine in una sola, la taccia di pedanteria, che non potrebbono essi sfuggire, sarebbe senza fallo un frutto tutto proprio dell' attuale indirizzamento di quegli studi.

Ma forse questi tali non così sono meritevoli di censura in questo rispetto di pedanteria, come lo sono le tante volte per la difformità del sentire e dell' esprimersi. Mentre pertanto differisco d' internarmi in tal materia in altro tempo più acconcio, do qui termine a questo Capitolo delle pedanterie, delle quali sarebbe più facile il moltiplicare esempi, che l' assegnare diverse origini: poichè, per quanto io posso giudicarne, a malgrado delle umili sembianze, o della speciosa appariscenza, sono pur tutte d' una buccia.

CAPITOLO SESTO.

DEGLI ARIDI.

Di Catone, perfetto stoico, scrisse Cicerone,[1] aver egli costantemente seguito quell' opinione la quale rifiuta nell' orazione qualunque ornamento. Schivo perciò di ogni parola che dilatasse l' argomento più del rigoroso bisogno, aver sempre con brevi interrogazioni, e con alcuni come punti dichiarato ciò che gli si volgeva per l' animo. Ma quel fulgido ingegno di Marco Tullio male s' accomodava di questa austera dottrina; convinto qual era, non esservi suggetto veruno così per propria natura arido e selvaggio, che dall' orazione non possa essere trasfigurato ed appiacevolito. Onde, quelle cose stesse che gli Stoici osavano appena ventilare nelle scuole, egli scherzevolmente trasse dall' antica oscurità, facendone, con uno stile acconcio alla comune intelligenza, il tèma degli opuscoli da lui intitolati *Paradossi*. Oggidì lo Stoicismo ha molti plaudenti, ma pochi seguaci. Epperò, non già per tener setta, scrivesi da parecchi con tanta aridità di espressioni, ma per vizio di natura, e per mancanza di studio. Havvi di coloro cui batte nel mezzo del petto un cuore così ristecchito, o così molle e vincido, che non mai spunta sulle loro labbra il sorriso dell' ilarità, o il sogghigno della censura; non mai tingonsi loro le guance per zelo o per generosa indegnazione. La materia sarà per sè stessa suscettiva di un cenno festivo, o degna di sensi concitati e veementi: non aspettar perciò da essi una maniera variata di stile. Tu non vi troverai che le primarie parti dell' orazione accodate regolatamente l' una dopo l' altra, che ti menano difilato ad intendere ciò che ti si vuol dire senza aggiramenti od artifizi. Eglino scrivono come si vuole che debbasi prender cibo, vale a dire, quanto basta per la vita. Il loro stile, in una parola, è l' algebra della letteratura.

Fanno questi scrittori un gran danno alla scienza che trattano; perchè, siccome un volto di benigno aspetto e di

[1] *Parad. ad M. Brut.*, 1.

aggraziate forme attrae maggiormente a sè gli sguardi e la volontà altrui, così le scienze, alloraquando si mostrano fregiate di qualche fiore di lettere e di eloquenza, invogliano meglio l'animo degli studiosi. E mal conoscono l'indole dell'umano ingegno coloro che vorrebbero descrivere una linea di separazione fra gli ameni ed i gravi suggetti, e condannare le scienze severe ad inzotichire nella povertà di ogni ornamento; poichè non per altra ragione la natura ha privilegiato gli uomini co' doni dell'immaginazione, non paga del solo intelletto, se non acciò che si mescoli il vero col bello. E non per altro più degno titolo parecchi grandi scienziati aggiunsero al sommo della gloria letteraria, se non perchè seppero accoppiare all'instruzione che giova, la maniera d'instruire che piace.

Il mezzo più sicuro onde indolcire que' novelli Catoni sarebbe forse quello di contrapporre alle sentenze de' grandi uomini, quali trovansi registrate nelle classiche scritture, le sentenze medesime ridotte, per così dire, a nudità. Prendansi, per esempio, alcuni tratti de' nostri impareggiabili Trecentisti, a' quali, sopra le altre virtù, è dovuta specialmente la lode della semplicità e delle maniere le più succinte dello scrivere. Ecco una breve, quantunque non sempre giusta, sentenza tratta dagli *Ammaestramenti degli Antichi* di Bartolomeo da San Concordio:[1] « Amore di femmina: » dimenticamento di ragione, e prossimo a pazzia, e per » niun modo si conviene all'animo de' savi; turba i consi- » gli, gli alti e nobili spiriti fiacca, da sommi a minimi » reca, fa gli uomini lamentevoli, adirosi, di matto ardire, » di vili lusingherie, di duro imperio, e in tutto inutili; e » infiammando di desiderio insaziabile, per sospeccione e » per lagrime e per lamenti, molti tempi fa perdere. » Spoglinsi questi pochi versi di tutte quelle espressioni che, quantunque necessarie alla maggior evidenza, non lo sono alla pretta spiegazione del concetto; e noi avremo questo, che potrebbe ben dirsene il cadavere: « chi ama una femmina è » pazzo, perchè ei vi perde il senno, l'altezza de' sensi, la » fortuna, la quiete, la moderazione dell'animo, e 'l tempo. »

[1] *Ammaestramenti degli antichi*, distinz. 25, rubr. 1.

Se taluno di quegli scarni dicitori volesse ripetere che le cose malagevoli a conseguire sono le più amate, nulla più direbbe che questo. Ma chi non s' arresterà più volentieri a meditare sulle seguenti parole, che senza alcuno stemperamento tutta ti pongono sotto gli occhi la verità di tal motto?[1] « L' umana condizione ha questo, che le cose tosto » acquistate gli sono in fastidio; e ogni cosa preziosa, s' ella » è offerta, avvilisce. E per contrario, più dolce è ricevuto » quello che con alcuno indugio è dato. Molti trapassano le » cose aperte, e cercano le nascoste e rinchiuse. Il furo delle » cose molto serrate si sollicita, vile pare ciò che palese è. » Ben a ragione pertanto Quintiliano chiamava *lieve gloria* quella che si ottiene col dire senza menda e lucidamente; ed affermava essere ciò piuttosto un trovarsi netto di vizio, che ricco di virtù. Onde, persuaso della necessità di dare ad ogni scrittura gli ornamenti che le convengono; e prendendo a combattere quella maniera d' aridità che consiste nel voler particolareggiare, così egli scriveva: « Se alcuno dicesse » *essere stata espugnata una città*, avrebb' egli senza dubbio » compreso in questo annunzio quanto una tale triste ven- » tura in sè contiene. Ma non perciò sarebbe giunto a sve- » gliare nel nostro animo gli affetti che si provocano da chi » pone sott' occhio le cose tutte ch' erano come rinchiuse in » quelle parole. Poichè apparirà allora lo scorrere delle » fiamme per le case e pe' templi; ed udirassi il fragore de- » gli edifizi che ruinano, e quell' unico suono formato » da' diversi clamori, e 'l gemito de' fanciulli e delle donne, » e 'l lamento de' vecchi, pe' quali la vita prolungata fino a » quel giorno fu un tristo dono del fato; e vedrannosi i » vinti fuggire con incerto consiglio, od abbracciarsi tene- » ramente per l' ultima volta, e i vincitori depredare le cose » profane e le sacre, e trasportare o difendere il fatto bot- » tino; ed avanzarsi incatenati i prigioni, e sforzarsi le » madri a ritenere i figliuoli; e dove il pro sia maggiore, pu- » gnare infra di loro stessi i vincitori. La qual cosa dimo- » stra che, quantunque tutti questi particolari sieno com-

[1] *Ammaestramenti degli antichi*, distinz. 5, rubr. 2.

» presi nella sola parola di *distruggimento*, pure corre molta » differenza fra il dir *tutto*, e 'l dire *ogni cosa*. »[1]

Che se ad alcuni venisse in pensiero di dover sceverare l'uno dall'altro tema, e di condannare solamente ad essere spiegati, alla maniera degli Spartani, quegli argomenti che paiono per sè stessi meno suscettivi di amenità; io vorrei contro a costoro specialmente aguzzare le mie ragioni, per tenerli convinti dell'enorme abbaglio in che cadono, privando di venustà e di allettamento quelle scienze, che per la nativa rigidezza maggiormente ne abbisognerebbero. Nè tornerebbe allora malagevole il trascorrere le più brillanti età dell'umano ingegno, e l'additare da Platone insino a Fontenelle, e da questo insino a'giorni nostri, tutti que'grandi cui non l'umiltà del suggetto costrinse ad abbassare lo stile; non la difficoltà della materia fe' diventare oscuri; non la severità del tèma impedì dallo spianare la fronte de' lettori con giulivi divagamenti; non la nuda e più che anatomica verità delle scienze esatte tenne dal nobilitarle con la dignità della dizione, e dall'arricchirle co' frutti dell'erudizione, e con quelle immagini che, celate all'uomo volgare, brillano all'improvviso per lo scrittore ingegnoso sulla superficie delle cose stesse le più scabre. Ed ove un solo esempio mi fosse dato di produrre, io citerei il principe de'poeti italiani della nostra età, il quale, fattosi a camminare nel mezzo di uno spinaio in quella sua *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, tanto pur seppe rallegrare l'assunto con quel suo dire arguto e festante, che, nel fare il confronto delle sue osservazioni con alcune delle scritture pubblicate per lo innanzi in un argomento così gretto, si potrebbe dire con le belle parole dell'Alighieri,[2] che « noi vedemmo in prima nel verno mostrarsi il pruno » rigido e feroce, ed ora lo veggiamo portare la rosa in sulla » cima. »

Se non che questi ed i tanti altri esempi che si potrebbero qui infilzare, poco gioveranno a convertire coloro ne' quali quell'aridità è vizio di natura, o ad inanimire quegli

[1] QUINTIL., *Instit. orator.*, lib. VIII, cap. 3.
[2] *Parad.* XIII, 133-135.

altri ne' quali la stessa maniera di scrivere fosse un effetto della propria ignavia. Di' a quello scrittore d'annali, il quale ha infino in sul viso l'impronta del suo stile magro e senza sangue, che pare proprio ch'ei sia tenuto a stecchetto:—Va un po' a rinfronzirti alla scuola de' buoni maestri, e sagrifica alle grazie. Ei ti risponderà mezzo sogghignando, e, con un dimenar di capo e di mano allontanandosi da te, ti compassionerà per iscemo.—Di' a quello scrittoruccio gelato di Armindo:—Tu non mi hai ancora aria di ben nudrito; va dunque a metter un po' di persona, perchè tu abbia un giorno miglior occhio nel presentarti in pubblico. Ei non ti darà contro, perchè non mai gli avvenne di contrariare alcuno; anzi ti si mostrerà in figura di consenziente, e muoverà un sorriso di approvazione così ingenuo, quasi come dicesse del tuo consiglio: Ben mi sta. Nondimeno tu l'avrai sempre bianca con lui a ragioni, come ad invettive; ed ei non le avrà, per così dire, tocche, che le avrà di già scosse; avvezzo qual è a togliersi un compenso di quel suo andar a' versi a tutto il mondo nel parlare, coll'operare in ogni cosa a talento proprio. Epperò guardiamoli, e passiamo: chè i più malcorrisposti degli avvisi sono sempre mai quelli che tirano a far forza alla natura, ed a turbare la triste colleganza della saccenteria e della infingardaggine.

CAPITOLO SETTIMO.

DE' FIORITI, E DE' GIOCOSI.

« Vieni a noi, o vezzoso garzoncello. Ecco che le ninfe » ti presentano di gigli a colmi panieri: e la candida Naia- » de cogliendo per te le pallide viole e le sommità de' pa- » paveri, vi accoppia il narciso e l'odoroso fiore dell'aneto: » quindi, tramezzando il rosmarino ed altre olezzanti erbuc- » ce, compone artifiziosamente accanto al molle giacinto il » giallo fiorrancio. » Così cantava Alessi per Coridone.[1] E

[1] VIRGIL., *Egl.* 2.

così dir si potrebbe a tanti scrittori che infiorano senza misura ogni tèma, qualora eglino si tenessero paghi di una corona intessuta di papaveri e di ramerino, e non agognassero l'edera e l'alloro. Ma la fronda, onore delle fronti famose, non si concede alle parole assettate ad arte, o al lussuriare delle frasi, od alla congerie de' concetti vani, od allo stemperamento de' buoni pensieri. Tentiamo adunque di porre al chiaro quella lor vanità che par persona, e segreghiamo le diverse specie.

Scrittori *fioriti* sono, in primo luogo, quei cotali che, teneri oltremodo di appaiare le parti più vitali del discorso a quelle che accrescono solamente espressione o vaghezza, reputerebbero lesa la maestà del nome sustantivo o del verbo, dove non si accodasse loro perpetuamente la schiera degli addiettivi e degli avverbi. Non aspettare giammai da essi il semplice nome delle cose, anche dove questo fosse pregno di significanza. Lo studio loro intorno alla maggior parte delle parole è quasi eguale alla riverenza usata verso i Grandi: e siccome è lasciato alla minutaglia il nudo nome di *Piero* o di *Nanni*, e li titoli di ogni maniera sono l'accompagnatura necessaria di tutti coloro che per poco uscirono della schiera volgare; così sarebbe uno scrittore malcreato quello che osasse di produrre allo scoperto alcuno di que' paroloni che van per la maggiore, senza il codazzo delle paroluzze assegnate loro per ancelle. Guai a chi svergognasse l'Aurora, chiamandola con questo suo vezzoso nome, senza il predicato di *rubiconda!* e guai a chi, veggendola aprire le porte dell'Oriente, non iscorgesse il colore di rosa nei polpastrelli delle sue dita! Dammeli per istracchi quanto tu vuoi; chè non perciò ti avverrà giammai di saperli assisi in *sull'erba*, avvezzi quali sono ad adagiarsi solamente *sulla morbida, verdeggiante e fiorita erbetta.* E se uno stecco, ascoso in mezzo a quelle foglie, forasse loro lievemente l'epidermide nel posarsi, non li sentirai già dolersi *della spina*, ma *della acuta e pungente spina.* Che se mai s'abbattessero a descriverti una vaga donzella, di quelle cresciutoccie che il Buonarroti nella sua *Tancia* chiamava *ricette per la febbre*, oh come sgorgano allora a pieno fiotto i vocaboli parassiti per colorarti l'*oro*

de' capegli, e 'l *corallo delle labbra*, la *rosa delle gotelline*, e l' *avorio de' denti!* Se non che io temo di scialacquare troppe parole in un soggetto troppo conosciuto. Onde, in luogo di maggiori spiegazioni, gioverà meglio lo stabilire una regola che torni utile agli autori ed agli editori, ogniqualvolta scritture di tal tempera pervengano agli onori *di una seconda edizione*. Io dirò adunque, che si gitti allora a traverso tutta quella stipa di vocaboli soverchi; e lasciando che le parole le quali hanno in sè la piena dichiarazione dell'idea cui rispondono, facciano lume a sè stesse, si troverà che il volume, ridotto con tal purgazione alla metà, varrà per avventura altrettanto di più, o, nella stessa proporzione, noierà di meno.

Lasciamo ora la fioritura de' vocaboli per quella delle idee. Quanto un nobile concetto si abbella di una leggiadra e schietta pompositá di stile, altrettanto scapita se non si va assai rispettivo nella scelta degli ornati. E ciò segue principalmente, alloraquando o si vuol sostentare, o si stempera la prima idea con inutili giunte. Per quella maniera la ripetizione delle immagini e delle sentenze, saziando il lettore, genera fastidio; per questa corromponsi e si riducono al nulla anche i più felici pensieri. Coloro i quali cadono in tali difetti, fanno quasi le viste di paventare che la grandezza del proprio concetto non sia per passare inosservata per la minor perspicacia od attenzione de' lettori: e perciò lo volgono e rivolgono in diverse guise, quasi dicano: Pon mente che qui è il buono e 'l bello. Ed in ciò peccano per l' ordinario i genitori di poca prole, cui ben di rado dipignesi in mezzo al capo una vivace immagine: epperò, se mai la buona ventura riscalda loro il celabro una fiata, careggiano talmente quell'unigenita loro idea, e ne menano sì gran vampo, e tanto, per così dire, la digrumano ed assottigliano, che tutta va in dileguo la nativa sua bellezza.

Di questo vizio si scorgono anche di frequente le tracce in quelli scrittori che altra sentenza hanno nell'animo, altra nel tèma. La fonte perenne dell' eloquenza è 'l cuore dell' uomo; e colui che scrive il contrario di ciò che il cuore gli va significando, abbia pur egli l' intelletto il più limpido

e l'immaginazione la più fervida, non potrà di tanto infingersi, che non appaia lo sforzo da lui fatto alla propria natura. Quindi le prove appiccate leggermente al suggetto: quindi le ragioni che stanno in puntelli a forza di artifizio: quindi la mala grazia di certi tratti, dove lo scrittore è costretto a far le sembianze di commosso: quindi la rarità del tessuto di tutto il discorso: quindi la sterilità delle immagini, e lo stile spezzato e non di vena: donde il bisogno di accumulare, come ho detto, al primo pensiero altri pensieri uniformi, che, quali specchi disposti attorno ad uno stesso oggetto, presentano da ogni lato la medesima figura. È allora adunque che, per non poter creare, si tira solamente ad abbellire; e che l'intiera scrittura, simile quasi al feretro delle vergini inghirlandato di rose e di gigli, non altro contiene di vitale che gli ornamenti.

Un'altra e forse più frequente ragione di questo scrivere infiorato sta nell'indole degli scrittori. Havvi di coloro che, per avere una vena di tenero più del comune, non possono lasciare, nel volgersi entro alla mente le idee compagne al pensiero principale, di affisarsi con predilezione a quelle che muovono l'animo con dolcezza, o lo rallegrano con dilettose rimembranze. Sia pur quanto si vuole grave o aspro il suggetto. Siccome le corrispondenze delle idee sono infinitamente variate; e più l'ingegno è pronto e fervente la fantasia, più si frammischiano e bollono confuse nell'animo le immagini delle cose le più disparate; così accade che lo scrittore poco rispettivo facilmente si lascia trascinare dalla predominante sua tenerezza a lumeggiare quelle idee predilette, anche quando mal s'avvengono all'argomento. Perciò, dove la linda semplicità del concetto richiedeva la maggior temperanza, quell'abbattersi per via in un pensiero molle e delicato fa incespicare lo scrittore, che, dimentico dell'assunto, vaga lunga pezza fuori de' suoi termini. Onde si rivolge sovente tutta intiera l'orazione inverso quella parte che appena potea meritare un cenno: e lo stile, mostrando troppo palesi le sue commessure, ricorda il drappo rattoppato di Orazio. Ed in verità, nello scorgere in certi libri questa inutile intarsiatura, mi pareva talvolta di poterli

paragonare ad uno studio da dipintore, dove veggonsi disposte in lunghi filari e senza legge moltissime figure che non hanno fra sè veruna congruenza: talchè tu trovi accanto alla sembianza venerevole e scarna del *San Girolamo* del Domenichino, il volto lezioso della *Donna* del Tiziano, o la immagine seducente della *Fortuna* del Guido; ed allato al *Laocoonte* che geme, la *Venere* che si bagna. Se pertanto la proprietà è dote necessaria dello scrivere, ne consegue che il voler allenire lo stile ad ogni tratto, allorquando il tèma non può, senza abbassamento di dignità, ammettere quelle delicature, è vizio assai riprendevole. Per la qual cosa, coloro che hanno l'animo temperato in siffatta guisa, che d'uopo è loro il soffermarsi all'apparire di una leggiadra immagine, meglio avviseranno voltandosi ad argomenti di egual natura; ne' quali non avranno più a brigarsi della qualità, ma della moderazione delle abbelliture.

A questo difetto è molto approssimante quello che muove da una passione troppo ardente pel *motteggio*; il quale vuol perciò da me esser allogato accanto alle altre fioriture dello scrivere. E qui mi toccherebbe quasi di allontanarmi dal mio proposito, e non più prender di mira la generalità delle cose, ma additare il luogo dove questa generazione di *giullari* è più propagata. Sebbene, dove mai fosse vero che nel mezzo di un tale e di un tal altro grado di latitudine settentrionale formicasse una genía di scrittori, il cui irresistibile instinto fosse quello d'incontrare in ogni oggetto il più grave il canto ridevole; nè io avrei bisogno di particolareggiare, nè coloro che a prima giunta m'intendono, avrebbero d'uopo di tenermi per iscusato inverso que' grandi, cui le scienze e le lettere sono colà debitrici di tanto incrementò. Non si può tuttavia lasciar di dire, che oramai per alcuni l'uomo è propriamente, quale definivalo un antico, *un animale che ride:* poichè non altro miglior mezzo si adopera per convincerlo, per dissuaderlo o per tenerlo a bada, che il muoverlo al riso. Trascorriamo, in fatto, le scritture dello storico *A*; e noi vi ritroveremo ad ogni faccia lo studio di un bagattelliere, che passa lieve lieve fra un fatto e l'altro da lui narrato; ed a somiglianza di segugio che annasa qua

e là per iscoprire la traccia della sua fiera, va anch'egli indagando come appiccare un po' di chiosa festevole alle azioni che descrive. Leggiamo le meditazioni sulle cose di Stato del politico *B*: e tu v'incontrerai non le prove della sentenza propria, ma la derisione della sentenza altrui; non la grave riprensione, ma la beffa; non immagini, ma caricature; ed invece di ragioni troverai arguzie; in luogo di sentenze, epigrammi. Esaminiamo le lezioni morali del filosofo *C*. La morale sua è quella delle scene, e non sta tanto nel far abbominare il vizio, come nel dileggiarlo. E siccome ad inspirare l'avversione basterebbe il dipingerlo al vero senza levarne o porvi niente; ed all'opposto, per piacevoleggiarne, forza è d'ingrossare alcuni tratti, e di affievolirne alcuni altri, onde formarne quel quadro del brutto ideale, che tanto è raro in natura, come lo è l'esemplare del bello conosciuto con lo stesso nome; perciò il risultamento finale di tutta quella filosofica leggenda non è altro che di lasciar, per così dire, in riposo nelle loro tane i veri mostri, e di fare una guerra fanciullesca ad alcuni burattini che li rappresentano. E qui parlo di coloro che nello schernire hanno almeno la felice inspirazione di pigliar di mira il male: giacchè, se d'altri ragionassi che di questi innocenti dileggini, avrei in fronte a questo Capitolo stampato il nome di *empi*, o di *pazzi*. Prendiamo a svolgere le dissertazioni letterarie del filologo *D*. Vuoi tu conoscere com'ei giudica del merito di un libro? Eccolo. Ei legge a caso quello squarcio che nell'aprire del volume gli si presenta innanzi (poichè qualcosa è pur necessario ch'ei legga, se vuol tener sempre il campanuzzo in mano a sentenziare delle cose letterarie); e, da quell'esperto conoscitore ch'egli è, va in primo luogo annusando se gli renda odore di Guelfo o di Ghibellino. Se il tèma comporta la dichiarazione della parte seguita dallo scrittore, o se, non comportandola, ha questi voluto saltare a piè pari l'argomento per gittarsi in altre disquisizioni, la fortuna del libro è da quel momento o sulla cima o nel fondo della ruota. Ma siccome il giudizio ch'ei sarebbe per portare in questo rispetto è alieno dal suggetto che ora tratto, mi giova meglio il porgli per le mani un libro di quelli

che possono leggersi senza concitamento e senza fiele da' seguaci dell'*Alfa* o dell' *Omega*. Egli lo percorre adunque acceso in tanto desiderio di poter imbroccare con le sue saettuzze, che non trova luogo infino a quando non gli viene fatto di poter tutte spenderle in quella sua critica analisi. Ei trova, per esempio, ragionamento che posa in sul sodo; critica acuta; stile quale si confà all'opera: Tuttociò (dic'ei fra sè) sarebbe ragione di lode; e quando si tratta di encomiare, non mi va solco diritto. Veggiamo pertanto di far capitale d'altro. E in fatto, egli va tanto mulinando e ricercando, che infine abbattesi à qualche cosa alla quale possa far fuoco sotto. Talvolta ei s'appiglia, per piacevolare, alla positura personale dello scrittore; talvolta la materia sola del dettato è sorgente copiosa di scherzo. Ed impiegandosi con artifiziosa parodia le immagini comunali ad abbassare la dignità de' gravi argomenti, ed i paroloni dello stil sublime a magnificare gli umili soggetti, abbigliansi, per provocare il riso, le sovrane col farsettino delle ancelle, e s'appunta in sulla spalla di un soldato gregario il paludamento di Cesare. Talvolta si contorcono le parole, per farne stillare un senso che non hanno; e si abbreviano o si gonfiano le frasi, o si appiccano insieme le discoste sentenze, per dare all'accortezza la maschera della follia, e per convertire i salutari avvisi in scempiataggini, e le cose le più patetiche in lazzi da scimie. Talvolta, senza veruna ritenutezza e con sovrabbondanza di buona fede, si mettono in burla le cose di serio argomento, senza punto snaturarle o palliarle. Parebbe in somma, al vedere quella leggerezza di giudizi, che l'editore delle opere del filologo *D*, cui egli ha venduto da lungo tempo tutte le sue inspirazioni, abbia con una ragione aritmetica acquistato la piena certezza, che dal libro malignetto e giocoso a quello di grave andatura havvi nel traffico della carta stampata tale diversità, quale havvene nel commercio della carta-moneta fra i consolidati d'Inghilterra, e le scritte di certi crediti al di là del mare Atlantico.

Dopo questo cenno delle maniere più usitate da questi giocolari della letteratura, sarebbe forse conveniente che io spiegassi meglio la mia sentenza intorno a questo argomen-

to, acciò non mi avvenga di esser riputato schivo dell'urbano motteggio, ogni qual volta si adopera opportunamente. Ed in vero, che contro a certi stolidi ed a certe stolidezze sarebbe un perditempo e un perdidignità il combattere in ordinamento di grossa battaglia, nel mentre che alcuni feritori scorrendo alla leggiera posson dar vinta la fazione. È dunque lungi dal mio intento il lasciar credere che l'arma del ridicolo non sia una delle più formidabili ad un tempo, e delle più preziose. E nissuno più di me sente riempiersi l'animo di dilettazione, allorquando si riforbiscono ed aguzzano que' ferruzzi, per far stare a segno i vanitosi di ogni misura, i guastamestieri, e gli scimuniti di buona o di cattiva fede: che il Cielo benedica chi loro rivede il pelo con miglior grazia! Solo mi sa male, che coloro i quali hanno sortito dalla natura, o dall'ingentilimento delle forme sociali, o dall'abito di una vita leggera, mutevole e quasi scenica, una maggiore facilità a discoprire in ogni tema qualche riguardo festivo, non differenzino le tante volte l'argomento opportuno da quello che non lo è. E ciò dico ancora per amore di quella verità, che bene sta alcune volte, quantunque stemperata in arguzie; ma le tante altre va mostrata tutta intiera, senza il più e il meno che il giuoco ricerca; ed abbisogna che, secondo il precetto di Boileau, il quale chiamava *gatto* un *gatto*, le cose si dicano pel loro nome. In somma, le festive scritture sono virtù o vizio, come le festive parole: anzi come la maggior parte de' negozi di quaggiù, ne' quali è sempre saggio partito il non seguire alcuna cosa troppo.

CAPITOLO OTTAVO.

DEGLI ADULATORI.

Gli antichi pensavano che la lode immoderata fosse una delle tante maniere di fascino allora accreditate; e che la Dea Nemesi, sentendosi venir la muffa al naso ad ogni trascendente panegirico, sfogasse la sua collera non sovra il

lodatore, ma sopra il lodato. Moltiplicavansi perciò gli amuleti per rimuovere quella sinistra influenza; e il Tirsi dell'egloghe virgiliane ricercava di esser coronato con foglie di bácchera, acciò alla nascente sua fama di poeta non nuocesse la mala lingua di chi fosse per encomiarlo.[1] È una gran ventura pe'nostri tempi, che una tale credenza sia andata a far somma addosso alle altre fole dell'antichità; altramente, noi vedremmo ogni dì i letterati di grande e di piccolo grido procedere ricoperti ed armati di preservativi infin sotto alle ciglia, onde scongiurare le varie genie de' piacentieri. E non sarebbe loro dato di leggere molti dei giudizi che dì per dì si pronunziano in alcune delle così appellate *scritture periodiche*, senza prima sputarsi in seno, o fare tal altro atto che equivalesse ad un *lungi da me il danno*. Anzi tanto maggiore sarebbe stato il bisogno delle cautele, in quanto che meglio sonanti sono oggigiorno le espressioni le più usitate nel predicare l'altrui merito; poichè, dove que' vecchi contentavansi di poter dire: *bene*, *saggiamente*, *con verità*;[2] noi diciamo per lo meno: *divinamente*, *sovrumanamente*, *senza pari*.[3] Onde sarebbe stato da temere che quella biliosa Deità, non potendo ingozzare la stizza, avesse

[1] Eglog. 7.

[2] Vedi PLUT.; Opusc. *Dell'udire*.

[3] Va qui avvertito, che tale esagerazione di parole dee sempre essere misurata secondo l'indole della lingua. Quanto perciò può essere male intesa nella bocca di un Italiano, altrettanto può sembrare indifferente nella lingua de' Francesi, pe' quali l'ammirazione è *rapimento*, l'attrattiva *incantesimo*, il dispiacere *disperazione*, una mezza dozzina di persone *tutto il mondo*, e via dicendo. Una giocosa testimonianza di questa disposizione ad amplificare ogni cosa, anche nella più minuta classe del popolo, può ricavarsi da ciò che riferirono non ha guari i giornali di Parigi, del modo con cui si gridavano colà alcune pubbliche ordinanze da' venditori di tal genere di stampe. Un'ordinanza sulle vetture pubbliche si vendeva col seguente titolo: *La famosa ordinanza concernente i proprietari, gli acquacedratai, i cuochi e gli albergatori*. Un altro decreto con cui si comandava venissero ricoperte alcune vetture, fu così gridato: *Celebre ordinanza che riguarda tutti gli abitanti di Parigi*. La dissoluzione della Camera de' Deputati fu annunziata in questi termini: *L'ordinanza dell'abolizione di tutte le Camere*. Il combattimento di Navarino si bandì in questa maniera: *Primo, secondo e terzo bollettino delle vittorie riportate dall'armata francese*. L'ordinanza del Prefetto di Polizia dopo le turbolenze del 19 e 20 novembre dello scorso anno 1827, fu annunziata con questo grido: *Il superbo proclama del Re al popolo francese*.

condannato alcuni anche de' più innocenti scrittori ad uscir di sè come ammaliati, e ad infuriare per le piazze e per le case alla foggia di Oreste o di Clitennestra.

Ma il vero fascino, con cui questi sperticati encomiatori affatturano l'animo di molti scrittori, è la falsa confidenza che loro inspirano del proprio valore: confidenza ch'è poi madre della temerità, dell'intemperanza e delle pazze presunzioni. È veramente da compassionare la sorte di chi, infino da' primi suoi passi nella carriera letteraria, abbattesi ad uno di questi uomini di facile e di perpetua contentatura. Accade talvolta che un giovane ingegnoso, impaziente di maggior indugio, produce nel pubblico, a modo d'esempio, alcune sue rime. I lettori assennati trovano in quell'operetta i segni di un ingegno non volgare, calde immagini, inspirazioni felici; ma scorgono ad un tempo un po' di avventataggine in alcune idee, o difetto di proprietà in alcune espressioni. Non così alcuni di que' Pretori, che, senza decreto del Senato e del Popolo, rizzano tribunale a giudicare de' piati letterari: *Oh l'aureo libricciuolo! quale linda disinvoltura nello stile! qual elevazione nel sentire, quale purità nella favella!* (e qui ti trascrivono una dozzina di versi che dicono tolti alla ventura, e che sono ricercati col fuscellino fra li più appariscenti) *Ve' com'è fortemente scolpito quel pensiero! non ti rende odore di dantesco? e quella cara ottava non ti ricorda le più forbite stanze del Poliziano? accorrete, o pastori, e cingete d'edera la fronte del novello poeta....* Ed il novello poeta, col capo che gli balena per l'ebrietà della lode, resta in fine persuaso che non gli manca altro per scrivere la seconda Divina Commedia, salvo un po' di disavventura, la quale, cacciandolo lontano da' suoi Penati, gl'infiammi quella bile che ora è raffreddata dal bel tempone che gli tocca a godere.

Quanto maggiore non è poi il danno, allorchè si dà questo incenso intorno a certe opere, che, a trattarle caritatevolmente, converrebbe almeno dimenticare! Tanfio ha scritto una serie di dialoghi, con cinque pause, tre *qui pro quo*, due colpi di stilo, una lettera intercetta, ed una maledizione paterna pronunciata a metà. La più ribalda cosa non si è

veduta giammai. Non pertanto Tanfio è tosto inghirlandato, il suo nome è scritto nella prima faccia del libriccino, in cui Melpomene e Talia tengono registro delle cose madornali; e poco manca ch' egli, veggendolo così bene innestato, non voglia, al pari d' Orazio, ferir le stelle colla zucca. Parintio ha fatto a proprie spese una seconda stampa delle sue rime morali e giocose. I fogli della prima edizione hanno avuto sì compiuto spaccio, che appena ti è dato di leggere il primo ed estremo emistichio di pochi suoi versi in alcuni de' cartoni ne' quali furono impastati. Non perciò manca a Parintio la corona: e se non si osa di commendare la venustà ed il brio di quelle composizioni, si fa un capo grosso contro a coloro che fanno servir le Muse a tanti mali uffizi; e in tal maniera si apre un po' di strada per esaltare quell' amore della virtù che brilla sempre ne' poemi di Parintio; quasi come la virtù facesse qualche buon procaccio nell' essere predicata con versi così tapini. Primusio è uno di coloro che hanno il cervello sopra la berretta; ed ei cade nello scrivere in sì bizzarri strafalcioni, che io ne disgrazio tutti i marroni de' compilatori di alcuni moderni dizionari. Ciò non ostante tu avrai veduto il suo nome citato con lode in più d' un luogo. Quel suo ridevole scetticismo, per cui egli simula di non poter restar appagato delle discussioni che non ha saputo intendere, è chiamato *acutezza di giudizio*, che vede le difficoltà celate al volgo. Quello scrivere suo a brani è l' effetto di una *fantasia mobilissima*, che non sa acconciarsi a colorare con uniforme gradazione le idee. I peccati di lui contro alle regole della lingua sono una *artificiosa negligenza* nello stile. La sua ignoranza delle dottrine le più comuni non è toccata: perchè ei vi si richiederebbe una grande autorità a ribenedirlo. Ma un po' d' artifizio nel dare per isfuggite alcune imperfezioni basta a tirar un velo sopra ogni vizio della scrittura. E si compie l' elogio con dire, che un libro così fatto merita d' aver suo luogo d' onore in ogni eletta biblioteca. E lo avrà certamente quest' onore in parecchie biblioteche; se ciò vuol dire l' esser riposto, dopo un primo saggio di lettura, in quel canto degli scaffali dove, a significare l' eterno obblio cui sono condannati tutti i volumi

mal compri, potrebbe scriversi, come nelle porte della città dolente: « *Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.* »

Mi si dirà che io fo troppo gran rumore per una cosa di poco conto. Ma io non la posso stimar tale, se pongo mente al gran danno che quest' una delle tante letterarie ingiustizie produce ogni dì: poichè di tali lodi ne va sempre col peggio il lodato, il quale, trovandosi lattato di false lusinghe, o non cerca o rifiuta i saggi consigli. Onde veggiamo accadere a molti di costoro ciò che Carneade era solito dire de' figliuoli de' potenti, i quali *imparano, più ch' altro, a ben cavalcare*: perchè il maestro degli altri loro studi gli encomia sempre, ed il lottatore si lascia cadere sotto ad essi; ma il cavallo, non conoscendo quale sia il privato od il signore, il ricco od il povero, gitta in terra qualunque non sa ben tenersi.[1] E notisi che quel danno è più grande, come maggiore è il grido di chi loda. Havvi di molti grandi uomini, i quali, sempre quando vien loro fatto l' omaggio di qualunque scrittura, non possono temperarsi del rimeritarne l' autore con lodarlo a cielo. E tale, per citare uno fra tanti, era l'esimio Metastasio; il quale in quelle sue lettere inzuccherate non sapeva non dire a ciascuno de' tanti bramosi della sua approvazione parole di splendido encomio. Dove se gli elogi giugnessero solamente, o di poco avanzassero, il termine della verità, tanto frutterebbe a' giovani autori il considerare ciò che manca al perfetto elogio, quanto loro è nocivo il confidarsi di ciò che trapassa la giusta misura.

Questo scambio di umili offerte e di liberali ricompense diventa poi un vero traffico di reciproca adulazione, quando i lodanti ed i lodati si mirano da eguale altezza. Vidersi, in fatto, per qualche tempo stretti in tale concordia alcuni de' più solenni baccalari, che ogni menoma scrittura di uno di essi conteneva il nome di tutti: e tutti diceansi preclarissimi; e si giunse perfino a dissimulare quel primato che ciascuno avea nel cuore, per lasciar che l' amico ponesse il piede innanzi nel suo torno; e degli elogi smodati quanti ciascuno ne diede, tanti ne riebbe. E a giudicare quanto poco valessero alcune di tali leghe letterarie, non abbiamo

[1] PLUT., Opusc. *Come si possa distinguere l' amico dall' adulatore.*

noi che a considerare il silenzio che regna oggidì attorno al nome di parecchi letterati italiani, de' quali un mezzo secolo fa si parlava con tanto applauso. La qual cosa dovrebbe raffreddare i panegiristi, e consolare i mal avventurati, a' quali non per altro manca l'onorevole menzione, se non per quelle ragioni affatto aliene dal merito letterario, che fanno traboccare la bilancia nel giudizio de' contemporanei. È però troppo duro il dovere scendere nel sepolcro, perchè sorga la propria fama. Onde non saranno mai parole malamente spese quelle che s'impiegheranno a rimetter nel sentiero della moderazione alcuni di coloro, che diventati sono veri arbitri delle lettere in un tempo in cui, per la smania altrui nello scrivere, non si può legger tutto, e, per la smania propria nel giudicare, non si vuol ignorare cosa veruna. Che se ho detto *alcuni*, sia ciò segno a tutti, che io grandemente onoro que' molti fra questi arbitri, che giustamente esercitano a' dì nostri il nobile loro officio. Mentre adunque gli scrittori di uno o di tutti i partiti camminano sempre sulla stessa pésta, oppure non degnano di un guardo alcune opere di buon conio, e poscia di tante altre minutaglie vòte d'ogni virtù letteraria fanno la *pasqua* ed il *carnasciale;* sia pe' giudici imparziali il maggior de' conforti quello di prevedere che al giudizio loro farà eco la posterità; e quello di conoscere che lo scrittore da essi commendato trovisi in grado di poter dire con giusta compiacenza: Non mi si può tòrre l'onor di questa lode; da tal m'è data.

CAPITOLO NONO.

DEGLI ORGOGLIOSI.

Io mi portai un giorno a visitare, per ragione di convenienza, uno di que' letteratoni, che avendo a loro posta l'orecchio della fama, hanno maggiore del sapere il grido, e maggiore del grido l'orgoglio. E siccome non mi era tenuto porta, entrai difilato nel suo gabinetto nel momento in cui

v'era giunto con umili sembianze un libraio, il quale con un volume nelle mani indorato in su tutti canti era già per farne l'offerta. La mia venuta gli sospese le parole in bocca, durante quell'intervallo in cui il padrone della casa dovette star meco un po' in contegno, e barattare alquante cerimonie. Fatto un po' di cadenza a quelle prime parole, chiesi io stesso scusa al libraio, e cercai di rimetterlo nel buon momento di compiere il suo officio. Il grave personaggio sedeva sopra una scranna larghissima, alla quale trovavansi appoggiati due lessici di sterminato volume. La tavola che gli stava dirimpetto vedeasi piena di libri d'ogni misura; e gli interstizi erano riempiuti di varie cartucce annotate con diverse tinte, da alcune lunghe carte piegate in ruotolo, e da grosso oriuolo di quelli col destatoio. Egli non avea deposto la penna al nostro arrivo, ma continuava a tenerla infra le dita; ed or mordevane l'estremità, or la facea scorrere mollemente sul viso, nel mentre che il libraio esprimevagli la propria brama di conseguire a beneficio della sua edizione uno di que' cenni di approvazione, che vagliono per un libro novello ciò che a francheggiare la prima comparsa di un giovane nel mondo vale lo sguardo favorevole delle belle. Apre allora quegli il volume; e dopo aver dato una occhiata di traverso alla prima faccia, socchiude gli occhi, sporge alquanto in fuori il labbro inferiore, tentenna il capo, compone le guance ad un sorriso così verdemezzo, e, rivolgendosi al libraio con una guardatura che tutto lo fe' riscuotere, gli dice: Come mai è saltata in capo a questo tuo autore la fantasia di scrivere di prima giunta sovra un argomento tanto grave, che a ben illustrarlo si ricercherebbe un letterato di già provato valore, e di quegli cui meglio sta la penna in mano? — Come? rispose il libraio: in quella guisa stessa, con la quale tanti altri hanno cercato di farsi per ogni via onde avanzarsi nella comune estimazione. — Troppo presto, replicò l'altro, troppo presto. Il tuo scrittore è giovane; ed io temo molto, non sia egli uno di que' tanti che, come suol dirsi, per non aspettare il dolce fico colla gocciola, lo schiantano col lattificio. Io già, confesso il vero, vedo mal volentieri questo dar pel mezzo ad ogni dottrina, che fa oggidì la no-

vella generazione de' letterati. Sento, per esempio, che tu hai testè renduto pubblico il lavoro di un altro scrittore novello, del quale hanno fatto romore alcuni giornalisti; ma io non posso persuadermi che colà entro vi sia alcuna cosa di buono. — Lo hai tu letto? gli diss' io a questo punto. — Come leggerlo? pres' egli a rispondermi: io non perdo il mio tempo dietro a queste bambolinaggini, e lascio che tali opere, che ci spuntano dì per dì come funghi, sieno la pasciona degli stomacuzzi senza calore. Oltrechè m' avvedo pur troppo che tutto inclina verso il peggio; onde mi tengo netto d' ogni novità. — In tal caso sarebbe pur bene, gli replicai io, che ti rimanessi del sentenziare sovra qualunque scrittura che non fosse del numero di quelle stantíe. E ciò dissi con un po' di senso di bile; perchè mi sapea agro quella sua derisione. Onde non seppi temperarmi dal dirgli ancora: Non è questa la sola volta, in cui si può ripetere che l' antica età rampogna la nuova. Ma vorrei almeno che questa mal concetta prevenzione contro a tutto quello ch' è recente fosse cancellata dall' animo de' letterati; e vorrei che ciascuno di essi, ritornando col pensiero a' tempi de' primieri suoi cimenti, fosse adesso amorevole di quella indulgenza di cui era allora bisognoso. Benchè forse io m' inganno di troppo, chiamando prevenzione ciò che, se volessimo spillare i segreti di certi veterani, diremmo più veracemente o rammarico del veder altrui porre il piè innanzi, o timore che l' altrui fama non li aduggi. Chè se havvi di coloro i quali avvisano che de' pari loro ne va solamente uno per mondo, io non mi meraviglierò se tanto si pregiano da sè stessi; ma sì bene, che siavi chi a questo loro braveggiare risponda col linguaggio della piacenteria e della lusinga. Dove se a questi tali si snocciolassero le verità quali esse sono, e si togliessero loro i panni d' in su gli occhi, forse che taluno il quale fa una carestia di quella sua approvazione, incomincierebbe a giudicar meglio degli altri dal dì che meglio giudicherebbe di sè stesso.... Io mi avvidi a questo tratto del mio parlare, che troppo avanti m' era io innoltrato nel voler rimbeccare quel vanitoso, e venir con lui così in sulle prime a mezza spada. E in fatto, intendendo egli an-

che quello che io taceva, erasi rimescolato in volto. Per la qual cosa, tiratomi alquanto indietro, e moderando i sensi e la voce, cercai di riparare bellamente, il meglio che sapeva, a quel mio imprudente trasporto: e con un po' d'artifizio potei giungere a sgonfiare a grado a grado il discorso, infino a ridurlo al punto, in cui, riappiccatosi il dialogo col libraio, potemmo amendue continuarlo e finirlo con sembianze pacifiche.

Forse parrà ad alcuno che non si possa scusare quel dare in sulla voce così apertamente ad un uomo di conto. Gioverà perciò il far conoscere più addentro questi orgogliosi spregiatori dell'altrui ingegno. Ed in primo luogo si può fermare per vero, che quella disordinata burbanza s'annida assai di rado nel petto di que' letterati che, per ragione di certo merito, sono o dovrebbero essere nel colmo della celebrità. L'amabilità delle maniere è dote frequentissima degli uomini d'ingegno; e dove il bollore del temperamento sembra opporsi alla costante gentilezza de' tratti e delle parole, tu gli vedrai commuoversi ed anche incollorirsi, e saltare a piè pari qualcuna delle così dette *convenienze sociali:* ma quel commovimento è passeggiero, quella collera non inacerbisce, quella negligenza ti scuopre il fondo di un'anima candida e leale. Il vero letterato, ricordando la difficoltà de' suoi studi, pregia meglio gli studi altrui: e riconoscendo ciò che sempre manca alla perfezione de' propri lavori, tiene modo nello stimarli. Epperò o sente con modestia di sè stesso, o la coscienza del suo valore non lo inebbria mai a segno, che venga ad avere a vile ed in dispregio gli altri scrittori. Il contrario avviene di coloro, il merito de' quali *più suona che non vale.* Stanno essi sempre in sulle brave parole, ed in termine di combattere per la propria superiorità. Onde ogni loro diligenza è posta solamente nel passare in ogni cosa più avanti degli altri; e non è raro il vedere che, per carestia di buoni vicini, s'infiorino da sè stessi la ghirlanda. Ecco pertanto alcuni de' caratteri pe' quali resta più agevole il differenziare questi tali. Tesoreggiare misteriosamente ed a solo proprio uso nelle ricerche letterarie: esser avaro di consigli, o darli imperfetti, e tali che

non si tocchi il fondamento della quistione: infingersi di non conoscere le opere di nuovo pubblicate, ogni qual volta si sentono encomiare; ma poi sapere ogni difettuzzo a menadito, se vien fatto di gittarsi in dozzina con chi ne mormori: aver tratto tratto fra le labbra: Io l'ho già notato, leggete ciò che ne ho scritto; la mia opera *A*, la mia opera *B*: fare un viso di matrigna alla fama nascente de' giovani, ed odiare i più distinti fra essi come la mala cosa: non lodare che gli scrittori di materia aliena da' propri studi: fra quelli che corrono eguale carriera far solamente conto de' mediocri: non patire coloro che potrebbero essere rivali: tacere degli ottimi, e sfuggirne il paragone: pregiare, come scrivea Plutarco,[1] le lodi al pari della moneta, della quale tanto si toglie a sè quanto si dona altrui. Aggiungansi a queste manifestazioni di alterigia quelle altre che sono comuni a qualunque orgoglioso, e non sarà difficile il far giudizio di que' vanagloriosi, nè duro il farne giudizio severo.

Anzi, considerando ben bene l'indole e le conseguenze di questo vizio, apparirà che, siccome nissun altro difetto è più ridevole, allorchè incontrasi, com'è l'ordinario, in alcuno di que' letterati il cui sapere è così *pelle pelle*, niun altro è più malefico quando n'è ammorbato l'animo degli scrittori di grande ingegno. Di qui nascono le gare letterarie, e 'l far consistere il maggior vanto non così nello schiarire meglio le quistioni dibattute, come nell'atterrare l'avversario; e 'l giugnervi con sostituire alla ragione l'artifizio, alla fredda discussione le invettive, all'urbanità la mala creanza. Di qui la pertinacia nelle proprie opinioni, per cui non ad onorare la verità, ma si tira solamente a far rispettare le cose da noi dette. Di qui la ricercata propagazione degli errori, che, quasi pompa trionfale, illustri l'inventore della novella dottrina. Di qui quella copia di mali ch'è traboccata fra gli uomini, sempre che non solo fu maggiore ne' discepoli la curiosità che il senno, ma si trovò ne' maestri più che l'amore della virtù la smania della gloria. Sarebbe adunque una cosa ben degna della civiltà de' presenti tempi, se, facendo il novero degli scrittori che hanno conseguito il grido di dottori

[1] Opusc. *Dell' udire*.

sovrani nelle varie discipline, non ci fosse dato di scandelezzarci in alcuno di essi. Ma se mai anche a' dì nostri fosse vero, che, dove dovrebbe risplendere la saviezza e la moderazione, facesse nebbia talvolta la smodata estimazione di sè stesso, io vorrei saper usare parole ancora più gravi, quali si converrebbono al rispetto che vorrei serbare verso que' grandi, ed alla riverenza che deggio alla verità. Se non che, a coloro i quali stanno desti per intendere quello che il volgo dice di essi, basta certamente l'avvisare che, ogni qual volta si passa l'estremo, si muove il riso della moltitudine. E per gli altri i quali hanno già dato l'ultimo tuffo, ben altra voce si ricercherebbe, onde richiamarli a miglior pensiero, che quella di uno scrittorello, che dall'altissimo della loro gloria non degnerebbono eglino di un guardo. Oltrechè, a nulla giova il declamare così in sulle astrazioni e generalità; e converrebbe in vece, che a ciascheduno di essi fosse posto di fronte per censore uno di quegli uomacci di libero piglio, che sapesse a due once quanto ognuno di loro pesa. Ed allora, od uscirebbero alcuni del sindacato con mezza vergogna della troppa gloria desiderata; od almeno quegli spettatori che stanno da canto senza passione, ne uscirebbero con un po' di pentimenti della troppa gloria conceduta.

CAPITOLO DECIMO.

DEGL' INGIUSTI.

Alcuni de' vizi infino ad ora da me descritti fruttano ingiustizia; e chi dice *adulatore* od *orgoglioso* dice *ingiusto*, perchè i giudizi della piacenteria e dell'alterigia vanno sempre alto o basso, e non mai nel punto mezzano, nel quale è la sede del vero. Ma siccome molte altre sono le ragioni per le quali si porta opinione ingiusta del merito letterario, o si defrauda l'altrui gloria, gioverà il raccorne alcune sotto un titolo comune. Letteraria ingiustizia può esser appellata l'ingratitudine di quegli autori, i quali, dopo aver arricchito i

loro volumi di pensieri altrui, tolti anche alle volte senza farvi nè *leva* nè *poni*, non degnano di un' abbreviatura a piè di pagina il nome dello scrittore da essi frastagliato. Grandissima in tal rispetto è l' impudenza di alcuni, che le facce intiere e gli intieri capitoli degli altrui libri trasportano nelle opere proprie, confidandosi o della distanza de' luoghi, o della diversità della lingua, per cui torni più malagevole il riscontro delle due scritture. Ma in altro luogo caderà meglio in acconcio di ragionare più estesamente di tale ingiustizia.

Frattanto, la menzione di questi scrittori, i quali fannosi belli delle fatiche degli altri senza rimeritarli della debita lode, mi fa la strada a toccare di un difetto propagatosi fra coloro che raccolgono dalle antiche memorie i materiali delle loro opere di genere storico, senza dar mai cenno delle sorgenti dalle quali trassero le notizie da essi riprodotte. E dico *antiche memorie*, perchè delle narrazioni de' fatti contemporanei o vicini, se havvene alcuna che da creder sia, il giudizio si forma da' testimoni delle cose raccontate: laonde o conseguono tosto senza bisogno di altre prove la voce di *veritiere*, o vanno subitamente ad essere allogate tra le *frascherie*. Ogni qual volta però scrivesi di tempi da noi discosti, due cose principalmente muovono il lettore alla confidenza: il senno degli scrittori, che rende sempre testimonianza a sè stesso; ed il valore de' documenti ne' quali si fa fondamento. Se si lascia, adunque, ignorare quali questi sieno, e se lo scrittore vuol tessere difilato il suo racconto, a modo di coloro cui fossero state rivelate dall' alto le vicende che imprendonsi a descrivere, la fede del lettore sarà tanto rara, quanto è raro il trovare chi possa inspirarla in tutti; quanto lo è l' uscire felicemente dell' esperimento più volte fattosi nella discussione critica di alcuni fatti in quella maniera riferiti; per ragion della quale un errore solo chiaramente dimostrato è stato sufficiente a discreditare le intiere narrazioni, ch' erano le belle e le buone tenute per lo innanzi. Dove, se lo storico palesa fedelmente le fonti dalle quali derivò ogni relazione, tanto sarà maggiore in chi legge la fiducia, quanto in chi scrive è maggiore l' impegno di non toc-

care una troppo facile mentita. Nè vale a supplire a tal mancanza quella lunga filza di opere consultate, che per ordine di alfabeto si appicca all' estrema parte di alcuni libri: poichè, se le citazioni sono ricercate per tranquillar l' animo del lettore diffidente, e per aprir la via di maggiori chiarimenti al leggitore curioso, ognuno ben intende che quell' indice di libri non dà alcun maggior aiuto di quello si darebbe conducendo taluno entro ad una vasta biblioteca, e dicendogli: In qualcuno di questi volumi tu incontrerai lo scioglimento del tuo dubbio. Sarebbe pertanto a desiderare, che in questo nostro secolo, in cui felicemente tornano da per tutto in onore gli studi della storia, ed in cui se molta è la critica degli scrittori, non è rara questa dote ne' leggitori, si abbandonasse quella misteriosa maniera di riferire senza veruna guarentia i fatti delle altre età; e che, secondo la notissima espressione di un Ministro de' nostri tempi, anche *gli scrittori storici gittassero sul tavoliere le carte alla scoperta.*

Ripigliando adesso il discorso di alcune delle principali ingiustizie letterarie, non deggio tacere di quelle che si commettono per una tal quale asprezza di carattere, per cui gli uomini di assai difficile contentatura non trovano giammai ragguagliato nelle altrui scritture l' esemplare di perfezione che hannosi assettato nella fantasia; od anche riconoscendo il valore dell' opera, scrupoleggiano nella ricerca di alcune leggiere mende, che, non si potendo evitare dall' umana natura, si dovrebbono anche dall' umana natura trasandare. Non sono rari questi censori delle sole cose buone; i quali, dove avrebbono largo campo a sbizzarrire sopra certe scritture che paiono fatte appostatamente per non lasciar digiuna la critica, appiccano il dente alle opere degne di riverenza; al pari di quegl' insetti che forano solamente le frutta le più saporose e le più mature.

Talvolta non per soverchia severità di gusto si bistrattano in questa maniera i lavori li più commendevoli, ma solamente per una insuperabile smania di censurare, per cui si ha da alcuni uno struggimento al cuore di non lasciar sorgere senza contrasto la fama di un novello scrittore. La quale smania è anche più fiate cagionata da una natural

tempera d'animo: perchè, come bene scrivea Plutarco, [1] di coloro i quali entrano nella soglia delle scienze, alcuni, per la lor nativa leggerezza alzandosi a guisa di uccelli, volano allo splendore ed all'altezza delle cose sublimi; altri, a modo di giovani cagnuoli che si dilettano di tirare e sbranare, se ne vanno per la diritta alle contese. Nondimeno ciò non iscusa questi critici. Anzi tornerebbe difficile il prosciogliergli dal sospetto di malvagità, di cui potrebbero venir tacciati: giacchè, quel voler dar mal nome a chi merita la generale estimazione, è indizio di pravo animo. Onde a ragione Omero, volendo dipingere i mali costumi di Tersite, con un breve e significante tratto così ebbe a delinearne il carattere: « D'Achille fu nimico, d'Ulisse inimicissimo. » [2] Dichiarando con ciò che l'essere inimico degli uomini eccellenti è manifestazione di vizio.

Malgrado della sinistra influenza di queste cagioni, e di quelle altre che si potrebbero additare, per nissun'altra forse si moltiplicano del pari gl'ingiusti giudizi, come per la *preoccupazione dell'intelletto*. Questa è di varie genie. Havvi una preoccupazione contro alla persona; per cui l'aver già una volta inteso, onde che sia, deprimersi l'altrui valore letterario, basta a fermare per a vita una opinione svantaggiosa di quello scrittore. Havvi una preoccupazione contro alla classe di persone cui l'autore appartiene; talchè a giudizio di alcuni parrebbe che il portar il cappello appuntato in una od altra foggia, spaccate o ritonde le vestimenta, e la calzatura di cuoio o di tessuto, debba indicare una opinione franca o simulata, ferma o mutevole, propria o d'altrui. Havvene un'altra contro alla scienza professata dallo scrittore; onde si viene a credere che il tale studio rifiorisca ogni cosa, e che pel tale altro rimanga intristito qualunque ben disposto ingegno. Havvene contro alle vicende pubbliche o private, ed alla grande o piccola fortuna degli scrittori: quasi come la natura non valga a temperare l'animo di un uomo a generosi o fiacchi sentimenti, senza prima averne parere con la sorte. Havvi, in somma, tante preoccu-

[1] Nell'opusc. *Come l'uomo possa accorgersi di far profitto nella virtù.*
[2] *Iliad.* II. Vedi Plut., Opusc. *Dell'invidia e dell'odio.*

pazioni contro al merito de' letterati, quante havvene contro a qualunque altra maniera di virtù.

Ma la potentissima di tutte è, se io non fallo, quella che può essere chiamata *preoccupazione nazionale.* Non così sono opposti fra certi popoli i lidi a'lidi, ed il fiotto al fiotto, come lo sono gli abiti morali. Per la qual cosa la persuasione della propria superiorità, che in rispetto a tutte le altre nazioni è frutto di un cieco amor di patria, è per le nazioni rivali un bisogno dell'emulazione, o un vizio dell'orgoglio. Ponghiamo adesso che di due nazioni l'una siasi molto innanzi a qualunque altra risvegliata dal lungo sonno, che le avea fatto obbliare l'antica sua gloria letteraria; ma che il primo suo risentirsi sia stato come il destarsi dell'aquila che s'innalza tosto alle sublimi regioni dell'etere: e che l'altra, intorpidita per lungo volger d'anni, abbia in fine tocco anch'essa gradatamente il colmo in alcune delle letterarie discipline, in quel tempo stesso in cui la nazione primogenita trapassava all'esagerazioni di uno scrivere fucato, stralucente e ripieno di falsi concetti. Ponghiamo pure che, per la naturale bramosia de'giunti più tardi di paragonarsi co' più lodati di un'altra età, siasi fatto studio non così delle loro perfezioni, come de' difetti, che mai non fallano anche fra gli ottimi; che uno scrittore di gran voce abbia allora sentenziato, a modo d'esempio, che nelle stanze di un rinomato poeta s'incontra, più che l'oro di Virgilio, l'orpello di un imitatore non da tanto; che molti de' discepoli di siffatto maestro, conoscendo così *buccia buccia* la lingua di quel grande, e trovandosi per una certa natural leggerezza disposti a *dar volta e rivolta* inverso questa o quella sentenza, sieno stati di que' compagnoni, che quando si dice loro: *è così,* rispondono tostamente: *così sia;* che, per essere a quel modo pregiudicata l'opinione, siasi trascorso facilmente a credere, che ciò ch'era un peccato di alcuni scrittori o di alcuni tempi, fosse una magagna rinchiusa nelle viscere di quel popolo, talchè fosse per lui di egual necessità l'infiorare o falsare le idee, come lo è l'aver la chioma più tinta, o la pupilla più vivida; noi avremo così sotto gli occhi la progressione de' vari errori, per cui si viene da ingiusto in ingiusto giudizio a tac-

ciare una intiera nazione di false maniere di stile; o, per dirlo più chiaramente, noi avremo la storia della *preoccupazione* di alcuni critici francesi contro agli scrittori italiani.

E fosse pur vero che questi giudizi appartenessero solamente a' tempi ne' quali lo studio de' nostri classici scrittori era assai trascurato al di là delle Alpi. Ma così non è; poichè, anche dopo le grandi vicende che hanno mescolato per qualche tempo i due popoli, si odono nella bocca di chi vien da sezzo le stesse tradizioni. Udite, o voi tutti cui il bel nome d' Italiano desta in petto non solo la rimembranza di esser eredi, ma il compiacimento ancora di esser partecipi di ogni genere di gloria letteraria; udite la grave sentenza contro a voi ed a' vostri successori pronunziata in un libretto in diciottesimo, il quale forma parte di una enciclopediuccia, che stampasi in Parigi, a uso di chi vuol tenere in una sola tascata tutto lo scibile, e dottrinarsi in poche calende, per poi stare, s' è libito, a donzellarsi nel rimanente della vita. Così ivi trovasi scritto:[1] « Gl' Italiani sgraziatamente » non hanno giammai saputo guarentirsi dall' affettazione. » Ei pare che abbiano eglino voluto serbare nella letterа- » tura loro quello stesso abuso di sottigliezze, che ne' tempi » mezzani erasi introdotto nella filosofia. Dappoichè questo » popolo non è più signore del mondo, egli ha intieramente » rinunziato ad ogni dignità ne' suoi costumi e nelle sue » scritture. Egli non sa concepire la vera grandezza: e da » ciò deriva quell' enfasi, con la quale tenta di supplire a » quanto gli manca di reale; quasi come l'esagerazione non » fosse in qualunque soggetto nimica del vero. Per tal ra- » gione gl' Italiani hanno sempre fatto sforzi inutili per » giungere all' eloquenza... » È fuori del mio argomento il ragionar di quanto spetta alla dignità de' costumi; quantun-

[1] *Encyclopédie portative, ou Résumé universel des sciences, des lettres et des arts, en une collection de traités séparés, par une société de savans et de gens de lettres etc.* Il volumetto di cui ragiono è intitolato: *Tableau historique des littératures anciennes et modernes, etc.*, par Camille Turles; Paris, 1827. Vedi part. III, chap. 1. Io non intendo però di scemare in conto veruno colle mie osservazioni il pregio che riconosco in molti Trattati di questa piccola Enciclopedia. Fra gli altri, quello dell'Archeologia, scritto dal chiarissimo Champollion-Figeac, è degno di grand' encomio.

que non sarebbe senza frutto o senza curiosità il procedere in tal rispetto ad un paragone, prendendo, a modo d'esempio, a disaminare la seconda o l'ultima deca del secolo trascorso. Ma dove eziandio mi fosse dato di entrare in tal confronto, io rifiuterei l'arringo, perchè la corruzione di alcuni, e la ferocia di alcuni altri, non vale a macchiare il carattere d'una nazione qual è la francese, che sta da lungo tempo nel sommo della civiltà europea: siccome la bonarietà reale o creduta di alcuni Italiani non vale, per que' moltissimi che in Francia giudicano con maggior senno dell'autore di quel librettino, a discreditare gli abitatori di questa terra di Saturno, la quale in tutti i tempi può essere gridata, come all'età di Ottaviano, *genitrice di grandi uomini*. Tenendomi dunque di buon grado alla parte letteraria, io potrei agevolmente chiarire come tali oracoli sieno poco reverendi, mettendo in registro i marroni che sempre abbondano in siffatti giudizi.[1] Se non che, io deggio qui solamente parlare della *preoccupazione nazionale*, della quale mi sembra aver dato bastante cenno. Ed al postutto, nè di tali difensori abbisogna la fama de' grandi Italiani della nostra età; nè sono ignote le belle scritture con cui da' viventi e dagli antichi Italiani furono non solo rimbeccate altre simili accuse, ma furono eziandio gl'ingiusti censori fatti ricredenti; nè critici tali, anche con quell'aria che assumono di sopramastri di ogni dottrina, inducono più alcuno in errore; tranne qualche volta gli editori delle loro opere.

In vece, pertanto, di dimorar troppo in quest'analisi delle ingiustizie letterarie, le quali, da poche in fuori, possono tenersi per comprese nelle cose già dette, gioverà di salire al sommo della quistione, e di chiarire l'errore di co-

[1] Fra le altre cose, io potrei chiedere a quel censore, d'onde abbia egli attinto la notizia che il nostro Goldoni, cui egli volle concedere alcuni pregi d'invenzione, e di facilità nel dipingere i costumi, « non abbia scritto » altro che commedie così dette d'intrigo, e non mai siasi occupato a » delineare i caratteri, in modo che meglio drammi che commedie deb- » bann le sue opere venir intitolate. » Poichè noi abbiamo creduto infino ad ora che vere al pari che belle commedie di carattere fossero: *Il maldicente, L'avaro, Il bugiardo, Gl'innamorati*, e quel *Burbero benefico* scritto pe' Parigini, e le tante altre notissime che tratto tratto chiamano a' nostri teatri la parte la più eletta d'ogni città italiana.

loro, che avvisano potersi nella Repubblica delle lettere peccare da ognuno contro alle leggi del giusto, come senza timore, così anche senza rimordimento. A mostrare per falsa questa sentenza, basterebbe il dire che la verità, la quale non può disgiungersi dalla giustizia, è violata anche quando la menzogna dell' indebita lode e dell' indebito biasimo non produce verun sinistro risultamento. Ma sono rari i casi ne' quali possa sperarsi un esito così innocente. Lasciamo il grave rammarico che destasi ragionevolmente nel petto all' uomo d' ingegno, che vede le sue scritture lacerate o snaturate dalla leggerezza, dalla malevolenza, o dallo spirito di parte. Rammarico di cui ben tristi si hanno le prove; essendo più frequente l' esempio di coloro i quali (al pari di Leibnizio, dolente nel più intimo dell'animo per la contrastatagli gloria dell' invenzione del calcolo differenziale) lasciansi abbattere e fiaccare dall' afflizione, che la costanza di chi sappia (coll' animo nobile e generoso di Fénélon) serbare impassibile l' animo in mezzo alle ostilità delle opinioni. Che dirassi però di quegli effetti che più visibilmente conseguitano l' ingiustizia letteraria? L'uomo che diede onorato saggio di sè nello studio di qualche scienza, sente un bisogno a tutti gli altri primo di ottenere nella stima comune quella parte di gloria che gli è dovuta. L' ingiustizia letteraria, frapponendosi, per così dire, fra il merito e la fama, non solo priva lo scrittore di quel dolce e sovente unico compenso delle fatiche da lui durate, ma più volte fa anche sì che gli fugga l' animo per intraprendere altri studi. Il letterato, tentando di render chiaro il proprio ingegno, tenta anche più volte di aiutarsene contro alla malvagia sua ventura. La negatagli approvazione è dunque allora per lui lo stesso che il condannarlo a fortunare miseramente fra le domestiche disgrazie. Le utili verità dette dagli uomini saggi fruttano sempre nell' animo de' lettori; e specialmente di quegli che, meno instruiti e perciò meno altieri, meditano con maggior fiducia sugli altrui dettati. Il giudizio ingiusto allontana, più che altri, dalla lettura delle opere censurate questi tali, che compongono lo stato mezzano fra l' alto sapere e l' ignoranza plebea. E ciò succede anche qualche volta con danno gran-

dissimo della società civile: poichè siccome le colossali fortune de' grandi non bastano al prospero stato di un paese, ma si ricerca per ciò l' industria de' minori proprietari; così è necessario, per la morale influenza del sapere, che sienvi nel regno delle lettere non solamente gli ottimati, e coloro che affaticansi per esserlo, ma anche quegli altri che, paghi di una modesta e sana dottrina, propagano nelle famiglie e nel popolo le idèe elementari del giusto e dell' onesto. Non per altro motivo pertanto sentesi così sovente in bocca a' meno avventurosi l' appello all' opinione della posterità, se non perchè questa moltitudine di lettori che maggiormente s' impressiona del giudizio de' grandi, è condotta, dopo la morte degli autori, da guide disappassionate: dove i pochi arbitri della fama di un uomo vivente tanti mezzi posseggono di corrompere l' opinione, quante hanno ragioni di odiare lo scrittore. L' uomo retto dovrebbe adunque abbominare del pari il danno recatò all' altrui reputazione letteraria, come lo sfregio fatto all' altrui onore, o come il discapito portato all' altrui roba. E se le leggi sono mute contro alla calunnia ed alla contumelia letteraria, non dovrebb' esser muto quel sentimento interiore di ragion naturale, il quale vuole che la luce sia chiamata *luce*, e le tenebre sieno dette *tenebre*; e che il giudizio de' tristi non sia mai senza occulto rimproccio, anche quando tarda a giungere la palese mentita.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

DE' MERCATANTI.

Parrà forse strano questo titolo dove si tratta de' Letterati. Tuttavia, tanto s' avviene questa qualità a molti di essi, che, quale suole accadere nelle cose già passate in costume, può notarsi l' *uso* e l' *abuso*. L' uso di trafficare de' frutti del proprio ingegno potrà sembrare non degno di lode agli occhi di coloro che tengono in troppo alto conto ogni lavoro

dell' intelletto. Ma l' uomo di moderata sentenza rispetta le tante ragioni per le quali dee sembrar lecito l' avvantaggiarsi, come delle altre doti del corpo e dell' animo, così anche de' pregi dell' ingegno. Nè, dopo tanti esempi di chi in quella maniera sale a grande stato, può essere disdetto a' letterati di ricercare quel compenso delle loro scritture, quando si riceve quello del coraggio, del consiglio e di ogni altra utile opera. Che anzi, in tale rispetto, dovrebbe ognuno desiderare, a benefizio di tutti i paesi, la felicità di que' luoghi ne' quali un buon manoscritto è un'ottima derrata, e si crede il denaio all' insigne letterato, come all' onorato trafficante. Onde il letterato che ha propizia la fama, non è condannato a sentire « siccome sa di sale lo pane altrui, » ed a lasciare a' figliuoli la vota eredità di un nome illustre. Non è adunque contro al far suo pro delle virtù letterarie che io qui intendo ragionare, ma contro al mal uso che fassene per la sola ragione del guadagno.

A tal effetto conviene che si cominci dal confessare che, quando straordinaria è la ricerca che fassi dagli editori per la pubblicazione delle scritture anche mediocri, straordinaria dee ancora essere la moltitudine de' lettori di piccola levatura. Perciò, se in nissun tempo si giunse ne' lavori della stampa alla strabbondanza di oggidì, la quale è fatta per cagionar ammirazione non solo a coloro che la riprovano, ma eziandio a chi ne prende allegrezza;[1] e se la fiacchezza dell' umana natura non consente che per noi soli si alteri la consueta proporzione de' pochi eccellenti co' molti medio-

[1] Il Conte Daru, Pari di Francia, ha dimostrato in una sua opera recente (*Notions statistiques sur la librairie, pour servir à la discussion de slois sur la presse;* Paris, 1827), che dopo il 1° novembre 1811 fino al 31 dicembre 1825, le tipografie francesi hanno pubblicato il numero immenso di 1,152,295,229 fogli, non comprendendo in questo novero i fogli quotidiani, e le stampe uscite dalla stamperia Reale. Ha pure notato, che il numero delle stamperie in tutta la Francia è di 665, delle quali 82 in Parigi. Si contavano nel 1825, secondo lo stesso autore, 1550 torchi in attività, dei quali 850 nella capitale: e si pubblicarono circa 14 milioni di volumi. Giusta i cataloghi delle fiere di Lipsia (V. *Biblioteca Ital.* febbraio 1827), il numero delle opere pubblicate in Germania dal 1814 al 1826 sarebbe di 50,372. Al qual numero se aggiungasi quello di 7350 opere che furono annunziate come prossime a veder la luce, e di quelle in lingua straniera, si avrà la somma totale di 60 mila.

cri, e co' moltissimi inetti; forza è inferirne che abbondevole anche in oggi sia il numero degli amatori delle scritture leggieri e frivole. Sarebbe adunque un mezzo sicuro, per trarre al netto il vero della maggiore o minor gravità degli studi di un paese, il levar le ragioni de' librai, ed il riconoscere quale, al raccor de' numeri, sia il maggior profitto fra il traffico delle opere importanti e quello delle bagattelle: siccome, per giudicare del maggior impero della moda negli adornamenti della persona, basta il correre coll'occhio alcune delle officine, dove trovansi ordinate in bella mostra le tante superfluità che compongono il corredo e il bagagliume delle *femmine* (se lecito è così dire) *d' ambo i sessi.* Con la quale osservazione io non intendo però di togliere al secolo nostro la gloria che gli torna dall' essersi ora richiamati ad onore, o propagati con maggior energia, alcuni studi, che sono in gran parte la cagione del moltiplicato lavoro della stampa. Onde non si può lasciar di riconoscere che, se non le composizioni ingegnose, le scritture almeno utili e di serio argomento, soprastanno in numero a quelle di qualunque altra età.[1] Il perchè, colui che facesse il viso dell' arme contro all' aggrandito commercio de' libri, senza sceverare dal male il bene ed il profitto dalla vanità, non meriterebbe ne' suoi giudizi quell' assentimento che può esser meritato da chi, tenendosi nel mezzo delle opinioni, va spilluzzicando qua e là su' difetti di qualche studioso o di qualche studio, senza aver perciò in animo di por giù la riverenza dovuta alla virtù ed a' virtuosi di tutti i tempi.

Dovendo ora ritornare a donde io m' era partito, cioè all' abuso che fassi da molti nel porre o ricevere il prezzo delle opere letterarie o scientifiche, gioverà il notare, fra le

[1] Nella fiera di Lipsia del 1826 la proporzione delle diverse materie nelle 2125 opere espostesi in vendita (delle quali sole 222 erano state altra volta pubblicate, ed 87 erano ristampe d' antichi classici) fu la seguente: 327 opere teologiche: 21 di filosofia: 167 di storia: 116 di politica e di giurisprudenza: 150 di educazione: 50 di grammatica: 39 di matematica: 208 sulle arti meccaniche: 88 di storia naturale: 156 di medicina: 44 di geografia: 11 epiche: 38 liriche: 186 romanzi: 69 carte geografiche: 27 opere di musica. Vi si annoveravano pure 239 opere in lingua straniera, e 155 traduzioni. Gli Almanacchi da tasca erano in numero di 60. (Vedi *Journal des Débats,* 23 novembre 1826.)

varie maniere per le quali si può in questo peccare, il carattere più comune; acciò nel descrivere i diversi effetti si venga ancora a dimostrare come tutti ritraggono di egual cagione. Tal carattere a me sembra possa ridursi a queste parole: *amar meglio il denaio che l' opera.* Ed eccone le prove. L' editore *A*, ponendo mente che, sebbene ad una provincia di gran rinomo non manchino molti scrittori assai celebrati, i quali descrissero in vari tempi i suoi fasti più importanti, manca tuttavia uno storico che tutta abbia abbracciata la serie delle sue vicende da' più lontani tempi a' più vicini, avvisa che si applaudirà all' annunzio di un lavoro destinato a riempiere quel gran vôto. Ed avutone parere con lo scrittore *Z*, uomo già accreditato e fornito di dottrina e di critica, si conviene seco lui, perchè, incominciando da un tempo assai vicino, si possa pubblicare in ciascun mese un volume della novella opera. Lo scrittore, ponendo in mezzo il tempo necessario a si vasta impresa, avrebbe potuto sperare di adeguarne l' importanza e di uscirne a onore. Siccome, però, lo scopo suo non è così di procacciarsi in sì bell' arringo il miglior titolo per l' immortalità della sua fama, come di convertire in tant' oro le pagine che gli usciranno di mano; egli si gitta all' abbandonata a faticare intorno all' assunto, e va in ciascun giorno facendo maggior somma di ciò che in ciascun giorno è permesso di raunare. Ma ciò che non può egli aver a sua posta in tutti i momenti, vale a dire la freschezza della mente per le indagini intrigate, la quiete dell' animo pe' giudizi profondi, il calore della fantasia per ornare lo stile, tutto ciò si lascia da lui andare a beneficio di fortuna. Per questo ora non risponde il principio al mezzo ed al termine di ciascun libro: ora ad un fatto gravemente discusso conséguita un altro leggermente toccato: ora si abbonda, ora si scarseggia di considerazioni opportune: ora la narrazione procede con diritto ordine e ben immarginata; ora le parti veggonsi commesse senza artifizio e star male insieme: ora si va con rapidità, ed ora si cade in una mala fitta. Parrebbe in somma, a legger que' volumi, che non d' un solo, ma sieno fatica di molti. E *di molti* potrebbero dirsi, se si considera che le virtù dell' animo si

diversificano in molte guise, ed al pari delle forze corporee, hanno in diversi tempi variato il metro. Onde l'uniformità e la sembianza particolare dello stile che lodasi ne' grandi scrittori, non è già un effetto necessario del pigliare ch'essi fanno la penna fra le dita per iscrivere; ma è frutto di quella conoscenza di sè stessi, per cui ciascuno sa ravvisare il suo buon punto, e scernere il motivo spontaneo dell'animo dalle inspirazioni fattizie. Allorquando pertanto non è dato allo scrittore di soprattenere il suo lavoro, e di far solo capitale de' felici momenti, e gli altri lasciar correre, ma egli ha sempre sulle péste un ormatore che gli richiede il lavorío quotidiano, dee per lo più accadere ciò che si andava notando: vale a dire, che zelandosi meglio pel profitto che pel valore dell'opera, e precipitandosi perciò ogni indugio, la *sollecitudine* partorisce *imperfezione*.

L'amore del guadagno che muove questi tali ad imprendere ciò che non possono, induce anche molti altri a fare ciò che non sanno. Gli editori stanno sempre in sentore per cogliere il momento favorevole alla pubblicazione di nuove scritture. Gli avvenimenti politici, le novità letterarie, i casi straordinari anche privati, sono per essi una benedizione. E siccome non sorge alcun gran personaggio, o non cade alcun gran ribaldo, senza che tosto se ne vegga esposta al pubblico l'immagine veritiera o creduta tale; così ogni commovimento politico vuole senza tardanza la sua storia con documenti; ogni battaglia, la sua descrizione con carte; ogni vicenda strepitosa, la sua notizia; ogni opera venuta in rinomanza, la sua traduzione; ogni uomo salito in gran fortuna, la sua biografia e 'l ritratto; ogni letterato illustre, il suo articolo necrologico e il *fac-simile*. E questa è giustissima cosa: imperciocchè, se la curiosità è un bisogno della metà degli uomini, il soddisfarla dee esser il pensiero dell'altra metà. Ma non sempre si ha la sorte d'imbattersi in chi possa rispondere all'importanza o alla natura dell'assunto: o per meglio dire, chi offerisce una penna *vendereccia* a benefizio del primo argomento che la fortuna sarà per gittare, non sempre è da tanto. Onde è meglio materia di riso che di lamento il vedere alcune volte, come i fatti sieno espo-

sti a ritrosó; come, a malgrado di una totale ignoranza de' luoghi e delle persone, si affetti una maniera disinvolta nell'affermare, per cui l'impostura renda un po' d'aria di verità; come, a' farfalloni detti coll'intima coscienza di non sapere il vero, vengano di costa quegli altri ne' quali si è falsamente creduto di narrarlo; come l'aurea favella de' valenti autori s'insozzi nel fango di locuzioni plebee; come, in una parola, il denaio sia stato tolto *a inganno* dall'autore, e *ad inganno* si recuperi dall'editore.

Nondimeno, la genia peggiore di questi letterati *da vendere*, è quella di coloro che scrivono per una fazione. Allora l'autore, simile quasi ad uno strumento, da cui, a talento di chi volge i bischeri, vibransi le note più gravi o più acute, è ridotto a rispondere solamente all'altrui pensiero. Se egli è un uomo che per propria indole starebbe tra le due opinioni estreme, d'uopo è ch'ei faccia le viste di aver abbracciato la sentenza di chi lo ha condotto a stipendio. Quindi un grande stiramento nel produr le ragioni, un calore artifiziale nell'animarle; un'eloquenza, insomma, alla maniera de' Sofisti, preparati a quistioneggiare *pro* e *contra* in qualunque tèma. Se poi egli sente entro il cuore il rimprovero del tradir la propria opinione, forza è anche che senta quanta abbiezione d'animo si ricerchi per combattere l'occulto suo pensiero. Il suo stile, adunque, s'informa di quegli opposti caratteri, che tendono da una parte a ricoprire, e dall'altra a svelare il tradimento. E siccome tu odi in bocca a chi ti tradisce parole melate, larghe esibizioni, umile riconoscimento di passati errori, esagerate promessioni di perpetua amistà; ma tu leggi allo stesso tempo, nelle ciglia abbassate, nelle pupille che sfuggono l'incontro de' tuoi occhi, nel color livido della guancia, e nella contrazione della faccia, la guerra interiore della parola e del sentimento; così anche, quando in una orazione composta col regolo e con le seste non siasi lasciata indietro alcuna parte d'artifizio, è sempre cosa malagevole il colorare siffattamente lo stile, che non accusi lo sforzo e la simulazione.

Stiano però in guardia coloro che vanno accattando questi oratori venali; poichè tanto dura la fede, quanto s'indu-

gia da chi è dall' altro canto ad accrescerne il prezzo. Salmorio ha incominciato la sua carriera letteraria in abito da Quacquero, dimostrando come sia difficil cosa il serbare immacolata la dignità umana in un paese, in cui è d'uopo togliersi qualche volta di testa il cappello. Quindi, atteggiandosi da Cinico, blandì la poveraglia, proclamando essere una ingiuria contro a' figliuoli de' neghittosi il dire: *i miei maggiori furono diligenti.* Valicata l' età in cui (per non dir altro) ogni follia avea libero il passo, egli prese ad arieggiare a Catone e ad Attilio Regolo; e, con la virtù sulle ciglia e la costanza sulle labbra, scrisse contro a tutte le infamie passate, a tanti scudi per infamia. Vestì quindi gli abiti indorati da cortigiano, e prosteso innanzi all'immagine del Sultano e de'suoi Visir, non solo celebrò, come Virgilio, la novella progenie discesa dall' alto, ed il ritorno de' tempi di Saturno; ma giunse anche a far beffe e scherno di sè stesso, ricordando festivamente i giorni del suo traviamento, come Orazio rammentava senza rossore lo scudo da lui gittato nella giornata di Filippi. Al tramontar dell' astro, cui avea dirizzata la mira, egli navigò qualche tempo per perduto, dubbioso qual era del venirgli pagata un' altra disdetta. Non pertanto potè contare per propizi altri cento giorni; e, setolati di nuovo i suoi panni da cortigiano, ricomparve con stile da trionfatore a tessere un panegirico giornaliero; infino a che un grande avvenimento cambiò intieramente la faccia delle cose. Non per questo ebbe a conturbarsi. Anzi, siccome solea egli tenere apprestate per qualunque mutazione di casi le sue dicerie con alcuno spazio in bianco, onde scrivervi poscia i nomi, ed intarsiarvi alcune circostanze secondo fosse per rotare la sorte; perciò, non si lasciando furar le mosse da verun altro, si trovò in istato di porre il piè innanzi a tutti i giornalisti nel buccinare la sua esultazione sincera di quel giorno, e nel prosciogliersi dalle dimostrazioni di gaudio de' giorni anteriori. Vero è che gli andò fallito questo suo precipitarsi a contraria sentenza; poichè, al rientrar delle cose nel legittimo ordine, nel mentre che stringeansi intorno al trono gli uomini di antica fede, fuvvi chi appellò scandalo il pregiare una ventesima palinodia. Ma

non per ciò prese egli a rigar dritto: imperocchè, mutato argomento e non vezzo, ora quistiona nelle cronache musicali per la grave semplicità de' vecchi maestri, e parla d' imitazione della natura, dello spiccar del canto, e di rigorosa osservanza di regole; ora innalza al cielo le felici innovazioni della scuola novella, ed è tutto in dimostrare che la vera melodia non è già nella più alta, ma nella più bassa regione del cielo; onde chi non sa mescolare nelle sue note il frastuono della gragnuola, il mugghio delle tramontane, e il rimbombo delle folgori, non sa far cosa che vaglia, perchè ignora la misteriosa corrispondenza che passa fra le grandi concussioni del cuore e la lacerazione degli orecchi. Ora scrive contro alla febbre de' Romantici; ora contro alla freddura de' Classicisti. Ora fa la prefazione ad un' opera antica, e prova che nel trattar quell' argomento si giunge fino a quel termine e non più; ora fa l' analisi di un' opera moderna sul medesimo suggetto, e dichiara che lo scrittore si è elevato le molte miglia sul capo di tutti gli antichi. Screditato in somma, ma non corretto, ei teme solamente, che dopo essere stato così lungo tempo all' incanto, non siavi più un compratore novizio che gli ponga il prezzo. Talchè studia già infin d' ora l' aria che gli converrà prendere fra non molto di *filosofo stracco*; allorchè obbligato a riporre le sue armi « come la vespa che ritragge l' ago, » si ridurrà a vita inoperosa.

Con questo quadro accomodato a' nostri tempi meglio di qualunque altro, io do termine al Capitolo degli *scrittori venali*. Ed in questo modo, se qualcuno potrà forse in tal punto accagionarmi di non aver detto cose migliori, saravv almeno chi avviserà che io non poteva sceglierle più vere.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

DELL' ALTE PAROLE E DE' BASSI SENSI.

La più vile delle simulazioni è quella che si merca *per denaio*. Sono tante però le ragioni di mentire il proprio carattere nello scrivere, quanti sono i motivi pe' quali in molti altri rispetti il parere non risponde all' essere. La fecondissima di queste ragioni è la moda. Ho già notato altra volta come la moda dia luogo alla pedanteria:[1] veggiamo adesso come ne provenga eziandio l' infingimento e la doppiezza. Sono pochi coloro che studiano entro a se stessi quella che potrebbe dirsi *vocazione letteraria*. La maggior parte mirano intorno a sè, e cominciando per applaudire alle scritture che sono in voga, vengono poscia in desiderio di uguali applausi. La maniera di governo di un paese, ha, per modo d' esempio, generato il bisogno di trattarsi le materie di stato non solamente da chi dee, ma ancora da chi vuole. Ecco che tosto gli scrittori di più alto grido abbandonano altri la lira, altri il coturno; e questi il romanzo storico, e quegli il romanzo geografico; e chi uscendo, per così dire, dalle viscere della terra, ove meditava sulla formazione del globo, e chi discendendo dalle regioni dell' etere, tutti si affrettano di apportare in sì nobile argomento la loro parte di consiglio. Può talvolta incontrare che le novelle scritture ritraggano della natura delle antiche, e che certi voli non misurati accusino il poeta; certe tinte troppo spesse, il romanziere; e certa severità di teoremi, senza riguardo alla fiacchezza morale di coloro per cui deggiono esser posti in pratica, accusi le abitudini di un matematico. È contuttociò vero, che alloraquando uomini siffatti scrivono sopra un suggetto, non solamente è da sperarne un aumento alla chiarezza delle dottrine, ma ne procede tostamente, per la potenza dell' esempio, un incitamento grandissimo pe' nuovi vegnenti a procacciarsi fama in quello stesso arringo. Si ama pertanto da essi l' argomento, prima che siasi disaminato se l' indole

[1] Vedi pag. 283.

del proprio ingegno riscontri con quello studio. E siccome interviene a chi ama, che, fra le altre illusioni, si lascia anche trarre in inganno da quella del proprio merito, si gittano eglino dietro ogni timido rispetto: o, se vogliono far le viste d' andar considerati nell'assaggiare la novella scienza, fannosi forti dell'obbligo che a tutti corre, o del pro che per tutti deriva, dalla propagata discussione di quelle materie, onde, come nelle azioni che i Romani chiamavano *popolari*, deggia esser non solo permesso, ma inculcato a ciascun cittadino di render utile a tutti il suo zelo.

Io non istarò qui ad avvertire che, per la ragione stessa del generale interesse e della massima importanza di quelle quistioni, sarebbe da desiderare fossero i soli ottimi gl' indirizzatori della comune opinione; nel modo medesimo con cui, nell' esercizio di quelle azioni popolari, aveano i giusdicenti di Roma statuito, che, al concorrer di molti, il pretore scegliesse il più idoneo.[1] Dirò solamente, che se in quella moltitudine di scrittori politici sono pochi quelli che posseggono l' arte di non istraccare i lettori disappassionati, lo sciupio di declamazioni e di principii che fassi da tutti gli altri non fa avanzare di un passo solo la scienza di stato. La quale, quanto è ridotta a conosciuti termini, e perciò meno bisognosa di maggiori illustrazioni nel rispetto delle teorie, altrettanto è vasta, intrigata e mutevole in quella diversa applicazione che i luoghi diversi richieggono: onde meno giova a lei l' abbondanza delle dottrine, di ciò che le nuoccia il difetto di prudenza, di moderazione e di virtù.

Non è però qui mio proposito di ragionare di questa incursione di scrittori politici, alla quale, perchè favoreggiata dalla moda, non altro argine può contrapporsi che una moda diversa; ma solo di prevalermene come d' esempio, per indicare i danni che derivano dal non far saggio della propria inclinazione prima di coltivare l' una o l' altra scienza. Nel mentre che, come giustamente notava Cicerone,[2] i personaggi stessi di scena potrebbero in tal parte darci ottimo ammaestramento, essendo essi soliti di scerre non già le

[1] Leg. 2. Digest. *De popular. act.*
[2] *De Offic.*, I, 31.

ottime, ma le più acconce parti; onde coloro cui suonava più gagliarda la voce rappresentavano, com' egli scrisse, gli Epigoni ed il Medo, quelli che meglio accompagnavano le parole col gesto figuravano Menalippa e Clitennestra, Rupilio rappresentava sempre la persona di Antiopa, ed Esopo di rado quella d'Aiace. Il quale principio si viola sempre da coloro che intendo di combattere in questo Capitolo: vale a dire da quegli autori che altamente ragionano e bassamente sentono. Poichè, quantunque possa avvenire che non sia in essi difetto d'ingegno, e d'ingegno disposto agli studi intrapresi, pure, quando l'elevazione e l'energia dell'animo non risponda alla materia, o, per qualunque altra cagione, non si aggiunga col sentire interno l'altezza del suggetto, mancherà sempre a ben scrivere una condizione delle più essenziali; anzi forse l'essenzialissima di tutte: giacchè la ritrosia della mente è superata dal lungo abito, e dal lungo studio è dirozzato l'ingegno; ma i vizi del cuore tanto raramente si correggono, quanto malamente si dissimulano.

Di questa opposizione del sentimento e dell'espressione troverà frequenti gli esempi chi si faccia a seguire per qualche tempo la traccia degli stessi scrittori politici de' quali testè si parlava. Havvi, non v'è dubbio, fra essi chi è guidato dall'amor della patria e dalla riverenza verso le leggi; e tali io voglio credere sieno tutti coloro che sono in maggior voce. Ma molti ve n'ha eziandio, che nel trionfo di una opinione veggono solamente la maniera di scavallare un rivale: altri, che fondano in quello la fiducia di una propizia entratura presso a' potenti: altri, che sperano farsi careggiare, tosto che siensi fatti temere. Le loro lunghe e varie declamazioni potrebbero, come le arringhe di Catone, aver anche esse una conclusione uniforme che chiarisse il pensiero dominante. Tuttavia, anche senza tale dichiarazione, sono essi facilmente ravvisati: poichè il linguaggio della passione è sempre differenziato da quello della ragione. Sono anzi, meglio che da qualunque altro, conosciuti questi tali da coloro cui può giovare il loro silenzio o la loro mutazione; e la prova è frequente nel loro tacere e nel loro mutarsi. Leggonsi alle volte alcuni discorsi contro ad una certa

maniera di pubblica amministrazione, che potrebbero servir di esemplare per una guerra guerreggiata con la penna. Discussioni, ora gravi e piene di filosofia a uso de' grandi pensatori; ora disinvolte e briose pe' lettori di vivido intelletto; ora ridotte, per così dire, a minuzzoli, se si ha in animo di soccorrere all' ignoranza od inesperienza altrui. Le invettive sono calde e talvolta animose, ma piene d' artifizio; talchè si direbbe che lo scrittore si conduce a malincuore a censurar le persone pel solo amore che porta alle cose. Pure di lì a non molto si rivela la magagna. Lo zelo era infinto: l'amore alle leggi era solo odiosità contro a chi poneva mano ad esse: i consigli, che pareano indiritti a' traviati per assennarli acciò rientrassero nella buona via, tiravano solamente a balestrarli per sempre fuor della buona e della cattiva strada.

Se avviene pòi che l' opposizione partorisca favore, non è cosa disusa da vedersi, che coloro stessi i quali acremente pugnavano per una dottrina, ne diventino i più ardenti contradittori, tostochè se la trovano, per così dire, fra i piedi a dar loro inciampo. Ed è allora che più lampeggia il falso colore di quelle scritture, alle quali potrebbe stamparsi più volte in fronte questo polizzino: *ambizione mascherata*; ed alla fine quest' altro: *mala fede scoperta*. Nè solamente nel combattere ciò addiviene, ma anche tal fiata nelle lodi: talchè alcuni, che ne dispensano quanto la penna ne sa mandare, e che, a non penetrarne il mistero, parrebbero così teneri di una sentenza da passarne ogni campione, al veder solo la mala parata o il precipitar di una persona, si palesano per quello che sono: vale a dire, per seguaci non della opinione, ma della fortuna di un uomo; pronti perciò a non guardar mai più diritto in viso coloro stessi, al cospetto de' quali aveano il giorno innanzi picchiato la terra con la fronte; e disposti a screditare nelle mani altrui quelle cose medesime che poco prima innalzavano a cielo.

Che se accadesse mai che gli uomini stessi innalzati al fastigio della possanza per la fama del sapere, e sbalzátine per le vicende instabili della fortuna, si facessero anch' essi ad armeggiare in questo inglorioso arringo delle personali

passioni, io direi che non solamente eglino dimenticano la gravità dell' ufficio da loro esercitato, ma mostrano quasi di non sapere quanto incremento di dignità torni alla disavventura, alloraquando è congiunta con la grandezza d'animo. Acciò pertanto non si corrompa la riputazione di que' pochi letterati, pe' quali la dottrina è stata scala alla sorte, è da desiderare specialmente la moderazione loro nell' infortunio. O se, troppo proclivi ad impazientire, o troppo penetrati dal bisogno di rischiarare la via a chi prende il loro luogo, si conducono a combattere un' altra volta per la cosa pubblica, combattano con le arme del *guerriero*, e non mai con quelle del *bravo; coraggiosamente*, ma non *infuriatamente*. E spregino soprattutto le acclamazioni degli uomini di parte, i quali non per altro tentano di francheggiare l' uomo celebre caduto in disgrazia, se non per inuzzolirlo a farsi nuovamente strada al potere, a benefizio de' clienti.

Non è pertanto da meravigliare se, in mezzo agli esempi di tanta abbiezione di animo, havvi da un canto chi bandisce la croce contro a certi scrittori; e non manca dall' altro chi loro pone la mira, come si farebbe ad un pennoncello, per chiarire da qual canto tragga più gagliardo il vento. E facciano gli uni e gli altri ciò che loro va significando nell' animo o la bile conceputa contro alla fede tante volte mentita, o la disistima che conséguita un' opinione tante volte mutata: a me tocca solamente di considerare i rispetti letterari di tal dissomiglianza fra lo *scrivere* ed il *fare*. E perchè le mie parole, indiritte a manifestare il danno che ne torna alla gloria degli scrittori, abbiano buono accoglimento, io farò uso di quelle che con eguale scopo avea adoperato il massimo degli oratori dell'antichità.[1] « Preclaramente, scri-
» vea egli, solea dir Socrate, esser questa la via che più
» dappresso e più in breve conduce alla gloria, se cotale
» ciascuno è, quale vuol esser tenuto. Che se alcuno con si-
» mulazione, con vana ostentazione e con finto discorso e
» volto, si lusinga di procacciarsi stabile gloria, grande-
» mente va errato. La vera gloria gitta profonde le sue ra-

[1] Cic., *De Offic.*, II, 12.

» dici, e si propaga. Le cose finte, per l'opposto, periscono » innanzi il frutto, a guisa di fiorellini: nè ciò che è simulato » può giammai esser durevole. »

Acciò poi non sempre si vada per me cercando, a uso di maldicente, come chiarire i vizi cogli esempi, ma possa alcuna volta confortar anch'io le mie opinioni di qualche ragione che non sappia di censura, mi gioverebbe di dimostrare il gran pregio che viene alle opere d'ingegno dalla rispondenza fra il carattere dello scrittore, ed il suggetto da lui tolto ad illustrare; ponendo segno all'altrui venerazione il nome di alcuni fra que' tanti, cui la natura e la sorte privilegiarono sì fattamente, che nello scegliere l'argomento dello scrivere poterono abbattersi a lor modo. E potrei fra questi rammentare un illustre scrittore italiano, più stimato da' dotti che cognito dal comune, il conte Baldassar Castiglione, autore del bel libro del *Cortegiano*; nel quale tolse a mostrare quali condizioni si ricerchino per rendere stimato e commendevole un cortegiano: egli che già nel valor guerresco, nella destrezza impiegata in difficili maneggi, nella dignità con cui avea rappresentato il suo principe in paesi stranieri, nella fede ed onoratezza con cui lo avea servito nella sua corte, nella copia di lumi e di dottrina, nella leggiadria delle maniere, e nella generosità e grandezza de' sensi, era un esemplare di perfetta cortigianía. Onde ebbe a scrivere non solamente quello ch'egli sentiva, ma quello ch'egli facea tuttodì in quella splendida corte de' Duchi d'Urbino: dove la picciolezza dello stato non nuoceva alla magnificenza del principe; nè le mutevoli e più volte tristi vicende che agitavano i signori d'Italia davano impedimento a vivere una vita rallegrata da quanto gli urbani modi e le arti belle poteano produrre di giocondo e di raffinato: dove concorreano a gareggiare, per galanteria e per ingegno, alcuni degli uomini più illustri che rendettero in quello stesso volger di tempi tanto famoso il pontificato di Leone X. Per la qual cosa potè quello scrittore comporre un libro, in cui non si può dire se meglio debbasi ammirare o la giustezza delle idee, o la vaghezza e disinvoltura dello stile, o la saggia libertà con cui, sotto il colore d'instruire il cortegiano a dir

sempre la verità, egli ammaestra anche il principe ad ascoltarla.

Ma questo ed i tanti altri scrittori, che potrebbero esser citati come esemplari di quanto si andava considerando, mi darebbero una prova più giusta che necessaria, a sostegno di una sentenza, la quale abbisogna meglio di chi la seguiti, che di chi la dimostri. E pur troppo è vero, che le ragioni sono una derrata di scarso pregio, dove le passioni le più gagliarde tirano chi scrive ad andare al ritroso di ciò che l'interiore sentimento del bene basta per sè solo a significargli. Ed è per questo, che coloro i quali hanno in debito dall'argomento di trattare di alcuni di tali vizi, accarezzati da chi meglio li conosce, o trovansi costretti a dire cose troppo comuni, se gittansi per la larga via de' filosofici ragionamenti, o corrono il rischio di non arrivare lo scopo prefisso, qualora, divagandosi essi nella dipintura degli aspetti più tristi o più ridevoli di ogni vizio, manca loro qualcuna delle tante condizioni, le quali rendono più malagevole il commovere o rallegrare il lettore, che il persuaderlo.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

DEGLI AMMIRATORI DI UNA SOLA SCIENZA.

È nota la dipintura da un celebre scrittore fatta di un geometra, che ritornando dal visitare uno splendido palagio circondato da deliziosi giardini, nel mentre i suoi compagni non ristavano di lodare chi l'una e chi l'altra cosa, avea solamente veduto un edifizio di sessanta piedi di lungo e di trenta in largo, con un boschetto bislungo di dieci jugeri di superficie. Ed il quale, udendo che si novellava sopra il bombardamento della ròcca di Fontarabia, si fece tosto a calcolare la qualità della linea descritta su per l'aria da que' proietti; e pago di tal osservazione, non si volle curar punto di ricercar notizia dell'esito di quella oppugnazione. Anche a' nostri giorni non è raro il trovare uomini tali fra i cultori più appassionati di una od altra scienza. Dandosi ad uno studio, come si farebbe ad una moglie, crederebbero essi imperdonabile peccato l'innalzar gli occhi a mirar la bellezza delle altre discipline; e stimerebbero rubata ad una più utile occupazione della mente qualunque particola di tempo destinata a diverso oggetto di addottrinamento. Non si pena perciò a distinguerli dagli altri, anche in quegli atti che appartengono alle abitudini ordinarie della vita. Eglino non sanno parlar d'altro, che delle predilette loro teorie; ne trattano con chi viene per avventura a dimenticar seco loro la noia de' propri negozi; e talvolta così all'abbandonata, che ben di rado può incontrar loro d'incogliere la medesima persona due volte. Se taluno gli ricerca per aver parere con essi intorno a qualche faccenda, sanno eglino trovare fra le diverse pieghe della cosa quel tal canto, in cui è dato di appiccare un po' di dissertazione sulle

care loro dottrine; e la consulta si risolve in una lunga chiacchiera sopra i rispetti li meno importanti dell' affare. Non saprebbero essi aver riguardo alle persone stesse le manco disposte a participare in quel loro entusiasmo. E, per tacere de' famigli, anche ne' colloqui coll' amata non si tengono del fastidiarla colla quotidiana relazione delle scoperte od indagini che vanno facendo; e toccano il cielo col dito se si abbattono in colei che ha l' animo ordinato per natura ad ascoltarli con compiacenza, od educato per arte a farne le viste. La biblioteca loro è composta di volumi che hanno tutti sinonimo il titolo: e quando trattasi di certe scienze che fanno torcere il grifo ad alcuni schifiltosi, tu puoi ben assennarli che non pongano il piede colà entro, chè non vi troverebbero come confortarsi di un solo polizzino di gaia significanza. Tanta è, in una parola, la preoccupazione loro per quello studio, chè, dove la sferza del poeta comico potesse colpire anche tutti i vizi non tolti dal comune, la dipintura de' quali non può esser sempre dal comune aggradita, larghissimo campo si avrebbe per delineare novelli caratteri, prendendo a ritrarre più distesamente questa, dirò così, *monògamia* letteraria. Ma in questo luogo io deggio considerare il pro od il disavvantaggio che nella cultura dell' intelletto può derivare da questa assoluta predilezione per una sola scienza. Epperò mi rivolgo a notare come questa predilezione muove alcune volte da un sentimento d' orgoglio, ed alcune altre da cagioni più innocenti. Onde, se si dee porre al netto l' errore degli uni e degli altri, mi conviene primieramente toccar qualche cosa de' confronti che possono esser fatti fra i diversi studi.

Io penso che in tutte le scienze si possa riconoscere una sola origine: il bisogno o il comodo degli uomini; un solo scopo: il giovare ad essi. Ciò posto, chi volesse disputare sulla nobiltà o sul vantaggio di uno od altro studio, non sarebbe dissimile a chi, nell' immensità delle cose destinate dalla natura per nostro alimento, volesse accreditare sopra ogni altro alcuni cibi, senza por mente all' infinitamente variata indole e tempera di ciascun uomo. E se una differenza ragionevole si può qualche volta dimostrare nel benefizio che

le diverse scienze partoriscono, ciò non dipende così dalla loro qualità, come dall' abuso che fassene. Dove se ciascuna si tenesse ne' limiti posti dal bisogno comune, e l' impostura e la moda non le travolgessero ogni dì, la ragione di trovare in alcune un maggior pro non altra sarebbe che quella del maggior perfezionamento cui possono essere state condotte. Tolto tale divario, tutte meritano del pari la riverenza universale: sia che s' alimentino con le sole sublimi meditazioni de' saggi; sia che s' arricchiscano delle osservazioni ed esperienze di ogni tempo; sia che abbiano per iscopo di non quietare le ricerche che ritrovando il vero; sia che debbano restar contente di quello che maggiormente ne dimostra le sembianze.

Ciò non ostante havvi di coloro i quali tengono dalla creduta nobiltà degli studi loro un abito di alterigia, per cui, ordinando essi la gerarchia delle scienze, e stando in sulla cima della più eccelsa, veggono impiccolirsi a' propri occhi ogni altro studio, secondo' i gradi di questa immaginaria scala di dignità letteraria. Un astronomo, a modo d' esempio, potrebbe immaginare che lo spaziare ch' ei fa su per la regione altissima degli astri, ed il suo misurare per milioni di leghe quelle immense distanze, ed il suo conghietturare della natura di quelle sterminate moli, ed il giudizio suo infallibile sul movimento di ciascuna, e l' acutezza della mente, e la pazienza del corpo che si ricercano per lo studio accurato delle leggi del cielo, sieno titoli sufficienti per innalzarsi tanto sul capo degli altri scienziati, quanta è la distanza che passa fra la nostra terra e le corna della capra Amaltea. Chi volesse rispondergli motteggiando, direbbe forse, che non è poi sì lungo lo spazio fra il comignolo degli osservatorii e la parte la più sublime dell' etere, che non venga di gran lunga e senza proporzione veruna trapassato da quello che corre dal gabinetto del metafisico e dallo stanzinuccio del poeta alla regione delle sostanze invisibili. Che se la gloria dee anche rispondere alla superata impazienza dell' animo, è davvero una consolazione l'aver che fare lassù nel firmamento, dove non di un solo attimo si trova mai fallare il moto impresso a que' globi dal Creatore dell' Uni-

verso; onde il volger de' molti secoli è, per la stabilità delle loro leggi, come il giorno primiero della creazione: nel mentre che quegli scienziati i quali sono chiamati a dar legge alle cose terrestri, si mettono al disperato nel veder venir meno, nell' applicazione alle mutevoli e bizzarre vicende di quaggiù, le più sicure teorie. Sennonchè, in materie di tal natura non si vuole ascoltare chi piacevoleggia, ma chi ragiona. E se la ragione, per istornare uno scienziato dal veder coll' occhio del dispregio tutti gli altri, dovesse ritrarre della natura degli studi da lui fatti, forse niun' altra scienza potrebbe meglio sgonfiare l' alterezza, che quella per la quale la picciolezza nostra è posta in sì grand' evidenza. Testimonianza di ciò ci danno quegli stessi, che nella nostra età tanto onore accrescono a questo sublime ed utilissimo studio. Onde l' esempio resti come posto a caso, perchè il nome di questa scienza è venuto il primo sotto alla penna. E si rivolga la censura indistintamente a chi in qualunque siasi disciplina letteraria, vuole introdurre le distinzioni del *patriziato* e della *plebe*.

Contro a costoro grida non solo la voce unanime de' saggi, ma quella eziandio della natura; la quale, volendo che alcune scienze avessero dell' attrattivo in ragione del vantaggio, altre in ragione della piacevolezza, ha voluto significarci che non ve n' ha alcuna, cui per qualche rispetto non siamo noi tenuti a render omaggio. Sembra, in fatto, che nelle scienze si trovi quello spartimento di compensi, che può esser ravvisato in tante altre cose del mondo fisico e del morale. Gli studi matematici sono aridi e pieni d' asprezza; ma menano diritto alla verità, e in lei si posano senza timore d' abbaglio. La scienza delle cose incorporee non ha eguali ragioni per convincere chi miscrede; ma possiede maggiori mezzi per allettare chi vuol esser persuaso. Lo studio delle cose di stato è soggetto a molti erramenti, ma la sua universale necessità basta a propagarlo; talchè sempre si conta un maggior numero di seguaci dietro ad una chimera politica, che dietro a cento verità metafisiche. I precetti morali sono quelli che vengono osservati con minor diligenza; ma non ve n' ha altri che sieno letti con maggior

aggradimento. Le scienze naturali vogliono penose ricerche, o faticosi esperimenti; ma colmano l'animo di sincera dilettazione. L'uomo fisico, studiato, è un oggetto che ripugna all'occhio; ma è un miracolo per l'intelletto. Il tòrre il velo d'in su le cose passate coll'aiuto della storia, è lavoro malagevole, ma quieto. Lo scoprire le magagne presenti col lume della filosofia è opera più facile, ma rischiosa. La poesia vive in mezzo alle illusioni, e ci parla un linguaggio tale, che un grado solo di maggior effervescenza basterebbe a mutare le cose le più serie in frasi da ridere; ma quelle illusioni ci fanno battere il cuore più gagliardamente, che non lo farebbe la voce della ragione, ed al pari della ragione ci possono condurre alla virtù. Se s'indaga, pertanto, ben addentro la condizione de' vari studi, si trova che per differenti riguardi ha ciascuno di essi un mezzo egualmente sicuro di cattivare l'animo degli uomini. Per la qual cosa, se diversa è la tendenza di ciascuno in seguirli, uniforme dee essere l'opinione di ognuno nel rispettarli.

Non è però sempre l'orgoglio quello che c'induce a non curare le scienze da noi non professate. Molte volte tanto inclina l'animo ad uno studio, quanto si mostra restio per qualunque altro: e questo difetto, che può dirsi difetto della natura, non va biasimato. Ma vi ha eziandio chi trasanda gli altri studi, pel solo motivo che li reputa o dannosi od inutili al proprio ammaestramento. Ed a stenebrare questi tali non possono certamente venir meno gli argomenti e gli esempi; poichè, tanto si può dire del vantaggio che arreca la multiplice e varia dottrina nel coltivare qualunque studio, quanto si può rammentare del profitto sommo in ogni età ricavátone. Vero è che il campo di ogni scienza è quasi infinito, e che la vita la più lunga e la più felice lascia sempre lo scienziato nel desiderio d'innoltrarsi più innanzi. Non perciò bisogna pensare che il modo più agevole di accostarsi al termine sia di avervi sempre diritta la mira. Meglio giova a tal fine l'uso saggio del tempo, che l'uso continuo; e nissuna cosa spiana maggiormente la via, come l'aiuto degli studi diversi. Laonde, sia che ne venga rassodato il raziocinio, o esercitato l'ingegno, o riscaldata l'immaginazione, o

ammorbidato l'animo, od allargata la sfera del pensiero, ognuno di questi vantaggi si risolve in utilità della scienza principale che si professa: od almeno, s'è vero che la noia cavalca in groppa anche dietro agli scienziati, non è leggiero profitto quello del poter confortar il cuore e rinfrescar la mente colle variate dottrine, le quali, a guisa di tornagusto, ravvivano l'ingegno già intormentito. Come è minore il pericolo della noia anche per chi legge, se l'autore si mostra nelle opere sue non affatto alieno dagli altri studi, e va rasentando nello scrivere or l'una or l'altra parte del sapere: parendo anzi, che nissun lavoro scientifico possa svegliare l'altrui attenzione, al pari di quello nel quale più moltiplicate trovansi le occasioni per l'autore di porsi all'unisono coll'animo di qualunque lettore. Talchè, siccome que' casi più ci colpiscono, che arieggiano un non so che alle vicende della nostra vita, o che più ritraggono della temperá del nostro cuore; così nissun libro ci torna più grato di quello, nel quale noi veggiamo usate in qualche luogo le teorie a noi predilette, od in cui trasparisce il conto fattone dallo scrittore: il quale in quel punto, a guisa di vecchio amico non ravvisato infino ad allora, si rivela a chi legge, e gl'inspira simpatia e confidanza. Quante felici allusioni, quante gaie o patetiche idee, quante ricche comparazioni non si deggiono a quell'affacciarsi che fanno nella mente di chi scrive le varie cognizioni di cui ha fatto tesoro? Qual miniera inesausta di nuovi pensieri non è mai l'animo nostro, alloraquando, nel rivolgersi colà entro le idee che vi si vanno formando, le rimembranze lasciatevi dalle cose in addietro apparate, le immagini create dalla bollente fantasia, e quelle che hanno vita dalle affezioni del cuore, scelgonsi dallo scrittore giudizioso, nel mezzo di quel brulichio di diverse figure, le più accomodate a significare il suo intento? E talvolta non consideratamente, ma per uno come bagliore subitano: di modo che, a giudicarne dalla rapidità e dall'impensata maniera con cui presentansi alcuni concetti, direbbonsi quasi prodotti dal cozzo fortuito di quelle vaghe idee, come favoleggiavano gli antichi poeti del formarsi delle cose mondane per lo concorso dei corpuzzi elementari che aggira-

vansi senza regola nel Caos. Tanto è vero che, dove è maggiore e più differenziata la suppellettile delle dottrine, superiore in ogni rispetto dee essere l'abbondanza delle idee, la forza del consiglio, e l'esercitazione dell'esperienza: donde deriva per lo scrittore il pro di potere sceglier più largamente, e di sapere scegliere più bene.

Assai meglio verrebbe poi lumeggiata questa sentenza, se, dall'aiuto che traesi dalla copia delle notizie scientifiche, si voltasse specialmente il ragionamento a chiarire il grande e necessario soccorso che dee attendersi dallo studio delle amene lettere, tenuto anch'esso qualche volta in niuna stima dagli ammiratori di una sola scienza. Ma questo argomento ha in sè tanta importanza, che può meritare di essere svolto separatamente. Onde non per altro ne do cenno in questo luogo, se non per farmi, come suol dirsi, un ponte al seguente Capitolo.

CAPITOLO SECONDO.

DEGLI SPREGIATORI DELLE AMENE LETTERE.

Un giovane letterato pubblicò, alcuni anni or sono, in Italia, un volumetto di sue rime. Vi avea di que' componimenti ne' quali la gravità dell'argomento era adeguata dalla nobiltà de' pensieri: la maggior parte però appartenevano a quella maniera di poesia flebile, che allora solamente vale a muovere l'animo del lettore, quando l'autore accoppia alle doti dell'ingegno un cuore capace di sentire altamente le cose scritte, e che altamente le senta. E tal era quello scrittore: poichè l'amica da lui lagrimata non era già una di quelle fantasime, che tanti degli imitatori del Petrarca concepirono nella loro immaginazione, per aver quindi un nome intorno al quale potessero far le viste di spasimare; ma era una leggiadra giovinetta amata da lui tenerissimamente, la quale in sul più bel venire della sua età fu còlta da morte

inopinata. Onde l'autore mostravasi non solo poeta dotato di vivida fantasia, ma amante addolorato nel più profondo dell'anima, come colui che avea di che: e que' versi, pieni di affettuosa mestizia, erano fatti per eccitare eguali affetti nel petto di chi leggeva. Non pertanto, venuto il volumetto a mani di un letterato di quelli che, per quanto essi credono, potrebbero con antica parola esser chiamati *caporali del regno delle lettere*, di quelli, voglio dire, che pesano giornalmente nel guscio della loro bilancia il cervello di tutti gli scienziati d'Europa; non prese già egli a disaminare se talvolta una qualche pecca si potesse discoprire in quelle rime; ma con quell'aria di fastidio, con cui dopo gli otto lustri sogliono alcuni sghignare i giovani briosi ed allegrocci, scrisse, dopo un arido annunzio dell'opera, le seguenti gravi parole: *sono questi gli argomenti da trattarsi nel nostro secolo?*

Ei bisognerebbe d'avere una copiosa vena di dolce, perchè non venga la muffa al naso a chi legge queste ed altrettali sentenze. E direbbe il pochissimo di ciò che si dovrebbe dire a questi Spartani chi, per rimbeccarli, gl'interrogasse: se, o no, in questo nostro secolo gli uomini ci nascano così fatti, che il cuore debba loro battere nella lettura di una novella chiosa della *magna charta*; o trepidare per un'analisi chimica; o commoversi a tenerezza nel contemplare l'inclinazione de' fiori mascolini di una zucca verso il pistilio del fiore vicino; o gongolare di giubilo per la scoperta che siasi fatta di una nuova generazione di grilli.[1] Che se gli uomini sono e saranno quello che sempre furono, vale a dire più o meno composti a gravità secondo le vicende del tempo, ma non mai spogliati degli affetti, e, se si vuole, delle fiacchezze dell' umana natura; io non saprei intendere la ragione, per la quale, chi tocca con leggiadri versi un soggetto che ha tanta parte nelle azioni della prima metà della vita e nelle reminiscenze dell' altra metà, debba proverbiarsi qual uomo che non sa camminare per la pésta. Anzi, se mai fosse vero che questo nostro fosse il secolo de' Senocrati, degli Zenoni e degli Epitetti, e che ora per la prima volta le generazioni

[1] Vedi il Capitolo X di questo Libro II.

dell' Europa vadano abituandosi a fare il viso di *non me ne importa* a tutte le scritture le quali non hanno maggior parte di utile che di dolce, io avviserei che questa ragione appunto dovrebbe far riconoscere agli uomini prudenti la necessità di avvicendare le letture di ambo le maniere; acciò non accada agli studi severi di troppo irrigidire per difetto correttivo, siccome altra volta avvenne alle lettere amene d'invanire, perchè private del buon sugo delle sode dottrine. Ma è falso che la tendenza presente degli studiosi pe' lavori di serio argomento loro inspiri avversione o noncuranza per le amene lettere: poichè la diligenza, la quale si pone da' più eletti nel rendere purgato, splendido ed aggradevole lo stile, in quanto il comporta la qualità delle opere, mostra abbastanza come sia propagato fra essi l' amore alla bella letteratura; e lo mostra pure il gran conto che fassi de' classici esemplari, e il grande spaccio che hanno le opere loro, non mai tanto moltiplicate quanto ricerche. Resti, dunque, a chi vuol fare l' ingrognato contro ad ogni letteraria leggiadria il carico di star sempre in contegno, o di non abbassarsi mai a giovaneggiare. Ma si sdebiti il secolo nostro di quella strana accusa, di non saper sofferire alcun tema che sia un tantino leggiere. Altrimenti, siccome è cosa usa a vedersi, che, dove si pende da un canto ad una opinione estrema, havvi eziandio chi dal lato opposto s' inclina con egual eccesso, non mancherebbe forse un qualche maligno calcolatore, che tenendo conto delle tante bagattelluccie che hanno il passo insieme con le cose serie, si facesse, a modo d'esempio, a dimandare: quale in questo secolo così grave sia più buona ventura tra il fare un buon libro, e l' avere le gambe siffattamente addestrate, che si possa in men che non balena picchiettare l'un piè coll' altro in cento fogge nell'andar saltellone su per un palco; e mille altre cose di simile natura, le quali tanto varrebbero a menomare la considerazione nella quale sono giustamente venuti gli studi della nostra età, quanto vale ad accreditare le esagerazioni il vero o simulato gonfiamento di alcuni scrittori, che, imbattendosi in una scrittura promettitrice di solo diletto, ne fuggono tostamente, come se avessero alle spalle il *trentamille*. Lasciate pertanto

da banda quelle osservazioni che stanno male in bocca ad uno scrittore disappassionato, io mi farò solamente a considerare alcune delle ragioni che possono addursi da chi volesse discutere questa materia senza verun pregiudizio.

Si può opporre all'accettazione delle opere novelle di amena letteratura la gran moltitudine delle antiche. Non già ragionevolmente: imperocchè, se gli antichi arrivarono al colmo, ed ebbero perciò grido, per la stessa ragione deesi concedere applauso agli scrittori recenti che salirono ad egual grado di merito, o vi si accostarono. E se i primi lasciarono alcuna cosa a desiderare od a migliorare in qualche parte della letteratura, sarebbe una barbarie l'arrestarne il perfezionamento con quella stoica disapprovazione. Oltrechè, io prevedo che di giorno in giorno anderà scemandosi la forza di tal ragione; a segno che, se dovesse essere considerata, piuttosto si rivolterebbe a danno d'alcune discipline reputate gravi, che dello studio delle lettere piacevoli: poichè havvi già forse a quest'ora tal bruco, per cui si sono scritte più carte, che non si fecero versi per la rapita moglie di Menelao; ed havvi tale famiglia di funghi, che ha fatto gemere i torchi meglio assai che la giustamente chiamata eterna famiglia degli Atridi.

Non va contuttociò trasandata una considerazione, che maggiormente chiarisce il bisogno della moltiplicazione degli ameni dettati: *la difficoltà*, cioè, *di giungere all' eccellenza.* Per la qual cosa, siccome in ogni secolo pochissimi sono i nomi che gallano, per così dire, in mezzo al numero immenso degli scrittori di quelle materie, così rendesi necessario l'incoraggiare molte persone a farsi per quella via, acciò fra tanti si trovi anche l'ottimo; od almeno è imprudente e mal avvisato consiglio il cercar di sconfortarnele. A moltissimi la natura diè gamba sana e snella pe' viaggi botanici, ed occhi limpidi e dita ben spiccate per iscernere gli stami ed annoverare i pétali di un fiore: a moltissimi diè la pazienza necessaria a calcolare la vibrazione delle forze impiegate nel salto di una locusta: a moltissimi concedette petto robusto per le operazioni del fornello chimico: a moltissimi cinse tre volte d'acciaio il capo, perchè potesse star

saldo in mezzo ad alcune antiche indagazioni che menano a niente: a pochi diè ciò che Orazio appellava *mente divina*, e bocca fatta per esprimere alti e sonanti concetti. Col qual riscontro però io non intendo di abbassare la dignità di alcune scienze, quasi meglio dalle forze corporee che dalle doti dell' intelletto deggiano essere sostenute; ma solamente notare la differenza che passa fra quegli studi, pe'quali una mediocre dose di senno, aiutata dalla favorevole disposizione della volontà e da alcune fisiche qualità, basta a far commendevole uno scrittore, e fra lo studio delle amene lettere, e della poesia soprattutto, nella quale sprofonda sempre nell' oscurità e nell' obblio chiunque non è stato dalla propria natura privilegiato delle più sublimi virtù dell'ingegno.

Non è la sola difficoltà quella che dovrebbe far riguardare con miglior occhio le scritture appartenenti all' amena letteratura; ma la mancanza ancora di tanti altri incoraggiamenti, per la quale, all' opposto di quanto avviene a molti altri studi, se falla agli scrittori il desiderio della gloria, falla ogni cosa. Certe scienze sono talmente congiunte cogli officii pubblici di coloro che le coltivano, che la sorte di essi e delle famiglie loro dipende dal merito acquistato in quegli studi. L' eloquenza forense innalza molti dall' inopia all'abbondanza, e da oscuro a grande stato. Gli studi politici, se hanno da un canto una via larga che conduce alla ciarlataneria, hanno anche dall' altro un sentiero non angusto che mena a' massimi onori ed all' esercizio del potere. I professori delle scienze chiamate *salutari* vendono ben caro l' esperienza loro, e talvolta i loro errori: anzi, all' opposto di ciò che osservasi nel porre il pregio a qualunque altra cosa, l' opera di alcuni fra essi ora costa ciò che vale, ora vale ciò che può meglio esser pagata; talchè, tristo a'ricchi se mai si propagasse negli altri scienziati, e fra gli artisti ed artieri, un uso siffatto, chè io ne disgraderei tutte le leggi agrarie dell' antica Roma. Le scienze matematiche hanno così stretta corrispondenza con la navigazione, con la guerra, coll' agricoltura, coll' industria, e con tanti altri bisogni o comodi della vita, che cento son le strade per le quali può venire a prospera condizione chi si accinge di buon animo

a coltivarle. E così va dicendo per molti altri studi. Perlochè non dee recar meraviglia, se, in mezzo a tanti incitamenti per amar la scienza, non vien meno il numero e l' ardore de' concorrenti. Ma a pochi incontra che lo studio dell'amena letteratura frutti prosperità di stato. Ben lungi, adunque, che per le fatiche loro sieno eglino soprappagati, sono molti di essi ben avventurosi, allorchè non sono condotti a tale in quegli studi, da logorare una parte del proprio patrimonio. Si lasci pertanto loro in vista quello scopo solo al quale deggiono mirare. E mentre gli altri allegransi di fama con ricchezza, o consolansi della miglior gloria con la maggior dovizia, non si tolga l' aspettazione del pubblico favore a chi si aggira per gli sterili campi della letteratura, dove non altro comunemente è da sperare che un po' di nominanza; al pari quasi di chi discorre alcune classiche terre della nostra Italia, nelle quali non una vite ei trova, non una spiga, non un' allegra campestre abitazione, ma ruine di grandi cose, reminiscenze di grandi nomi, e suggetto di sublimi meditazioni.

Si suole anche allegare, da coloro che tengono in non cale le amene lettere, la scarsa o niuna utilità di tali studi. Epperò veggiamo se ciò sia vero; e se, essendolo, resti scemata l' importanza di quelle scritture. Colui che volesse appellare vano ed infruttifero lo studio della piacevole letteratura, mostrerebbe con ciò solo di non conoscerla, o di esservisi accostato a dispetto della propria natura. Nè altrimenti potrebbe spiegarsi come non gli lampeggi sotto agli occhi il maggior profitto, che per ogni qualunque siasi disciplina dee sperarsi, allorchè l' ingegno è maggiormente ingentilito. Giova questo non solo alla propria instruzione, ma ancora all' ammaestramento altrui. Vale a dire, che siccome l' animo si conforta contro alla noia de' lunghi e severi studi, e si vigoreggia contro alla difficoltà delle scienze esatte, intramettendovi quell'amenità di dottrine; e come s'assottiglia il giudizio nel mezzo di tutto ciò che la mente umana seppe partorire di più perfetto; così niun altro argomento ha dello attrattivo pe' leggitori al pari di quello, in cui al pregio interiore delle ragioni risponde quello di uno

stile decentemente appropriato al suggetto. La qual cosa, per tutto dove che uno scrittore si volga ad accattare aiuti dalle altre scienze, difficilmente gli tornerà fatta, s' ei non corre al fonte d' ogni bello e purgato scrivere. E pur troppo è vero, che per la trascurataggine con cui si considera da molti questo bisogno della mente, tanti sono gli studi che non rendono tutto il merito delle fatiche spese loro intorno. Per questo, tanto si differenzia il linguaggio forense fra una ed altra nazione: e mentre in un luogo lo stile è nobile, e, quando la materia il comporta, fiorito d'immagini, e ricco di pensieri gravi, o concitato e robusto; havvi cotal altro luogo dove, se tu eccettui alcuni pochi, la lingua adoperata da' giurisperiti non è altro che il traslatare ch'essi fanno il loro dialetto municipale in altrettante parole di desinenza diversa; ed il raziocinio altro non è, se non il mettere in filza alcune dottrine allogate alla mescolata senza ordinamento veruno: onde l' esposizione de' fatti è senza dignità; la dimostrazione del proprio diritto, senza chiarezza; la confutazione dell'altrui sentenza, senza vigore; e si parla, e non v' ha chi ascolti, o si ascolta con l' occhio fiso, non sul volto del dicitore, ma sul volume che egli ha per le mani, di cui tarda a svolgersi l' ultima carta. Per la stessa ragione, in alcuni paesi l' eloquenza sacra ha toccato per molte volte il maggior apice; ed in altri a mala pena possono essere citati alcuni nomi meritevoli di fama. Per egual motivo è raro il trovare in una nazione chi fra le persone studiose non sappia nello scrivere vestire le cose le più comuni di forme leggiadre o per lo meno nitide; mentre che in un'altra abbondano le opere, le quali, se tu riscontrerai il pregio interno colla contraria apparenza, chiamerai oro sì bene, ma oro greggio, e che non dà all'occhio testimonianza di sè.

Vero è che alcuni di questi o simili risultamenti possono riferirsi ancora ad altre cagioni. Ma, se ben raccogliesi ciò che innanzi si è ragionato, si avviserà come, ad aggravare qualunque altra sinistra influenza, nissuna cosa maggiormente conferisce, che l'abbandono o lo spregio dell'amena letteratura. Poichè il dire può esser purgato anche laddove non vuol esser veemente: l' uso di molte dottrine appro-

priato, anche quando manca quello di alcune altre: e la bellezza sta senza la forza, la dignità senza il comando, la piacevolezza senza il riso, l'acutezza senza il motteggio: e le leggi del bello scrivere possono osservarsi insieme con quelle dello scrivere moderato; siccome varia nelle varie regioni è la maniera del vestire, ma uniforme fra tutti i popoli inciviliti è il pensiero della decenza, la cura della mondezza, e lo studio della leggiadria in ogni abbigliamento.

Pognamo, tuttavia, che in qualche riguardo possa essere stimato meno utile al paragone delle altre scienze lo studio delle lettere amene. Non per questo sarà permesso inferire, che debba esser seguito con tiepidezza, o considerato con minor riverenza; e così avrà per fermo chiunque non col solo materiale profitto delle cose misura il grado d'importanza ch'esse aver deggiono. Che se ad alcuni venisse nell'animo il timore di scapitare di credito, logorando dietro a quegli studi un tempo che più vantaggiosamente si può spendere nel coltivare fedelmente alcuna di quelle scienze predilette, che gridansi in questa età quali *donne* e *madonne* di ogni altra dottrina, io non saprei meglio recare alla somma tutto questo ragionamento, che ricordando loro ciò che in un suggetto poco dissimile scriveva uno de' più grandi uomini dell'antichità, paragonando i meriti di un facondo oratore alle ordinarie prodezze di un capitano: poichè quel riscontro de' vantaggi e dell'importanza delle cose vi è trattato non meno opportunamente che argutamente. « In quan-
» to a me, scrivea egli,[1] io vorrei meglio aver composto
» una delle Orazioni di Lucio Crasso per Marco Curio, che
» aver ridotto a obbedienza due ròcche. Ma più importò
» alla Repubblica, voi mi direte, l'espugnazione del castello
» de' Liguri, che la buona difesa della causa di Curio. Ed
» io'l credo. Ma agli Ateniesi ancora importava meglio l'avere
» nelle loro case stabili i tetti, che il possedere una statua
» d'avorio di Minerva di perfettissime forme. E sì, che io
» amerei con tutto ciò di diventar piuttosto Fidia, che l'abi-
» lissimo de' falegnami. Per la qual cosa, non quanto ciascu-
» no giovi si dee ponderare, ma ciò che ciascheduno vaglia:

[1] Cic., *Brut., sive de cl. orator.*, LXXIII.

» principalmente perchè pochi sono coloro i quali egregia-
» mente sappiano dipingere o scolpire; nel mentre che di
» mercenari d' ogni genía non mai può avvenire che si
» abbia disagio. »

CAPITOLO TERZO.

DEGLI ENCICLOPEDICI.

Io non so se più abbondino in questa nostra età i vaghi di una sola scienza, od i disamorati per le lettere amene. Credo però di non andar errato affermando, che soprabbondano quegli altri i quali possono accagionarsi del vizio opposto; dèl voler, cioè, abbracciare ne' loro studi tutto lo scibile. Questa soprabbondanza muove principalmente dalla privata vanità di chi studia; e principalmente si alimenta colla gran profusione di dottrine che si fa a benefizio comune da chi ammaestra. Non mai come oggidì si è propagato in tutte le classi di persone il desiderio del sapere; donde deriva, per alcuni, il bisogno di sentirne il vantaggio; e per molti altri, quello di mostrarne le apparenze. Non mai come oggidì si sono moltiplicati i mezzi di agevole addottrinamento; donde la fiducia in molti di non entrare in grave fatica nel discorrere per lungo e per largo tutte le provincie scientifiche. Non dee pertanto tornar inopportuno il soffermarsi a considerare il pro individuale che si vuole da' discepoli; il pro generale che si propongono di conseguire i maestri.

È raro che coloro i quali alla vivezza dell' ingegno accoppiano la profondità del senno, non avvisino come sia imprudente, anzi stolto consiglio, quel voler addimesticarsi con tutte le dottrine. Eglino ben sanno, che la virtù massima dell' intelletto umano non può salire a tanto, che arrivi la maggior altezza di una sola scienza. Che gli uomini di stràordinaria forza di mente e di più determinata volontà, se giungono nella scienza principale da essi seguita a sorpassare la misura comune, non pervengono ad adeguare

negli altri studi l'intelligenza di chi li professa con mediocre abilità. Senza che, alcune discipline sono così opposte fra loro, che quella dote dell'animo la quale sostiene gli studiosi dell'una, è fatta talvolta per disperare i seguaci dell'altra. La presunzione adunque degli studi enciclopedici può solamente venir in capo a coloro, ne' quali la confidenza del proprio valore sia maggiore della cognizione ch'essi ne hanno. E questa confidenza è tosto rivelata dalle opere loro. Flavinio, il quale gloriavasi del predicato di *enciclopedico*, scrisse nella primiera gioventù il suo poemetto: non già perchè la natura gli avesse dato intelletto a poetare, ma perchè havvi tal lingua, nella quale è più agevole il comporre alcune stanze senza grave menda, che lo scrivere un tantino di prosa che non dia appicco a censura. Quindi a modo d'ape venne egli a posarsi su tutti i fiori della piacevole letteratura; e a modo d'ape strofinatosi in quelli, riportò sulle proprie carte tutto il bottino fattovi: solo che non seppe poscia stillarne alcuna preziosa essenza; e i pensieri non trasmutati, e le parole tolte fedelmente da verso a verso, come pitture a fresco che staccansi dalle muraglie coll'intonaco tutto intiero, accusarono il furto. Avvisatosi con ciò d'aver già conquistato la fama d'*ingegno brillante*, aspirò alla riputazione d'*ingegno sodo*. Si diede pertanto a leggere l'astronomia insegnata senza il soccorso delle matematiche, la chimica per le dame, il piccolo dizionario medicale, la botanica delle fanciulle, l'enciclopediuccia portatile, le così dette beltà, i sunti, i compendi, i saggi, le notizie, gli elementi, i manuali, i bozzi, gli atlanti, le antologie, e le millanta diverse maniere di libricciuoli, pe'quali l'immenso quadro dell'umano sapere, ridotto, per così dire, a piccolissima miniatura. può allogarsi da per tutto, senza differenza di tempo, e senza rischio di perderne buondato. Epperò, ora usando certi paroloni, a' quali si facea di berretta alcuni secoli avanti, e che adesso scorrono, quantunque con un po' d'ingorgamento, anche sulle bocchine le più leggiadre; ora aggiugnendo ad alcune pruove patenti una dimostrazione arcana, tratta da un *A che vale più di B o meno di C*; ora calcolando appuntino quanti muli si richieggano per rispondere alla forza

di una macchina a vapore; ora gittando qua e là il cenno di una nuova scoperta fattasi nel cranio di un Nero, o ne' lombi d'una Ottentotta, o nel ventesimo strato di una cava, o negli scaffali di una biblioteca, o negli armadi di un archivio; in una parola, profittando di ogni opportunità per riforbire quella minuteria di dottrine che avea raccolto da que' benedetti suoi librettini, ei giunse a tanto, che ebbevi chi lo reputò un miracolo di erudizione. Ma coloro che vedeano più addentro, attinsero che, dotato qual era di molta accortezza, sapea egli solamente aspettare la palla al balzo; e dire opportunamente, ed opportunamente tacere; o parlare a mezza bocca, e trovare certe espressioni che in letteratura, come nelle negoziazioni politiche, sono buone a cavar d'intrigo l'incerto ragionatore; e far le viste di aver potuto dire quel di più che ignorava, ma non si curar di farlo per amore di brevità; e scalfire così alla leggiera le quistioni, e tosto ritrarsene; e citare alcuni grandi nomi, e chiamarli *il mio*, *il nostro*; ed usare altri artifizi consimili pe' quali cadessero nella ragna i meno veggenti. Nè ciò bastò: perchè, dopo avere, come gli talentava, scritto un mondo di opere di suggetto disparato, mancandogli argomenti spontanei, si pose a soddisfare alle richieste di chi primiero ricercava la sua penna, infino a quando gli venne nell'animo di rizzar cattedra di giornalista; nel quale ufficio egli ebbe poco a durare, perchè quest'uomo, buon per tutto, uscì di vita prima di trovarsi molto innanzi con gli anni. Sebbene non per questo perì la memoria delle sue scritture, delle quali un amico suo ha compreso la serie in una biografia. Da questa apparisce ch'egli avea scritto dugencinquanta sonetti, quindici canzoni, ventitrè madrigali, cinquanta epigrammi, un ditirambo, un poema eroicomico, tre commedie della maniera appellata *lagrimante*, e due tragedie di quelle che son chiamate *urbane*. Delle altre opere poi, e degli opuscoli mentovati in quel volumetto, io noterò solamente ciò che mi è paruto poter dare un'idea più netta degli studi dell'autore, ed a questo basta l'indicazione de' seguenti titoli: *Del nome della madre di Cincinnato: Dell' ombra del ginepro, e perchè fu chiamata grave da Virgilio: Dell' utilità delle basette per*

varie specie d' animali: Tavola comparativa dell'altezza di tutti i campanili d'Europa: Conciliazione delle diverse opinioni sul numero delle vergini sabine rapite da' Romani: Enumerazione fatta di settanta piccole sanguisughe in guisa di granellini entro il corpo di una sanguisuga madre; e per qual ragione le sanguisughe sieno private degli organi necessari a rigettare una parte dell' alimento, con alcune considerazioni morali intorno alle difficoltà di egual natura, provate da coloro cui si applica volgarmente tal denominazione: Conghietture sopra un naso di bronzo scavato nelle ruine di Pompeia..... E tanti altri titoli simili io potrei qui soggiungere, se non pensassi che per lo troppo aggirarmi sulle stravaganze di questo mio Flavinio, siavi alla fine chi mi tratti da bagattelliere. Il perchè, invece di andare scherzando, io chiederò da senno a' lettori, se, o no, veggonsi talvolta annunziati, e talvolta anche predicati, certi libri, i quali nè promettono nè attengono meglio di quanto potrebbe aspettarsi da' titoli testè notati. E chiederò pure, se queste opere disparate e miserabili non sieno tante volte il frutto di quegli studi universali, che da molti si fanno mercè dello sminuzzamento d' ogni dottrina tanto in oggi alla moda. Così è in fatto: poichè quella certezza di poter trovare prontamente e senza sforzo que' sussidii, pe' quali sia dato di poter vestire il suggetto, che viene per avventura nelle mani, delle forme che sogliono adoperare gli scienziati davvero, inspira tosto coraggio di trattare or l' una or l'altra materia: siccome quella povertà, la quale, malgrado di tali soccorsi, dura sempre nell' animo dello scrittore, lo costringe a toccare così pelle pelle il tema della sua opera, od a fare scelta di argomenti frivoli e vani.

La qual cosa mi conduce a riflettere che gli uomini chiamati *eruditi*, dando tanto ardentemente la mano a tòr via lo squallore che rendea sì veneranda l'erudizione de' nostri padri, ed aprendo ad ogni vegnente tutto intiero il santuario delle scienze, lavorano a danno della propria gloria, e, com' è nel volgare proverbio, vanno aguzzandosi il palo in sul ginocchio. Se in que' tempi taluno avesse voluto figurarsi entro il pensiero l' immagine d' un letteratone di quelli di maggior voce, ei se lo avrebbe rappresentato grave d'anni

e di portamento, cogli occhi raccolti e un pocolino accesi per la fatica, e tal fiata ancora con un viso che sapesse un poco d'amarognolo. Le forme sono ben mutate oggidì; e noi veggiamo sgorgare a pieno fiotto l'erudizione da alcune figurine tutte leggiadre e tutte screziate, che sono proprio un tradimento per chi avvisasse di tenerle in quel conto che l'apparenza indica. Questo dimostra che la facilità di pervenire agli onori, un tempo sì rari, di grande scienziato, va distendendosi largamente; e che verrà forse tal giorno in cui tanti saranno gli *enciclopedici*, quanti saranno gli esemplari dell'enciclopediuccia stampati in varie parti del globo. Un letterato italiano non ha guari rapito a' viventi,[1] e che non va certamente confuso con quelli de' quali vado ragionando, perchè per forza singolare d'ingegno salì giustamente a gran fama, diede una testimonianza non dubbia dell'agevolezza che s'incontra nel parere eruditissimo, alloraquando pubblicando la sua versione ed i suoi lunghi commenti sul poema di Callimaco intitolato *La Chioma di Berenice*, mentre nel giudizio portato delle notizie raccoltevi comparve quell'ingegnoso e quel perspicace ch'egli si era; nell'abbondanza meravigliosa de' fatti, de' confronti, delle allusioni, ed in quella straboccantissima delle citazioni, ne avrebbe mostrato un portento di dottrina, se egli stesso, coll'animo appunto di deridere la baldanza di que' cotali che sono soliti infarcire a questo stesso modo le loro scritture, non ci avesse nelle ultime carte dell'opera fatti consapevoli, che quel suo lavoro era opera di pochi mesi, e frutto solamente della pazienza adoperata nel frugare qua e là pe' repertorii: onde gli era venuto fatto di poter in sì brieve spazio di tempo, quasi giocolando, venir al paragone de' chiosatori li più ripieni il petto e la lingua di erudizione. Nè questo può parere straordinario a chi consideri la grande rispondenza che, per mezzo delle opere laboriosissime di alcuni scienziati, trovasi fra una parte della letteratura ed un'altra, fra l'una e l'altra scienza. Basti, a modo d'esempio, il por mente alla facilità che incontrasi nell'infilzare le notizie, le quali nell'antica letteratura greca e

[1] Ugo Foscolo.

latina hanno insieme qualche appicco: poichè, dopo le fatiche erculee de' commentatori, se tu t' imbatti per avventura in quel tratto di un autore classico che si confà al tuo intento, tu vedi a piè di pagina tale selva di spiegazioni, di riscontri e di richiami, che sei ben scevero di presunzione, se non corri tosto a fartene bello, fiancheggiando con un po' d' arte l' argomento, e rendendolo sempre più ricco, come colle nuove ricerche ti si moltiplica sotto le mani la mèsse: che pare in verità che tu metta le dita in un mucchio d'ami, o in un paniere di ciriege, che se ne togli una, ne sollevi dieci.

Questo però io dico, non già perchè mi gravi di veder dischiuse le sorgenti del sapere; ma mio intento si è solo di valermi di tali considerazioni per entrare più opportunamente a disaminare ciò che infino dal principio io mi era proposto: cioè, se si ottenga in effetto il profitto universale che si crede derivare da questa, dirò così, irrigazione generale di dottrine scientifiche e letterarie. La quistione è ardua, e va perciò ben ispiegata, onde scansare ogni equivocamento; giacchè potrebbe essa risolversi in due quesiti; vale a dire: se giovi che molti sieno addottrinati meglio di ciò che possa abbisognare alla condizione ed al valore intellettuale di ciascheduno; e se a coloro a' quali può convenire in ambi que' rispetti il più esteso addottrinamento, sia per tornar utile il procacciarselo per quella via compendiosa che si corre dalla maggior parte. Il primo argomento si dee da me trasandare, perchè meno letterario di ciò che a prima vista può parere. Riducendomi pertanto a quella sola disquisizione che sta bene al mio assunto, io non indugio ad affermare, che quella maniera d' instruzione, quanto può esser non biasimevole in chi la ricerca per sola curiosità, tanto è, se non altro, vana in tutti coloro che avvisano di poter per quel solo mezzo soddisfare all' impegno da essi posto attorno a qualche studio. Onde, se dagli uni dee solamente richiedersi che non si accostino a quelle sorgenti così alla cieca e senza discernimento, dagli altri dee ricercarsi che meglio sappiano distinguere la diligenza da usarsi nello studio principale da essi prescelto, e la giusta vaghezza che con-

duce gli uomini studiosi a toccare, almeno in rasentando, molte altre scienze utili o dilettose. Governandosi altrimenti, potrà dirsi ad essi, come Dante facea dire a sè stesso:[1] « Guarda com' entri e di cui tu ti fide: Non t'inganni l'am- » piezza dell' entrare. » Ed in queste parole del poeta pare veramente che si trovino riunite le migliori ragioni per assennare i giovani acciò vadano rispettivi nel confidarsi in quella maniera di studio.

Egli accenna primieramente il modo dell' entrare. E questo modo, allorchè trattasi di far suo pro in qualche scienza, sta nell' aver l' animo preparato da quelle dottrine che sono la base d' ogni sapere, e da quelle altre che più specialmente sono destinate a sostenere lo studio maggiore al quale si ha indiritta la mira. Sta pure questo modo nell' avvezzare a grado a grado l' ingegno a render sue le dottrine diverse: perchè, siccome queste nascono le une dalle altre, e tutte hanno radice in alcuni principii della massima importanza, che vanno prima d' ogni altra cosa ben confitti nell' animo, il procedere quasi sbalzando a conoscere gli ultimi risultamenti, senza aver prima ben addentro considerato i termini di ogni cagione, è un capovolgere la maniera dell' instruzione, o, per meglio dire, è un non saper niente. Sta parimente il modo nel trar vantaggio da quella esercitazione della mente, che fassi nell' impiegare l' intelligenza propria ad aiutarsi contro alle difficoltà della materia: poichè, non altrimenti che i cibi soverchiamente tritati nell' apprestarli, ne' quali non resta alcuna parte di saldo, faticano maggiormente lo stomaco, così difficilmente trasmutansi in buon sugo le cognizioni venute nell' animo senza disagio, simili all' imbeccata de' rondinini che aspettano il boccone fatto e smaltito.

Avvisa poscia il poeta, che pongasi mente a coloro de' quali si prende fidanza. Ed anche in ciò la cautela è dimostrata saggia dall' esperimento. Veggonsi soventi volte in fronte ad alcune di quelle opere che condiscono tutta l' Europa ed una porzione dell' America col nome di dizionari, o con quegli altri titoli che sonosi inventati per disordinare,

[1] *Inferno*, V.

disseccare e parvificare le parti tutte dell'umano sapere, veggonsi, dico, sovente alcuni nomi rispettabili che basterebbero per sè soli a far prender fiducia al lettore. Ma coloro che sanno, e non tengono il segreto degli editori, affermano che que' nomi sono tante fiate un aescato per trarre i compratori: che un po' di condescendenza e un po' di parte presa nel profitto della stampa è tutto ciò che appartiene in tali imprese a quegli uomini famosi, i quali non sanno negare agli amici ed a sè stessi il vantaggio di far valere il proprio credito: che alcune opere periodiche hanno anch'esse i direttori palesi cui ciascuno inchinerebbe, ed i compilatori occulti, cui, se si rivelassero, non vi sarebbe chi dir potesse: *tu sei ser cotale de' cotali*. Onde noi crediamo le tante volte, che ci venga detta la lezione dal maestro, e restiamo come intronati al leggere alcuni giudizi pronunciati a foggia d'oracolo, ed andiamo mulinando per iscoprire le arcane ragioni che poteano determinare quell'uomo saputo a proferire quella sentenza, nel mentre chi parla è lo scolaretto. Che se così avviene a dispetto delle *Prefazioni al benigno lettore* e de' *Programmi*, qual cosa dee presumersi sia per intervenire, alloraquando non altra guarentigia porta seco il frontispizio dell'opera, salvo l'annunzio, oggidì sì comune, di *essere stata scritta da una società di scienziati* o *di letterati*? Certamente i motivi di diffidenza deggiono allora aumentarsi: poichè due per l'ordinario sono le ragioni di tenere quell'incognito: l'una, la dubbiezza che si ha dagli scrittori di poter inspirare fiducia; e 'l Cielo ne preservi da' lavori di chi in mezzo a tanto amore del guadagno serba tanta modestia; oppure, la ragione si è la coscienza intima che lo scrittore ha di non aver impiegato quella diligenza che sarebbe stata necessaria perchè il merito della cosa rispondesse alla fama di lui; e 'l Cielo ne liberi dall'aver miglior opinione di un libro che lo stesso suo autore.

L'ultima parte del consiglio del poeta si è, di non lasciarsi trarre ad inganno dall'ampiezza dell'entrare. E quest'ampiezza, per cui la sterminata quantità degli addottrinanti e degli addottrinati non molla mai di farsi innanzi per ogni via del sapere, è una ragione così manifesta di

soddisfazione negli uni, di speranza o presunzione negli altri, che, dove non si fosse detto intorno a ciò tutto quanto cadeva in acconcio, basterebbe ora quella nuda sentenza perchè ciascuno potesse appropriarla all'argomento. Onde, poichè mi grava di star più a lungo in questo lecceto, io chiuderò il Capitolo con minor ardenza di quella con cui ho finora ragionato; lasciando che in un suggetto, qual è questo de' *Vizi de' Letterati*, che, a malgrado di sì rea denominazione, può quasi sempre essere creduto innocente, ciascheduno avvisi come meglio confassi all'indole più o meno temperata dell'animo suo. Nè a me dorrà che siavi chi applauda, anche alloraquando, per lo capolevare delle ondate sempre crescente, tanto sarà lo spandersi delle dottrine, che si possa un giorno ripetere ciò che Aristarco padre di Teodette, motteggiando la gran moltitudine de' Sofisti della sua età, era solito dire: « Anticamente sono stati nel mondo sette savi; » ma oggidì a gran pena si troverebbero altrettanti igno- » ranti. »[1]

CAPITOLO QUARTO.

DELLA LIBERTÀ DELLA LINGUA.

Quando io parlo della *libertà della lingua*, intendo solamente parlare *della lingua italiana*: perchè a nissuna delle lingue vive furono in questo rispetto fatti eguali sfregi; od almeno in nissuna è durato del pari il bisogno di gridare la guerra contro a' novatori, e di ritirare la favella al suo principio. La lingua nostra ebbe in ciò sorte diversa dalla maggior parte delle altre oggidì parlate da' popoli più inciviliti. Queste ebbero più lungo il periodo della rozzezza, ma più stabile il perfezionamento. La nostra, all'opposto, bamboleggiò, per così dire, più breve tempo; e sì bello indi a poco fu il suo provenire, che, se le parole apparvero dappoi più nitide ed ebbero una sembianza più leggiadra, i modi però

[1] PLUTARCO, Opusc. *Dell' amor fraterno.*

schietti del dire, la concisione de' costrutti, e l'andamento semplice dell'orazione che distinguono le scritture di quel tempo, sono anche oggigiorno un suggetto di piacevole e vantaggioso studio per chiunque ama di serbare nel suo stile le maniere *primitive*, che possono anche chiamarsi *legittime*, de' creatori del linguaggio. Sursero quindi i tre grandi Toscani: i quali (lasciando stare la forza straordinaria del loro ingegno in altri rispetti) tanto giovarono a mondare, ingentilire, accrescere, afforzare e regolare la lingua, che potè essa fra le loro mani toccar rapidamente l'apice della sua perfezione. Meno curata nel secolo XV, che può essere chiamato *il secolo de' dotti*, salita nuovamente al massimo splendore nel bel secolo XVI, passò anche nel seguente pura ed incontaminata nelle scritture di parecchi chiarissimi autori. Passò anche allora ad acquistare maggiore stabilità nel grande Vocabolario degli Accademici della Crusca: opera insigne e meravigliosa, li cui pregi sarebbero stati da tutti riguardati con maggior religione, se i difetti inevitabili in un lavoro di sì gran mole non fossero stati rispettati da alcuni con troppa superstizione. Malgrado di ciò, gran danno tornò alla lingua dalla rarità de' grandi scrittori, e dall'essersi scemato, se non il rispetto, lo studio de' classici esemplari; specialmente dappoichè per la luce che da per tutto spandevano gli uomini famosi i quali tanto illustrarono in Francia l'età di Luigi XIV, tutta inverso di essi e de' successori loro voltavasi l'attenzione di una gran parte de' letterati italiani. Onde è da dirsi essere dovuto allo zelo di alcuni eletti scrittori, i quali dopo la metà del secolo XVIII impresero a richiamare lo studio delle parole alla sua antica severità, se vedesi altra volta venuto a onore il nome de' vecchi padri della nostra favella; e se in Italia moltiplicansi ogni dì colle gravi scritture le scritture purgate. Parrebbe adunque male scelto il momento per iscrivere contro a' conculcatori delle leggi della lingua, se non fosse noto che le riforme tutte hanno lento e contrastato il procedere: e se non fosse vero che, per la stessa condizione politica dell'Italia ne' primi anni di questo secolo, le ragioni di alterare, mescolare e scambiare la favella diventarono più che

mai potenti. È conveniente pertanto che, se di altri vizi de' letterati ho toccato finora, anche di questo io tenga qualche conto.

La libertà di cui trattasi è da alcuni voluta, perchè non bene giudicano della natura della lingua; è seguita da molti altri, perchè non bene ne appresero le leggi. Avvisano i primi, che la favella sia povera di molte voci: che, anche dove non si ha difetto di parole, sia una dovizia maggiore il trovarne tante di eguale significanza, quante sono quelle che possono esser tolte dalla lingua madre o dalle lingue sorelle: che gli altri idiomi tutti hanno per questa maniera ingrandito il loro dizionario: che alla favella italiana dee per questo concedersi di essere anche oggidì raccogliticcia, e di far sue quelle locuzioni che, per bisogno o per vaghezza, volesse trasportare dall' altrui nel proprio patrimonio. Il modo di ridurre queste ragioni al loro valore si è di scernere e determinare quanto hanno di vero. È indubitato che la somma delle parole depositate nelle scritture de' primi secoli della lingua, dee corrispondere alla quantità delle cose e delle idee che allora erano destinate ad esprimere. Laonde, siccome per le mutazioni avvenute negli abiti della vita, e per la copia maggiore di notizie e di esperienze di cui giovansi progressivamente alcune scienze, e specialmente le naturali, sonosi messe in mezzo molte cose novelle, o dati diversi aspetti alle già conosciute, d' uopo è che, per ispiegare nel nostro idioma cotali novità, o si adoperino le voci generalmente aggradite nel linguaggio de' dotti, o con saggia, ma necessaria libertà si foggino vocaboli novelli. Si dee non pertanto avvertire che questo principio, dove si ammetta senza temperanza, può dar luogo a molti erramenti. La qual temperanza stando principalmente nel non precipitare il giudizio sulla mancanza delle voci, e nel non concedere a qualunque siasi scrittore il diritto di proferirlo, ne consegue che la libertà è vizio, ogni qual volta non si è per un lungo ed accurato studio della lingua acquistata la certezza del difetto de' vocaboli; ed ogni qual volta prevalesi dell' arbitrio di sostituirne di nuovi quel cotale, cui non la fama del sapere, non l' opportunità di trattare per la prima

volta le materie bisognose della nuova parola, non la prudenza del ricorrere a' fonti più accreditati, non la fortuna, se così dee esser chiamata, di trarre dietro a sè l'assentimento de' migliori, francheggiano a segno, che la novità s'introduca assennatamente, e passi con buoni auspizi nel comune commercio della favella.

È del pari cosa certa, che la ricchezza delle lingue è formata in parte da' nomi diversi con cui possono esser appellate le medesime cose. Ma non perciò si può inferire, che sia permesso il mescolare tutti i vocaboli sinonimi che trovansi nelle favelle derivate da egual sorgente. Anzi io vorrei mostrarmi più schifiltoso rispetto a queste voci di soprabbondanza, che a qualunque altra: poichè non credo che la lingua italiana abbia disagio di quelle parole che, con accettazione alquanto larga, chiamansi *sinonime;* nè mai è addivenuto che, per l'inopia di parole siffatte, uno scrittore italiano abbia corso il rischio di adoperare uno stile scolorato o fiacco.

Non può negarsi altresì, che alcune lingue non abbiano còlto il più bel fiore delle altre, onde farsene belle. Tuttavia, prima di trarre da ciò argomento contro a' rigidi custodi della vecchia favella, converrebbe por mente che questo bottino se è lecito a benefizio di un idioma che va formandosi, non lo è più per un linguaggio già perfetto. Onde la diversità fra la lingua italiana e quella di altre nazioni non si riduce al non aver essa potuto arricchirsi nella medesima maniera, ma al non poterlo oggidì: perchè, come ho già osservato, le favelle di altri popoli, rimaste lunga pezza in fasce, avanzaronsi con lentezza; simili a quelle famiglie che in lungo volger d'anni migliorano coll'economia e con minuta industria il loro patrimonio: laddove la lingua italiana (quasi a modo come vedesi sovente sulle scene un uomo fortunato cui la morte di un colono americano fa diventare straricco in un solo istante) si giovò prestamente de' frutti della materna eredità, e delle parole prese in prestanza da' dialetti più usitati in quel tempo, mercè delle illustri fatiche de' primi suoi padri.

Stabilite queste sentenze, per le quali torna più agevole

il discoprire il vizio di cui parlasi, sarebbe aperta la via a ragionare sovra le cautele che conviene adoperare perchè non vi s' incorra. Ma questo discorso mi menerebbe lungi dal mio scopo, il quale è meno di dar precetti o regole, che di notare alcuni difetti. E senza ciò mi menerebbe ad intraprendere una discussione, la quale è stata svolta in maniera così luminosa da parecchi valentuomini italiani, che, anche dov' io fossi di tanto superiore a quell' oscuro scrittore qual io mi sono, che potessi assidermi fra cotanto senno, non mi verrebbe fatto di poter arrogere alcuna novella considerazione. Oltre a che, non così è viziata la lingua da coloro che male ne giudicano, come dagli altri che non la conoscono; contro a' quali perciò io avea divisato infino dal principio di questo Capitolo di voltare la censura. A costoro, dunque, mi rivolgo. E, solamente perchè sia più chiaro il breve cenno che ho dato dell' opinione mia intorno a siffatte materie, deggio qui aggiungere, che intanto ho io sempre mentovato *le parole*, e non *i costrutti*, e non *le frasi*, in quanto io penso che nel solo rispetto *delle parole* possa essere permesso ad alcuni equi e rispettati árbitri di rappaciare le opinioni estreme. Giacchè contro all' introduzione di alcuni novelli vocaboli pugna alle volte la sola autorità, ed un' autorità di cui all' uopo non si saprebbe render la ragione: ma a dar impedimento alla mutazione de' modi del dire basta la condizione e la natura stessa della favella; la quale ricusa quelle maniere che sue non sono, ed ha una sembianza così distinta ed un andamento tanto proprio a sè, che ben può incontrare che taluno scriva lunghe opere con parole tutte legittime, e non pertanto l' opera non possa esser lodata dal canto della lingua.

Venendo pertanto a toccare della ignoranza della lingua, duolmi grandemente che il lamento sono io per farne non muova da uomo tale, che possa per la riverenza inspirata da' suoi detti trarne il frutto desiderato: poichè, veggendo come in alcuni luoghi ed in alcune professioni piglia sempre maggior campo quell' ignoranza, sembrami che non saranno assai a combatterla le ragioni scompagnate dall' autorità. Già, peggio ancora che l' ignoranza,

il dispregio profana qualche volta in Italia la nobilissima e vaghissima nostra favella. E lasciamo stare che havvi tal provincia, dove una gentil persona arrossirebbe di non conoscere le grazie tutte di un idioma oltramontano, e non arrossa punto d'ignorare la lingua comune italiana, o di guastarne e corromperne le voci: onde nelle raunate si ode il linguaggio della moda, sempre quando non si adopera quello del volgo; e la smania di parlare l'altrui favella è quasi uguale a quella dell'acconciarsi alla foggia straniera. Gli uomini stessi, li più pregiati per valore d'ingegno, rinunziano talvolta al linguaggio della patria comune per dettare in lingua francese i trattati scientifici: quasi come la lingua di Galileo non fosse abile ad esprimere i loro teoremi; o fosse essa così plebea, che lo spiegare colle sue parole i concetti appartenenti alle scienze esatte fosse il vestirle di un abito che loro piagnesse indosso. Ma basti qui l'aver accennato questa verità; chè, se la sorte aiuta la ragione, questa si farà strada da sè stessa. E passiamo a coloro che sono nell'obbligo o nella disposizione d'impiegare nelle loro scritture la lingua italiana, nè punto si brigano di farne studio.

Uno straniero, che trascorrendo alcune città d'Italia, volesse certificarsi se la lingua comune è generalmente saputa da chi dee adoperarla, non penerebbe ad attingere il vero col solo esame di alcune scritture che vengono periodicamente a pubblica notizia. Pongansi, a modo d'esempio, alle mani di lui alcuni atti o bandi giudiziali; ed ei sarà tosto in grado di notare non solo una miriade di parole scomunicate da' vecchi e nuovi conoscitori della favella, ma l'uso ancora di alcuni costrutti, contro a' quali griderebbero, se potessero, le colonne nelle quali stanno affissi que' cartelli. Gli si diano a leggere alcuni spacci che girano per le mani dell'uno e dell'altro incaricato di qualche pubblico negozio; ed ei v'incontrerà una pretta traduzione delle fogge del dire d'oltremonti, qualora non s'imbatta in qualche marrone così fatto, che convenga porre da banda le ragioni della lingua italiana per difender quelle della grammatica generale. Si faccia egli intervenire a qualche pubblica conferenza; e potrà udir come dalla bocca d'alcuni, che pur

sono chiamati ad esprimere e scrivere le loro opinioni nell'idioma nobile della Penisola, scorra con istento l'espressione del proprio pensiero, e le parole gorgoglinsi lunga pezza in gola, ed abbiano la lor certa sede nella diceria le intramesse del dialetto municipale. Legga egli a uscio a uscio alcune di quelle scritte, che dicono a lettere di *appigionasi* qual cosa si suol fare colà entro; e se per ciò solo non potrà formar giusto giudizio sul rispetto portato alla castità della favella, avrà per lo meno una ragione di chiarire in quali sformati barbarismi o solecismi s'incorra da chi con leggerissima pena potrebbe evitarli: ch'è proprio *non vedere un bufalo nella neve.*

Nissuno avvisi però, che nel trattare in tal maniera l'argomento, abbia io la mira di far credere che in questa nostra età trovisi generalmente trasandato lo studio della favella: imperciocchè, intanto ho dovuto venire a mentovare alcuni particolari, in quanto sembrami di scorgere che in certe professioni, meglio che in certe altre, sia facile il trovar gli esempi di questa noncuranza della lingua. E lo stesso videro prima di me alcuni zelanti filologi, che predicarono colle parole e coll'esempio la riforma di quelle maniere di dire. Quantunque ciò fecero indarno: perchè, siccome quando le cose son tenere, ogni minimo impedimento è assai, così allorquando il barbarismo è trasmutato in costumanza, il tentar di combatterlo fruttuosamente con tutti è un volere, come dicesi, dirizzare il becco agli sparvieri. È, dunque, lungi da me il pensiero di censurare i letterati d'oggidì. Anzi, questo mio andarmi ravvolgendo fra quelle scritture, che fatte non sono per la pubblica luce della stampa, vuol esser interpretato come una dichiarazione favorevole alla maggior parte de' dettati che destinansi ad una via più brillante, ne' quali meglio impiegasi la diligenza degli scrittori. In fatto, benchè anche in queste opere avvenga non di rado d'imbattersi in una lingua libera che pende in *barbaro*, è d'uopo confessare che tali composizioni sono sempre frutto di alcuno di que' ciechi od arditi usurpatori del nome di *letterato*, contro alle varie genie de' quali ho io finora combattuto. Ma non è men vero, che i lavori degli uomini e

de' giovani d' ingegno, che tanto abbondano in questo tempo, e che promettono all' Italia una dell' età letterarie di maggior merito, palesano sopra le altre doti del grave e giudizioso scrivere quella dello scrivere purgato e nitido. Nè senza vantaggio è in questo rispetto lo scrupoleggiare di alcuni censori, i quali a' nostri dì pongono tanta briga nel cernere le parole legittime, che sarebbe forse di soperchio se si trattasse d' indagare la verità delle cose. Onde resti il pro dell' effetto, anche dove lo zelo esce della temperanza. E se parrà ad alcuni che a me pure sarebbe meglio convenuto lo stare in sulle continenze, io dovrò chieder loro che mi sia permesso il desiderio di un pari risultamento; o che vogliano a modo di correttivo leggere il seguente Capitolo.

CAPITOLO QUINTO.

DELL' IDOLATRIA DELLA LINGUA.

La riverenza verso le antiche leggi e maniere della favella può essere ragionevole o cieca. Vale a dire, che havvi di coloro i quali amano nelle genuine e naturali fattezze della lingua quelle virtù di cui sanno render ragione a sè stessi: ed havvi di quegli altri, che a chiunque gl' interrogasse *perchè così è*, non altro vogliono rispondere se non *così fu*. Questi creduti amici del linguaggio legittimo sono propriamente i suoi piacentieri e i suoi parassiti: perchè, a modo di adulatori, non sanno veder pecca in chi lodano, e a modo di parassiti impoveriscono chi gli sostenta. E non pertanto eglino si stimano i Deucalioni della favella, che soli seppero serbarla in vita nell' inondazione del neologismo; e chiamansi rigeneratori di una lingua, la quale, dove non avesse altri più generosi amatori, correrebbe rischio d' intisichire sotto a quella gelosa vigilanza. Ma siccome varie sono le genie di questi severi custodi del nostro idioma, è d' uopo che partitamente si discorra degli uni con minor ritegno, degli altri con maggior rigurado.

Vanno fra i primi enumerati coloro che spendono tutto il loro intelletto nelle sole parole. Poni loro per le mani un libro qualunque. Eccoli tosto sedere a scranna, e pesare l'uno dopo l'altro i vocaboli; e fare il viso della stizza ad alcuni, e mezzo mezzo borbottare per alcuni altri; e accennare lietamente in certi tratti; e prorompere anche talvolta in un *tu sia benedetto*, se per avventura imbattonsi in taluna di quelle voci più rugginose, che sono un tesoro per chi di essi primiero le vede, ed una consolazione per chi le rivede. E siccome chi ha poca perizia al leggere e va accoppiando le lettere e le sillabe, intento qual è a ciascuna parola, non bada alla congiuntura dell' una coll' altra, e non intende ciò che legge; così eglino, fermandosi sul valore delle voci e sulla forma de' costrutti, trasandano la parte più pregevole del libro: e, tenendo ad un solo segno, od onorano collo splendido titolo di *dettati classici* certe ciance che, per esser pure in fatto di lingua, non lasciano d'esser ciance; od appiccano i sonagli a qualcun altro scrittore, il quale, per incorrere ch' ei faccia talvolta in qualche peccatuzzo contro alle regole del linguaggio, non lascia d' essere uomo siffatto, che quegli indagatori di grammaticherie dovrebbero per venerazione star cheti ed inchinare ad esso. Ma questo cambiamento non può sperarsi di leggieri, perchè troppo grande è il gaudio che loro viene nell' animo, ogni qual volta si armano a poter contendere co' letterati di maggior rinomo: e beato chi allora può, per così dire, batter per terra un periodo col trafiggere una qualche voce cui manchino o non tocchino gli onori della *cittadinanza italiana*. E chi ciò non crede, venga egli a vederli, allorchè ascoltano la lettura di un qualche lavoro letterario: imperocchè gli scorgerà stare in sè raccolti e col ciglio increspato, infino a quando passano al loro cospetto, come a rassegna, le parole innocenti; ma al suono di un vocabolo che sappia del *di là da' monti*, o del *di qua del secolo XIV*, ei li vedrà in un subito rinfocolarsi, e distender la palma con aria da trionfatori, e porre silenzio, e fare una lunga intramessa, e distrarre l'attenzione anche ben cattiva degli uditori, solo per assennarli che quella voce non è di buon conio, e va perciò gittata fuori del componimento.

Questi cotali che pongon mente all'abito e non mai alla materia sustanziale del ragionamento, piucchè meritare una seria attenzione, dovrebbero esser rimbeccati da qualche festivo censore; come lo fu quel Lessifane di Luciano,[1] al quale l'ascoltatore, già ristucco dal declamare che quei faceva alcune parolacce viete, fe' dare da un medico, a caso sopraggiunto, un beveraggio, che tosto gli alleviò il petto di tutta quella rancidezza di vocaboli disusati. Non così è di coloro che, avendo giustamente ottenuto il nome di saggi e dotti pensatori, fannosi anche così stretta coscienza di ogni minuteria di lingua, che quanto inspirano di rispetto pel saper loro, tanto gravano altrui di paura pe' loro scrupoli. A sincerare questi uomini di quasi impossibile contentatura, converrebbe venir in un tratto con esso loro a mezza lama, adoperando le ragioni migliori che possono desumersi dalla natura generale delle lingue, e dall'indole e dalle vicende particolari della nostra. Ma questa maniera di disinganno è quella appunto che falla sempre con essi: perchè tu ti potresti serrare loro addosso con tutte le arme della logica e della critica letteraria, che non perciò lascerebbono essi di schermare freddamente ogni qualunque argomento con questa sola perentoria risposta: *in fatto di lingua, io non ascolto la ragione, ma rispetto l'autorità.* Privi, adunque, del vantaggio di combattere contro ad essi con arme di egual tempera, tentiamo almeno di stenebrare alcuni de' loro seguaci, a' quali non altro manca perchè la noia sentita per quelle loro pastoie diventi *saggio amore di libertà*, salvo un grado maggiore di confidenza in sè stessi.

Io dimanderò loro adunque: Se la ragione generale delle lingue abbia stabilito per tutte alcune norme invariabili, le quali non possono violarsi senza uscir di senno. Se, alloraquando l'indole particolare d'una lingua concede che si possa un tantino deviare da quelle leggi generali, e vuole che si tengano in conto di pregi alcuni difettuzzi, i quali, lungi dal deformare la favella, le danno un so che di vispo e di singolare, basti ad accreditare ogni libertà l'uso fattone da taluno de' vecchi scrittori, cui, per ragione dell'ignoranza

[1] Nel dialogo intitolato: *Il lessifane.*

delle leggi universali del regolato scrivere, non mai forse capì nella mente il pensiero di fare il promovitore di nuovi modi, ma solo si aggirò per l'animo l'intento di esprimere i suoi concetti alla foggia del rozzo volgo al quale apparteneva; ovvero si renda necessario, a far legittimi que' diversi costrutti, l'assentimento della maggiore e della più pregiata parte de' creatori del linguaggio, per mezzo de' quali abbiano quelle irregolari maniere acquistato come un privilegio di prescrizione. Se le storpiature della plebe, passate, non deliberatamente ma per inavvertenza o per abito, nelle scritture di qualche classico autore, abbiano valore uguale alle altre parti del suo dettato. Se i granciporri che si pigliarono in sì gran quantità da' diversi copiatori di quelle scritture, e che passarono da' testi a penna in alcune anche delle stampe le più accurate, debbano essere venerati del pari quando la buona fede de' lettori non ha ancora avvisato l'errore, e quando l'errore è già chiarito. Se in una lingua viva, il cui patrimonio dee aggrandirsi in ogni tempo, sia saggio partito quello di dar prezzo solamente alle voci d'uno o di tal altro secolo; in modo che convenga soscrivere la propria condannazione ogni qualvolta, per la necessità di farsi intendere, forza è seguire le tracce degli scrittori di altra età; o sia necessario il sopportare di buon animo le beffe de' lettori, se si toglie l'assunto di stirare a quell'uopo alcuni vocaboli di minor significazione, o di rimetter in onore alcune parole stantie, che, a guisa di frutta disseccate, dovrebbero spolverarsi al primo spiccarle dalla pianta cui restarono appese. Se possa asseverarsi, come una cosa fuori di quistione, che le voci adoperate per legittime in quelle stesse età privilegiate trovinsi tutte, senza che pur una ne falli, registrate ne' libri che generalmente rispettansi quali depositari del tesoro della favella di quel tempo. Se, supponendo che nulla manchi a tal deposito, nulla dappoi sia mancato allo spoglio fattone. Se in que' vocaboli, de' quali è nota e regolata la figliazione, debba seguirsi la legge generale e l'analogia delle altre voci similmente formate, dando alla pianta i rami che le mancano, ed a' tralci il tronco che gli sostenti: o pure debbano quelle norme di uniforme derivazione considerarsi

per regole del linguaggio, sempre quando, per buona sorte, si ha fra le mani l'esempio; non stimarsi più tali, allorchè, per malaventura, l'esempio non è stato prima scritto, o non è stato poscia letto. Queste e altrettali interrogazioni deggiono esser fatte a chi vuol internarsi in tal suggetto. E qualunque sia per essere la difficoltà e la conseguenza di ogni risposta, dee, per lo meno, risultarne: che *nello studio della lingua non si vuol procedere con la benda in su gli occhi*; e che, se l'autorità giova a dar consistenza a quelle maniere di dire che doveano ricevere, od hanno ricevuto, dal solo uso una forma determinata, ed a purificare la favella da quelli che, mirando alle regole comuni, chiamerebbonsi *peccatuzzi contro alla grammatica universale*, non può però esser da tanto, che vaglia a spezzare ogni freno di ragione e di legge, e ad introdurre in una materia così sottoposta a filosofica analisi, e così suscettiva di esser per tal mezzo confortata di luminose teorie, un modo d'insegnamento e di credenza quasi dogmatico.

Se io volessi più a lungo trattenermi in queste considerazioni, si 'l potrei; tanta è la dovizia e l'estensione del tema: ma io m'avrei forse aria di voler partecipare nella tenzone che da qualche anno è rinnovellata in Italia sullo stesso argomento. Lasciando adunque di gittarmi dietro a tali discussioni, seguiterò a toccare degli altri caratteri di questa idolatria del vecchio linguaggio. Uno di essi si è il preferire alle parole chiare e conosciute le stravaganti e recondite. Allorchè si va spigolando nelle vecchie scritture italiane, basta il non rinnegar la pazienza, perchè in poco tempo possa venir fatto di raunare sì gran copia di vocaboli di suono non mai inteso, che altro pensiero non rimanga a chi vuol usarne, salvo di apprestare le nicchiette, per metterli qua e là ne' luoghi più appariscenti del componimento. E tal è veramente la fatica e l'artifizio di molti scrittori, teneri oltremodo non così delle belle come delle meno sapute locuzioni del buon secolo: i quali, arricchite una volta le loro tavole di quelle voci che per la stranezza loro sono più atte a far tendere gli orecchi a chi ascolta, null'altro meglio agognano che l opportunità di sgranarle,

per così dire, ad una ad una, persuasi che ogni loro scrittura dee restarne come ingemmata. A questo andare in busca di vocaboli disusati è dovuto, se ritornano anche oggi a breve vita alcune parole mal nate o mal educate, delle quali la dimenticanza di tanti secoli avea già fatto giustizia. E se i taccuini di Beltramio giugneranno a tal maturità che espongano il loro portato, noi vedremo una risurrezione universale di tante voci incadaverite, che ne potremo disgraziare la Visione d'Ezechiello. Sebbene anche prima (a modo di quelle anime che da alcuni filosofi si descrissero come impazienti di unirsi a' corpi da lunga pezza loro destinati), qualcuna di quelle voci balza improvvisamente dal repertorio, e va ad allogarsi ora in una di quelle scritture che appellansi *fuggitive*, ora in un'epistola scritta ad un grave personaggio, ora in uno di quegli altri brevi dettati che, per mostra del futuro suo stile, va Beltramio regalando al pubblico. Onde noi sappiamo già infin d'ora, che nella sua grande opera, la quale porterà per titolo: *Del giacobinismo della lingua*, egli nominerà lo specchio *ammiraglio*, *misfatto* il misfatto, *novanza* la novità, *pedovare* lo scorrere a piede, *ruticare* il moversi pianamente, *accalognare* l'incolpare; e dirà *a cafusse* per significare *con abbondanza*; od appellerà *prelagione* la dignità de' prelati, e *risquitto* il riposo, e *ripitto* il rammarico, e *soro* l'inesperto; e quell'uscir di cervello che fa in queste indagazioni chiamerà egli, alla maniera del Boccaccio, [1] *dare il cervello a ripedulare*. Frattanto gli uomini saggi continueranno a gridare, come l'antico editto del Pretore, [2] *che non sia violata la religione de' sepolcri*.

Un altro segnale d'idolatria è quell'intrattenersi che taluno fa nel notare in ogni classica scrittura quelle cose, nelle quali il pro delle ricerche non risponde alla briga, o torna in niente. Ebbevi, a modo d'esempio, chi osservò

[1] *Laberinto d'Amore.*

[2] Leg. 8. Digest. *de sepulcr. viol.* L'imperatore Costanzo, richiamando ad osservanza le antiche leggi romane sulla religione delle tombe, adduce una ragione assai conveniente alla materia che ora si tratta (leg. 4, *Cod. eod. tit*). *Qui sepulcra violant*, dic'egli, *geminum videntur facinus perpetrare; nam et sepultos spoliant destruendo*, et vivos polluunt fabricando.

che il Boccaccio adoperava più volentieri il vocabolo *elle* che *elleno*, e più spesso *onorevole* che *orrevole*; che le parole *iguale* ed *uguale* trovansi nello stesso autore, e nel Petrarca sempre quelle di *eguale* ed *equale*; che quegli usò le voci *reina* e *cuore*, questi *regina* e *core*; e così il primo disse sempre *avolo*, ed il secondo *avo*; l'uno *volli*, e l'altro *volli* e *volsi*. La qual fatica, sopra all'esser perduta, è dannevole eziandio: imperocchè, dal lungo abito che ingenerasi di minuzzare quelle parti meno degne di riguardo, proviene che il più delle volte siavi chi s'innamori così forte di tali investigazioni, che più avanti di esse non vegga alcuna cosa.

Questa maniera di studio conduce l'ingegno ad imbastardire anche per un'altra via. Voglio dire, che questi cotali sciupano talvolta tutto il loro intelletto nel determinare fissamente alcune leggi della favella, le quali, per ispiegarle ch'essi facciano, non giugneranno mai ad acquistare un grado maggiore di certezza. La lingua nostra abbonda, forse più di qualunque altra, di tanti modi stabiliti da alcuni classici scrittori, e contraddetti da altri autori non meno classici che, chiunque tolga l'assunto di fermarne le regole, dee in certi casi incontrarsi nell'alternativa, o di perdere la ragione dove voglia conciliare le autorità opposte, o di perdere il credito dove voglia innalzarsi sopra ogni autorità. Uno scrittore celebre del secolo XVII, di cui pochi arrivarono la finezza nel penetrare i misteri della nostra lingua, e nel moltiplicarne le grazie,[1] pose in molta luce la vanità di queste guerre grammaticali, nelle quali il combattente trova più volte nelle file nimiche il capitano ch'ei credea di seguire. E benchè, nel voler mirar troppo nel sottile, sia anch'egli caduto in alcuni abbagli,[2] pure gli tornò fatto più volte di chiarire manifestamente, come molte di quelle leggi che i più solenni baccalari della lingua hanno promulgato per immutabili, sono state così di frequente violate da chi si crede avesse il diritto di farlo, che non si saprebbe più

[1] Il padre Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù. Vedi la sua opera intitolata: *Il torto e 'l diritto del Non si può*.

[2] Vedi le sensatissime annotazioni di Niccolò Amenta sopra quell'opera.

oggidì giudicare in qual parte trovinsi i legislatori, ed in quale i ribelli. Onde, persuaso qual egli era che, quanto altri più sa della lingua, tanto va più ritenuto nel condannare certe maniere di dire che reputansi per illegittime, avvisava che dalla bocca solamente de' poveri di studio o di giudizio uscisse più sovente quel definitivo *Non si può;* il quale, come l'esimio autore dichiara, tanto vale in essi quanto un *Non mi piace,* o un *Non è secondo le regole di un tal grammatico che solo ho studiato,* o un *Non si confà co' principii che m' ho fitto in capo,* o un *Non così scrivono o parlano questi o quegli Accademici.* Quale, però, che sia la condizione di questi tali, il certo si è che la ragione la quale gli muove comunemente a far cadere ogni cosa sotto regola, si è *il cieco culto da loro prestato agli antichi maestri del linguaggio,* che, a modo di Dei Penati, si venerano da essi quotidianamente. Dove, se si discendesse a ragionare sovra quelle scritture, si verrebbe a riconoscere che per molte cose, siccome vario fu l'uso nel tempo della creazione della favella, così varia può essere per noi l'osservanza. In tal maniera uno scrittore novello, il quale la prima volta produce nel pubblico i suoi dettati, non sentirebbe tremargli le vene e i polsi più per la fortuna delle sue parole, che per quella de' suoi pensieri; ma si porrebbe libero ed espedito a scegliere, fra le diverse o contrarie maniere predicate da' grammatici, quella che meglio gli suona nell'orecchio. E sarebbe, in fine, tolto di mezzo, per gli uni, l'impegno di far leggi sovra materie che non le comportano; e per gli altri, il modo, anzi il bisogno di violarle.

Questi sono i segnali che ho stimato di dover mettere, acciò per essi incontanente venga manifestato il vizio di cui ho ragionato. Che se ad alcuno sembrerà che il quistioneggiare su questi svarii delle parole monti assai poco, io mi rimetterò nel giudizio di coloro che veggono meno discosta la rispondenza fra il franco e giusto parlare, e il franco e giusto pensare: e dirò, come uno degli scrittori assai benemeriti della lingua nostra,[1] che « quantunque i fatti, secondo è in pro-

[1] Anton Maria Salvini, ne' suoi *Discorsi accademici.*

» verbio, sien maschi, e femmine le parole, pure, se non
» fussero queste che aiuto dessero a'fatti, i poveri fatti con
» tutto il loro natural vigore verrebbero meno. »

CAPITOLO SESTO.

DELLO SNATURARE ALCUNE PARTI DELLA LETTERATURA.

È avvenuto alla letteratura quello che va sempre accadendo a tante altre cose umane, le quali trasmutansi dal primiero essere o per vizio proprio od a talento di chi le usa. Così la poesia, la quale, con un linguaggio ch'esce fuori del comune, pareva fatta per dire le lodi del cielo e le gesta degli eroi, od altre cose simili che valessero a tener l'animo in una come ebrietà di alti o teneri pensamenti, si fe' servire a descrivere umilissimi oggetti, ed a concitare le più sozze passioni. Così l'eloquenza, che sembrava data ad alcuni uomini privilegiati, perchè, scuotendo gli animi, mostrasse la verità a chi per sè stesso non la vede, e la facesse amare a chi per mollezza di proposito non la segue, degenerando tantosto, fu meglio impiegata ad ingannar gli uomini che ad instruirli. E così si potrebbe dire di tante altre virtù letterarie, tralignate sì fattamente in breve spazio di tempo, che il solo nome ne rammenta oramai l'origine: tanto poco ritraggono da ciò che erano innanzi. Ma io non intendo qui di assumere le parti di chi vorrebbe far andare il mondo a ritroso; e ben volentieri mi adagio di comportare quelle cose che sanno dell'umano. Solo mi sta nel cuore il desiderio, che in questo rimescolamento, se non si ha più l'occhio a quello che ogni parte della letteratura fu, si ponga per lo meno a ciò che ciascuna è; affinchè al danno dell'aver mutato abito non si aggiunga il torto del vestire l'abito altrui. Come soventi volte vedesi fatto non solamente con libertà, ma con applauso; traendosi dietro queste mascherate letterarie tanto codazzo di approvatori, che forse toccherà a chi

voglia guastare con severe parole quella loro festa, di trovarsi nella schiera de' più pochi. La qual cosa non pertanto non mi diminuirebbe l'animo, se non dovessi temere non altramente mi avvenisse che il mio avviso: specialmente perchè in alcuni rispetti mi converrebbe il tenzonare con uomini tali, che, tenendo per altrettanto l'esser alcuno *famoso* e l'esser *infallibile*, non si renderebbero mai in colpa, onde non mettere a repentaglio la gloria de'capitani. Io mi ridurrò adunque ad ammannire in qualche parte la materia per chi con miglior arme, che le mie non sono, volesse romperla più apertamente con questi conquistatori letterari; i quali, se, a modo di altri conquistatori, ebbero già avanti a sè causa non giusta, possono al pari di essi dopo la vittoria aver minore la fortuna.

Il lettore, considerando quali sieno le opere che oggidì vagliono per molti quello che niun' altra, avrà forse in questo mio discorrere in generale le usurpazioni letterarie avvisato già uno degli argomenti cui ho dirizzato la mira: quello cioè della tanto festeggiata composizione de' così detti *romanzi storici*. Ed in vero, più strana e più dannevole confusione non si vide giammai nel regno delle lettere. La storia è verità; il romanzo, menzogna. La storia ritrae gli uomini quali furono, il romanzo gli figura quali hanno potuto essere. Quella fa servir l'intelletto ad indagare i fatti; questo, l'immaginazione ad inventarli. Quella è quasi un giudizio solenne, questo è come uno spettacolo. Quella ammonisce ed ammaestra il lettore, e questo gli dice: *sollazzati*. Tale riscontro però si aggira sovra ragioni troppo cognite e troppo ampie: onde gioverà l'andar più addentro e più tritamente considerando l'opposta e non conciliabile natura dell'una e dell'altra maniera di componimento.

E primieramente non sarà inopportuno il ricercare, se le azioni di quegli uomini più famosi che hanno meritato di diventare personaggi storici, sieno sì leggiera cosa, che possa essere ad ognuno permesso il travisarle, o 'l farne, a modo di dire, un impastamento con altri fatti, che il capriccio d'uno scrittore ritrova o colorisce a suo volere. Chi rispondesse che ciò non è lecito, potrà esser tacciato di seve-

rità, non mai d' irragionevolezza. Si è menato tanto rumore, e ben giustamente, per la proprietà de' frutti dell' ingegno, e le leggi sono venute in soccorso di questa novella maniera di dominio. Or se v' ha di quelle cose che possano esser egualmente care all' uomo come le opere dell' intelletto, sono per certo le azioni sue. Se vietato è, dunque, dalla ragion morale il ristampare ad arbitrio quello che altri ha scritto, come potrà esser dicevole il pubblicar ciò che l' uomo celebre, sortito per eroe, o per participante in un'azione romanzesca, non ha mai fatto? E se quel divieto è giusto, quantunque la ristampa nuoccia all' autore od a' suoi in un solo rispetto, e giovi d'altra parte alla riputazione di quello, come potrà credersi che niun diritto resti violato, allorquando la fama degli uomini, ch' è pur la preziosissima delle cose di quaggiù, abbandonasi a tutta la libertà di un favolatore; e si producono perciò in luce i fatti, non quali furono raccolti da' cronichisti od illustrati dagli storici, ma quali meglio s' acconciano alla tessitura della novella che si toglie a narrare?

Si dirà che lo scopo de' più illustri romanzieri non è già di snaturare que' fatti: che anzi ogni loro diligenza è posta nel ritrarli il più fedelmente che sia possibile. Onde, fra le tante lodi che a giusta ragione loro tributansi, questa è a tutte le altre prima: d' aver delineato con tale verità que' costumi, que' tempi e quegli eroi, che se mai ebbevi alcuna dipintura che gli rappresenti al vivo, ella è dessa. Ma questo non basta: poichè, pogniamo anche che il così appellato carattere degli eroi sia descritto quale lo mostra la storia; non perciò quella mescolanza di vero e di verosimile lascia d'esser di mala lega. La verità, adunque, corre sempre rischio di corrompersi, posta qual è forzatamente in luogo non suo: non la potendo il lettore ricercare, quando egli non ha la mira all' instruzione, ma al piacere; non si potendo essa manifestare al lettore, quando trovasi così avviluppata colla finzione, che molti degli scrittori stessi non saprebbono forse dopo qualche tempo scernere ciò che nel componimento è frutto di studio, o parto della loro fantasia. Per la qual cosa, se colui che ad altri fonti attinge la notizia delle geste e delle

morali qualità degli uomini grandi sente un tal quale ribrezzo, perchè gli sa male quella strana intarsiatura; coloro che talvolta non d'altra parte derivano l'opinione loro sovra alcuni fatti ed alcuni tempi, salvo da que' racconti, non conoscendo infino a qual punto abbia l'autore soggiogato la storia all'invenzione, e l'invenzione alla storia, o creduli od increduli ch'eglino sieno, non sanno a che tenersi. Laonde, dacchè non si arriva lo scopo che l'autore dovrebbe proporsi, di sparger luce su' tempi andati a pro di chi non bene ne ha contezza, tanto varrebbe il riferire quelle stesse azioni senza l'accompagnamento di alcun nome storico. Nel qual modo la narrazione, per lo scapitare che farebbe di gravità e di magniloquenza in alcuni tratti, s'avvantaggerebbe di una maggior libertà d'invenzione: ed il lettore vi troverebbe in egual grado quel diletto di cui principalmente va in cerca.

Anzi, se io non fallo, quella intiera libertà d'invenzione, ben lungi dallo scemare, dovrebbe accrescere nel cuor di chi legge quel senso di concitamento e di trasporto che si vuol provocare dal romanziere. L'uomo è così fatto, che le illusioni hanno sul suo spirito eguale e forse maggior potere che le verità: e sembra quasi che queste si vogliano da noi per guidarci al bene, e quelle ci sieno necessarie, per far parere lo stesso bene più grande, o per far dimenticare le calamità della vita. Nè solamente è vero che l'uomo serve egualmente all'intelletto ed alla immaginazione; ma è anche più volte palese che, siccome niuna cosa nuoce talmente alla ricerca del vero come l'abbandonarsi agli sbalzi della fantasia, così nissuna cosa attrista ed affrena i grati divagamenti di questa, come l'aspetto della verità. Si applichi tale sentenza a que' racconti di varia natura, e si troverà che quella stessa novella la quale, rappresentata co' colori che le si confanno, avrebbe scosso fortemente il lettore, e trattolo a seguire in una non interrotta illusione tutti gli erramenti del favolatore, dove per avventura abbia fondamento sopra qualche successo di certa o comune notizia; non può mai essere così artificiosamente ordinata, che il lettore non senta qualche volta sorgere nel suo animo un

dubbio, per cui rimanga un cotal pocolin sfervorato quel suo rapimento, alloraquando in alcuni tratti va egli chiedendo a sè stesso se deggia o no credere. Tanto ciò è vero, che, se grande è oggidì il diletto con cui leggonsi i romanzi storici, grande del pari fu l'entusiasmo, e dirò quasi il delirio, con cui furono letti alcuni de' più famosi romanzi francesi ed inglesi, dettati da uomini di cuore caldissimo e di finissima perspicacia, e fondati sopra avventure tolte di mezzo a quelle private persone, che non hanno per l'ordinario alcuna parte nella storia. Che se oggigiorno sono queste opere nel confronto delle altre meno curate, ciò non dee tanto attribuirsi a difetto del genere, come all'instabilità di quella moda, la quale anche nel regno delle lettere è una potentissima dominatrice; ovvero deriva dall'aver alcuni scrittori di grande e brillante ingegno abbellito sì fattamente la novella maniera, che, non solo in una materia di maggiore dolcezza che utilità, ma in cose eziandio più gravi avrebbero essi potuto operare per quella guisa una mutazione nel gusto de' leggitori. Questi stessi uomini però di vivacissimo ingegno riconoscono tacitamente la verità di ciò che si andava dicendo, allorchè il più delle volte scelgono per suggetto della loro narrazione alcuni tempi di oscura rimembranza, ed alcuni nomi di cui la storia potè solamente dare brieve ed incompiuta contezza: quasi come eglino avvisino che da una parte giovino quelle tenebre istoriche a poter distendere l'invenzione come loro talenta; e dall'altra servano a dar impedimento a chi legge nel giudicare del più o del meno della stessa invenzione. Quando che se loro cadesse in pensiero di favolare sopra alcuni fatti storici più conosciuti, o di porre in sulla scena alcuni di quegli uomini di cui la posterità conosce una per una le vicende; o il timore delle mentite chiuderebbe loro la virtù inventiva, o lo sfregio manifestamente fatto al vero diminuirebbe loro gli applausi. Osservando pertanto quella cautela, essi quasi dichiarano che il fondamento, anzi l'elemento vitale, del romanzo è la *libera invenzione:* e che, per quanto eglino stessi pensano, la storia allora solamente può congiungersi alla favola in quel componimento, quando povera di fatti o di notizie

non altro ha da far valere in quel suo travestimento, salvo alcuni nomi; non già quando, tenendo dalle illustrazioni fatte da altri scrittori un abito confacevole alla sua grandezza e alla sua nobiltà, non è più dato ad alcuno di operare in lei alcuna trasformazione, senza che il vero accusi il falso.

Infino ad ora però io ho supposto che di tanto sieno stati gli autori o attenti o fortunati, che la parte storica del romanzo sia, quale si vuole, fedelmente ricavata dal vero. Ma io non posso più a lungo dimorare in questa supposizione, perchè molte ragioni mi muovono a pensare che quella perfetta rassomiglianza di ritratti storici sia più creduta che credibile.[1] Già, all'opposto dello storico, il quale va confortando la sua narrazione come gli si apprestano per le indagini da lui fatte i materiali da comporla, il romanziere dispone innanzi tratto l'idea intiera del suo lavoro. Egli ha già ordinato la sua scena, i suoi episodii, la sua catastrofe, se non prima d'aver scelto il suggetto storico, prima almeno d'averne in tutte le sue parti stabilito i termini; a modo di un dipintore che disegna i suoi gruppi e delinea lo spazio

[1] Non è del mio assunto il particolareggiare. Chi voglia avere un argomento della fedeltà storica de'racconti del proto-romanziere-storico Gualtiero Scott, legga i giudizi portati da critici accreditatissimi sulla recente sua *Storia di Napoleone:* e troverà, fra gli altri, nel giornale francese intitolato *Il Globo*, la seguente osservazione, accolta anche dalla *Biblioteca Italiana* (ottobre 1827); la quale, quantunque abbia dato un breve giudizio di quell'opera, lo ha dato però tale, che, sia per la gravità e schiettezza con cui sono scritte le sue opinioni, sia per lo chiarire che fe' alcuni gravi abbagli presi dallo scrittore ne' fatti appartenenti all'Italia, moltissimo peso aggiunge alle altrui critiche osservazioni. Ecco dunque come il citato giornale si fa a palesare i suoi dubbi sulla fedeltà storica del romanziere: « Se in vece di una vita avesse lo Scott conceputo l'idea di scrivere un » romanzo storico, in cui Napoleone rappresentasse il suo proprio perso- » naggio; s'egli avesse colto quest'occasione per dipingere qualche scena » della rivoluzion francese, e porre in attitudine alcuni de' principali ca- » ratteri che in essa incontransi, avrebbe composto un'opera senza dubbio » assai più interessante che la sua storia, ma pur ripiena non meno di » travedimenti, di minute e noiose descrizioni e di ritratti fantastici. E » ciò non ostante Gualtiero Scott ebbe in questo periodo, a lui stesso con- » temporaneo, altrettanti ed anche maggiori e più sicuri documenti, che » nell'epoche di *Ivanhoe*, di *Quintino Durward*; di *Elisabetta*, di *Crom- » well* e de' *Puritani*. Che mai giudicar dunque dobbiamo di quella somma » veracità storica, che finora venne sì fattamente, e con tanti encomii, at- » tribuita a' suoi maravigliosi romanzi? »

che ciascuno dee riempiere, prima di far suo studio di quella che appellasi *espressione delle fisonomie*. Il fatto storico, pertanto, ora è suggetto ad esser magnificato, perchè l'autore possa pennelleggiarlo a grandi tratti; ora va attenuato e ridotto a povera misura, acciò non aduggi la favola; ora è spezzato o raggruppato in cento guise diverse, perchè si accomodi all'ordito dell'opera. Quantunque se la verità storica posta a questa tortura possa conservarsi intiera, non sia da domandare; maggiore tuttavia è il cimento cui la stessa verità è esposta, avuto riguardo a quelle circostanziate spiegazioni così frequenti nel romanzo, le quali, quanto sono necessarie ad intrattenere la curiosità di chi legge, altrettanto sono fatte per tentare la fedeltà di chi scrive. E qui non sarà fuor di proposito il soffermarsi alquanto a considerare, infino a qual punto i monumenti storici vagliano a dar conoscenza di ogni vicenda di un eroe, o di ogni minuto abito di una nazione.

A pochi de' personaggi storici fu dato l'avere uno Svetonio od un Plutarco, che facessero tesoro anche de' detti loro, e delle azioni loro domestiche. Per l'ordinario le storie, le cronache, le medaglie, gli atti diplomatici, le inscrizioni, le dipinture e le altre cose tutte da cui si trae contezza di ciò che fu, rammentano solamente alcuni fatti più celebri; i quali o giungono in tal maniera a nostra notizia spogli di particolari, o vi giungono per mezzo di descrizioni imperfette. La massa comune, dirò così, delle azioni virtuose o malvage degli uomini, anche sommi, è trasportata da quel torrente del tempo che tutto cuopre e sommerge, e per cui perisce egualmente e per sempre il nome dell'uomo volgare, e la fama della maggior parte de' grandi. Vero è che questa ruina del tempo sarà di molto minore per le future età, in grazia della benevola o malevola diligenza con cui i biografi e giornalisti de' tempi nostri si brigano di dare ad alcuni de' contemporanei una immortalità non meritata, e ad alcuni altri una immortalità non desiderata. Onde i romanzieri del secolo ventiduesimo, che questo tempo chiameranno antico, potranno pescare in quant'acqua vorranno. Ma ciò non fa che per noi sieno men vere e men fitte le ombre che na-

scondono una gran parte delle cose avvenute a' nostri maggiori.

Lo stesso, e con più ragione, può affermarsi di quelli che con soverchia facilità diconsi *caratteri generali* di uno o di un altro secolo. Lo storico esamina le leggi di un popolo, e vi ritrova il metro più sicuro per misurare i passi da lui fatti nella vita civile, e per portar giudizio della sua condizion morale. Esamina le opere d' ingegno, ed avvisa il grado cui si giunse nel perfezionare le virtù della mente. Esamina le ragioni politiche di quel tempo, e scorge infino a qual punto il diritto generale delle genti abbia trionfato della barbarie, o questa abbia opposto salda resistenza ad ogni saggia innovazione. Esamina gli atti della generosità de' grandi, e nota come andassero stenebrandosi le idee della soda pietà, e rinvigorendosi i sensi di umanità, e surrogandosi alle cose vane le cose utili. E così da una in altra osservazione procedendo, arriva in fine a poter fermarsi nella mente un' opinione sopra i costumi e gli usi di quella età. Ma s' egli è accorto ed intendente, si rimane del pronunziare con parole determinate la sua sentenza; e tiensi pago d'inferire, da fatti speciali, speciali argomenti; o di ragionare delle generali conseguenze a modo di conghiettura; o di temperare i suoi giudizi con quella modestia di espressioni, la quale è non solo un correttivo necessario della sicurtà d' animo che si ricerca per innalzar tribunale sulle generazioni passate, ma è anche una saggia circospezione onde trarsi d' impaccio ogni qual volta, dopo il discoprimento di una notizia che fa traboccare alcune di queste opinioni, si dissotterra una notizia opposta che le fa rifluire al punto in cui erano.

Veggasi ora se questa scarsa mèsse di notizie storiche possa bastare al romanziere; cioè a chi è dalla natura della sua opera tirato, non così a parlare, come, direi quasi, a chiacchierare del suo suggetto. Egli ha bisogno di collocare in pienissimo lume i suoi eroi. Al primo nominarli ei ne delinea la figura, e li fa vedere col viso acceso o pallido, cogli occhi prominenti od incavati, col naso aquilino, arricciato o bernoccoluto: e così via discorrendo dalle membra alle vestimenta, egli non ti fa grazia del più leggiere ornato, ma

descriveti ogni piega dell' abito, e la foggia de' calzari, e la misura della spada, e 'l manico del pugnale, e l' inclinazione del cappello, e 'l colore delle piume che l' ombreggiano. E infino a qui la descrizione può ritrarre intieramente del vero. Segue quindi il ritratto morale del personaggio; e qui è dove conviene maggiormente di colpire l' animo del lettore, o di prepararlo con sentenze vive e risolute. Onde, se la verità si trova al di qua e al di là, si scorge la bella frase, la verità è saltata tosto a piè pari; e chi meglio iperboleggia, ha miglior successo. Nè agli onori del ritratto morale si perviene solamente per gran nome o per grande fortuna; ma dal primo che apparisce in iscena fino al sezzaio, ciascuno ha intorno a sè, a modo di aureola, la dipintura del proprio carattere.[1] Ed avvegnane che può per la verità storica: poichè, se il libro piace, tutto il rimanente bene sta. Tali caratteri poscia non così vengono comprovati colla varietà delle azioni, come in quella che può chiamarsi la parte drammatica e primaia dell' opera; vale a dire in que' dialoghi ingemmati tratto tratto con le espressioni più famigliari a ciascuno degli attori, le quali, a modo d' intercalare, vengono loro sulle labbra per vecchio abito. Dialoghi con tanto scrupolo particolareggiati e sì fattamente distesi, che, disperati gli autori di poter avvicendare così a pezza gli *ei disse* e *colui rispose*, ricorrono all' espediente di mutare l'andamento dell' orazione, e con segnare una lineetta, o con un capoverso, licenziano i personaggi a discorrere infra di loro, senza che si paia chi loro pone in bocca le parole. Or se nello scorrere di vena che fassi in questo multiloquio sia sperabile il rispettare la verità, lascio che il giudichino, non coloro che vanno leggendo tali opere, ma quegli altri che le lessero.

Dicendo la qual cosa, io credo di svelare con questo solo tratto tutta intiera la mia sentenza. Poichè per chi legge tanta è la magia del diletto, che io stesso che, con maggior

[1] Questa smania di caratterizzare è tale, che non mancano le due pagine di ritratto fisico o morale anche a quelle persone, di cui una gran parte de' lettori sarebbero schivi di trovare scritto il solo nome. Vedi l' antitesi del carattere morale de' due carnefici *Trois échelles*, e *Petit André*, nel *Quintino Durward* di Gualtiero Scott.

bontà di scopo che virtù di mezzi, vado facendo un po' di romore in capo a quegli autori, se avessi ora sott' occhio qualcuna delle più care loro scritture, sarei costretto a deporre la penna, a tor via quella rugginuzza che mi sta nell' animo, e a darmi per vinto: come dànnosi per vinti coloro che credono di trovare alcune scorrezioni in quell' uomo straordinario, che a' nostri di ha di tanto accresciuto il tesoro della melodia musicale; e non pertanto il cuore teneramente commosso dice loro: *applaudi*. Cedendo pertanto ancor io alla superiorità degl' ingegno ed alle grazie dello stile di quegli uomini così caldamente celebrati, mi terrò dall' entrare in maggiori ragguagli sulla difficoltà che incontrasi nel serbare inalterata la verità in mezzo a quello spicciolare ogni fatto, ogni detto, ogni accidente, che tanto è necessario alla composizione di un romanzo. Anzi tengo per fermo che, dove si consideri separatamente l' utilità che da quella foggia di narrazione può anche ridondare, e la severità delle regole che danno diversa sembianza ad ogni parte della letteratura, saranno i primi a confessarsi rei di aver trasgredito tali leggi quegli stessi scrittori, che hanno ora così dolcemente avvezzo ogni gentil lettore a trasandare quella inobbedienza. Io vorrei pertanto rimettere ogni giudizio in essi: e sopra ogni altro in quell' uomo di altissima mente e di rettissimo cuore, che arricchì non ha guari la letteratura italiana della più vaga e della più santamente condotta di tali opere. Dirò adunque solamente, che io temo moltissimo non sia per nuocere all' importanza degli studi storici quella mescolanza contra natura. Onde, se il desiderio è permesso, io deggio bramare che dalle mani degli uomini sommi, che hanno in questo tempo di tanto avanzato i romanzi storici, cada l'eredità di tali studi in uomini di mezzano valore, per l' opera de' quali invanisca ogni bellezza di que' racconti. Come bramo eziandio che s' apprenda sempre più al cuore de' giovani l' amore agli studi della storia: e tocchi agli stessi studi il vantaggio di esser coltivati da uomini tali, che sappiano con la robustezza e dignità dello stile adeguare la grandezza del suggetto. Poichè, se la storia si scriverà quale si scrisse da coloro che portano sopra ogni altro corona, i

saggi volentieri si adageranno di trovare nello stesso luogo il vero ed il bello. Per l'opposto, diventando dissipata la maniera dello scrivere le istorie, i libri che le trasfigurano con artificiosa venustà saranno i più ricercati. Ed al pari di ciò che accade delle altre cose umane, nelle quali le leggi della ragione non sempre paiono le stesse che quelle della natura, queste continueranno a prevalere; e, come sul dirsi, *l'acqua seguirà pure a correre alla china*, qual ella doveva.

CAPITOLO SETTIMO.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

Infino ad ora sono andato considerando come si disonesti la dignità della storia, facendola servire a fondamento di menzogna. Mi tocca ora di notare alcune altre maniere colle quali a' nostri tempi si disnaturano i vari studi delle lettere. Nel qual suggetto, grande sarebbe il campo alle osservazioni, se io potessi prender di me stesso tale confidenza, che mi fosse dato di obbliare la severità del pubblico giudizio contro a chi si propone troppo vasta materia a disaminare. Mi contenterò adunque di passar leggermente sovra alcune poche cose di meno ardua indagine. Ma in prima mi conviene di fermar, se fia possibile, un accordo fra la storia ed il romanzo; il quale, dove sia stimato ragionevole, servirà anche a dimostrare sempre più che la natura di que' due componimenti non patisce la confusione contro alla quale ho scritto.

Lo studio delle istorie è più sovente un bisogno dell'intelletto, che un conforto del cuore. Sia che pochi sieno stati coloro i quali abbiano saputo o potuto accostarsi nello scriverle a' grandi esemplari dell'antichità; sia che, per arrivare ad un fatto o grande, o patetico od inopinato, sia necessario il trascorrere tante e tante notizie di dozzina appartenenti ad alcune persone, delle quali, senza la gran-

dezza del loro stato, non avrebbe dovuto rimanere alla posterità nè pedata nè orma; sia che le vicende pubbliche e nazionali dipendano da cagioni più uniformi, onde nell'andare alto e basso mostrino quasi da per tutto eguali risultamenti; il vero si è che, senza un grande artifizio di stile, e senza l'aiuto di quella virtù d'ingegno, che a giustissima ragione gli antichi chiamarono *Musa della storia*, le narrazioni de' tempi andati tanto scapitano nel riscontro colle relazioni de' successi immaginari, quanto minore è il compenso che lo scrittore sa mettere all'aridità del suo tema. Io non disapproverei perciò chi, col fine di rendere aggradito uno studio così necessario, pigliasse, per così dire, a rallegrare, a benefizio specialmente della gioventù, quelle parti della storia, le quali, per la condizione de' tempi cui si riferiscono, sono meno atte ad allettare chi legge; ovvero, per la estensione del tempo che abbracciano, o per la poca commessura de' fatti, possono più agevolmente uscire della memoria. Nel quale assunto io mostrerei segno agli altri l'opera di un tal uomo, cui forse toccano i primi onori letterari della sua età; il vaghissimo e dottissimo Viaggio del giovane filosofo Anacarsi nella Grecia. In questo esimio lavoro seppe l'autore trovare il vero punto in cui si possono convenire la storica fedeltà e l'invenzione: perchè l'invenzione è tenuta entro a termini non solo angusti ma visibili. Onde, mentre il lettore segue con grata illusione i passi di quel viaggiatore, e sente quell'appagamento che l'animo gusta sempre nel veder che le cose, le quali va egli apprendendo, sieno per ragione dell'unità dell'idea concentriche in qualche modo le une alle altre, non corre alcun rischio di scambiare il vero al finto. E questo basti per dimostrare, che quanto la verità istorica ricusa la mescolanza della menzogna, tanto può l'una accompagnarsi utilmente con l'altra, ogni qual volta serbi ciascuna inalterato e palese il nativo suo sembiante.

Passando ora ad altro argomento, mi giova il por mente all'abuso che fassi della poesia acconciandola al suggetto non suo; e lo scegliere fra le altre maniere di tal abuso il romanzo poetico: non perchè nella moltiplice serie di com-

ponimenti cui può convenire il nome di romanzo molti non ve n'abbia che per propria natura vogliono esser poetici (chè anzi a quella vaga mescolanza di avventure d'ogni guisa, che trovasi nel più meraviglioso de' poemi moderni, non altro titolo meglio si confarebbe, come quel nome indefinito); ma perchè, essendosi già la moda dello scrivere in rima alcune avventure propagata dalla Germania e dall'Inghilterra in Francia, dove non ha guari si è accolta con qualche applauso la nuova maniera;[1] e parendomi che in qualche tratto vadano questi poemi accostandosi alla natura di quelle opere che oggigiorno più determinatamente sono distinte col nome di romanzo, io penso che siasi già toccato il punto in cui la poesia è tratta fuori de' propri termini.

Io voglio presupporre che non abbiavi chi, perfidiando nella propria opinione, tenti di farsi singolare dagli altri scrittori, entrando anche più innanzi in questa nuova carriera, e si accinga a rimeggiare in un qualche argomento della natura della *Clarissa*, o del *Demonio zoppo*. A rimettere questi tali nella buona via basterebbe il far loro considerare che il parlare de' poeti è l'espressione di un animo concitato; e che il romanzo, comechè tal fiata abbisogni di uno stile passionato e suscettivo di figure e di ornati, nel suo andamento generale però procede con modi semplici e assai variati, secondo è richiesto dall'indole della narrazione, che aggirasi le tante volte sopra avvenimenti non solamente di ordinaria ma di umile natura; ed adopera perciò di frequente frasi dimesse e pedestri, come s'avvengono alla condizione de' personaggi posti in iscena. Poichè, siccome è vero che non v'ha alcun eroe il quale appaia sempre tale agli occhi degl'intimi suoi famigliari, così può dirsi non esservi personaggio veruno che possa ad ogni istante servir di tema alla poesia; la quale, dopo avergli posto in mano i fulmini di Giove, se ha dovuto dipingerlo guerriero o possente, vedesi costretta a discendere da tutta la sua altezza e a venir

[1] Vedi *Ismalie, ou l'amour et la mort: roman-poëme par M. le Vicomte d'Arlincourt*. Paris, 1827.

meno, se dee, a modo d'esempio, metter in letto il suo eroe, o dargli le cesoie perchè smoccoli la candela, o il moccichino perchè si soffi il naso. La poesia pertanto, se dovesse piegarsi a siffatta qualità di stile, cesserebbe d'esser tale, dove non vogliasi dar questo nome a qualunque scrittura che non giunga a toccare colle sue righe la banda destra del margine di un libro.

Nè si dica che la poesia didascalica e la giocosa trattano felicemente gli argomenti anche ignobili. Giacchè questo privilegio de' sommi ingegni, di dar vita e movimento poetico alle cose comuni, non può sempre esser usato con egual ventura. E se a' poemi didascalici giova il riguardo nella scelta delle materie, o l'opportunità degli episodii, o l'artifizio del considerare più a lungo ogni cosa negli aspetti suoi migliori, schivando o toccando di volo tutto ciò che nelle cose stesse sa di abbietto o di volgare, non è permesso lo sperare pari successo nel romanzo: cui, se si toglie il poter avvicendare i fatti ora eroici ed ora popolareschi; il poter alle volte alzarsi collo stile verso i nugoli ed altre volte andar terra terra; il poter adoperare ora le nobili locuzioni de' grandi personaggi, ora il gergo delle persone più oscure o più vili; se, in una parola, si toglie tutto ciò che mal s'adatta al linguaggio poetico, tutto si toglie. Così non può sperarsi di eguagliare in questo rispetto i romanzi agli argomenti festevoli: perchè (lasciamo stare la diversa disposizione d'animo con cui vanno a leggersi gli uni e gli altri, e la diversa estensione che sogliono avere queste e quelle opere) ne' poemi giocosi una delle ragioni principali del diletto non è tanto lo stile che per sè stesso sia festivo, quanto l'opposizione, dirò così, fra lo stile ed il suggetto; per cui impiegandosi parole gravi ad esprimere cose leggerissime, e le maniere di dire consagrate alla poesia epica facendosi servire a descrivere avvenimenti burleschi, ne conséguita che quella specie di parodia che lascia alla poesia le sue frasi, il suo andamento, e tutto l'esteriore suo ornato, diventa, fra le mani degli uomini di fino ed arguto intendimento, uno de' mezzi più acconci a provocare il riso. Dove nel romanzo l'intenzione dell' autore essendo quella di dare ad ogni parte

della narrazione la genuina sua apparenza, ne proviene che quella maniera di stile, fatto, direi quasi, a tradimento, non può esser accomodata all' indole dell' opera.

Ma, ritornando al mio assunto, io ripeto che anche ne' termini in cui è adesso ristretto il romanzo-poema, la poesia, la quale altro non è in molti tratti che una prosa verseggiata, accusa palesemente la violenza fattale. E giacchè ho citato una scrittura recente e lodata, cerchinsi alcuni esempi per entro alla medesima; esempi che qualche altro censore direbbe forse tolti a caso al primo aprire del libro, e che io confesso avere attentamente spiccato in una posata lettura dell' opera; nella quale, se non mancano i vizi del genere, abbondano le felici inspirazioni d'un ingegno caldo e veramente poetico. Così letteralmente si esprime la madre dell' infelice Ismalia in un suo dialogo col paggio Alderio:[1] « Ah parla: la ròcca di Nauffle! — La ròcca è presa. — E » Filippo Augusto, e 'l mio figliuolo? — Chiuso nella fortez- » za l' eroe francese, vedendo i numerosi suoi nemici, non » ha fatto alcuna resistenza. — Come? il monarca si è arre- » so? — No, madama. — Ha egli combattuto? — No, ma- » dama. — Qual cosa ha potuto egli fare? — Ha egli stretto » colla sua mano la fiaccola incendiaria.... — E che n'è sta- » to? — Seguito dalla sua truppa guerriera, all' istante egli » scomparve.... — Egli è dunque perito? — No, madama. — » In qual luogo adunque può egli trovarsi? — A Gisors.... » — E i suoi fedeli amici? — Sono usciti della ròcca, co- » m' egli fece.... » Ecco ora come il poeta dipinge la freddezza con cui la vergine Ismalia, veggendo quella misteriosa repugnanza del suo amato a parlare d'amore, cambia linguaggio seco lui:[2] « L' incomprensibile Oscarre s' arretra » con terrore all' udire le incantevoli parole che l' amore » suggerisce all' innocenza. Con un accento freddo e rispet- » toso ripiglia egli quindi a dire: — Avreste voi qualche » ordine a darmi? La vergine torcendo il viso: — Qualche » ordine a dare? non il più piccolo.... Io non ebbi giammai » ordini a prescrivere: l' Inghilterra m' importa poco. Si-

[1] Canto IV.
[2] Canto V.

» gnore! non ho altro a dirvi. »[1] Io non chiederò se questi tratti, e gli altri consimili che potrebbero citarsi, sieno poesia degna della fama dell' autore, perchè dovrei prima chiedere se questa possa esser appellata *poesia*. Solo dirò che, sempre quando si vorrà estendere il linguaggio delle Muse ad esprimere le cose, non quali concepisconsi nel bollore della fantasia, ma quali si veggono o si odono tuttodì, cioè con quella precisione descrittiva e con quella maniera drammatica ch' è diventata l'elemento sustanziale, anzi la beltà somma del romanzo, l' autore sarà sempre condotto a comporre una miserabile scrittura: giacchè non altra cosa è più cattiva che la corruzione dell' ottimo.

Perchè questo mio scaramucciare a difesa del carattere essenziale di alcuni componimenti letterari non si risolva tutto in mostrarmi ostile ad alcune maniere di romanzi, dirò qui di coloro che fanno sfregio alle due Muse della scena co'così detti *drammi di sentimento*. Non mi è ignoto quanto, infino dal primo comparire in pubblico di questi drammi chiamati anche *lagrimosi*, siasi scritto per iscreditarli. Non essendo perciò opportuno che io mi affatichi a chiarirne maggiormente l'illegittima origine, mi terrò pago di fare qualche osservazione compendiosa sull'indole della vera e genuina commedia.

Qualunque composizione letteraria dee avere i suoi determinati confini, pe'quali possa dirsi quali sieno gli argomenti che a ciascuna appartengono, o quale sia l'aspetto in cui deggiono essere riguardati nell'una o nell'altra. La commedia pertanto dee anch'essa essere circoscritta da'suoi termini. Ed in vero, dove (lasciando anche alla Musa tragica tutte le vicende eroiche) potesse lo scrittore comico vagare liberamente per tutti gli accidenti della vita privata, col solo intento di destar nell'animo quegli affetti che si sentirebbero nel vedere i medesimi casi, troppo sarebbe ampia la sfera di tali componimenti; e la commedia, in luogo di essere un

[1] Quelque ordre à donner? pas le moindre. . .
. . . . . .
Je n'eus jamais d'ordre à prescrire :
L'Angleterre m'importe peu.
Seigneur! plus n'ai rien à vous dire.

poema che ha la natura sua propria, non sarebbe che una maniera variata di raccontare una novella, sempre quando è d'invenzione originale; ovvero non sarebbe altro che la traduzione, per così dire, in dialogo di qualche parte delle storie, delle cronache, delle biografie, de'romanzi, in somma di qualunque altra scrittura che contenga la narrazione di un avvenimento un po' esteso e complicato. La qual cosa non potendosi ammettere, forza è che, per serbare alla commedia la sua essenza, si conceda esser necessario di temperare quel libero arbitrio nella scelta de'suggetti, e di riconoscere non solamente una legge che regoli il modo della composizione, ma una legge eziandio che la indirizzi ad un fine determinato. Perchè, tostochè la commedia prese forme regolari, ebbe anche uno scopo certo e prefisso. Anzi si può dire che infin d'allora si pose fermamente la mira ad un solo scopo, a quello cioè di correggere i vizi degli uomini colla rappresentazione giocosa de'loro costumi: poichè quella satira mordace e piena d'acerbità, in cui risolvevasi la più antica commedia greca, tendea anch'essa a correggere pubblicamente il vizio; quantunque per la licenza del governo popolare siasi trascorso a combattere, in luogo de'vizi, le persone; e per la malignità degli scrittori, siasi presa in iscambio del vizio la virtù anche la più specchiata. Allorquando dunque la commedia greca governata da leggi migliori fu costretta a rispettare la fama de'cittadini, il solo abuso ebbe a cessare, e la natura di que'componimenti fu solamente purificata, non mutata. Onde può fermarsi per cosa non dubbia, che i creatori della commedia regolare furono quelli che la ordinarono al fine anzidetto. Come è per tutti notorio che allo stesso fine ebbero la vista ed i Latini, scrupolosi imitatori del greco teatro; e gl'Italiani, i quali, sul finire del secolo XV e nel seguente, furono i primi dopo il risorgimento delle lettere a scrivere commedie alla maniera de' classici; e que'due grandissimi sopra ogni altro, che in Francia ed in Italia toccarono nel secolo XVII e nel XVIII la cima della perfezione, migliorando in moltissimi rispetti la commedia degli antichi, senza punto variarne l'indole nativa.

Or chi volesse porre in non cale quest'indole, e non

aver alcun rispetto a que' grandi che crearono, conservarono e perfezionarono la commedia, dovrebbe, per lo meno, aiutarsi di qualche gran ragione di utilità, per cui fosse permesso l'aprirsi una novella via. Ma qual ragione potrà mai prodursi che tanto importi da farne abbandonare l'utilissimo mezzo che la buona commedia ci mette in mano, per censurare le follie ed i più leggeri vizi degli uomini? Essa in tal modo viene in soccorso delle leggi, le quali s'incaricano di vendicare le offese fatte alla società dagli scellerati; nel mentre che la satira e la commedia s'incaricano di render odiosi o ridevoli i viziosi di minor conto. In luogo di ciò si vorrebbe quasi che que' drammi di patetico sentimento participassero della natura delle leggi criminali: poichè non di rado, in grazia di quelle rappresentazioni, noi veggiamo in sulle scene e gli assassini, e i mariuoli, e tutta quella marmaglia di scherani che non abbisognano della rappresentazione scenica per esser esecrati, e per cui sarebbe troppo lieve cosa la pubblica esecrazione. E non solo que' delitti che fanno fremere ogni cuore ben formato conseguono in tal maniera gli onori della commedia, ma quelli ancora che fanno arrossire ogni onesto spettatore: essendo cosa a tutti nota, come in quel dramma, cui, forse più di qualunque altro, toccò la sorte de' pubblici applausi e delle interminabili ripetizioni, tanto fu oso lo scrittore di presentare agli sguardi altrui sulla scena una femmina pentita, è vero, ma d'un adulterio.[1]

[1] *Misantropia e Pentimento*, di Kotzebue. I giornali di Francia hanno conservato la memoria della particolar ragione per cui questo arcidramma fu accolto in Parigi con tanto favore. La prima rappresentazione fattane nel 1799 non produsse verun effetto; e la disgrazia del marito tradito e misantropo parve ben leggiera e quasi piacevole cosa. Alla seconda tornata, mutamento perfetto d'animi. Non più si considerò il dramma come opera d'arte, ma come tema d'instruzione morale. Dopo che ogni cosa era stata guasta e scapestrata, cominciava allora il paese ad esser acconcio. I legami di famiglia erano stati rotti: i mariti erano partiti dalle mogli: i figliuoli erano stati divisi fra i genitori come i frutti di un contratto di comunione. L'idea dunque di favoreggiare una rappresentazione, che pareva una protesta contro a' passati scandali, si comunicò rapidamente da famiglia in famiglia, e il dramma fu ascoltato con edificazione. I palchetti erano ripieni di mariti misantropi e di mogli pentite. I singhiozzi e le acclamazioni interruppero la rappresentazione più volte. E quando nel finir del dramma i due figliuoli condotti in sulla scena doveano determinare la riconciliazione de' genitori, i giocosi della platea,

Si dirà che non tutti i drammi sono fatti perchè se ne abbia raccapriccio, e che la maggior parte mirano ad ammorbidare il cuore con la dipintura delle passioni più dolci e di alcune private calamità. Ma può chiedersi agli amatori di questa teneritudine, qual modo abbiano usato gli autori nel porre in vista il fatto che hanno preso a rappresentare. Giacchè, se l'avvenimento si è fatto da essi servire a modo d'ordito sul quale potessero intessere la tela di una commedia regolare ed indiritta al suo fine principale, questa maniera di componimento, dovesse anche esser appellata dramma, avrà sempre per approvatori coloro stessi che riprovano la commedia lagrimosa: non essendo mai ad alcuno di sana mente caduto in pensiero di vietare che la favola del poema si aggiri sovra suggetti abili anche a svegliare nell'animo sensi di compassione e di melanconia, tuttavolta che lo scopo, e scopo ben palese, del poema sia quello di fare spiccare nella rappresentazione que' caratteri, e di colpire que' vizi, de' quali l'autore dee saper ritrarre dall'avvenimento l'idea e la dimostrazione. Che se, trasandata intieramente dagli scrittori questa mira, dalla rappresentazione del fatto altro non venga a risultare che la rappresentazione di un fatto, tutto l'artifizio e tutta la fortuna della composizione non potranno, a mio credere, bastare perchè si dimentichi quel molto che vi si trova di falso e di spurio. Sebbene questo artifizio è oramai così usato che non v'ha spettatore di mediocre perspicacia, il quale non avvisi dal principio del dramma, e quanto sia per diventare brillante la sorte di quella fanciulla povera e modesta che sta colà in un cantuccio attenta al suo lavoro; e come non possa durare a pezza il bisogno di que' due sposi pieni d'amore, di virtù e di miseria; e come quell'incognito, che va girando loro attorno misteriosamente, deggia ad un tratto stordirli, palesandosi per un congiunto partitosi da mille miglia lontano per presentarli di mille migliaia di scudi; e come quell'uomo di

credendosi minacciati da un diluvio di lagrime, spiegarono ad un tratto una gran moltitudine d'ombrellini per pararselo. Quindi la gran voga, anzi la frenesia, con cui per più d'un anno fu accolto questo dramma. Questa descrizione è tratta dal *Journal des Débats* del 13 dicembre 1827.

fredda tempera, e di una parola sola per iscena, sia per mettere una valida stoccata nel petto a quel civettino che sta sempre in sul braveggiare; e come quel genitore furibondo, il quale pronunciò già *io ti male....* e non potè dir *dico* (perchè gli corse in su gli occhi la mano destra di tutti gli attori a spezzargli la parola nella strozza, nel mentre che con la sinistra si asciugano essi le lagrime), sarà non guari appresso obbligato a sputare tutta la sua stizza, quando apprenderà che l'amante della figliuola intanto avea taciuto d'esser l'erede di un gran nome, in quanto che non gli era toccato di esser l'erede di alcun' altra cosa.

Dove tuttavia gli scrittori sapessero anche più frequentemente scostarsi dalla via comune, non perciò io lascerei di dire che useranno più discretamente, se vorranno abbandonare a' romanzieri la cura di commovere l'animo con quelle dipinture: poichè una parte degli spettatori ha migliori mezzi di dar nutrimento alla virtù sensitiva; e gli altri non dovrebbero mai uscire dello spettacolo colla lagrimuzza in sul ciglio, e con un ristrignimento nel cuore, che si dilegua tostochè l'aria più fresca dell'aperta contrada rallenta il movimento delle arterie: ma dovrebbero con viso ilare e pensoso mostrare d'aversi ben messo nel capo che, fra gli altri inconvenienti della follia e della stravaganza non è l'ultimo quello dell'altrui derisione. La buona commedia è una cosa molto più seria di ciò che tanti e tanti si pensano. E perciò, coloro che si sforzano di snaturarla dovrebbero meglio considerare, che le rappresentazioni instituite per una gran moltitudine di persone debbono, sopra all'esser dilettevoli alla maggior parte, fruttare anche alla maggior parte la conoscenza di un qualche utile avviso. Onde, il far servire le forme dell'antica commedia alla recitazione di una novella, è un trasmutare, con pubblico danno, quella che dovrebb'essere scuola di costumi, in un vano trattenimento.

CAPITOLO OTTAVO.

DEL RIFARE LE COSE FATTE.

Si è in altro luogo notata l'ingiustizia letteraria di coloro che nello scrivere fannosi belli degli altrui pensieri, senza renderne onore agli autori onde gli tolgono.[1] Di questa stessa letteraria ingiustizia deggio ora ragionare un po' più ampiamente, prendendo specialmente di mira quegli scrittori che, se non belli, fannosi almeno ricchi de' lavori de' trapassati; e non già andandovi alla busca di pensieri o di frasi, ma dando alle opere intere una forma diversa. I giurisprudenti romani chiamavano *specificazione* quella maniera di dominio che si acquista col ridurre ad altra specie una materia non nostra; e saggiamente differenziavano quella specie per cui un corpo muta il primitivo suo essere, da quella in cui non trovasi altro di cambiato che la forma: nel qual ultimo caso al padrone della materia riserbavano la proprietà della novella fattura. Eguale distinzione potrebbe accomodarsi alla proprietà letteraria, dove questa potesse esser protetta nelle ragioni sue più rispettabili, come lo è ne' diritti suoi più lucrativi. S'è vero però che le leggi non giovano senza i costumi, è pure da dire che quella legge, sopra al non esser possibile, dovrebbe giudicarsi inefficace: tanta è l'abbondanza di que' trasformatori, e tanto l'artifizio delle trasformazioni. Per lo stesso motivo dee tornar vana anche la censura. Sebbene, a far sì che taluno non perciò se ne rimanga, basti il riflettere che una gran parte delle censure letterarie sono meglio uno scoppio di mal umore di chi scrive, che un mezzo di utile correggimento per chi legge. Onde potrebbonsi le tante volte paragonare a quel cader rovinoso e momentaneo delle pioggie estive, le quali, senza fecondare o danneggiare la terra, servono soltanto ad uno sfogamento dell'atmosfera.

Innumerevoli sono le metamorfosi cui è esposto un buon libro; ma non tutte possono esser soggetto di censura. La

[1] Vedi lib. I, cap. X, pag. 306.

storia, a modo d'esempio, è tagliata in più parti da chi vuol cavare da una relazione generale molte relazioni particolari: è rimescolata da chi vuole abbracciare in un solo quadro tutti i tempi e tutti i luoghi: è disordinata da chi riduce ad una serie alfabetica i nomi degli eroi; e, se la figura non fosse troppo ardita, direi ch'è quasi condotta ad aver faccia di mentecatta, quando nello stranissimo de' suoi sminuzzamenti è costretta ad andar in compagnia col calendario, ed a fornire a' bisogni de' compilatori d'effemeridi, che il cielo benefichi dando loro tanto giudizio quanta ebbero pazienza. Ma in tutte queste trasformazioni nè la lode può essere scemata, nè accresciuto il biasimo, per aver l'autore fatto suo pro delle altrui fatiche: poichè si sa che le notizie storiche non s'inventano, ma si trovano; onde chi vien dappoi, qualora non sia felice in qualche novella scoperta, è nel caso di dir meglio, ma non diversamente da ciò che dissero i suoi predecessori. Non mancano, è vero, gli esempi di chi usò baratteria anche in questa sorta di opere: ciò non ostante io passerò oltre a considerare più genericamente questo vizio. Benchè mi gravi il dover preterire un tèma renduto così fecondo dagli abusi quotidiani degli scrittori; e soprattutto il non poter trarre al netto il valore di quelle effemeridi testè notate, che sono proprio *un'America* pe' bisogni di uno scrittore critico; trovandosi in qualcuna di esse infilati con tanta bonarietà certi fatti che potrebbero quasi render l'immagine del diario di una masseria, nel quale si trovasse registrato ogni cespo di lattuga anche tallita, e non si notasse il ricolto del frumento e del vino.

Per chi avesse forza d'intelletto e copia di dottrina sufficiente per cernere nelle scritture che si pubblicano a' di nostri con maggior applauso, quello che in ciascuna è nuovo, quello ch'è tolto senza mutazione dalle antiche, e quello che, in passando da una in altra lingua o da una in altra forma, ha solo variato apparenza, non sarebbe malagevole il giudicare ciò che alcuni letterati de' più arcigni sospettano di una gran parte de' componimenti letterari e scientifici di questa età. Eglino credono che, quanto mostrasi evidente l'avanzare che fanno giornalmente gli studi fisici e le

scienze chiamate *esatte*, altrettanto rimanga dubbio il progredire delle scienze *morali* e delle lettere: per la qual cosa il moltiplicarsi delle opere che le riguardano non sia così un migliorarle, come un raffazzonarle; e ciò qualora, nel voler uscire delle norme segnate dagli antichi, non si arriva a sfregiarle. Io non entrerò certamente giudice in sì grave quistione. E solo, per temperare l'ardenza di chi guarda un po' ostilmente le cose contemporanee, dirò che il motivo più vero dello scapitare de' moderni nel paragone con alcuni degli antichi, non è già il minor numero degli uomini d'ingegno, o il minor valore di quelli d'ingegno straordinario, ma la sola ventura, che fe' nascere gli uni prima degli altri: poichè incontra a' letterati ciò che accade agli altri uomini più famosi, pe' quali sarebbe tornata vana, anzi sarebbe rimasa inoperante ed ignorata la vigoria d'animo di cui erano dotati, se pel favore degli accidenti non fossero stati gittati nel mezzo degli avvenimenti, che seppero poscia indirizzare a lor grado. Onde per gli uni e per gli altri vale del pari il giungere in tempo opportuno. E siccome si rinnovano assai di rado i grandi casi che spingono la fortuna umana per insolite vie; così, venendo soddisfatto una volta il bisogno che si ha dagli uomini di veder chiarito il vero, o mostrato l'esempio del bello, non tocca più a chi vien dappoi eguale aggradimento.

Separando adunque, in quel travasare che si fa da una in altra opera le cose istesse, quello ch'è necessità del tempo, si verrà a concepire più manifestamente quello che può esser *vizio* dello scrittore. Ed a tal uopo io vorrei ridurlo ad un solo principio, giudicando per *riprendevoli* quelle, dirò così, ricomposizioni, nelle quali lo scrittore può esser accagionato di mala fede. La distanza che separa l'una dall'altra età, l'una dall'altra scienza, e l'una lingua dall'altra; lo spavento che si mette nell'animo de' letterati al considerare la sterminata serie di volumi che deesi avere sott'occhio per proferire un giudizio; la nausea che ingenerano alcune aride scritture, in cui non trovasi mai fiato di leggiadria, ed alle quali nondimeno bisognerebbe aver ricorso nel giudicare di quel vizio; sono tante cagioni, le quali, se da un canto scon-

fortano i critici, giovano dall' altro ad inanimare gli autori. Epperciò non è da maravigliare se, allorquando viene il destro, si dà aria di frescamente nata ad una teoria ringiovanita, e mostrasi come frutto della miglior coltura del nostro suolo ciò che pervenne a noi pel traffico avuto con gli stranieri. Ma chi opera in tal guisa, contraffà alla giustizia, e la mala fede di lui dà ragione a tutti di gridarlo *impostore*. Temano pertanto di esser così chiamati coloro che pompeggiano nel frontispizio delle loro opere, intitolandole: *Nuovi principii della scienza A*, o *Saggio novello per spiegare il sistema B*; e coloro i quali ne' discorsi preliminari assennano il lettore che *troverà le tali e tali cose da altri insino ad ora non avvisate;* e coloro che con maggior artifizio abbandonano al giudizio del pubblico la fortuna della loro teoria, paghi della felicità d'esservisi prima d'ogni altro imbattuti. Temano pure d'essere stimati tali quegli altri che, meno sfrontati o più accorti, non dauno, è vero, per proprie le cose altrui, ma lasciando che possano esserne creduti inventori, rendonsi colpevoli di un silenzio, per cui, mentre traggonsi in errore i meno veggenti, si disconfessa anche il debito onore verso chi fu il primo a dare alla scienza quella maggior illustrazione. Poichè, per grande che sia lo studio con cui essi si scaltriscono contro al pericolo di vedere svelata la manifesta o coperta loro menzogna, la verità non indugia, il più delle volte, a venire a galla; e trovasi chi dice loro, come nel libro *De' chiari oratori* Cicerone scriveva di Ennio:[1] « Molte cose dirò che tu togliesti a Nevio, se 'l confessi: o » dirò che le involasti, se 'l nieghi. »

In queste indagazioni e scoperte torna specialmente vantaggiosa l'opera de' giornali letterari. Giova ad essi, al pari del consiglio riunito de' molti letterati che vi pongon mano, la conoscenza che questi hanno della storia letteraria del proprio paese. Per la qual cosa, se uno de' modi usati comunemente dagli scrittori di quella risma si è di saccheggiare i lavori de' letterati forestieri, e di governarsi quindi alla foggia di chi, per ismaltire le cose mal tolte, si dilunga il più che può dal luogo ove ha commesso ruberia, uno

[1] *Brut.*, XIX.

de' mezzi più accomodati a metter in chiaro quella letteraria malvagità si è appunto, che in ogni provincia siavi chi bada per proprio instituto allo scoprimento di tal magagna. Veggiamo perciò sovente, allorchè un giornale, a modo d'esempio, transalpino, ha gridato il *fate largo*, e l'*onorate l'altissimo scrittore di sentenze originali*, venir in mezzo un giornale cisalpino, gli scrittori del quale, conoscendosi di ricchezza natia meglio de' lontani, riveggono severamente le partite, e ti mostrano che la teoria spacciata per novella in quel libro vi sta, come suol dirsi, a pigione; e ti additano donde fu tratta; e l'onore dello scrittore nazionale riducono nel suo debito luogo. Che se tal cosa succede non solamente ad alcuni scrittorelli cresciuti innanzi al senno, ma eziandio ad uomini di gran voce e di consumata dottrina, è da dire che non così stretta, come dovrebb' essere, sia la coscienza letteraria di molte persone nel rendere a ciascheduno quello ch' è suo. Il perchè mi sarà buono il richiamare alla memoria de' lettori ciò che, con strignente maniera d'argomento, si è frescamente scritto in tal proposito in uno de' giornali italiani più accreditati; nel quale, dappoichè erasi già chiarito quanto fosse arrischiato il titolo di *novella dottrina* dato ad una rinomata opera di scienza economica scritta al dilà de' monti, si venne anche con gravissime sentenze a dimostrare, come il chiamare che erasi fatto quelle critiche ricerche *più curiose che utili*, era un disconoscere le più sacre ragioni della proprietà letteraria.[1] Che è, in fatto, da chi mette così a bottino le scritture altrui, a chi le pubblica a suo talento, se non che colui cagiona un più grave danno e più durevole? Nè le ragioni della patria sono disgiunte, in questi casi, da quelle dell'autore: giacchè se, dove trattasi di gloria letteraria, è permesso il chiamar *leggiera jattura* quella del dimenticare che gli scrittori della propria nazione hanno posto il piè innanzi agli stranieri nello scoprimento di qualche utile verità, io veggo bene che dee chiedersi, a chi in tal guisa ragiona, di qual altro pregio letterario possa una na-

[1] Vedi ne' fascicoli della *Biblioteca Italiana* del luglio, agosto e novembre dell'anno 1827, l'analisi fattavi dell'opera del signor Sismondi, intitolata: *Nouveaux principes d'économie politique*.

zione darsi miglior vanto; ma non veggo qual risposta possa farsi che metta conto il parlarne. Parendomi anzi, che se fra una ed altra provincia si potesse inventariare minutamente ciò che nelle ricchezze letterarie è merce propria, e ciò che valicò i confini di straniero paese o nelle fattezze sue naturali o col viso imbellettato, non solamente dovrebbe chiamarsi importante un lavoro indiritto a ricercare la più nobile e la più innocente delle glorie nazionali, ma potrebbe anche nascerne un risultamento da molti non aspettato, allorquando, nel ridursi ad una somma i frutti migliori dell'umano ingegno, si venisse a dovere sconvolger le ragioni, che alcuni storici delle varie letterature hanno levato, del credito e debito d'ogni nazione nell'avanzare il comune patrimonio del sapere. E forse che l'Italia (inverso la quale l'insulto di alcuni stranieri sa del *parricidio*) sarebbe quella che uscirebbe di questo sindacato con maggior parte di gloria. Rimanga pertanto nella considerazione de' saggi il condannare quella sentenza. E rimanga nella diligenza de' dotti il giudicare, se quella ricomposizione, al modo che io la prendo, sia o no più frequente in questa nostra età di ciò che lo sia stato in qualunque altro tempo. Nella povertà de' miei studi, il sospettarne parrebbe meglio intemperanza di critica che frutto di ragionamento.

CAPITOLO NONO.

DELL' IMPORTANZA GRANDE DATA ALLE COSE PICCOLE.

L'autore delle Meditazioni sulla Gastronomia trascendente [1] ha, fra gli altri suoi aforismi gastronomici, registrato il seguente, che a taluno parrà una bestemmia, ed a tal altro un assioma: « Il ritrovamento di una novella vivanda con» tribuisce più alla felicità del genere umano, che la scoperta » di una nuova stella. » Guardimi il cielo dall'uscir mai sì fattamente di cervello, che io possa far paragone fra le dotte veglie di un astronomo, e l'invenzione di una qualche leccor-

[1] Il signor Brillat-Savarin.

nia: perchè, fosse pur vero che una qualche parte dell'umano sapere può, strettamente giudicata, parere disutile, basta a mostrare la stoltezza di quel confronto la dignità sola de'lavori pe'quali si esercitano le facoltà della mente. Ma non perciò bisogna credere che nel riscontro il quale può farsi, se non tra una scienza e l'altra, tra alcune parti almeno delle une e delle altre, non debbasi trovare, nel rispetto dell'importanza delle cose, alcuna notevole differenza. Onde, chi volesse metter in cima alcuni studi, e tenere in minor conto alcuni altri, senza punto aver riguardo a ciò che ciascuno rilieva, tanto sarebbe riprendevole, quanto lo è chi il valor delle cose materiali e di quelle dell'animo vuol misurare colla sola utilità. Non sarà adunque fuor di proposito che qui si dia luogo a qualche considerazione sulla norma che conviene adoperare nel far giudizio dell'importanza delle opere letterarie o scientifiche; e si temperi, se fia possibile, l'alta fantasia presa da molti sopra alcuni lavori di maggior credito che pregio.

Il modo più sicuro di portar giudizio sulla importanza de'vari studi si è quello di considerare, quale sia la facoltà dell'animo che principalmente vi si mette in opera. Benchè incomprensibile sia il magistero per cui lo spirito trovasi in noi congiunto alla materia, si giunge tuttavia ad intendere che il soccorso prestato da'sensi alla mente è in alcune operazioni maggiore, in altre minore, od anche nullo. Quindi è che la netta percezione delle cose sensibili si reputa quasi un effetto materiale. Quindi è che la reminiscenza, quantunque sia una delle forze maggiori dello spirito, pure, per quella dipendenza che ha in molti rispetti o dagli organi corporei, o dalle cose materiali che sono fuori di noi, come per quella talvolta strana maniera con cui si palesa la sua virtù, e per la stessa natura sua, destinata solamente a serbare come in deposito le idee una volta acquistate, è stimata una dote dell'animo non solo meno estesa, ma anche meno semplice e perciò meno pura e meno nobile di ciò che lo sia l'intelletto; il quale, sia che giudichi di quello che raccogliesi dalle altre potenze, sia che s'innalzi a nuove concezioni, mostra di reggersi colle proprie sue forze, e dà a noi nelle opera-

zioni sue la meno imperfetta idea che aver si possa della eccellenza dello spirito. Ciò posto, io deggio giudicare quegli studi aver maggior ragione ad essere tenuti per importanti, che ricercano in chi li coltiva una maggior finezza o robustezza d'intelletto: essere di minor pregio quegli altri che si aiutano principalmente di una felice ed esercitata memoria: sottostare anche a questi quegli studi in che vagliono, meglio ch' altro, le forze o le fatiche del corpo.

Ma prima che si discenda intorno a tal argomento a qualche particolare, gioverà spiegare che l' importanza di uno studio è qui da me considerata, non per quanto s'attiene al frutto da ricavarsene, ma nel rispetto de' mezzi che si richieggono onde coltivarlo. Il che parrà lecito, se si considera quale sia l'indole del nostro animo nello stimare molte altre cose, le quali hanno in sè stesse più del grande che del vantaggioso: poichè l'eccellenza, la rarità, la novità, tutte quelle cose, insomma, ch'escono de' termini consueti delle umane forze, talmente occupano il nostro giudizio, che, dove eziandio il pro dell'opera sia menomo, noi non possiamo non essere compresi da un sentimento di altissima riverenza verso gli autori di quelle meraviglie. Anzi, non solamente dove l'utilità è scarsa, ma anche dove è evidente il danno, quell'imperioso sentimento di trasporto per le cose sublimi ci padroneggia a tal segno, che non v' ha entusiasmo il quale possa paragonarsi a quello che nel comune degli uomini è eccitato dalla gloria militare; da quella gloria, cioè, che di rado è innocente, e sempre è cagione di disastri. Allorchè, pertanto, nel determinare l'importanza di qualche studio, noi riguardiamo specialmente a quel suo pregio interiore, giustamente facciamo: giacchè, se la ragione, unita all' amore del nostro pro, ne dice che basta l'utilità a dare ad alcuni lavori letterari o scientifici quel grado d'importanza che risponde al buon uso da farsi delle dottrine contenutevi; la ragione, illuminata da quell' amore dello straordinario e del grande ch'è in noi connaturale, ne dice ancora che la sublimità di alcune altre opere dà ad esse quell'importanza maggiore, per cui è provocata l'altrui ammirazione.

Ciò non ostante, ebbevi in ogni tempo, ed havvi anche

oggidì, di coloro che, sconvolgendo le ragioni di questa intrinseca importanza d'ogni studio, non si contentano già di commendare nelle scienze loro predilette le buone parti che quelle hanno, ma pongono quasi loro la corona in sul capo, e gridanle *regine* e *dominatrici:* od almeno tanto trasvanno nel predicarle, che non è da stupire se taluno, il quale tende alla gloria letteraria per altra strada, o, senza cercar gloria, fa delle diverse opere letterarie una giusta stima, come il suo buon consiglio gli porge, stomaca quelle lodi sperticate; e, facendo severo giudizio sovra il pregio di quegli studi, giunge perfino a confinarne alcuni in una classe mezzana fra le opere dell'ingegno e quelle della mano. Sono però in errore del pari gli uni e gli altri. Onde, schivando ogni intemperante censura, io scriverò solamente quello di che si lamentano gli uomini moderati e saggi.

Gioverà a tal uopo il citare un esempio della troppo grande onoranza che fassi ad alcuni di quelli studi i quali sono specialmente aiutati da una felice memoria, e ne'quali può diventare eccellente anche colui che non abbia nell'animo una sola scintilla di vivo ingegno. Tal è, fra gli altri, lo studio delle *lingue* chiamate *dotte*. Ottima e bisognevol cosa è certamente questo studio, e 'l benefizio immenso ricavatone in ogni parte dell'umano sapere è un titolo sicuro di commendazione per chi crede di poter aggiugnere alle avute illustrazioni illustrazioni novelle. Ma se taluno vi fosse mai, il quale credesse che per quella via, meglio che per qualunque altra, si va a rasentare il primo segno, e perciò ne disgraziasse i lavori di coloro che si contentano di sapere le cose e non le parole di tutti gli antichi, egli sarà ben consigliato, qualora gli si dica che farà saggiamente ad aspirare agli alti onori della letteratura con diversi mezzi; o che farà discretamente, se, non essendo dalla natura dotato di tali mezzi, sarà pago di sedere modestamente nella folla degli eruditi. Anzi, se bene avvisa, dovrà egli stesso conoscere che, lungi dallo stare in contegno per godersi quella gloria, la quale, com'ei lusingasi, è in lui riverberata da'suoi lessici, dovrebbe piuttosto stare in guardia perchè, dove mira a cattar applausi, non diventi increscioso. La qual cosa è tanto facile ad incon-

trare pel mal uso che di frequente fassi di quella erudizione. Così veggiamo alle volte che una scrittura la quale, ove contenesse parole nostrali, o di una lingua antica delle più famigliari, non avrebbe mai meritato che le fosse una volta sola scossa la polvere, perviene nondimeno agli onori di abbondevole illustrazione, solo perchè la lingua usatavi è di quelle *patrizie*; ed in quelle bocche privilegiate, se lecito è così spiegarmi, dee esser meglio rispettato uno sbaviglio, di ciò che in una bocca plebea deggia esser ascoltata qualunque bella parola. Possono però questi eruditi aliare intorno a quelle vecchie carte, come il nibbio attorno a' corpi morti; chè la natura umana, la quale ne' letterati che leggono è risentita più che in qualunque altro, non tollera a lungo andare le cose prive di sustanza. E quando ciascuno chiede a sè stesso: *qual pro?* e si risponde: *un nonnulla*, il lettore rinnega la pazienza, il libro si chiude, e 'l volgarizzamento e la chiosa rimangono ad uso del solo autore. Così per un' altra manía, che muove dal medesimo principio, si gitta alcuno di questi eruditi nel bel mezzo delle stranezze, correndo, come suol dirsi, non pur libero ma sbarbazzato nello sterminato arringo delle *etimologie*. E beato lui sovra ogni altro, se, a modo d' esempio, nella lingua degl' Irochesi o de' selvaggi del Canadà gli vien fatto di discoprire una qualche radicetta Caldea o Fenicia: perchè non mai così disviate potranno esser le conghietture che altri ne trarranno, che si dimentichi donde è pervenuto per essi il primo raggio di luce. Così, per un tentativo che tutto è proprio di questa nostra età, andandosi dietro a quel riscontro generale di tutte le lingue, che ha già presso a' dotti un titolo speciale di scienza col nome di *linguistica*, e che può condurre a splendide indagini sulle variazioni patite dalle favelle primitive (sempre quando si aggiri fra quegl' idiomi i cui elementi sono sicuri e determinati); andandosi, dico, dietro a tal riscontro, si corre da alcuni degli stessi eruditi il rischio di dar di cozzo in altre stravaganze, ogni qualvolta non ben si considera che, pel paragone da farsi nelle lingue mancanti di tali elementi, non possono in modo veruno bastare alcune parole raccolte a caso in tutte le regioni del

globo da viaggiatori che male le odono e peggio le scrivono.[1] Onde le analogie, che poscia si pubblicano, riescono soventi volte ad accrescere solamente il numero delle tante illusioni, delle quali ogni novella età trova e troverà mai sempre accresciuto il patrimonio dell' umano sapere.

Dicasi adunque agli studiosi delle lingue dotte: O la natura vi ha privilegiato sì fattamente, che un argomento di qualunque lega possa nelle mani vostre acquistare splendore e rilievo, e siavi allora permesso, chè ben vi sta, il fare nelle vostre erudite indagazioni tanta ricolta che stramoggi. Giacchè, alla fin fine, due sole sono le cose che possono scorgervi a guadagnare l' animo del lettore: il piacere e l' utilità; e 'l piacere soprasta all' utilità in quanto che questa le tante volte è incerta, e quello è vero e sentito. Che se l'ingegno è in voi torpente, e il suggetto che imprendete a trattare cotale sarà nella vostra opera che egli era in prima, mirate a che il vantaggio almeno dell' averla letta ricompensi la noia del leggerla; e scegliete argomenti che in qualche rispetto giovino ad allargare la sfera delle utili dottrine. E ciò che in questo luogo dicesi a quegli eruditi, vorrebbesi anche detto pe' *filologi*, pe' *paleografi* e pegli *antiquari* d' ogni maniera: i quali, desiderando di prolungare con fama il nome loro, trovansi soggetti al pari degli altri ad ingannarsi, sia sull' importanza de' loro lavori, sia sul grado di gloria cui possono aspirare (ora che l' usanza ritorna in onore questi studi), sia su' termini di tolleranza ne' quali questa stessa moda letteraria può tenere come attutato il fastidio de'lettori per gli argomenti ingrati. Un ardore assai vivo si manifesta da per tutto per gli studi delle istorie. Tendano pertanto le ricerche degli uni e degli altri ad arricchire di sincere notizie gli scrittori storici. Ma avvisino che la cupidità del raccorle è in essi passione tale che ingrossa il giudizio. Onde, s' ei si pare in tanti lavori ch' eglino non ne stimano disagio alcuno, è anche palese alle volte che non

[1] Vedi le giudiziose osservazioni intorno a tale nuova scienza della *linguistica*, inserite dal ch. signor Champollion-Figeac nel *Bulletin universel, etc.* del mese d' agosto dello scorso anno 1827, nell' occasione in cui vi dava contezza della comparazione, fatta dal signor Piotet, de' nomi del Sole e della Luna in quattrocento lingue diverse.

si travagliano punto di quella perentoria dimanda, che vorrebbe pur trovarsi sempre scolpita nel loro scrittoio: *codesto lavoro a che monta?* L'utilità perciò di quelle notizie sia la ragione unica dell'illustrarle. E siccome l'utilità non si ritrova nel discoprimento di alcuni nomi, chè non vocaboli ma cose vuole l'umana curiosità, e non di nomi, ma di fatti va in cerca l'umana sapienza, alle cose ed a' fatti indirizzino soprattutto le dotte loro fatiche. Ed ove disperino di trovarne, voltinsi altrove; acciò non sia chi dica nel leggere, come in altra occasione quel filosofo: *oh le tante cose di cui non si abbisogna!* Poichè oramai il lusso del sapere superchia quello del vivere: e se mettonsi a riscontro le superfluità della casa, degli abiti e della mensa con quelle della biblioteca, io non so da qual parte sia per farsi maggiore la stipa. In tal guisa, se questo secolo ottiene meritamente, nel rispetto degli studi, il predicato di secolo che non tollera altri cibi salvo i sustanziosi, essi faranno che, per quanto loro appartiene, non siavi chi converta in biasimo questa lode, predicendo che: la più sicura maniera di ricondurci di corto alle delicature, si è appunto il mandarci per imbandigione le ghiande della selva Caonia.

CAPITOLO DECIMO.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

Si è dato un saggio di chi, oltre ogni giusta stima, vuol magnificare alcuni lavori letterari, pe'quali, meglio che altro, giova una dote dell'animo delle meno preziose. Diasi adesso un cenno di chi vuole grandeggiare fra gli scienziati mercè di alcuni studi, che, lungi dal ricercare una non ordinaria capacità d'intelletto, sono principalmente sostenuti con la fatica o diligenza corporale. Che se taluno resterà scandalezzato nelle mie parole, avvisando ch'esse mirino ad abbassare la dignità di quelle scienze che più dappresso sono indirizzate a beneficare gli uomini, io gli protesto il *disin-*

gannisi. Poichè, siccome in queste stesse scienze havvi alcune parti nelle quali è necessaria l'elevatezza dell'ingegno, nè più nè meno che necessaria sia nelle altre scienze che di sole astratte concezioni si compongono; così, affermando io che la mia venerazione per coloro che danno testimonianza di special valore in quel rispetto li mette ne' primi seggi accanto agli scienziati di più alto grido, mi confido che non mi s' apporrà la taccia d'irriverente, se io tento di segregare da mezzo di essi qualcuno degli scrittori di minor conto; il pregio de'quali tanto dista dal merito di que' primai, quanto dalla virtù dello scultore è distante l'artifizio degli scarpellini.

Le *scienze naturali*, che a ragione sono in tanto onore in questa nostra età, contano fra i loro seguaci buon numero de' primi, e un numero quasi infinito de' secondi. Possono esse in prima venir considerate come strettamente vincolate con molte altre scienze delle più nobili. Così le leggi del movimento de' corpi animali non possono chiaramente apprendersi senza il soccorso delle parti le più sublimi della fisica; e molte di esse chiaramente s' insegnano coll' aiuto delle matematiche. Così lo studio della sensibilità degli stessi corpi, e della vita e dell' istinto loro, è uno studio di ottica, di acustica, di fisiologia e di metafisica. Così lo studio de' vegetabili è sorretto da quello della geografia e della meteorologia. Così la mineralogia fonda i migliori suoi risultamenti sulle operazioni della chimica. Così, in una parola, lo studio delle cose tutte, le quali formano la scienza della natura, trovasi sì fattamente mescolato con gli altri studi, che se le cose istesse, e non gli aspetti diversi in cui si mirano, dovessero dare il nome alle varie parti dell' umano sapere, una sola sarebbe la scienza: delle cose fisiche; ed in quel solo titolo di studio della natura verrebbero a confondersi tutte le dottrine. Giusto è pertanto, che a coloro i quali, essendo eccellenti in alcuno di quegli studi, apprestansi a coltivare l' una o l' altra parte delle scienze naturali, si renda ogni onore: imperocchè, se non sempre potrà toccar loro la fortuna di dir cosa che nuova sia, eglino sono così composti per istudio e per ingegno, che, per divenire illustri, manca soltanto loro quella fortuna.

Più giusto è ancora, che grande onoranza si faccia a coloro pe'quali si conseguì, o si va ottenendo sempre maggiormente, che lo studio di ciascun regno naturale, in vece d'essere una congerie di notizie senza ordinamento e spiccate l'una dall'altra, abbia o perfezioni i suoi metodi, o, come appellansi, *sistemi*; pe' quali la mente umana, trovando il sollievo di veder riunita in distinte famiglie e distribuita per diversi gradi l'immensità delle cose, onde considerare ciascuna con maggior chiarezza, prova anche la sublime soddisfazione di veder segnate le rispondenze dell'uno coll'altro regno, e di discernere come con ammirando magistero la natura, allorchè mostra quasi d'aver perduto tutto il suo vigore nella creazione di que' corpi che chiamansi l'*ultimo anello della catena* in un ordine più nobile di sustanze, vada, per così dire, a prendere da quel punto medesimo le sue mosse, per entrare in un ordine inferiore a spiegar forze novelle, ed a pararci innanzi novelli miracoli. Gli uomini grandi, che hanno dato in tal maniera leggi alla scienza, hanno altamente meritato dell'umanità. E se eglino non hanno potuto infino ad ora piantare immobilmente le fondamenta della scienza, in quanto che ogni sistema ha le sue parti difettive, l'hanno però innalzata già a gran colmo, mostrando che le opere infinite della natura procedono da poche e semplici cagioni; e che le cose al sembiante le più varie altro talvolta non sono, che l'effetto dell'accrescimento o del rattenimento d'una sola forza. Ben lungi, adunque, che possano i nomi di tali scienziati esser trapassati alla mutola o senza lode, non mai abbastanza può esser predicata la riverenza ad essi dovuta; e per me non verrà mai fatto che sieno essi privati di una menoma particola di gloria.

Ma questa stessa riverenza dee far sì che il romore il quale suona per le scoperte giornaliere fattesi nelle minute parti di quelle scienze, suoni ingrato agli orecchi di coloro i quali vorrebbono che in questa nostra età con una maggior temperanza di giudizio si scernessero i lavori da rimeritarsi col *bene sta*, e quelli cui dee rispondere l'*applaudiamo*. Viene, esempligrazia, nel mezzo uno degli innumerevoli viaggiatori botanici, cui la scorta di non molti e non ardui

principii basta ad agevolare la cognizione de' corpi che imprendonsi a studiare; e, sia frutto di laboriosa indagazione, sia che una buona ventura gli abbia, senza faticarvi più che tanto, sospeso d'improvviso il piede sopra una qualche pianta di singolar fattura, egli viene a discoprire ciò che chiamasi *una varietà*. Ecco dunque buccinato quel ritrovamento dal giornalista più vicino: nè guari tempo passerà che, ripetuto da giornale in giornale, come da eco in eco, i sapienti di tutta la terra sapranno come, a modo d'esempio, un *agarico* di nuova apparenza [1] era per essere scalpitato da messer tale de' cotali, allorchè, chinatosi egli per ricoglierlo, poco mancò che non rimase così piegato per parecchie ore; di tanto meravigliossi nell'osservare che il picciuolo non aveva segno vernno del così detto *anello* che vedesi in quella sorta di funghi. Nè ciò basta; perchè, dove la *varietà* non è contrariata da qualche miscredente, [2] incontrerà senza fallo al botanico quello che non toccò al discopritore del Nuovo Mondo; e saravvi tosto chi, concedendo una immortalità che egli attende al giorno vegnente, accomanderà al calice ed ai petali del fiore novellamente scoperto il nome del felice inventore. Se egli pertanto è appellato Marc' Antonio, le Flore tutte che si stamperanno in avvenire registreranno una volta di più il nome dell'antico genere con un *Marci Antonii* di costa: e la fama di lui rinverzirà, per così dire, anch' essa in ciascun anno al verzicare di quella pianta, come si rinnova ogni anno lassù in cielo la memoria di Berenice, d' Arianna e di Andromeda, al riapparire degli astri che ne portano il nome; e con ventura anche assai maggiore, dappoichè il moltiplicarsi di quella pianta farà sì che non possa essere d' ora in appresso chi colga il pomo, la galla, la gallozzola, la coccola, il cornetto, il baccello di quella pianta, e non pronunzi quel nome.

Ciò che ogni dì accade nello studio delle piante, avviene

[1] Vedi gli Annali della Società Linneana di Parigi: marzo 1825.

[2] Come toccò appunto a quell' *agarico*, che l' inventore volea appellare *agaricus luteolus*, ed all' altra varietà da lui chiamata *agaricus ambiguus*: che si vollero da altri essere, l' uno l' *agaricus vernus* o *bulbosus*, e l' altro l' *agaricus variabilis pediculatus*. Vedi *Bullet. univ.*, fèvr. 1827.

anche giornalmente nelle ricerche che fannosi nel *regno animale*, ed in quella parte di esso specialmente che, più minuta e più vasta, tanto pare deggia allargarsi quanto più vi s'internano gl'indagatori. La scienza entomologica s'arricchisce ad ogni ora di novelle scoperte, le quali io non so se fatte sieno per consolare o per disperare i seguaci di questo studio: tanta è la strabbondanza delle innumerevoli legioni de'*bacherozzoli*, de'*moscherini*, e delle altre bestiolucce le quali strisciano, saltellano, ronzano, od in altra maniera muovonsi sopra ogni minuzzolo di questa nostra terra, che quasi a ciascuna nuova rivista d'uopo è sconvolgere le ragioni delle famiglie diverse accreditate per lo avanti.[1] Ora, se fra tali scoperte havvene alcune che giovino alla scienza ad uso suo proprio, ed altre pochissime che le giovino ad uso altrui, molte ve n'ha che giovano, più ch'altro, a dar gran voce all'autore. Onde se taluno presentasi a certificarci che Linneo e Fabricio hanno stranamente confuso le varie generazioni de'*grilli*, e che meglio di cento specie diverse debbono ora annoverarsi da chi volesse possedere infilzata in giusto ordinamento tutta per intiero quella prosapia,[2] non

[1] Chi voglia avere un'idea dell'interminabile travaglio cui si dedicano gli entomologisti, non ha che a leggere ne' Rapporti su' lavori della R. Accademia delle scienze in Parigi nell'anno 1826, stampati nel 1827 da Firmin Didot, la Memoria presentata all'Accademia dal signor Robineau Desvoidy, sovra gl'insetti componenti il genere *Musca* di Linneo. I generi degl insetti a due ali non erano ancora che dieci nella 12ª edizione del *Systema naturae*. In sessant'anni le ricerche successive di Fabricio, di Latreille, e di altri entomologisti li hanno aumentati rapidamente. Fabricio li portò a 23, Latreille a 117, e Meigen a 400, o in quel torno. Il signor Robineau ha ristretto le sue ricerche ad un solo de' generi di Fabricio, a quello cioè a cui egli avea riserbato il nome di *Musca*: eppure ne osservò e raccolse 1800 specie, delle quali più di 1400 sono nuove; e ciò in un solo cantone assai limitato di un solo Dipartimento della Francia (l'Yonne). Le particolarità da lui riconosciute nella bocca, nella forma della testa, nella composizione delle antenne, ne' nervetti delle ali, nella disposizione delle piccole scaglie poste sulle basi delle stesse ali, ecc. ecc., gli hanno somministrato il mezzo di stabilire le sue divisioni. I generi da lui in tal guisa indicati arrivano al numero spaventevole di 600 circa, cioè a dire quasi sette volte altrettanto di ciò che Linneo avea compreso nella classe degl'insetti tutta quanta. Questo ragguaglio è estratto dal Rapporto del sig. Cuvier.

[2] Vedi *Grylli Monographia illustrata a C. P. Thumberg* (Mémoires de l'Acad. Imp. des sciences de S. Pétersbourg, tom. IX, 1824, p. 390), nel citato vol. del *Bullet. univ.*

si considera già che la ragione di tante differenze, fondata principalmente sul colore delle ali di quelle besticciuole, è una ragione sottoposta ad ambiguità, per li molti accidenti che in uno stesso individuo possono produrre quelle mutazioni; ma si grida tosto, che lo scrittore di quella monografia « ha renduto un eminente servigio alla scienza. » In modo tale, se a'dotti di questo tempo, i quali soggiornano per avventura presso a qualche grillaia, non è più permesso, come a'loro precessori, d'impazientirsi contro ad una ventina o ad una quarantina di quelle razze cantaiuole; ma è necessario ch'essi comprendano negli scongiuri cento e sei schiatte di grilli, tutte ben distinte per diverso ed antico legnaggio; è anche ad un tempo annunziato a tutti i dotti, che debbano riguardare sì fatta scoperta per *singolare* e *sovrana*, e rammentarla con venerazione. E se i dotti fossero creduli e poeti, non mancherebbe forse fra essi chi, alla maniera di Virgilio (il quale, per allogare fra le stelle Augusto, volea che lo Scorpione celeste ritraesse a sè le branche), metterebbe questo discoprimento nella stessa sede con quello della circolazione del sangue o del vaccino.

E qui, se dell'importanza di tali lavori non avess'io impreso specialmente a ragionare, forse il meglio del mondo si offerirebbe l'occasione di toccare delle molte illusioni cui si va soggetto in queste applaudite scoperte. Alcuni di coloro che, senza aver fatto uno studio speciale della natura, vorrebbono poter portare giudizio delle cose naturali così all'ingrosso, stentano a persuadersi, che la differenza di una delle così dette *stimate* nel pistilio, o la mancanza di qualche filuzzo nella base dell'ovaia di un fiore, o il trovarvisi i petali un cotal pocolin tagliuzzati diversamente, o le mille altre ragioni che vagliono ad accrescere il numero delle *varietà* in ciascun genere botanico, e così le altre ragioni affini le quali aumentano giornalmente il patrimonio della zoologia, sieno ragioni tali, che meritino un pronto assentimento. Eglino talvolta fannosi ad argomentare in questo modo: se la natura a noi, che siamo pure i suoi cucchi, si compiace qualche fiata di piantare nel viso certi nasi, non dirò sperticati e rigogliosi, ma bernoccoluti e spugnosi, e siffattamente gemmati di

grosse nascenze e di ciccioni, che al vedere quello strano ammucchiamento non si saprebbe come nominarlo, dove non soccorresse, a farlo riconoscere, il luogo in cui trovasi; se la natura, dicono essi, ne ritonda più del convenevole la schiena e ne fa andare sghembi o zoppiconi; se, in somma, tante sono le difformità che ci deturpano, anzi alcune di esse tramandansi da una generazione nell'altra, e non pertanto a niuno cade in mente di dubitare d'essere noi tutti di una medesima lega e di una stessa discendenza; come vorrà stabilirsi che le *varietà* delle sustanze (le quali non abbiano per artifizio umano trasmutato le primitive sembianze) sieno piuttosto l'effetto di una legge costante regolatrice delle diverse specie, che il risultamento di un accidente? od almeno, quanta e quale ripetizione di esperimenti ed osservazioni non è necessaria, perchè sia chiarita la legge e tolto di mezzo ogni sospetto dell'accidente? Ma io non posso tener dietro a chi così ragiona: perchè nè questo luogo mi presta spazio di farlo, nè io vo'correr il rischio d'essere stimato leggiero da chi troppo leggiere giudicasse queste osservazioni, o di parere ingiustamente preoccupato agli occhi di coloro che punto non dubitano dell'accuratezza di ciascun nuovo denunziatore di quelle *varietà*. Rientrerò pertanto nel mio suggetto, e terrommi alla sola importanza di que'lavori, la quale forse si potrà più nettamente considerare per mezzo d'un riscontro.

La scienza della natura non è una scienza puramente descrittiva. Essa è molto più nobile e più sublime, che non sarebbe se ristretta fosse a registrare quasi in un catalogo le forme de'vari corpi: ed io credo di non andare errato nell'espressione di quello che è, dicendo che i termini di questa scienza sono « l'indovinare in ogni cosa, se fia possibile, il pensiero della natura, e l'investigare perciò di ogni cosa le cagioni, studiarne il fine, scoprirne le rispondenze. » Ciò posto, a me pare che i ministri, dirò così, inferiori di questa scienza, i quali vanno in busca di alcune cose più rare, senza salire alle contemplazioni più elevate, che fatte sono per gl'intelletti di tempera più fina, possano paragonarsi a coloro i quali, a vantaggio degli uomini di stato e degli studiosi dell'economia civile, vanno raunando i materiali com-

ponenti la *statistica*. Siccome, pertanto, quegli che ne desse la semplice enumerazione della popolazione di una città o provincia, e sapesse ben distinguere ogni parte per le ragioni del sesso, dell'età, dello stato di matrimonio, e della condizione o professione di ciascuno; od indicasse lo stato delle pubbliche strade e de' canali d'un paese; od individuasse quali sono le instituzioni fatte per sollievo dell'umanità o per la pubblica instruzione, od i monumenti delle arti, sarebbe, non v'ha dubbio, commendato di diligenza, di esattezza e di pazienza, ma non mai ascenderebbe agli alti onori letterari; i quali meglio si riserbano per chi, facendo un esame scrupoloso di quelle notizie, confronta gli effetti di ogni cosa, e fanne suo pro nel ricercare le cagioni primitive della ricchezza o della miseria de' popoli; così, dove colui che d'altro non ha giovato alle scienze naturali, salvo del procaccio di una qualche sustanza ignota, si ponga tosto in ischiera co' maestri, o di tanto siane onorato che, avuto ogni riguardo alla fatica, allo zelo ed all'acconcio della sua opera, pure siane soprappagato, potrà senza temerità asserirsi che questa onoranza, sopravanzando i limiti della giustizia, a niente altro tende più direttamente, che a far calare nella opinione degli uomini il rispetto dovuto alle più rare virtù dell'ingegno.

Io voglio sperare che non siavi chi di ciò mi contraddica. Tuttavia, dove alcuno estimasse troppo severa questa sentenza, io non potrei far meglio che appellando in testimonio le giornaliere, ebdomadarie o mensuali rassegne che di tali opere vanno facendosi da' giornali scientifici. Per queste verrà a chiarirsi che anche ne' giornali di più larga e smisurata mole pochissime sono le materie che occupano tanta parte del libro, come le materie onde ho ragionato; e che con tutto ciò non può venir fatto a' giornalisti, non dirò di spegner il conto, ma di dar contezza delle opere più recenti, alle quali è sempre contrastato il luogo dalle antiche: onde gli autori deggiono alle volte attendere per più anni gli onori della menzione o dell'analisi, simili quasi a quelle anime che, stando a passeggiare riva riva presso ad una celebre palude poetica, veggono a malincuore traghet-

tarsi in ciascuna tornata le altrui ombre. Chiarita tal cosa, basterà il chiedere agli uomini di buona fede, se egli è possibile che in sì grande quantità di scritture le vane e le mediocri non superchino le buone: oppure, che in sì sterminato numero di scrittori il maggior novero non sia di quelli di tiepido ingegno; quando sappiamo che gli uomini di caldo sentire sì difficilmente piegansi a sostenere quegli studi che vincono la loro pazienza. E se si concederà che in tale copiosa moltitudine i patrizi deggiono essere assai pochi riscontrati col popolazzo, resterà dimostrato che, se è sperabile di trovare fra cento scoperte dieci cose sicure, ed una utile, è anche possibile il non trovare fra cento scritture quella che debba essere in modo straordinario onorata. E dicendo *in modo straordinario* io non altro intendo dire, salvo quello che nella pochezza degli onori letterari è permesso d'appellare con tal nome. Poichè non di statue, o di corone, o di pubblici decreti di lode, sono oggi rimeritati gli scienziati; ma il giudizio de' contemporanei si palesa per lo più o coll'elogio de' giornalisti, o con quel *bravo* e quel *chiarissimo* che gli scienziati si mandano l'un l'altro a vicenda nelle loro opere, o con aprirsi agli applauditi le porte delle accademie. Onde basta che questi premi vengano senza discernimento dati del pari a chi diè prova di alto intelletto, ed a chi la diede di fatica quasi manovale, perchè sia permesso il dire che molte sono le cose piccole, alle quali si dà una grande importanza.

Ma forse io ingiustamente mi lagno di ciò che può parere conseguenza necessaria del tempo. E forse maggior numero che non si pensa sono coloro che sentirebbonsi abili a correre altro arringo, e non pertanto scelgono quella via dove traggono i più. Alcuni in effetto gittansi in quegli studi, perchè loro sembra poter meglio conseguire gloria dove molto manca a compiere, che dove si è già tocco il sommo della perfezione. Altri, perchè hanno in dispetto la leggerezza d'alcuni studi passati, e perciò prepongono all'inutilità delle cose frivole l'utilità delle cose serie. Altri, perchè sono dalle piacevoli occupazioni della campagna, o dalla tempera dolce dell'animo loro disposti a compiacersi soma-

mamente nella contemplazione anche minuta delle opere della natura. E, lungi dal censurar questi tali, beati io giudico tutti coloro che al pari d'essi possono cominciare uno studio per inclinazione della propria indole, e continuarlo senza disturbo della fortuna. Solamente è da dire, che a'molti chiamati dalla natura, o dal ragionamento proprio, moltissimi si aggiungono allettati dalla moda, e dal vedere che sì agevolmente si può venire in fama. Per la qual cosa io vorrei che agli arbitri di tal fama non isfuggisse mai di mente il bisogno di giudicare tutte le cose per quello che intrinsecamente, o per gli effetti loro, esse vagliono, pesandole, come suol dirsi, non colla stadera del mugnaio, ma colla bilancia dell'orafo. Poichè sarà certamente un gran giorno di giubilo per gli uomini quello in cui, dopo valicati molti e molti secoli, potrà credersi che il velo, il quale copriva la più gran parte delle opere della natura, è squarciato per intiero: ma non mancherà allora chi dica, che moltissimi altri secoli dovranno ancora valicarsi perchè, dopo aver conosciute tutte le cose, si venga a conoscere il pro che da ciascuna può trarsi a benefizio dell'umanità. E così è troppo lontana la speranza di chiarire nelle scienze naturali quello che in sè stesso è *ammirabile sapienza*, ma agli occhi nostri imperfetti è, e sarà a lunga pezza, *superfluità* e *lusso di sapere*. Dove per qualche altra scienza, i risultamenti della quale sarebbero tostamente avvisati e goduti, se non langue lo studio, manca il favore. E per parlare d'una sola scienza, mentre si crede utilmente e gloriosamente consumato il tempo che uno scienziato spende nel manifestare le cagioni di una qualche mostruosità nella rampa di un gambero, o ne'denti incisivi di una lepre,[1] havvi tal nazione, fra le primarie dell'Europa, nella quale le mostruosità della legislazione criminale si lasciano nella prisca barbarie.[2] Sia

[1] Vedi il fascicolo di Zoologia, dell'ottobre 1827, nel *Bullet. univ.*

[2] I giornali del mese di giugno dell'anno 1827 annunziarono la condanna alla pena capitale in Inghilterra di un cotale ch'era solamente reo d'aver *disuggellato una lettera!* Chi voglia avere un'idea sorprendente dello strano ammassamento di vecchie costumanze e di assurdi statuti del Parlamento componente la Legislazione criminale inglese, può leggere con frutto la recente opera del signor Rey di Grenoble, intitolata: *Des ins-*

adunque cura di tutti i dotti, e di quelli specialmente l'opinione de' quali è un giudizio, di lodare ogni nobile lavoro e di incoraggiare ogni lavoro utile: ma facciansi eglino stretta coscienza di non magnificare che quelle opere le quali, in un rispetto o nell'altro, meritano speciale distinzione. In tale maniera, se grande sarà il frutto che continuerà a cavarsi dalle altre virtù de' letterati, le quali sono di uso più frequente, grandissimo sarà quello che si raccoglierà nell'esercizio di quella virtù più rara, che sta del pari nello stimare in vero pregio il merito degli scrittori e quello delle cose scritte. La quale virtù è stata perciò da me appellata *giustizia letteraria*.

CAPITOLO UNDECIMO.

DE' CLASSICISTI.

Tolga Iddio che, nel ragionare che ora io fo de' Classicisti, traspaia alcuna pretensione di voler prender luogo fra coloro che tenzonano per essi o pe' loro avversari. Mio intento si è solamente di notare alcuni vizi ne' quali facilmente cadono coloro che vogliono dichiararsi apertamente seguaci di quella scuola, senza che la natura gli abbia talmente privilegiati, o gli abbia in tal guisa addestrati lo studio, che possa dalle loro opere venire un novello onore alle antiche regole. Per meglio distinguerli, converrà il por mente ad un difetto di cui furono sovente accagionati, alla mancanza cioè d'*invenzione*. Se, a modo d'esempio, vien loro nell'animo l'inspirazione di verseggiare, non si abbando-

titutions judiciaires de l'Angleterre, comparées avec celles de la France, etc. Paris, 1826, 2 vol. in-8°. Sono solamente pochi anni (1819) che si abolì formalmente dal Parlamento la vecchia legge del *combattimento giudiziale*, la quale fu ancora giudicata essere nel suo vigore, allorchè nel 1817 un certo Thornton, sospetto dell'omicidio di una giovinetta, ed assolto da' così detti Giurati, offerì di prosciogliersi in un *combattimento* contro al fratello dell'uccisa, perchè avea questi interposto appello da tal giudizio. I giudici, dopo matura deliberazione, conoscendo che l'antica legge non era per anco stata annullata, dovettero accogliere questo mezzo di difesa.

nano già essi alla fantasia che loro rappresenti qualche immagine degna di canto; ma raccomandansi alla memoria, affinchè loro ricordi come nel trattare un suggetto consimile abbia lo scrittore che togliesi per esemplare disposto il quadro dell'azione, ordinato le parti di ciascun eroe, e messo in viva luce quelle tali cose ch'esser possono il caso. Intormentita perciò in siffatta ricerca ogni virtù intellettuale, tanto essi paventano d'allontanarsi da quell'esemplare, quanto altri, che meno servilmente sentisse di sè, temerebbe d'esser riputato imitatore. Quindi infrascando quà e là i loro versi d'ornamenti presi del pari a prestanza, proseguono a scrivere senza calore; e facendo sempre piegare alla forma già stabilita il suggetto preso a celebrare, il conciano come Dio vel dica.

Quello tuttavia che maggiormente nuoce in sì fatta imitazione si è il por mente a ritrarre, più ch'altro, le cose minute e di tenue valore. Nelle scritture degli uomini sommi possono essere distinti due pregi. L'uno deriva dall'aver essi conosciuto quali erano le maniere da usare, onde giungere più sicuramente a piacere agli uomini assennati, od a commuovere le anime sensitive, od a far più sgombera la strada alla ragione. E questo, ch'è frutto dello studio della natura e di un raffinato discernimento, è quel pregio per cui hanno tali scrittori meritato che l'esempio da essi dato una volta siasi poscia, per la comune approvazione, convertito in regola. L'altro consiste nell'aver saputo fare felice esperimento di quegli stessi loro principii, adattandoli all'argomento che aveano prescelto. Questo adattamento però, se giova a confermar la bontà della regola, non è per sè stesso una regola novella. Onde, un classicista il quale avvisi che non in altra maniera può sperarsi di aggradire durevolmente a' saggi del tempo avvenire, che uniformandosi alle norme per le quali si conseguì il costante aggradimento de' savi de' passati tempi, giustamente avviserà. Ma, coloro i quali tanto trasvanno nel rispetto loro verso gli antichi, che tengono quasi in egual conto la regola, ch'è invariabile, e il modo in cui fu messa ad effetto, la qual cosa è variabilissima e dipendente dalla qualità e dagli accidenti del suggetto,

mostrano o d'essere privi di giudizio, onde potere estimare convenevolmente le leggi letterarie, o d'esser poveri d'ingegno, ond'esser abili a far onore all'osservanza delle leggi accrescendone il frutto.

Questo pensiero potrebb'esser suscettivo di maggior dilucidazione. E forse, salendo in tal maniera alle idee primitive e più semplici che incontransi in ciascuna regola, verrebbe fatto di poter determinare un simbolo, dirò così, di credenza letteraria, per cui tornasse più agevole il rappaciare le opposte sentenze de' Classicisti e de' Romantici. Contuttociò, siccome l'argomento che ho preso a svolgere non tollera questa disquisizione, io mi contenterò di produrre un esempio di quella scrupolosa imitazione, per cui le parti anche le meno importanti di una classica scrittura, che buon numero sono, vengono prese ad esemplare di nuovo componimento. E, per lasciare da banda le regole le più volgari, che sono anche oggidì le più disputate, mi rivolgerò al più celebre degli antichi nostri prosatori, ed alla più celebre delle sue opere, cioè al *Decamerone* del Boccaccio.

Le cento novelle raccolte in quest'opera pongonsi dall'autore in bocca di sette donne e di tre giovani adunati insieme in giuliva brigata. Chi volesse innalzare questo divisamento del Boccaccio agli onori d'una legge letteraria, direbbe che, il riunire tante diverse cose in un punto in cui tutte convengono, è un soccorrere all'attenzione ed alla memoria de' lettori; che giova pure al diletto di chi legge quella rispondenza di tutte le parti di una composizione fra di esse; che maggiormente giova allo scrittore quella opportunità delle intramesse, e quella forma drammatica della narrazione; e che molte cose con tanta grazia e varietà di stile ivi raccontate acquistano uno speciale pregio, per l'idea che il lettore si ha già formato del carattere dell'interlocutore; che per ragioni a queste consimili gli antichi avvisarono di dovere spezzare in dialoghi la discussione delle materie scientifiche le più sublimi. Da queste, pertanto, e dalle altre osservazioni che fare si potrebbero sulla convenienza di quel pensiero, si verrebbe a dedurre, che il ristringere intorno ad un centro comune le parti d'un componimento,

che sono assai distinte l'una dall'altra, è un artifizio giovevolissimo a rendere più accetta un'opera letteraria.

Poniamo adesso che, in cambio di sperimentare questa regola in una delle mille maniere alle quali può accomodarsi, siavi chi non sappia in altra foggia valersene che ricopiando il quadro medesimo con tanta venustà dipinto dal Boccaccio; e che, per poter cicalare alquanto sur un qualche suggetto, si voglia sempre aver in pronto cento dicerie, e dieci dicitori; e tener apprestato un delizioso luogo in contado dove eglino possono raunarsi; e ripetere, una per una, quelle scene del regno giornaliero di ciascun interlocutore, dal momento in cui l'aurora di vermiglia comincia a farsi di color rancio, infino al punto nel quale, fornita lietamente la cena, e fatti i torchi accendere, ciascuno si riduce alla propria camera a dormire; nè più nè meno come se una nuova pestilenza avesse cacciato altra volta di Firenze madonna Pampinea insieme colle sue più graziose che vereconde compagne. Ciò posto, io direi che questi cotali imitatori non solo giungerebbero infallibilmente a far prender a noia il loro dettato, ma arriverebbero anche, a lung'andare, a far avere in dispetto il quadro stesso originale dell'autore classico. E chi vuol averne esperienza, non ha che a leggere le opere di coloro che così scrissero. Anzi, perchè abbia l'esperienza maggior valore, gioverà il farla in un'opera in molti altri rispetti commendevole, qual è quella de' *Cento discorsi sulla toscana eloquenza,* scritti dal chiarissimo grammatico Corticelli. Discorsi, ne' quali può leggersi con diletto anche quello che vi è trattato leggermente; ma ne' quali conviene saltare a piè pari que' tratti di narrazione che sono interposti fra ciascuna decina di ragionamenti, se non si vuol correre il rischio di attediarsi per dieci volte sotto il reggimento di ciascuno de' nobilissimi e freddissimi giovani componenti quella ragunata.

Da tutto questo s'inferisce, che lo studio di alcuni Classicisti di non avventurare nelle loro scritture cosa veruna, di cui non abbiano ricavato l'esempio dagli antichi, è una rinunzia biasimevole del proprio giudizio: il quale, se n'è dato per iscernere negli altri quello di che possiamo abbisc-

gnare, ne è concesso ancora perchè avvisiamo quello di che la nostra mente è capace per sè stessa. O se, a voler ben dire, convien dire tutta compiuta la verità, sarà meglio il notare che chi scrive in quella maniera fa prova palese di mancanza d'ingegno: poichè quel tanto rattenimento è indizio di animo conscio della propria povertà; e 'l non sapere stare senza quell'appoggiatoio è manifestazione di fiacchezza. Dove, se si considera la natura degli uomini dotati di animo svegliato e di forte tempera d'intelletto, si troverà che, lungi dall'acconciarsi alle minute cose (le quali hanno anch'esse in altro riguardo la loro parte d'importanza), incorrono eglino più facilmente nell'opposto errore facendone spregio. Per la qual cosa non è raro il vedere che, mentre uno scrittore mediocrissimo ti presenta un'opera sparsa qua e là di be' motti dorati, la quale nella esteriore apparenza ti mostra una esatta proporzione, ed una lindura che ha quasi la faccia di un lavoro messo al tornio, l'uomo di caldo e robusto ingegno s'erge sublimissimo dove a sublimarsi basta la vigoria della mente; cade per terra laddove a sostenersi si ricerca l'aiuto della diligenza.[1]

Questa superstiziosa venerazione per le antiche regole fa talmente velo al giudizio di alcuni Classicisti, che rendeli intolleranti di qualunque novità. Quindi il gridar la croce ch'essi fanno contro a chi s'apre una strada novella nello studio delle lettere; e 'l mettersi a declamare a tutt'uomo, che il regno letterario è in pericolo, e che se non si può correre più il rischio di diventar altra volta *barbari*, si corre quello di diventar *mentecatti*. Il qual grido d'allarme sta molte volte bene nella bocca de' discreti e dotti Classicisti, cui converrebbe augurare, se non maggior facondia, maggior potenza, onde valessero a correggere l'ardimento

[1] L'Isografia degli uomini celebri, che va pubblicandosi in Parigi per fascicoli, dimostra quanto alcuni grandi scrittori sieno stati schivi de' minuti studi. Reca meraviglia il vedere che Voltaire e Montesquieu fossero così negligenti nell'ortografia. Quest'ultimo sopprimeva quasi sempre le doppie lettere, e scriveva *abé, viene, femes;* mentre che, andando doppiamente a ritroso della regola, scriveva *honette.* Ciò diede occasione ad un motto arguto: poichè, dicendosi da taluno che Voltaire non sapeva l'ortografia, ebbevi chi rispose: *tanto peggio per l'ortografia.*

di tanti malandati, pe' quali non istarebbe che chi dice *romanticismo* non dicesse *stoltezza*. Ma sta male quel lamento in bocca a quegli altri ond' io qui ragiono: poichè, confondendo eglino ciò che negli esempi lasciatici dagli antichi è dovuto al loro senno, e quello ch' è frutto degli accidenti del suggetto, o dell' influenza del tempo, condannano senza discernimento anche quelle cose, che, a ben internarvisi, comparirebbero derivate direttamente dalle regole stesse che si vogliono violate.

A ridurre pertanto queste osservazioni ad una sola sentenza, si vuol tener per fermo che, se chi commenda le antiche regole dà prova di senno, chi le vuol seguitare dee anche dar testimonianza d' ingegno. L' ingegno è quello che ha posto così in alto le classiche scritture. E si può dir francamente, che dove gli esemplari lasciatici di que' componimenti, ne' quali si fa meglio sentire il bisogno di una regola uniforme, valessero meno nel rispetto dell' ingegno degli scrittori, le regole sarebbero state sepolte cogli esempi; e il mondo ignorerebbe ancora quali cose si ricerchino per dare forza, venustà e proprietà ad un lavoro letterario, perchè di tali cose non avrebbe mai avuto esperienza. Sepolte rimarranno per lo stesso motivo le scritture di coloro, i quali pensano che basti l' obbedire all' autorità de' Classici per meritare approvazione. E, per chi nol credesse, io me' ne appello all' *Alarico* di Scuderi, alla *Pulcella* di Chapelain, al *Childebrando* di Sainte-Garde, al *Mosè salvato* di Saint-Amand: in una parola ai cinquanta poemi eroici della Francia, non eccettuata l' *Enriade*; i quali tutti dimostrano esser più facile l' osservare scrupolosamente le leggi dell' epopea, che il farne una che abbia tutte le buone parti.

Basti dunque al conforto di siffatti amatori de' Classici la sicurezza di seguire l' ottima causa. Causa di cui forse è più lontano che dubbioso il trionfo: poichè la ragione è il punto da cui si partono i traviati, ed a cui, dopo lunghi ravvolgimenti, ritornano i disingannati. Onde può avvenire della libertà letteraria ciò che il severo Lionardo Salviati prevedeva dovesse accadere a' vocaboli novellamente introdotti nella lingua sua prediletta, la quale avea allora, come ha

oggidì, anch' essa i suoi romantici. I quali vocaboli, com'egli scrivea, non altrimenti aggradisconsi, e poscia facilmente dismettonsi, che far sogliano gli uomini nella comune conversazione: « chè a tutti qualche volta ci viene a noia l'usar » sempre co' parenti, co' fratelli, co' padri, e volentieri per » qualche breve di spazio ci diportiamo cogli strani; ma alla » fine ciascun altro si lascia, ed a viver co' nostri tutti ci » riduciamo. »

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

DE' ROMANTICI.

Benchè nello scrivere questo Capitolo il mio intento si fosse di combattere alcune stravaganze di que' soli romantici di cervel più balzàno, i quali, perchè poveri d'ingegno e di discernimento, non che francheggiare col loro esempio gli amatori della libertà letteraria, sarebbero fatti per dar mala voce ad una scuola migliore; epperciò io avessi in animo di discorrere questo suggetto il più leggermente che per me si potesse; pure, considerando che, dopo quanto si è pubblicato e vassi tuttodì pubblicando sovra il *Romanticismo* da uomini anche di gran conto, era difficil cosa il provocar l'attenzione de'lettori, difficilissima il soddisfarla, stetti alquanto sopra me, non mi sapendo ben risolvere a trattare quest' argomento o ad abbandonarlo. Allorchè mi soccorse che, senza darmi gran briga, mi potea venir fatto d'apprestarmi qualche materiale, dove mi riuscisse d' appiccar discorso un' altra volta su questo tèma con un poeta romantico di quelli di più copiosa vena, che si dice amico mio, per quanto almeno un romantico possa esserlo a chi è un pocolin diffamato per Classicista. Chiamavasi una volta questo poeta *Ser Cristoforo;* ma sapendogli male l'odoruccio di greco che tal vocabolo gli rendeva, lo scambiò, sono già alcuni anni, col nome di *Lionello,* e per tale lo spacciano oggidì i frontispizi delle sue opere. Egli è la più amabile e la più bonaria persona del paese: solo che quella sua mania

predominante del romanticismo lo rende un uomo singolare, anche in quelle cose e in quegli abiti della vita che non hanno alcuna colleganza colla letteratura classica. Basti il dire che, dopo aver gustato alcune opere moderne, nelle quali è stata maestrevolmente dipinta la natura selvaggia di qualche regione d'America, gli si apprese sì fattamente nell' animo l' amore delle cose americane, che per buono spazio di tempo, sbandito dalla sua mensa il pan di frumento, facea egli lessare in acqua alcune grosse patate, e quelle andava mordendo ad ogni boccone di companatico. Con un uomo adunque di tal tempera mi disposi a tollerare un colloquio alquanto lungo: sebbene gravetto mi paresse di dover per quell' ora far le viste di non contrariarlo, onde più liberamente si palesasse la sua sentenza. E la cosa m' incontrò com' io desiderava: perchè, trovatolo che lavorava nel suo scrittoio, s' appiccò tosto fra me e lui il dialogo seguente:

Io. Sempre colla penna in mano, signor Lionello.

Egli. (*Accennandomi perchè sedessi, senza guardarmi, va pronunziando sotto voce le ultime parole che scrive*) .... la cavità dell' abdomine.

Io. Io giungo, per quel che pare, in mal punto ad interrompere la tua scrittura: benchè, sembrandomi, per ciò che ho udito, che tu sii internato in qualche disquisizione d' anatomia, siavi minor male in un interrompimento, che non sarebbe se ti avessi colto in qualche momento di più felice inspirazione.

Egli. T' inganni, mio caro, ed oramai invisibile amico: nè tu puoi giungere che non sia per me accconcio, nè il suggetto che io tratto è di quelli ne' quali la fantasia sta in riposo. Io usava un po' di lima sopra un mio lavoro di fresca data, in cui sono scritte le lodi di quella veste affibbiata e armata di stecche, la quale è così conosciuta alle femmine, e comincia ad esserlo anche agli uomini, col nome di *busto*. Ed era appunto, allorchè venisti, intento a descrivere il piacere che gustasi alloraquando, nell' uscire di quello strettoio, si aspira una maggior quantità d' aria, onde confortarne dopo lunga privazione tutta quella cavità che mi hai sentito nominare.

Io. Argomenti peregrini, signor Lionello.

Egli. Argomenti che possono andar a grado a molti, e tanto basterebbe; ma io li pregio ancora per argomenti sustanziosi: poichè, se l'immaginazione dello scrittore può aggiugnervi qualche abbellimento, non è però costretta a crearli, ed a vestire d'ornamenti fantastichi una fantasticheria, come ogni giorno avviene a chi....

Io. A chi va dietro alla vecchia scuola, volevi tu dire. Ed io non mi ti pongo al contrario, perchè in vero il *busto* è una cosa di maggior sustanza e di più sicura realtà, che la metà dell'*Eneide*.

Egli. Tu mi hai l'apparenza di voler piacevoleggiare; ma io ti dico che un busto è cosa tale, che basterebbe per sè sola, se ben la consideri, a dare un gran crollo al vecchio edifizio della mitologia. E, se non mi credi, ne portino giudizio tutte le matrone del paese, fra le quali non ti verrà fatto di trovare chi voglia scambiare quest'umile arnese colla tanto cantata cintura della Dea di Cipro. Che se potessi tutti raccontarti i miracoli di un busto, ben altro suggetto di poesia ti mostrerei, che quelle quattro parolucce omeriche, che hanno renduto così famosa quella bambolinaggine.

Io. In qualunque altro momento ti avrei risposto con uno scongiuro: ma, non so come, per punzecchiare che tu faccia, non so oggi risentirmi. Anzi, a dirti vero, non mai come ora mi si era presentata all'animo, con un qualche colore di ragionevolezza, questa preferenza che tu dài agli argomenti tolti dalle cose sensibili. Orsù dunque, prendi il tuo ricatto delle tante lezioni classiche, colle quali ti ho altra volta intronato le orecchie. Quando le cose sono tenere, ogni menomo impulso è assai. E chi sa che questo stato di mollezza e di apatia per la mia vecchia causa non sia il precursore della mia conversione? Mano pertanto all'opera, e scialacquami tutta la tua dottrina. Anzi, non dottrine vorrei da te, chè oramai ne straboccano le fosse, ma esempi ed incoraggiamenti: poichè, per mulinare ch'io abbia fatto colla fantasia più volte sovra una mia opera alquanto romantica (della quale da lunga pezza trovomi avere scritto solamente

la catastrofe), non mai mi venne dato di poterne fare meglio che tanto. E forse che l'avversione mia al romanticismo deriva ancora dall'aver veduto andar sempre per la mala via quel mio tentativo. Che se tu mi facessi ora prendere il buon verso, ed io riescissi ad appiccare almeno un pocolin di proemio a quel mio lavoro, ma un proemio che sapesse di novità, di quelli, in somma, che non permettono al lettore di raccor l'alito...., forse che....

Egli. Infino a quando ti lascierai tiranneggiare da quelle tue regole, e cercherai perciò che tutte le parti di uno stesso lavoro abbiano una manifesta rispondenza, proporzione o dipendenza l'una dall'altra, tu potrai così facilmente arricchire il tuo dettato di quelle novità, come avere delle stelle del cielo. Ma confidati meglio di te stesso: che se stimi felice ventura quella di udire i consigli di uomo esperimentato, simile a pezza non ti tornerà. Tu porti gran noia di questa tua sterilità d'invenzione. Ebbene, odimi: la prima cosa o la prima idea che ti s'affaccia agli occhi od alla mente è quella dessa di cui abbisogni; e se al soffermarviti non ne scoppia tosto il sentimento o l'immagine che tu cercavi, non vaglia. Mi spiego. Come che v'abbia di molti argomenti e di molti pensieri, che paiono disparatissimi l'uno dall'altro, pure questa contrarietà non è tale che per gli uomini volgari (ed avverti che per *volgare* io intendo *tutt'uomo che cammina sull'altrui pèsta*). Per colui, però, che sa dar larga vela alla sua fantasia, il punto in cui s'immarginano le cose all'aspetto le più ripugnanti è tosto incontrato. Talchè tu non hai a far altro che girar in tutti i rispetti attorno a quella prima immagine; e se tu non imbrocchi alla fine dove disegnavi di ferire, possa io esser condannato per dieci anni a leggere di continuo le tragedie di Euripide.

Io. Cotesto è bene assai a dire....

Egli. Temeresti forse di veder venire manco la prova? il mal abito ti ha guastato il giudizio. Ma, *tanto sa altri quanto altri.* Eccoti un esperimento freschissimo, e mio; ed in occasione di quello stesso *busto* di cui testè ragionavamo. Anch'io mi trovava d'aver ordito quel mio elogio senza avvisar punto all'introduzione. Che farci? Quello che soglio fare.

Apro le finestre del mio scrittoio: e, siccome la notte era avanzata, non altro oggetto mi colpisce più vivamente che la luna, la quale era appunto in sul miglior suo crescere. E tanto basta: e il becco all'oca è fatto.

Io. La luna nel secondo quarto, ed un busto? poffare il mondo! io non ci trovo gran rispondenza.

Egli. Disinganniamo quest'incredulo (*apre uno scartafaccio e legge*). « La notte è già inoltrata, e le ventitrè ore » sono battute per la seconda volta in tutti gli oriuoli mag- » giori di Torino. La luna nel suo crescere offuscata, ma » non velata da una gran cerchia di vapori biancastri, ras- » somiglia alla faccia di donna infermiccia, cui la brezza » notturna abbia fatto enfiare una gota, e cui, per ammor- » bidare quel tumore, si facciano attorno alle guance alcune » suffumicazioni.

Io. Giuro per le tre unità di Aristotile, che a questa enfiatura lunare....

Egli (*interrompendomi, e continuando a leggere*). « I suoi » raggi scendono placidamente su' tetti, su' fumaiuoli, su' cor- » nicioni delle case; e, scorrendo per le finestre, pe' balla- » toi e pe' muri volti a mezzodì, vengono a riposare nel sel- » ciato delle vie, e guizzano nelle acque della Dora, scorrenti » pe' canali interiori della città. Ogni cosa è cheta. E solo » odonsi tratto tratto cigolar gli arpioni nel volgersi di qual- » che imposta; o romoreggiare alcune carrozze, entro alle » quali riparano in casa a quest'ora tarda i giocatori li più » appiccaticci, i mariti che maggiormente odiano nelle loro » sale il rumore, e le mogli che vi hanno maggiormente » in dispetto la solitudine. Di voci umane non altra si sente » che il cantilenare che taluno fa gorgogliandosi nella gola » così in passando un qualche brano d'arietta; o 'l lamen- » tarsi di qualcun altro, il quale, nel voler spiccare un salto » di netto sopra un rigagno troppo largo, e ponendo il piè » in fallo, prorompe in una interiezione di due o di tre sil- » labe, e maledice ad alta voce quelle sterminate inondazio- » ni. Entro alle case la natura ripiglia i diritti da lei per- » duti nella giornata. E chi comparisce in quest'ora a' soli » occhi suoi men bella, e quale non comparve giammai agli

» occhi altrui, e chi.... » (*lasciando di leggere*). Indovini tu adesso questo *e chi* dove vada a parare?

Io. Ci sono, ci sono la tua mercè; e veggo già coll'immaginazione la punta acuta, e la stringa, e le stecche di balena, e la spranghetta di ferro di quel tuo busto, che tanti vanno in quell'ora a deporre, e di cui tu t'impadronisci per celebrarlo.

Egli. Che tu sia benedetto! ben t'apponi; e goditi per la prima volta un mio *bravo*.

Io. Prosegui dunque di buon animo la lezione. E posto-chè m'hai confidato il segreto del come si può trar suo pro da qualunque oggetto in una composizione letteraria, e così non più servirsi delle parole per vestire i nostri concetti, ma metter in mezzo la parola, e farla, per così dir, fermentare perchè i concetti nascano, permettimi che ti chiegga come avremo noi a governarci, alloraquando le idee, o per difetto della materia, o perchè la fantasia sfiorisce in un prolungato lavoro, ci si presentano in aspetto triviale, o troppo festivo: giacchè tu sai che la dolce melanconia è uno de' condimenti migliori delle scritture sublimi; ed havvi pur troppo di molti suggetti che tu potrai ben rificcarvi gli occhi della mente, e nondimeno tanto ti verrà fatto di cavarne un sentimento un po' grave, come di spremer sangue da una delle tue patate.

Egli. Or ben m'avveggo che non hai cencio di romanticismo. A voi altri che vorreste aver sempre la pèsca monda null'altro si vorrebbe rispondere. Ma stamane ho già teco spezzato alcuni altri miei proponimenti. Avvisa almeno di ben raccogliere ciò che dico: e se dovrai scrivere nella nuova maniera, fa sì che si paia. Allorchè io voglio innalzare lo stile delle cose umili che veggo fuori di me, a quelle idee sublimi che non indugiano a bulicare entro alla mia mente ogni qual volta ne sento il bisogno, io mi concentro in me stesso, e cerco di aiutarmi di alcune reminiscenze, che, a guisa di scintilla elettrica, risvegliano incontinente la fibra la più intormentita. Per esempio: io mi soffermo talvolta a meditare sull'arpa magica degli antichi tempi....

Io. Che è ciò che tu chiami con questo nome?

Egli. A poco monta il dire che è. Basta il sapere che io provo nel pensarvi una dolcezza, come se sotto il busto mi si sonasse un chitarrino, e le note andassero serpeggiandomi pe' fianchi e nel petto, e penetrandovi lentamente venissero a tintinnirmi nel cuore.

Io. Hai fatto male a non spiegarmi cosa è quell' arpa: perchè a me, che non sono ancora iniziato del tutto in questi misteri, accadeva quasi di farne una profanazione. Tanto mi sonava sconciamente un tal nome all' orecchio, che la mia immaginazione s' avea già rappresentato quell' arpa coperta di ragnateli e bucherata da' tarli; anzi pareami di ravvisarvi l' impronto delle immonde dita delle maliarde e degli stregoni. Ma andiamo oltre.

Egli. Non si anderà mai oltre, se non ingentilisci questa tua immaginazione prosaica. Io ti parlava di reminiscenze romantiche. Eccotene alcune altre. Io mi rappresento qualche volta all' animo un vecchio castello, un' antica marchesana, un torneo, una giostra....

Io. Giacchè m' hai messo sulla pésta, lascia ch' io ti aiuti in queste reminiscenze, che appartengono a materia anche per noi usuale. Tu ti raffigurerai adunque in que' momenti una donzella bella a vedere come un fiore, la quale sa serbarsi incontaminata errando per dieci anni in luoghi diserti di compagnia con dieci paladini: un romito ormatore occulto della vergine, il quale, veggendola sotto le manacce di un gigante, tocca leggermente quell' inverecondo con la punta di uno scudiscio, e te lo pianta lì immobile con le braccia aperte e rigide per tre anni, tre mesi e tre giorni: un amante che, dovendo infra poche ore udire dalla bocca di madonna un *ben venga*, è depositato in una prigione sotterranea: un cavaliero che ama sempre, e non mangia mai: un altro, il quale a chi l' avesse per isbadataggine guardato a traverso in altro tempo, avrebbe mozzo il capo netto netto come lo stelo di un papavero, e tuttavia ingoia pazientemente un *tu sei vigliacco*, perchè ha promesso alla sua donna di non trar la lama salvo per lei: un altro le cui calze ragnano da'ogni banda, perchè ha giurato di non trarsi i gamberuoli infino a quando non avrà preso vendetta del suo rivale....

Egli. Basta, basta, ch'è già assai anche per una celia. Benchè, se ciò fosse, non per questo mi rimarrei di squadernarti le mie dottrine: chè, pigliate una volta le mosse, non so più rattenermi. Io mi rappresento adunque, come andava dicendoti, alcune di quelle immagini cavalleresche, e mi sento tosto trasmutato in un uomo di que' tempi ben avventurosi, come se dovessi prendere cavalleria, e fare la mia veglia d'arme. Io tendo altre fiate l'orecchio, se mai mi venga fatto di udire il lontano suono di una qualche campana. Ah! tu non sai qual potere eserciti sovra di noi una campana!

Io. Tanto più esteso, io penso, quanto più grossa.

Egli. Non ha che fare la grossezza. Basta che sia lontana, che suoni in qualche ora delle più chete, e che il battaglio la percuota a tocchi un po' misurati, e non mai a dilungo, perchè ciò ha subito aria di festa.

Io. Ora avviso perchè un campanone che mi sta sopra capo, e mi assorda regolarmente quattro volte al giorno, non ha mai provocato in me un solo pensieruzzo poetico.

Egli. Se la campana non si ode, havvi di mille altre maniere per supplire a quell'inspirazione. Io penso, a modo di dire, al liuto del trovatore, od alla mandòla degli amori. Ed ecco, mentre ch'io dimoro in questi pensieri, di verso qualcuna di queste cose venire subito a me una qualche idea patetica, la quale mi si mostra come nuvoletta lontana e nericante, che lentamente si dilati e venga a cuoprirmi di oscurità. Non ti dico che cosa l'anima mia senta in quegli istanti di rapimento: perchè ora sento, come a dire, un ribollimento d'inspirazione profetica: ora un dolciore simile a quello che gustasi nella speranza di un vicino contento: ora io allibisco come farei all'apparirmi di notturna fantasima.... Ma di ciò forse un po' troppo si è ragionato. Benchè non tanto potrei allargarmi su tal argomento, come se avessi dovuto farti parola della scelta de' suggetti, o dello stile; intorno alle quali cose non avrebbe così presto avuto termine il mio discorso.

Io. Dicendomi così, tu m'inuzzolisci a chiederti un resticciuolo di lezione. Via, Lionello mio, due parole ancora intorno allo stile ed al suggetto.

Egli. Due parole non bastano; ed io sono per esser chiamato a desinare.

Io. Almeno fino a che ti chiamino, spendile queste poche parole; che forse ti frutteranno un proselito.

Egli. Tu mi tendi tanti lacciuoli, ch'io non posso più scapolare. Ma non avendo agio di piantare alcun principio, che cosa potrò dirti che vaglia? Sappi almeno che, dove voi altri nel palesare le vostre idee mirate a farvi intendere, noi miriamo a farci indovinare; e che, dove voi siete paghi che la materia sia illuminata, noi vogliamo che folgori. Epperò, ora coll'aiuto di qualche figura ardita, ora con una spiegazione che non tosto si comprende, riusciamo a dare a' nostri concetti un abito diverso dal comune. Soprattutto poi, tendiamo a ferire l'animo del lettore, e non così a modo di scalfitura, ma a trapassarlo fuor fuori con una stoccata da paladino. Alcuni esempi ti chiariranno meglio il precetto. Tu vedi un bosco annoso con piante d'altissimo e diritto fusto, li rami delle quali piegandosi da ogni banda formano al di sopra del tuo capo alcuni archi di verzura. Tu chiameresti quegli archi *archi*, e quegli alberi *alberi*. Noi gli abbiamo chiamati *cattedrali della natura.*[1] Niuno di voi, per esempio, saprebbe chiamare il cielo stellato, *cielo seminato della sua splendida sabbia.*[2]

Io. Noi veramente avremmo avuto bisogno, per scriver così, che la seminagione ci comparisse un po' più fitta. Ma perchè mi vai tu cattando quest'esempio di fresca data al di là delle Alpi? forse che nelle rime nostre di due secoli fa non avevi tu come pigliartene una satolla? Così potess'io dartene il tornagusto, come senza punto uscire delle regioni medesime del firmamento....

Egli. Cosa vuoi tu dire?

Io. Vo' dire che nel magnificarmi quella sabbia di stelle tu metti in non cale le ricchezze letterarie del nostro secolo XVII. E perchè quelle rime non si vogliono più ristampare, è forse cancellato dalla memoria degli uomini quel caro versicciuolo: « O del banco del ciel zecchini ardenti? »

[1] Il Visconte d'Arlincourt, nel *Rinegato.*
[2] De Lamartine, *La perte de l'Anio, Harmonies poétiques.*

Ma non dèi perciò discontinuare le tue citazioni, chè davvero mi grilla il cuore nell' udirti.

Egli. E a me nel parlarti: benchè con codesto tramezzarti ad ogni istante, vai rompendomi la foga del discorso. Manco male che mentre tu chiacchieravi, io andava in busca di nuovi esempi. Ed eccoti perciò in pronto alcune altre prove del gran puntar d' immaginazione che noi facciamo per dare novelli aspetti ad ogni idea: « chi potrà mai scan» dagliare l' abisso della morte? Gli Dei hanno posto il dito » sul suo labbro sublime.... »[1]

Io. Oh! il bel quadro! La morte là da un canto col labbro sublime, e gli Dei qua col dito allungato che le comprimono alquanto quel labbro, e sembrano dirle: *sta chiotta, non fiatare....* Ma ve' lo scrupolo importuno che mi s' attraversa! La morte, come noi comunemente la figuriamo, non che avere un labbro sublime, altro non mostra, a chi voglia metterle il dito colà, che un cotal mascellone tutto sgangherato, senza alcun tenerume al di sopra....

Egli. Codesta è la morte *classica.* La nostra è pallida sì, ma polputa. Anzi io non avrei ribrezzo di dipingerla più leggiadra di ciò che parve al Petrarca nel bel viso di madonna. La mala cosa da far paura, quando per lei ha termine ciò che, se bene vi pensassimo, dovrebbe farci raccapricciare ad ogni momento. Non sai tu come lo stesso poeta ha definito la vita umana? Inorridisci. Ei l' ha chiamata: « Un nodo » infame, un adultero imeneo della terra con l' anima. »[2]

Io. Imeneo adultero! tanto varrebbe il dire *adulterio legittimo.*

Egli (*senza badarmi*). Eccoti un altro pensiero originale. « La virtù pel suo scettro, e la vittoria per la sua palma, » hanno bisogno di un alloro disputato. »[3]

Io. Uno scettro fatto di quel legno disputato l'avrei concepito ancor io; ma alla palma d' alloro confesso che non sarei mai giunto senza le tue lezioni.

Egli. Saresti giunto più difficilmente a concepire que-

[1] De Lamartine, *La mort de Socrate.*
[2] De Lamartine, *ivi.*
[3] D'Arlincourt, *Ismalie, ou l'amour et la mort.* Chant 2.

st' altra immagine: « l' urna nella quale dorme il mio de-
» stino non è un vaso di profumi, ma un calice di dolori. »[1]

Io. Un destino che dorme a suo bell' agio entro d' un calice?

Egli (*senza pormi mente*). Così con felice ardimento noi abbiamo chiamato la luna « l' astro de' fuochi fantastichi; »[2] ed abbiamo appellato un cimitero « il campo erboso delle » memorie; » ed abbiamo scritto che « la sera arrossa di » pudore. »[3] Così, se io dovessi descrivere il movimento delle passioni, le direi *le ondate dell' anima.*

Io. Forse anche meglio, *i cavalloni.*

Egli. Bravo! *i cavalloni*, proprio i cavalloni. (*scrive nel suo taccuino questa parola.*) Già queste desinenze in *oni* cadono molto in acconcio in certe pose, ed hanno una nobiltà....

Io. Soprattutto nelle monete.... Ma ritorniamo a bomba. se ti aggrada. Per quanto m' hai accennato dello stile, ho già talmente attinto l' artifizio di adoperarvisi, che posso dire quasi d' averti succiato l' uovo. Vorrei adesso mi dicessi qualche cosa di meglio sopra quelle certe stoccate....

Egli. Quando io così ti parlava, aveva in animo la scelta del suggetto de' componimenti specialmente poetici, ne' quali, se si sta alle cose e alle forme antiche, non v'ha oggidì maniera non che di colpire, ma nè anche di toccare l' animo del lettore. Gli antichi hanno prima d' ogni altra cosa cantato l'agricoltura, la religione, la guerra, la virtù e l' amore. Lasciamo stare l' agricoltura e la religione, che di rado sono per noi tèma di canto, e l'amore, che lo è stato e lo è ancora un po' troppo. La guerra, dopo la maledetta invenzione di quelle bocche da fuoco, è diventata prosaica. Vada un povero poeta a cimentarsi alla descrizione un po' particolareggiata di una mischia, quando alcuni tiri a scaglia ti stramazzano per terra in un baleno un reggimento intiero. La virtù, dunque, è il tema più fecondo per noi romantici. Ma se questa virtù tu la dipingi qual è, cioè con quella moderazione con cui si manifesta per l' ordinario nelle azioni

[1] Espressione del Visconte d' Arlincourt.
[2] Lo stesso autore, nell'*Ismalie.*
[3] Vedi *Bibliot. Ital.*, Novemb. 1827.

umane, resterà, come a dire, scolorata, e il lettore dirà: *questo succede giornalmente nella mia casa,* o *in quella del mio vicino.* L'esagerazione, pertanto, diventa un elemento necessario; e la virtù anch'essa va aiutata con un po' d'artifizio, come una donna pallida, che, per farsi riguardare, si pone sulle guance il belletto. I delitti perciò de' malvagi sieno portati fino all'estrema ferocia, perchè la resistenza de' buoni trapassi il comune eroismo. La saviezza umana sia *santità celeste;* la costanza *impassibilità;* l'amore *frenesia,* e la virtù esca delle più ardue prove come uscirebbe del più leggiero cimento. Il lettore stupidirà; e poco rileva la cagione che fa muover l'animo, purchè l'animo sia in movimento. Gli antichi esageravano anch'essi; ma aveano fra le mani il mezzo di giugnere al mirabile senza allontanarsi dal verosimile: perchè quelle loro deità, intramettendosi da per tutto, rendevano ogni cosa agevole. Noi abbiamo sbandito queste baie, e vogliamo cose reali; o, se fantastichiamo qualche volta pel bisogno che abbiamo di ciò che appellasi *macchina del poema,* vogliamo fantasticare a modo nostro, e non alla foggia altrui. Ora le cose reali sono per chi canta, come per chi spera: che, tocche, vagliono la metà meno. Aggiungi che di queste cose reali la più bella parte ci è stata, per così dire, divorata dagli antichi. Tutto ciò ch'è il bello della natura è stato da essi trattato, ed a noi sono rimasi gli orrori. Ecco la cagione del nostro lungo sermonare sopra le ruine, onde chiarire che innanzi ad esse solamente si leva in alto il cuore; e che lo stil sublime ha per fondamento, non le magnifiche opere della natura o dell'arte che stanno in piede, ma le reliquie di quelle che dalla mano del tempo furono più barbaramente scassinate, scommesse e sgretolate. Ecco la cagione per cui tu trovi nelle nostre rime alcune descrizioni che ti fanno arricciare ogni pelo. Io ho qui proprio sul tavoliere la traduzione frescamente da me fatta di sei versi alessandrini, che ti può dare un'idea del nostro ritrarre al vivo le cose le più orrende. Se non ti grava, ti leggerò questo squarcio.

Io. Io ti ascolto, e della buona voglia.

Egli (*legge*). « Orsù, colpisci: e 'l carnefice curvossi in-

» verso di lui. Colpisci adunque, esclamò quegli; e la man-
» naia cadde. Il tronco s'arretra e muore, il sangue zam-
» pilla e cola, il capo convulsivo saltella discosto e rotola:
» nell'occhio appannato si agita ancora uno sguardo oscu-
» rato; alla fine la bocca si chiude, e la vita è cessata. »[1]

Io. Corpo delle Tre Grazie di Canova! la spaventosa poesia che m'hai tu letto! Io ne disgrazio la più bella canzone che possa intonarsi in un convinto d'antropofagi. Ma dimmi, non pare a te che le Muse debbano mettersi le dita in su gli occhi per non vedere queste scene da manigoldo, colle quali vorreste voi altri addimesticarle? o se questo nome di *Musa* è per te scomunicato, non ti sembra che la poesia adoperata a rappresentare così al vivo all'immaginazione altrui quello che ogni lettore dotato d'animo gentile non concederebbe mai agli occhi suoi di vedere, sia quasi condotta violentemente ad una di quelle unioni malaugurose da voi altri chiamate *Imeneo adultero*? Il nostro Torquato paragonava la poesia ad una coppa ripiena di un beveraggio medicinale, cui, perchè non sia ricusata da' fanciulli infermi, viene asperso l'orlo d'un licore soave: ma voi altri quell'orlo lo avete impiastrato d'aloe, e lordato di sangue in guisa tale, a far torcere il grifo anche ad un ammalato di sessant'anni.

Egli. Tanto meglio: l'effetto del medicamento sarà più possente. Ma questo sarà ampiamente da me chiarito, quando avrò finito di stillare da' molti esempi, di cui vado facendo conserva, alcune novelle regole di composizione che mi si aggirano pel capo. E forse che questo mio Trattatello farà dimenticare la vostra *Epistola ai Pisoni*....

Io. Siccome voi altri romantici solete prima scriver le opere, e poscia avvisate il titolo da dare ad esse, forse che io mi trovo in tempo di suggerirti il frontispizio di questa tua opera novella.

Egli. E sarebbe?

Io. Il seguente: *Arte poetica nera, ossia raccolta di regole per far spiritare i lettori, tratte dagli scrittori del secolo*....

[1] Versi del sig. Jules Le Fèvre.

Ma il numero del secolo lo apporrai tu stesso, chè di questa parte della storia letteraria ti conosci assai meglio di me.

Egli. Tu mi hai sempre aria di leggiero nelle tue risposte. Sia almeno questo un sintomo della tua conversione! Comunque la cosa sia per essere, io ritorno a donde m'era partito; e soggiungo che da quella stessa cagione, cioè dall'esserci stata mietuta dagli antichi ogni più leggiadra cosa, procede quell'amore che abbiamo alle nebbie; e la tenerezza che c'inspira il vento quando trae gagliardo, o la grossa pioggia quando tanta ne cade quanta il cielo ne sa mandare; e 'l piacere che gustiamo quando facciamo partire ascosamente una coppia d'amanti mentre il tempo si chiude e comincia a metter neve; oppure quando al lamento d'un amante solitario facciamo che risponda, non più la vostra vecchia ninfa, ma lo scroscio d'un tuono che gli fa tremare le vene e i polsi. O Settentrione!....

Io (*a parte*). Cielo, aiutami: quest'uomo comincia a vaneggiare.... (*si sente un campanuzzo.*)

Egli. O Settentrione! addio! vado a desinare.

Io. Ed io a scrivere il nostro dialogo, perchè non ne perisca la memoria.

FINE.

1408576

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

DELLE

VOCI SPIEGATE NELLA FORTUNA DELLE PAROLE.

Aborder (fr.), 192.
Addobbare, 87.
Addogato, 87.
Adulare, 75.
Ægritudo (lat.), 18.
Affabile, 50.
Affettazione, 65.
Afflizione, 18.
Allegria, 12.
Ambizione, 61.
Ammazzare, 171.
Amore, 227.
Angaria, 127.
Angelo, 163.
Angoscia, 18.
Anima, 21.
Appannaggio, 57.
Arrivare, 191.
Assassino, 128.
Attonito, 28.
Avaro, 52.
Autore, 46.
Baccelliere, 185.
Bajonetta, 181.
Baldacchino, 182.
Balìa, Balia, 88.
Barone, 95.
Battesimo, 165.
Bellezza, 232.
Bizzarro, 177.
Bolla, 96.
Borsa, 177.
Bramare, 19.
Brigante, 129.
Brigantino, 130.
Brigata, 130.
Bureau (fr.), 197.
Cabrer (*se*), (fr.), 77.
Calamaio, 44.
Calamità, 68.
Calcolo, 57.
Calza, Calzare, Calzoni, 198.
Calunniare, 60.
Campane, 181.
Canaglia, 80.
Cancellare, 100.
Cancelliere, 98.
Canino, 79.
Capitolo, 176.
Cappella, 175.
Carta, 41.
Casa, 101.
Cauto, 55.
Cella, 160.
Cernere, 23.
Certo, 27.
Cianciare, 109.
Codice, 42.
Codicillo, 42.
Cogitare (lat.), 22.
Colezione, 172.
Compendio, 55.
Compensare, 53.
Complessione, 215.
Comprendere, 26.
Computare, 26.
Concepire, 22.
Confortarsi, 19.
Conghiettura, 68.
Coniugale, 76.
Considerare, 24.
Consiglio, 27.
Consolarsi, 19.
Consultare, 28.
Contemplare, 24.
Contentezza, 14.
Contestabile, 101.
Convincimento, 27.
Corno, 110.
Corollario, 67.
Costernazione, 18.
Cravatta, 182.
Credere, 26.
Cruciato, 17.
Curialità, 118.
Dame (fr.), 249.
Dazio, 57.
Decidere, 26.
Defunto, 201.
Delirare, 28.
Denaio, 50.
Deputato, 26.
Detestare, 154.
Desolazione, 19.
Diana, 233.
Difetto, 58.
Digiuno, 221.
Discernimento, 25.
Discreto, 54.
Discussione, 23.
Dispendio, 55.
Dispensare, 54.
Disperazione, 18.
Disputare, 26.
Dissidium (lat.) 69.
Distinguere, 25.
Distrigare, 75.
Divisa, 177.
Divorzio, 251.
Dominio, 207.
Donna, 247.
Donneggiare, 250.
Donzella, 249.
Ebrio, 55.
Egarer (fr.), 191.
Egregio, 76.
Elemosina, 165.
Erario, 29.
Esagerare, 70.
Esame, 25.
Esultazione, 14.
Estro, 77.
Fanatico, 165.
Fastigio, 168.
Fatuo, 165.
Favellare, 204.
Fazione, 151.
Fazzoletto, 205.
Ferale, 167.
Fiorino, 54.
Foglio, 41.

Formidine, 18.
Gatto, 55.
Giacobino, 164.
Giano, 255.
Giocondità, 12.
Gioia, 14.
Giubilo, 14.
Giudicare, 26.
Grillare, 78.
Kermesino, 259.
Illibato, 52.
Immolare, 148.
Impedire, 203.
Importuno, 70.
Improperio, 65.
Inalberarsi, 77.
Incentivo, 187.
Incesto, 60.
Inculcare, 71.
Ingegno, 46.
Insidia, 69.
Insinuare, 19.
Intolletto, 26.
Intervallo, 189.
Intimare, 19.
Intrigare, 75.
Invidia, 62.
Ipocrita, 165.
Ladrone, 157.
Lamento, 18.
Lazzeretto, 179.
Leggere, 59.
Legume, 40.
Lettera, 44.
Libro, 40.
Losco, 214.
Luna, 255.
Mactare (lat.), 171.
Maiolica, 183.
Malinconia, 16.
Mansueto, 76.
Maresciallo, 101.
Marito, 242.
Masnada, 124.
Matrimonio, 250.
Mussolina, 182.
Mese, 255.
Messa, 160.
Mestizia, 18.
Misericordia, 18.
Moccichino, 205.
Modesto, 51.
Moglie, 247.
Molestia, 18.
Moneta, 30.
Mostro, 140.
Mouchoir, (fr.), 205.
Mulier (lat.), 247.
Nobile, 84.
Nume, 148.
Obbligazione, 71.
Omaggio, 120.
Onesto, 53.
Opinare, 26.
Opportuno, 70.
Optare (lat.), 19.
Ordinare, 215.
Osceno, 192.
Oste, 136.
Ottimo, 19.
Padrone, 207.
Palabra (spagn.), 205.
Parente, 216.
Parlare, 204.
Paroco, 160.
Pasquinata, 179.
Patrimonio, 251.
Paese, 181.
Pavore, 18.
Peculio, 31.
Peculato, 32.
Pecunia, 31.
Penati, 235.
Pensare, 22.
Percepire, 26.
Pergameno, 182.
Persona, 192.
Perverso, 65.
Pieve, 160.
Pigrizia, 18.
Pistole, 181.
Piviale, 160.
Pontefice, 148.
Predestinazione, 165.
Prevaricare, 64.
Probità, 49.
Prodigio, 140.
Prodigo, 53.
Profano, 165.
Prosa, 44.
Prudente, 55.
Pudore, 18.
Putare (lat.), 25.
Religione, 148.
Replicare, 72.
Ribaldo, 141.
Rinculare, 102.
Ripudio, 254.
Riputare, 26.
Rivale, 240.
Salario, 34.
Sapere, 47.
Sartore, 217.
Satellite, 144.
Scampare, 190.
Scudo, 31.
Secolo, 218.
Sentenza, 26.
Separare, 25.
Servo, 104.
Sfidare, 206.
Signore, 206.
Sinagoga, 165.
Sobrio, 55.
Sole, 255.
Sollecitudine, 18.
Spedire, 203.
Spendere, 33.
Spirito, 21.
Sposare, 245.
Stimare, 26.
Stipendio, 34.
Stupido, 28.
Superstizione, 148.
Suppellettile, 33.
Supplicare, 72.
Supplicio, 169.
Sussidio, 189.
Talento, 37.
Tavole, 41.
Terrore, 18.
Timore, 18.
Tonsura, 219.
Tormento, 18.
Torrente, 208.
Tota (piem.), 220.
Traditore, 59.
Tripudio, 171.
Turbamento, 18.
Turchino, 183.
Ubbiada (piem.), 175.
Umile, 51.
Uomo, 119.
Usurpare, 195.
Venere, 252.
Venustà, 252.
Vermiglio, 256.
Versipelle, 77.
Verso, 44.
Vertice, 210.
Vigilia, 221.
Virtù, 49.
Vizio, 58.
Volume, 41.
Voluttà, 15.

INDICE DEL VOLUME.

Avvertimento dell' Editore. . . . . Pag. 1

DELLA FORTUNA DELLE PAROLE.

Introduzione. 7

Libro Primo.

CAPITOLO I. Bellezza delle parole significanti i movimenti del cuore. . . 11
— II. Povertà delle parole denotanti le operazioni della mente. . 20
— III. Singolare fortuna delle parole riguardanti il denaio e il suo uso. 29
— IV. Parole di studio. 38
— V. Imperfezione delle parole denotanti virtù. 47
— VI. Ipocrisia delle parole esperimenti vizio. 57
— VII. Parole trasportate dalle cose materiali alle spirituali. . . . 66
— VIII. Parole figlinole di bestie, e specialmente del verbo *adulare*. Frammento di lettera di un etimologista. 75
Risposta di uno non etimologista. 81

Libro Secondo.

CAPITOLO I. Parole ignobili diventate nobili. 84
— II. Parole nobili degenerate. 107
Corno: Lettera circolare della parola *Corno* a tutti gli uomini saggi. — Dialogo fra una leggitrice e l'autore.
— III. Parole innocenti divenute ree. 125
— IV. Parole profane diventate sagre. 146
Introduzione di un antichissimo romanzo storico.
— V. Parole sagre diventate profane. 164
— VI. Parole storiche e geografiche. 174
— VII. Parole tratte dalla guerra, dalla navigazione e dalle scene. 185
— VIII. Parole usurpatrici. 195
— IX. Parole bugiarde. 211
— X. Parole d'amore. 224
Lettera di un pedante ad una donzella da cui era stato tradito. — *Rivale:* I due caprioli, la trota e la najade; Favola. — *Marito:* Lettera di un etimologista. — *Moglie, Donna:* Risposta alla lettera precedente. — *Divorzio:* Dialogo fra l'autore e la leggitrice.

Digitized by Google

DE' VIZI DEI LETTERATI.

Libro Primo.

CAPITOLO I. De' troppo giovani. . . . . Pag. 261
— II. De' sempre giovani. 265
— III. De' troppo vecchi. 268
— IV. De' temerari. 271
— V. De' pedanti. 278
— VI. Degli aridi. 284
— VII. De' fioriti e de' giocosi. 288
— VIII. Degli adulatori. 295
— IX. Degli orgogliosi. 300
— X. Degl' ingiusti. 305
— XI. De' mercatenti. 315
— XII. Delle alte parole e de' bassi sensi. 321

Libro Secondo.

CAPITOLO I. Degli ammiratori di una sola scienza. 328
— II. Degli spregiatori delle amene lettere. 334
— III. Degli enciclopedici. 342
— IV. Della libertà della lingua. 350
— V. Dell' idolatria della lingua. 357
— VI. Dello snaturare alcune parti della letteratura. 365
— VII. Continuazione dello stesso argomento. 375
— VIII. Del rifare le cose fatte. 385
— IX. Dell' importenza grande data alle cose piccole. 390
— X. Continuazione dello stesso argomento. 396
— XI. De' Classicisti. 406
— XII. De' Romantici. 412

—

Indice alfabetico delle voci spiegate nella *Fortuna delle Parole*. 427

Errata.

Pag. 25, lin. 7. *contemplazioae* correggi *contemplazione*
252, — 26. scupoli — scopuli.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

~~#13~~
~~#~~
~~56~~

Digitized by Google

Digitized by Google